

# L ENEIDE DI VIRGILIO

RIDOTTA IN OTTAVA RIMA DAL  
S' HERCOLE VDINE.

AL SERENISS. PRINCIPE

IL SIG. DON VINCENZO GONZAGA

DVCA DI MANTVA, DI MON.

FERRATO. ET 2.



Venetia Appresso

Bar. Gio: 1597.

Gion



# GIO. BATTISTA CIOTTI SENESE

## A L E T T O R I.



Auendo io, gratiosi Lettori, hauto sempre vn naturale desiderio non solo di giouare, ma anco di dilettare vniuersalmente à tutti, mi son persuaso di poterlo conseguire in qualche parte, col presentar ui quest'opera di Virgilio in ottaua rima, & in versi heroici nobilmente tradotta. Fatica tanto difficile, quanto pochi vediamo esser quelli, che siano riusciti in simile imprese: & quest'opera douerà tanta maggior marauiglia apportare à tutti, quanto l'Autore di essa, che è Gentil'huomo Mantouano, nella traduttione, non solo, ò per la strettezza del verso, ò per la necessità della Rima, esplica ogni senso, & ogni concetto di Virgilio, ma pochissime anco, ò nißuna parola altera, & tralascia. Di modo che douerà quest'opera essere grata alle persone dotte sì per il primo suo autore; come anco per la nobiltà del verso Italiano; ilquale non minor diletto apporterà medesimamente à quelli, non tanto intelligenti per la dolcezza, & facilità ch'ha in se la presente tradottione; laquale è stata anco abbellita con gli Argomenti à ciascun libro, dal Sig. Lodouico Cremaſco, Gentil'huomo Mantouano, Dottore di legge, & dotato di bellissime lettere Greche, & Latine. Ne principio saranno posti i componimenti in lode dell'Autore, liquali si sono messi per ordine d'Alfabeto, hauendo risguardo à nomi de Gentil'huomini, che hanno mandato simili componimenti. Resta hora il pregarui, amoreuoli Lettori, che vogliate aggradire questo mio honorato desiderio di compiacerui, & questa mia assidua diligenza in procurare, che dalla Stampa mia eschino opere degne, & meriteuoli del vostro giuditio, come è la presente; dandoui anco speranza di dar presto in luce qualche nuouo parto del nobilissimo ingegno di questo medesimo Autore. Et viuetate felici.

*Mentre il disin Virgilio aguagliar volse  
Fl Prencipe de vati il grande Homero  
Il vinse, e qual nouo Hercole al primiero  
Di man la Claua glorioso tolse;  
Quando in vno il meglor de tempi accolse  
Il gran Gioue, che feo felice, e altero  
Quel secol d'altri più, con l'alto impero  
D'Augusto à cui Maro il cantar suo uolse.  
Quel vincitor famoso HERCOLE hor uoi  
Sul' Mincio, cui, c'hor VINCE impera augusto  
Senza pensier de' pareggiar uincete;  
Mentre dal Tebro à l'Arno i carmi suoi  
Nostro DVCE cantando alto uolgete  
Voi di Lauro, ei di Palma il crine ouusto.*

Del Sig. Bernardino Baldi Abbate di Guastalla.

*Camò con chiaro stil l'opre di Martè  
E'l gran ualor del pio guerriero, e giusto  
A le Romane genti, al saggio Augusto  
Chi pregio eterno al Mincio suo comparte.  
Caddè indi l'alto impero, à terra spartè  
Giacquer sue glorie, e'l bel parlar vetusto,  
E cinse d'atre nubi il veglio ingiusto  
L'illustre ciel de le felici carte.  
Voi sol, quel che tentar mill'altri indarno  
Armato di uirtù nouello ALCIDE  
Vinceste il tempo in sì dubbiosa guerra;  
E come già merauigliando uide  
Virgilio il Tebro, e la latina terra  
Per uoi l'ammira il patrio fiume, e l'Arno.*



Del Sig. Gionanni Bedullo.

*Rinascè à giorni tuoi PRINCIPE giusto  
Et pio, del giusto, e pio Troian l'historia  
Perch'indi con la sua, la tua memori a,  
E'l secol tuo gareggi col' vetusto.  
Corre co'l Tebro à par di palme onusto,  
Il Mincio, e ti promette ogni vittoria,  
Ogni grado, ogni honor, & ogni gloria,  
Perche'l nouo MARON habbia'l suo Augusto.  
L'alma Ciprigna, ch'ode il suo famoso  
Figlio qui ricantar in dolce stile,  
Ch'al Greco, & al Latino il pregio toglie;  
Cangia i suoi colli amati in questo ondoso  
Piano, e le gratie, e seco Amor vi accoglie  
Perche tù goda un sempiterno Aprile.*

Del Sig. Giulio Cesare Gonzaga.

*Del pietoso Troian l'arme, e gli errori  
Celebri fè del gran Marone il canto,  
Ma n'hebbe Roma il grido, e pianse Manto  
Ne l'altrui gloria i suoi perduti honori.  
In Tosche note hor tù dal Latio fuori  
Portando'l nobil carme al Mincio à canto  
Ala patria commun rend'il suo vanto  
HERCOLE, e'nsieme l'uno, e l'altro honori.  
E dritto è ben, che s'ella in sorte dura  
Ale miserie altrui troppo vicina  
Lasciollo in preda à imperiosa voglia.  
Hor, ch'in sua maestà si sede sicura  
Stanza di Regio DVCE alta Regina  
Di valorose genti anco'l ritoggia.*

*Restò canora è sonar dolce vdiſſa  
Coei, ch'al padre incise il crin la pietra  
Oue Apollo posò l'aurata cetra  
Che virtù noua al marmo antico inſtilla.  
Tal altri impara, e'n ciò ſembianti à Scilla  
Che'l petto voſtro attrahelo ſpirto, e impetra  
Suo furor da Virgilio, ilqual penetra  
L'alma, che di lui piena arde, e ſfauilla.  
Ciò, che quegli cantò, cantate hor voi  
Benche in altro idioma, e in altri verſi  
Ma ſi che tutto in voi trouiam ben lui.  
Coſi Linſa odorata, che ſi verſi  
D'uno in altro Criſtallo à grado altrui  
Non ſcema il pregio, ò prende odor diuerſi.*

Del Sig. Ludouico Cremaſco.

*Ale voci d'Auguſto aſciugò'l pianto  
Venere, e ſerenò la faccia oſcura,  
Che ſecure dal foco, e da l'arſura  
Vide le carte del figliol di Manto.  
Hor à la chiara tromba al nouo canto  
D'HERCOLE ſi rallegra, & s'afſicura  
Che viurà ſempre ne l'età futura  
L'alto valor del caualier del Xanto.  
E mentre ode ſuonar in ogni lato  
L'alta pietade, e l'opre eccelſe, e dine  
Fa di ſua viſta'l bel viſo beato.  
Et par che dica. ò fortunate riuie  
Dou'han le muſe albergo tanto grato  
Ch'Enca per voi di doppia vita viue.*

Del

Del Sig. Pietro Cresci Anconetano.

*A sì bell'opra , à così altera impresa  
Altro stil non potea , non altro ingegno  
Che d'HERCOLE arriuar ne à cotal segno  
Giunger altri ch' Alcide in via scoscesa ;  
Altri di soruolar tan' alto intesa  
Brama mostrò , ma non però al dissegno  
Corrispose l'effetto ; onde di sdegno  
Haurà più che d'ardir l'anima accesa .  
Et è ragion , che del gran Cigno il volo ,  
Del bel Mincio , tu sol Cigno canoro  
Pareggi , e gli altri tutti à dietro lasci ,  
E se com'io tue virtù ammiro , e honoro  
Così potessi solleuarmi à volo  
Direi , ch'anco Maron vinci , e trapaSSI :*

Bartholomei Burchelati.

*Mantua Virgilium peperit bis : prisca latinum  
Facta recens Tuscum : pergraue utrunq; opus ,  
Viq; alij Herculeis concedunt iure labores  
Herculi ita Utineo cedere quisq; putet .*

Cæsaris Cremonini.

*Hactenus Augustum Manes odere Maronis  
Carmina quòd iussis ignibus eripuit .  
Quòd ea concini tam pulchrè imitanda reliquet  
Musæ nunc primum conciliatus amor .*

Eiusdem.

*Virgilius redeat , videatq; Æneida versu  
Ambiget Hetrusco scripserit an Latio .*

10. Ba-



**F**lamiger auricoma Phæbus ceruice refulgens,  
 Quadrijugis dum fertur equis; Heliconia tecta  
 Lustrat, & umbrosos in lucos lumina torquet,  
 Augusto vati quos iam sacrauerat Ocnus.  
 Preuia sed postquam reſerataq; limina vidit,  
 Errantesq; aliquot diuerſa in parte ſolutos  
 Protinus exclamans tales dedit ore querelas.  
 Pieridum quis trita ſolo veſtigia noſtri  
 Ocneadis peragrat? latices quis improbus haurit,  
 Caſtalios? ferturq; furens per amœna vireta;  
 Iliacos carpens flores, quos Muſa Maronis  
 Abdicat, & proprios texens inſerta reponit?  
 Nulli ſecretos fas eſt inſiſtere calles.  
 Talibus inſimulat, vatem quando æmula Manto,  
 Admonet, & patriæ laudis ſtudioſa pauentem  
 Numinis aduentum demiffa voce locuta,  
 Increpat, ac facti rationem exponere iubet.  
 Extemplo Alcides, palla qui indutus Heruſca  
 Ibat ouans, quod iam vaſti faſtigia montis,  
 Preſſerat, ac fontes ſecluſa in valle repoſtos;  
 Commotus Diuæ monitis procedit, & aptè  
 Impiger, ac ſupplex Phæbum veneratur euntem.  
 Tum ſic effatur. Si me tua numina tangunt,  
 Phæbe pater vatum ſummi regnator Olympi  
 Non ſacrum Cytherona peto, non ſepta ſororum  
 Ingredior prohibente Dea; data pocula libo,  
 Mincicolas inter proceres, & Tuſcia ſceptra,

*Dardanium recinens ducem ; non prisca perosus  
 Eloquia , aut vatis cupidus succidere laurum :  
 Quin colere aggressus , cumpta quò fronde virescens  
 Gravior assurgat sedulo cultore perennis ;  
 Fatidicæ Mantus properans mandata faceffo :  
 Tù qui calicolas inter mortalia curas  
 Aoniosq; choros , faciles concedo Camenas :  
 Troius Æneas Romano carmine clarus  
 Clarior ut pariter passim celebretur Hetrusco.  
 Sic veterum monumenta nouis concentibus addes  
 Sic Manto Tiberina suis florebit alumnis.  
 Vix ea fatus erat , sacrum cum Cynthius agmen  
 Euocat , & frontem varia redimire corona  
 Imperat , ac magna proclamat voce poetam .  
 Tum pronus gremio exceptum fouet oscula figens ,  
 Herculeum decus , & meritos indicit honores .  
 Mox ait. Æternum splendeat in ætere sydus ,  
 Virgilius mutua redimat quod luce cadentes :  
 Hæc te dona manent vates pro talibus ausis .  
 Dixit , & elatus tenues secessit in auras ,  
 Ergo alacres Phæbi dicto parete frequentes  
 Idaliæ , Driadesq; deæ , mollesq; Napeæ ,  
 Et quæ seruatis Parnassum , & culmina Pindi ,  
 Ferte citæ flores , sacra decorate tiara  
 Cæsariem nitidam distinguant aurea fila  
 Atq; humeros Chlamyde , & suras vincite Cothurno  
 En decus Hesperie vestra est hæc cura Camana .*

# Iulij Capilupi Cento ex Virgilio.

P. Virgilius Maro.

## Ad Herculem Vdinem.

Æ. 7	<b>N</b> Ec tu carminibus nostris indictus abibis	
Æ. 10	<i>Faustidica Mantus nobis diuine poeta;</i>	Ecl. 5
Æ. 11	<i>Carâ mihi materq; dedit tibi Mantua nomen,</i>	Æ. 10
Æ. 3	<i>Hæ nobis propriè sedes, mirabile dictu,</i>	G. 2
Æ. 6	<i>Nec vero sint sorte data: fecere poetam</i>	Ecl. 9
G. 3	<i>Te quoque, sublimiq; ferent ad sidera cæli:</i>	Æ. 1
Æ. 1	<i>Ille ego qui quondam redimitus tempora lauro</i>	Æ. 3
Ecl. 5	<i>Carmina descripsi Tiberini ad fluminis undam,</i>	Æ. 10
Ecl. 6	<i>Cum canerem Æneam Troiano à sanguine cretum;</i>	Æ. 4
Æ. 4	<i>Pro re pauca loquar, siquis tamen hæc quoq; siquis</i>	Ecl. 6
	<i>Captus amore leget; te nostræ ante omnia Musæ</i>	G. 2
Ecl. 6	<i>Te nemus omne canet, siquid mea carmina possunt</i>	Æ. 9
Æ. 1	<i>Semper honos, nomenq; tuum, laudesque manebunt</i>	
Æ. 10	<i>Tu potes Æneæ quæ sunt mihi condita versu</i>	Ecl. 10
G. 2	<i>Prelia, iam fama totum vulgata per orbem,</i>	Æ. 1
G. 2	<i>Vertere in alterius, mutataq; carmina nobis</i>	Ecl. 10
	<i>Ipsa placent, iuuat insano induluisse labori;</i>	Æ. 2
Æ. 8	<i>Accipio, agnoscoq; libens; non parua sequetur</i>	Æ. 11
	<i>Gloria delectos Latio, qui carmine laudes</i>	Æ. 8
	<b>H</b> ERCULEAS, & facta ferent ad sidera cæli:	Æ. 1
Æ. 10	<i>Mantua diues auis, gentis cunabula nostræ</i>	Æ. 3
Æ. 2	<i>Perfoluat grates dignas, &amp; præmia reddat</i>	
	<i>Debita, quæ tantos voluit se ferre labores.</i>	Æ. 22

Annibalis Ferrarij in Herculis Vdinis effigiem.

**V**ideris Alcida pictam, si forte figuram  
Claua graues humeros robore firma tegit;  
Tu quicumque refers vultus ab imagine vera  
Herculis huic lauro tempora cinge sacro:  
Adde comis laurum, quamuis sibi deneget auctor  
Sic de vate suo testis Apollo iuber.  
Fingitur aequoreo Neptunus in axe tridente  
Pace oleam, bello scuta Minerva gerit.  
Scilicet ars proprio signo dignoscitur omnis:  
Formaq; ab effectu notior ipsa sua est.

Io. Baptistæ Torrielli ad eandem effigiem.

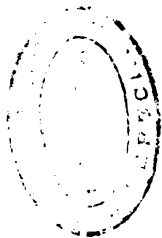
**S**ecula si Tuscos rithmos antiqua tulissent  
Hæc tua, Virgilij non foret effigies.

Eiusdem ad eandem, & Virgilij effigiem.

**M**antua utrumque tulit, Teucros cantauit uterque  
Si fas quisq; suam falleret effigiem.

D'Incerto Autore.

**Q**uesta non è l'immagine, o nobil Manto  
Del tuo illustre Maron figlio primiero,  
E pur questi s'assembra à Maron vero,  
Se'l volto non gli miri, e n'odi'l canto.







# L'ENEIDE DI VIRGILIO

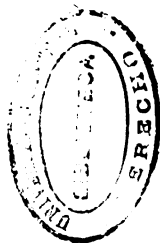
RIDOTTA IN OTTAVA RIMA

DAL SIG. HERCOLE VDINE.

L I B R O P R I M O.

## ARGOMENTO.

Aprieghi di Giunon, Eolo differra  
I venti à danni de la Teucra gente;  
E dopò lunga, e tempestosa guerra  
La spinge scema ne la Libia ardente;  
La bella Elisa ne la propria terra  
Enea riceue; e Venere dolente  
D'Afcanio in forma manda'l suo Cupido  
A tesser frodi à la cortese Dido.



**A**NTO l'arme di Mar  
te, e'l caualiero  
Spinto da Troia dal  
poter del fato,  
A la famosa Italia,  
oue primiero

Se'n venne di Lauino al lido amato.

Dal mar nel suo camin fatale, e fiero

Fà molto, e molto in terra anco agitato;

Così piacque à gli Dei de l'alto regno,

Tal era di Giunon l'antico sdegno.

Questi nel guereggiar molto sofferse  
Contra i nemici valoroso, e franco;  
E se ben pene egli patì diuerse,  
Di fortezza, e a' ardir non venne manco,  
Mentre genti nemiche al fin disperse,  
E città puose, e Dei nel Latio, or d'anco  
Usciro, e i re Latini, e i padri Albani,  
E chi fondò le mura alte à Romani.

Musa tu mi ramenta hor la cagione,  
Ch'offesa mai porgesse tanto rea  
A qual si fosse nume di Giunone  
Di tutti gli altri Dei reina, e Dea,  
Ch'essa dolente per crudel tenzone  
Condur così douesse il grand'Enea;  
Enea, che di pietade ha'l pregio, e'l vanto;  
Abi ne spiriti del ciel può l'ira tanto?

A

Et tu



**E** tu nouella musa ai nuoui carmi,  
 Al nouo mio cantar, ai noui accenti,  
 Con che ridir nouellamente parmi  
 Nou sol d'Elisa il pianto, & i lamenti.  
 Ma gli error tutti, e le fatiche, e l'armi  
 Del pietoso Troian, benigna intenti.  
 I fauori, e l'aita bora mi porgi,  
 E me per tanto mar conduci, e scorgi.

**E** Voi, SIGNOR, che del bel Mincio hauete,  
 E di Manto l'Impero alto, e soprano;  
 Che col doppio valore in Voi rendete  
 Del tempo, e de la morte il poter vano.  
 Voi, che co'l nome, e col oprar VINCETE  
 Cid ch'è Dio fa nemico il uolgo insano,  
 Quiste rime accogliete, che quai sono  
 Inuitto DVCE, a Voi consacro, e dono.

**L'**eccelse lodi, e i gloriosi honori,  
 Io canterei di Voi nouello Augusto.  
 Ma questi versimiei poco sonori  
 Foran al nome d'alti pregi onusto.  
 Sorga nouo Maron, ch'innalzi, e honori  
 Voi sempre sopra Cesare il vetusto,  
 E con diuin presagio, e oracol vero  
 Vi predica del mondo anco l'Impero.

**Fù** Cartbagine già cittate antica,  
 E le genti di Tiro l'habitaro;  
 Queste ne l'arenosa Africa aprica  
 Al'incontro d'Italia la fondaro.  
 Lunge à la foce, oue si mesce, e implica  
 L'acqua del bel Tirren co'l Tebro chiaro,  
 Questa fù de tesorianco, e di gente  
 Ricca, piena, e guerriera aspra, e possente.

**Questa** à Giunon tanto fù cara, e grata,  
 Che più di Samo principal sua sede  
 Venne spesso da lei molto honorata,  
 E spesso entro vi pose, e tenne il piede.  
 Appesa da la Dea, qui fù, e locata  
 Sua insegna, e'l carro, ogni fauor qui diede  
 Perche se'l fato il concedesse, tosto  
 Fosse del mondo qui l'Imperio posto.

**Ma** perche prima vedito hauea, ch'vscita  
 Del sangue Teucro vna progenie fora,  
 Ch'hauria de Tiri la città gradita  
 Spiantata, e desolata Africa ancora.  
 E gente si guerriera, e così ardita,  
 Pur da quel sangue sorgerebbe fuora,  
 Che lo scettro del mondo haurebbe, e tale  
 De le Parche il decreto era fatale.

**Di** ciò la Dea gelosa rimembrando  
 Quanto contro à Troiani per difesa  
 Fè de suoi cari Argiui, e'n cor serbando  
 L'aspre doglie cagion, che d'ira accesa  
 Si fosse, & al giudicio ripensando  
 Di Pari, ch'ella tenne à grande offesa  
 Odiaua quella stirpe, e le premea  
 L'honor, che'l rapto Ganimede hauea.

**Respinse** mossa già da cotante ire  
 Spesso longe dal latio quei Troiani  
 Auanzati d'Achille al fiero ardire  
 Ai fochi, à l'onde, à i Greci infidi, e strani,  
 Quindi il fato gli fece errando gire  
 Tanto per tanti mar presso, e lontani.  
 Di mole di fatiche si eminente  
 Era il fundar de la Romana gente.

**Erano** vsciti fuora à pena de le  
 Contrade di Sicilia con le navi,  
 Che'l mar solcando lieti aprian le vele  
 Ai venti all'hora placidi, e soauì,  
 Quando con mute, e tacite querele  
 Si doleua Giunon, le antiche, e graui  
 Piaghe in se riserbando aspra, & altiera  
 Tra se stessa parlaua in tal maniera.

**Dunque** cessar da tanta impresa deggio?  
 E vinta cederò così vilmente?  
 Ne potrò far, che'l re de Teucuri il seggio  
 Tengalunge d'Italia, e la sua gente?  
 Certo i fati me'l uietano, e che peggio  
 Palla non fece, e oprò più fieramente  
 Senza diuieto, al'hor, ch'è legni sparfe  
 Già de li Argiui, e'n mezo à l'onde gli arse?  
 E i

<sup>14</sup>  
 E i corpi lor ne l'alto mar sommerse  
 Solo per colpa del furor d'Aiace  
 Figlio d'Oileo? cui pur ella aperse  
 Il sen co'l foco rapido, e uorace  
 Di Gioue in lui vibrato; & si disperse  
 Suoi legni, turbò'l mar, & à vn fugace  
 Nembò diè lui spirante fiamma, e sangue,  
 Ch'in vn sasso il cacciò lacero e sangue.

<sup>15</sup>  
 Et io che deli Dei pur son reina,  
 Che di Gioue pur son sorella, e sposa,  
 Di gente non farò strage, e ruina  
 Che già tant'anni guerreggiar me co'sa?  
 Qual men te hor fora piu diuota, e china,  
 Ad alcuna potenza gloriosa  
 Di Giuno? o chi piu doni eccelsi, e chiari  
 Honori uorrà dare à nostri altari?

<sup>16</sup>  
 Disse fra se, e' nfi ammata il cor di sdegno  
 Giunse in Eolia, ou'han le piogge, e seco  
 I venti tutti la lor patria, e' l' regno;  
 Inui alberga Eolo Re, ch' in vasto speco  
 Questi che d'uscir tentan con ritegno  
 Chiude, e ne l'antro istesso horrido, e cieco  
 Quasi in dura prigion tiene, & arresta  
 Le sonore procelle, & la tempesta.

<sup>17</sup>  
 Questi sdegnati entro l'opaca sede  
 Girando van con fremito, e romore,  
 Rimbombò il monte da la cima al piede  
 Al fiato loro, à gli urti, & al furor.  
 Là ne la eccelsa Reggia alberga, e siede  
 Eolo adorno di reale honore,  
 E di scettro, con cui placa, e fa dolce  
 L'ira, e l'impeti lor mitiga, e molce.

<sup>18</sup>  
 Se questi il Re non ritenesse à freno  
 El si rapirian seco, e terra, e mare  
 Per l'aria à volo, e l'ampio ciel sereno  
 Potrian con la lor forza dissipare.  
 Ma il padre onnipotente volse à pieno,  
 Dubitando di ciò questi legare  
 Ne l'oscure spelonche oue gli ascosse  
 E molli, e monti poi sopra vi impose.

<sup>19</sup>  
 E tal Re diede lor di tanta possa,  
 Di saper tanto, ch'ei con certa legge  
 Stringer, & allentar sempre lor possa  
 Il fren con che gli doma, e gli corregge.  
 Così hor gli scioglie, hor chiude entro la fos-  
 Come vuol, chi nel cielo il tutto regge. (sa,  
 A costui dunque supplice, & humile  
 La Dea Giunon ragionain questo stile.

<sup>20</sup>  
 Eolo poi, che'l gran Padre superno  
 Del ciel, e re del mondo si compiacque  
 Dar del mare, e de venti à te il gouerno,  
 Che potessi acquetar, e turbar l'acque.  
 Gente ch' à me è nemica, e me già à s'berno  
 Hebbe, & à me già molto tempo spiacque  
 Solcail Tirreno, e verso Italia viene  
 Ilio, e i uinti Penati seco tiene.

<sup>21</sup>  
 Contra costoro il tuo poter rinforza,  
 Disciogli i venti, e'l mar conturba, e l'onde,  
 Togli lor l'adoprar poggia con orza,  
 Rompi à i lor legni prore, e poppe, e sponde.  
 E quei con la tua usata inuita forza  
 Dispergi poi per l'acque alte, e profonde,  
 Elà nel mezzo à i procellosi flutti  
 Sommergi, e affoga quei Troiani tutti.

<sup>22</sup>  
 Sette, e sette leggiadre ninfe, e belle  
 Presso à me sono, & holle in mia balia,  
 Ma Deiopea piu gentil tra quelle  
 Parmi, e piu vaga, e che piu bella sia.  
 Sola questa farò tua sposa d'elle  
 Teco viurassi, e tanta cortesia  
 Riceuerà per merto, e guiderdone  
 Di te bella, e di lei successione.

<sup>23</sup>  
 Risponde il re de venti, e così dice,  
 Conuiensi à te regina, che tu scopra  
 Il tuo desire à me, che à me sol lice  
 A te seruir, per te finir ogni opra:  
 Tù lo scettro mi dai, tù me felice  
 Fai presso Gioue; son per te là sopra  
 Commensal de gli Dei, per te gouerno  
 I venti, i nembì, e le procelle, e'l verno.

A 2 Qui

Quitatque, e con lo scettro il fianco aperse  
 D'vn vrto forte al monte cauernoso,  
 Quindi à gran schiere vscir i venti scerse,  
 E conturbini prestì, polueroso  
 Far il terren, con impeto conuerse  
 In ira il mare l'Africo pìouoso  
 Con Euro, e Noto, i quali insieme vniti  
 Spingon spumosi, i vasti flutti à i liti.

Mandano i Teucris fin al cielo i gridi  
 Già da venti, e da l'onde spauentati.  
 S'ode il rumore, e s' odono gli stridi  
 De le funi, e de' legni conquassati.  
 Rendon le nubi, e mare, e cielo, e lidi  
 Oscuri à gli occhi lor tutti, e celati,  
 Già fatta, è notte, e par che'l ciel risuoni  
 E splenda sol di folgori, e di tuoni.

In tutto ciò, che s'ode, e che si mira  
 Altro più non appar c'horribil morte.  
 Per le membra, vn timor freddo s'aggira,  
 Del grande Enea, benchè animoso, e forte  
 E gli geme, e si turba, e gli occhi gira,  
 Stende le palme à le celesti porte,  
 E mentre il mar coi venti à tutti noce,  
 Scioglie in tal faueilar la mesta voce.

O voi felici, e fortunati à pieno  
 Mentre à difender Troia arditi, e intenti  
 Cadeſte innanzi à gli occhi, e accolti in seno  
 De' padri voſtri. ò irà le Greche genti,  
 Diomede fortissimo, che meno  
 Non venni all'hor per le tue man possenti:  
 Perche all'hor non rimasi da te vinto  
 Ne i miei cari Troiani campi estinto?

Là nel terreno doue spento giacque  
 Da l'armi già d'Achille Ettore il fero,  
 Morte à Troia dannosa, & che le spiacquè,  
 E doue caddè Sarpedone altiero;  
 E doue il Simoenta entro de l'acque.  
 Dipiù d'vn valoroso cavaliero  
 Membra, scudi, loriche, & elmi, & armi  
 Hor mostrar, hor coprir, hor volger parmi.

Mentre, ch'Enea si duol con tal tristezza  
 Ecco Aquilon, che par che'l mar confonda,  
 E con la pioggia vnito, e squarza, e spezza  
 La vela, e fino al ciel innalza l'onda,  
 Romponſi i remi, e là dou'era auexza  
 La prora andar si volge all'hor la sponda,  
 Quà d'acqua, è un mòue, ch'alto questi estol  
 Là quelli abbassa, oue l'arena bolle. (le,

Tre navi ha in preda Noto, e per gli auari  
 Flutti le porta à forza trà quei sassi,  
 Che da Latini son chiamati Altari  
 E scogli son nel mar, ma l'onda stassi  
 Hor là di sopra, & altre in numer pari  
 Euro ne spinse con veloci passi  
 Trà le gran Sirti, oue là gionte à pena  
 Fur ( crudel vista) immerse entro l'arena.

Vna, che quei di Licia, e'l fido Oronte  
 Vicino à la real del grand'Enea  
 Portaua ne la poppe, fù da vn monte  
 D'acqua con forza così borrenda, e rea  
 Percossa, che giù curuo con la fronte  
 Caddè il nocchiero, che'l timon reggea;  
 Il mar la gira, e spezza, e tutta all'hora  
 Vorace la rapisce, e la diuora.

Rari sen uan per l'ampio mar notando,  
 Che da la morte s'erano difesi;  
 Già sù per l'onde à galla iuan girando  
 Armi, & assì, e di Troia i ricchi arnesi.  
 Andauan altri legni intorno errando  
 Senza gouerno in preda al vento, e offesi  
 Dal mar, ch'anco crudel rapina feo  
 Da la valida naue d'Ilioneo.

Frangono l'onde torbide, & inquiete  
 La naue già del valoroso Acate,  
 Quella d'Abbante, e de l'antico Alete  
 L'onda accolgon nemica in se spezzate.  
 Nettun, che l'acque poco innanti quete  
 Hor sente procellose, & si turbate,  
 E'l sud regno dal vento impetuoso  
 Mira fatto fin giù nel fondo ondoſo.

Fortè

<sup>34</sup>  
**Forte commosso** da la regia sede  
 Placida soua l'onde alza la testa.  
 E quando rotta, e sparsa tutta vede  
 D'Enca l'armata da procella infesta,  
 E i Troiani sommersi, tosto crede,  
 Che di Giuno sua suora oprasia questa.  
 Ond'egli chiama à se la turba snella  
 Zefiro, & Euro, e tale à lor fauella.

<sup>35</sup>  
 Chi porse, audaci, a uoi cotanto ardire  
 Senza me di turbar, e cielo, e terra ?  
 Quali commossi vi han disdegni, & ire  
 A far nel regno mio tant'aspra guerra ?  
 Far tante moli alzar, & al ciel gire ?  
 Vostra stirpe ? Io farò, Ma'l moto, ch'erra  
 Per queste liquid'onde, e per lo mare  
 (Che così è meglio) vò prima acquetare ?

<sup>36</sup>  
 Ma se per l'auuenir voi più osarete  
 Molestar queste parti a me gradite,  
 Non pena tal, ma ugal la sentirete  
 Al fallir vostro, hor quindi queti uscite,  
 Et in mio nome al vostro Re direte,  
 Che le cose dal fato stabilite  
 Ei non rimoua, e che del mar lo stato  
 A me per sorte, & non a lui fu dato.

<sup>37</sup>  
 Questo di me sol dunque è degno impero,  
 E di me sol l'oprar il gran Tridente.  
 Fu dato a lui ne l'antro horrido, e fiero  
 Tra vasti sassi star eternamente,  
 Degne stanze di voi Euro seuerio.  
 Eolo in quella reggia dà la gente  
 Sicur passeggi, & regni a piacer suoi  
 Venti ne la prison chiusa di voi.

<sup>38</sup>  
 Finite a pena egli ha queste parole  
 Ch'acqueta il mar già prima gonfio futo.  
 Sgombrà le nubi, & s'fissi chiaro il Sole:  
 Cimotoe, e Tritone in loro aiuto  
 E Nettun col Tridente anch'esser vuole,  
 Ritran le naui da lo scoglio acuto  
 Le Sirti egli apre, e col suo carro liene  
 Varca il mare, l'aguaglia, e spiana in breue.

<sup>39</sup>  
 Si come spesso auuen quando fra genti  
 Popolari ridutte in un sol loco,  
 Risorgono tal'hor fieri accidenti  
 Per discorde voler, ch'a poco, a poco  
 Rende i più uili a l'ire più feruenti,  
 Onde comincian poi con sassi, e foco  
 Fra lor la zuffa, e tanto il furor sorge  
 In quelli al fin, che l'arme in mǎ lor porge.

<sup>40</sup>  
 S'è la precipitosa turba, e uile  
 Huom s'appressa all'hor per pietà graue;  
 E per virtute nobile, e gentile,  
 Depon essa il furor, & tace, & haue  
 Gli orecchi intenti a lui, ch'in dolce stile  
 Comincia in tanto, e con parlar soaue  
 A raddolcire gli disdegni, e l'ire,  
 La pugna acqueta, e temprà il folle ardire.

<sup>41</sup>  
 Così il furor del mare, e la procella  
 Cessaro, e i venti, e sparue l'aer bruno  
 A l'apparir, che fece all'hora quella  
 Veneranda presenza di Nettuno,  
 Che fatta l'aria già serena, e bella,  
 Dentro'l suo carro il fren lenta a ciascuno  
 De' suoi destrier; li batte, e quindi a uolo  
 Gira sopra'l marin placido suolo.

<sup>42</sup>  
 Stanchi, e satij i Troiani homai de l'onde  
 Cercan fuggire l'impeto, e'l furore.  
 Però di Libia a l'arenose sponde  
 Come a vicine più drizzan le prore.  
 Da i lidi assai lontan, da le profonde  
 Acque del vasto mar s'innalza fuore  
 Vn' Isoletta ch'ini porto face,  
 Di Luna in guisa, comodo, e capace.

<sup>43</sup>  
 Qui ne gli opposti fianchi l'onda molle  
 Si rompe, e queta al porto entra nel seno.  
 Quindi, e quindi ha gran rupi al cielo crolla  
 Duo scogli sotto cui placido, e ameno  
 Il mar se'n giace; ha nel sasso colle  
 Di selue vn bel Teatro intorno, e pieno  
 D'arri boschi, & annosi, o u'ombra oscura  
 Vieta entrar ui del Sol la luce pura.

A 3 Fra

<sup>44</sup>  
 Fra dirupati scogli, e caui sassi  
 Pur incontro à quest'isolad'aspetto  
 A riguardanti grato vn antro stassi  
 P'è d'acque dolci, ilqual di marmo schietto  
 Dentro seggi distinti, e vaghi stassi  
 De le Ninfe bellissimo ricetto,  
 E alcun per qui fermar sua stanca naue,  
 D'ancore, o di legami vopo non haue.

<sup>45</sup>  
 Quà sol con sette naui, che di tutto  
 Il numero raccolse Enea si pose,  
 E le sue genti dal marino flutto  
 Afflitte molto, e troppo ancor paurose  
 Non attingon si tosto il litto asciutto,  
 Che per vscir dell'acque frettolose,  
 Precipitan saltando à terra, tanto  
 Braman di ristorar le membra alquanto.

<sup>46</sup>  
 Qui tosto Acate in man prende l'acciaio,  
 E la selce percote; e à cento, e à mille  
 Da quella vscir all'hor incominciaro  
 Minute ben, ma lucide scintille;  
 A secche foglie, di sentirne auaro  
 Qualche calore, come ad esca vnille.  
 Cui poscia intorno aggiunse nutrimenti  
 D'aride legne, e fece fiamme ardenti.

<sup>47</sup>  
 I Troiani, c'hauean nel mar patito  
 Del viuer lor disagio, e che corrutti  
 Trouaro i cibi, hor che son giunti al lito  
 Per rinouarli si affatican tutti;  
 Chi per seccar le biade, al foco era ito,  
 Altri à macigni intorno eran ridutti,  
 Per frangerli: chi cuoce, e chi di loro  
 Cerca à l'afflitte membra dar ristoro.

<sup>48</sup>  
 In tanto asceso l'alto scoglio Enea  
 Quanto ne l'ampio mar potea scôprire,  
 Staua mirando s'alcun legno fca  
 Di se vista, e nessun vede apparire.  
 Non la naue, ch'Anteo condur solea,  
 Ne men quella di Capi; ne venire  
 Scuopre alcuna, che porti, e che ritegna  
 Di Caice à le poppe alte l'insegna.

<sup>49</sup>  
 Nulla naue al fin mira, ma ben scorge  
 Tre ceruigir sù per la pioggia errando,  
 Dopò questi gli armeni egli s'accorge  
 Venir pascendo, oue si ferma, e armando  
 La man d'arco, e di strali, che à lui porge  
 Acate scudier fido, faccettando  
 Quei primi atterra, che la fronte adorna  
 Hauca, ma altera di ramo se corna.

<sup>50</sup>  
 Pria che finisca il sacettar l'arciere  
 Inuitto, altri ne fuga, altri ne fiede.  
 Si rinseluanò molti, al fine altiero  
 Di sette vincitor c'ha vccisi riede;  
 E pareggia col lor il numer vero  
 De i legni, ch'iui sono; hor volge il piede  
 Al porto, e quini li diuide, e parte,  
 Et à suoi li dispensa, e li compare.

<sup>51</sup>  
 Quiui ancor lor, così dispensa il vino,  
 Ch'hebbèr copiosoin don dal buono Aceste  
 Di Sicilia partendo; hor col diuino  
 Suo parlar, si consola l'alme meste.  
 O miei compagni, o voi che per camino  
 (Poi che le cose andate, e à noi moleste  
 Ne souuengono ancor) pur maggior danni  
 Patito hauete, e più grauosi affanni.

<sup>52</sup>  
 Non vedete che questi anch'essi hauranno  
 Presto (la Dio merce) fine tranquilla?  
 Così come tant'altri hauuta l'hanno.  
 Voi superaste la rabbiosa scilla,  
 E i risonanti scogli, voi l'affanno,  
 Che porge il môte altrui, ch'ogn'hor s'fanilla  
 De Ciclopi fucina; hor richiamate  
 A voi l'vsato ardire, e lieti hor state.

<sup>53</sup>  
 Forse vi sia di giouamento ancora  
 Il ramentarui de passati mali,  
 Per gir nel latio à noi sia d'vopo ogni hora  
 Per trauagli passar tanti, e per tali  
 Pericoli di cose; ben all'hor  
 Giunti in Italia gli ordini fatali  
 Ci dimostrano là riposo, e gioia,  
 Là risar noui regni, e noua Troia.

Soffra

<sup>54</sup>  
*Soffra vostro valor tante sventure,  
 Superate questo impeto infelice,  
 Serbateni a goder liete venture,  
 E' fin, che vi promette il ciel felice.  
 Dentro così da mille acerbe cure  
 Oppresso a suoi queste parole dice,  
 Che per essi alleggar tenea nascoso  
 Sotto fronte serena il cor doglioso.*

<sup>55</sup>  
*Si risente fra lor l'ardir smarrito;  
 A la preda già fatto ogni huom s'accoglie  
 Per farne cibo al viver lor gradito.  
 Altri à la carne leuano le spoglie,  
 E chi in più pezzi ha l'animal partito,  
 E chi così tremante ancor ne toglie,  
 Et a spiedi l'affigge, e chi in quel loco  
 I rasi addatta, e chi vi accende il foco.*

<sup>56</sup>  
*Affissi tutti entro vn'erbofo prato  
 A le forze coi cibi dan ristoro.  
 S'empion di vino antico, e molto grato,  
 E di carne seluaggia, e poi che foro  
 Sati à bastanza, e quel c'haucau oprato  
 Per mensa tolto sù dinnanzi à loro.  
 Van con lungbi discorsi ragionando,  
 E i perdui compagni inui bramando.*

<sup>57</sup>  
*In dubio stanno fra timore, e speme;  
 Temon, che sian in preda a l'aspra morte,  
 Ne curin hor di chi li plora, e geme.  
 Tal hor par che speranza li conforte,  
 E viui hora li mostri, ma affai preme  
 Il duolo al pio Troian, cui spiace forte  
 D'Oronte il caso amaro, e quel d'Amico,  
 E la forte fatal cruda di Lico.*

<sup>58</sup>  
*Gli incresece molto, e gli duol altrettanto  
 De la infelice perdita di Gia,  
 E di quella del forte, e prò Cloanto,  
 Ch'Enea fra tutti i suoi più cari haui.  
 Giuntial fin del parlar, del giorno in tanto  
 Gioue nel sommo cielo i lumi apria,  
 Il qual con vn sol guardo, e sol con vna  
 Vista mirò cid, ch'in se il mondo aduna.*

<sup>59</sup>  
*Mirò tutte le cose, e à l'arcenosa  
 Africa più ch'altroue il guardo fissè.  
 Ben riconobbe all'hor la Dea amorosa,  
 Che le cure di cid li erano fissè  
 Nel pensier, per cid mesta, e lagrimosa,  
 O Re del Cielo, e de la terra, disse,  
 Che del tuo saestar al gran fuore  
 Di spauento empì'l mondo, e di terrore,*

<sup>60</sup>  
*E qual contro dito fallo si indegno  
 Commise Enea mio figlio, e i suoi Troiani?  
 Che poi douesser lor esser ritegno  
 Per fargli fuor d'Italia star lontani.  
 Armi, fochi, battaglie, errori, e sdegno  
 Del ciel, del mar, de venti horredi, e strani;  
 Si c'habbino fin hora in tutti i lochi  
 Ritrouati riposi, d'nulli, d' pochi.*

<sup>61</sup>  
*Promettesti con gli anni del girare,  
 Ch'uscito ancor da questo sangue fora,  
 Chi ne l'Italia poi donea fondare  
 Il popolo Romano, e ch'indi fuora  
 Sorgerian Duci tai, ch'à tutto il mare,  
 A tutti ilidi, à tutto'l mondo ancora  
 Posso haurià freno; hor Padre chi te puote  
 Mutar, o far le tue promesse vote?*

<sup>62</sup>  
*Questa credenza sol restata m'era,  
 E m'era di solazzo, e di conforto.  
 Si che tal'hor mi fea parer leggiera  
 La doglia, e men acerbo il disconforto.  
 Ch'io sento ancor per la ruina fiera  
 De la mia Troia, e mi credei, ch'accorto  
 Di cid, volesti compensar quel male  
 Con questo honor futuro, anch'ei fatale.*

<sup>63</sup>  
*Quando à tante fortune lor nemiche,  
 Et à tanti perigli darai fine  
 Eccello Re, à tante aspre fatiche?  
 Si ch'vn giorno quell'anime meschine  
 Possan posar; ma parmi c'hor le intriche  
 Più che mai ne gli affanni, e che decline  
 Tuo voler da pietà, già tal non fue  
 Condotto Antenor, ne le genti sue.*

A 4 Quando

<sup>64</sup>  
Quando ei co' suoi compagni fuggitiui,  
Et essuli pur anco essi da Troia  
Pasò per mezzo à gli inimici Achini.  
Scorse in Illiria, senza angoscia, e noia.  
Entrò con tutti i suoi sicuri, e viui,  
Frà Liburni con suo contento, e gioia;  
E superò la fonte chiara, e bella  
Del fiume che Timaio hora s'appella.

<sup>65</sup>  
Scorse oñe il fiume istesso da quel fonte  
Stesso scendendo al mormorar de l'onde,  
Fà che d'intorno ne risuona il monte  
E poi con noue foci in mar s'asconde.  
Ma pria con l'acque sue veloci, e pronte  
Tanto intorno s'allarga, e si diffonde,  
Ch' i lidi tutti, e tutta la campagna,  
Qual risonante mar circonda, e bagna.

<sup>66</sup>  
Qui pur di Padoa ci pose la cittate,  
E qui de Teucri collocò la sede,  
Et a le genti sue là collocate  
E poste là d'intorno il nome diede.  
Oue l'arme Troiane assicurate  
Spiegò l'infegne, & oue hora possiede  
Regni tranquilli, e tutti in pace gli haue,  
Ne vi è cosa, che'l turbi, ò che l'aggraua.

<sup>67</sup>  
Noi prole tua, noi del tuo sangue vsiti,  
Cui pur co'l cenno tuo già promettesti  
Di dar non che la terra, ma i graditi  
Tanto la sù da te Regni celesti;  
Vuoi che non pur dal ciel siamo sbanditi,  
Ma ci armi incontra il mar, e tutti questi  
Paesi (ò crudeltà) che tal fortuna  
Ci auuenga per disdegno, oime, sol d'vna.

<sup>68</sup>  
Son questi di pierà gli honori, e i pregi,  
Che l'accostar si à Italia ogni hor ci vieti?  
Così di lei ci fai Prencipi, e Regi?  
Sorrise Gioue, e con quei sguardi lieti  
Con che dal'aria suol maligni fregi  
Scacciar, e i nembi, e far i venti queti,  
Con che toglie le piogge, e i campi infiora,  
E l'vniuerso allegra, & innamorata.

<sup>69</sup>  
Con quei lieti occhi, con quel dolce aspetto  
La figlia mira, e bacia, e la raccoglie,  
Depon, dice il timor, lascia il sospetto,  
Che forse è in te de l'immutabil voglie  
Del Fato, che stà fermo ognimio detto,  
Conforme al tuo desir; ne si discioglie  
Quel che già velli, e quello, c'ho promesso,  
Quel stà sempre ogni hor sarà l'istesso.

<sup>70</sup>  
La cittate, e le mura di Lauino,  
Promesse già, vedrai; l'altero Enea  
Torrainel ciel, ch'in ciò ferm'è il destino.  
E poi che saper brami d'Citerea  
I secreti fatali aprirti in fino  
Voglio quei, che celati io più tenea.  
E le gran cose c'hanno da venire  
Quinci à molti anni, à te vud' scoprire:

<sup>71</sup>  
Presto in Italia andrà tuo figlio, doue  
Guerreggerà con popoli potenti.  
Soggiogherà con incredibil prone  
Tante nemiche à lui feroci genti;  
V'imporrà noui riti, e leggi noue,  
Vi fonderà citrà, doppo che spenti  
I Rutuli saran, annitre interi  
Gouernerà del Latio i grandi Imperi.

<sup>72</sup>  
Dopò il tuo figlio, il tuo nepote herede,  
Et successor fia, Ascanio il giouanetto, (de  
C'hor di Giulio ha'l cognome, e mètre in pie  
Troia stette, e'l suo regno, ilo su detto.  
Qui regnerà trent'anni, indila sede  
Ridurrà in Alba lunga, e'l suo ricetto,  
E questa munerà d'arme, e di gente,  
Facendola piu forte, e piu potente.

<sup>73</sup>  
Qui poi sotto la Teucra, e peregrina  
Gente starassi il regno alto, e felice  
Per trecent'anni, fin ch'à la Reina  
Ilia à Vesta sacrata, esponder lice  
Di Marte i figli; indi pietosa, e china  
A i gemelli sarà Lupa nutrice.  
D'essi Romulo fia, che coprira fassi  
Di bigia pelle, e regnator starassi.

Genti



<sup>74</sup>  
Genti insieme vnirà, fonderà, come  
Fia suo poter a la città le mura;  
A la qual di se stesso imporrà il nome  
Onde auerrà, che poi l'età futura  
Romanii cittadini, anch'essa nome.  
De successori suoi terrò gran cura.  
Io fine non porrò, ne meta alcuna  
A la felice lor real fortuna.

<sup>75</sup>  
Vedraſſi Giuno, c'hor superba, e fiera  
Per paura conturba tutto il mondo  
Cangiar voglie, e di quest'anco guerrier  
Togata gente amica, e con giocondo  
Volto mirarla, e ogn'hora con sincera  
Mente il Romano Impero alto, e secondo  
Con meco fauorir, che così poi  
Vogliono i fati, e così piace a noi.

<sup>76</sup>  
Tempo verrà, che dopò molti luftri  
E dopò che fian scorse alcune etati,  
I Romani per fama, e sangue illustri  
D'Assaraco il famoso usciti, e nati,  
Tanto seran nel guerreggiar industri,  
Che dopò l'hauer vinti, e debellati  
Quei di Micena, e Tbtia ancor vincenti  
Soggiogheran tutte le Argiue genti.

<sup>77</sup>  
Nascerà in tanto vn Cesare Troiano  
Da bellissima Iripe, e valorosa.  
Per meta haurà al suo Impero l'Oceano,  
E'l cielo a la sua fama gloriosa.  
E Giulio sarà detto dal soprano  
In lo nepote tuo, figlia amorosa.  
Questo haurai poscia a tempo più vetusto  
In ciel di spoglie orientali onusto.

<sup>78</sup>  
En terra gli saranno offerti voti  
Per honorarlo, e mille lumi accensi.  
All'horail mondo per continui moiti  
De le guerre crudel, quetar conuiensi.  
All'hor a più vicini, a più remoti  
Popoli fian a dar le leggi intensi (ra  
Remo, e Quirin, che'l modo hauràno in cu-  
Con la Dea Vesta, e con la fede pura.

<sup>79</sup>  
Rinchiuse strettamente all'hor saranno  
Le porte al Tempio de la guerra atroce.  
Oue in se pieno di rabbioso affanno  
Fia legato il furor empio, e feroce  
Ben con cento catene; iui staranno  
L'arme chiuse con lui, che con la voce  
Horribile, e co'l volto sanguinoso  
Starassi a se di se sempre noioso.

<sup>80</sup>  
Ciò disse Gione, e poi commanda al figlio  
Di Maia, che discenda in Libia, e curi,  
Ch'in Cartago si dian senza periglio  
A Teucri alberghi commodi, e sicuri.  
E prouegga, che Dido del consiglio  
De-fati ognara, con acerbi, e duri  
Modi contro d'lor non s'opponesse,  
E fuor de suoi confin gli rispingsse.

<sup>81</sup>  
Mercurio toſto à l'obedir s'appreſta,  
Scende dal ciel l'aria trattando a uolo,  
E sopra Libia dal volar s'arresta,  
L'ale librando à l'arenoso suolo  
Cala, e spiega'l meſſaggio, e quindi è preſta  
La gente di Cartagine, non solo  
I cori ad ammolir, ma la Reina  
A Teucri ha l'alma, ha già la mente china.

<sup>82</sup>  
Ma'l pietoso Troian, che poco dorme  
La notte fra se stesso ripensando  
Vſcir ne l'alba, acciò ch'egli s'informe  
Del paese oue sono, e gir spiando  
Chi vi ſtà, chi ui regna, che d'huom l'orme  
Non mira, ma di fiere, ch'ui errando  
Stià per quei locchi inculti, e quindi inſtrutto  
A ſuoi compagni riportarne il tutto.

<sup>83</sup>  
Cosi fra caue rupi, e selue ombroſe  
Le nani occulte, e ſeco Acate appella,  
E con duo dardi in man in via ſi poſte,  
Done incontrar all'hor Venere bella,  
Ch'in mezo à un bosco auanti ſe gli oppoſe,  
Con viſta, e veſta, & arme di donzella  
Spartana, ò come Arpalice, ch'il dorſo  
Preme al deſtrier, che l'Hebro vice al corſo  
Per-

<sup>84</sup>  
 Perciò che all'hor di cacciatrice apparse  
 in guisa, che la fiera attende al varco.  
 Disciolte hauea le chiome a l'aura sparse;  
 Le pendea da le spalle vn leggier arco,  
 E col ginocchio all'hor uolle mostrarse  
 Tutto d'ogni coperta nudo, e scarco.  
 La sottil gonna hauea succinta al seno  
 Di drappo ondofo, e di vaghezza pieno.

<sup>85</sup>  
 Ella fu prima à dir, s'haueste voi  
 Di mie sorelle alcuna mai scoperta  
 Gir quinci errando con gli panni suoi  
 Succinti, e con la faretra coperta  
 Di bei ceruieri di macchiati choi;  
 O per questa seguir selua diserta,  
 Correndo con furor Cingial fugace,  
 A me la dimostrate, s'a voi piace.

<sup>86</sup>  
 Così la Dea con sue apparenze belle  
 Disse, e'l figlio sì a lei rispose tosto,  
 Nessuna vedut'ho ditue sorelle  
 O inteso, ne vicino, ne discosto,  
 Vergine, ch'io non sò se tal ti appelle,  
 Ch'io non veggio il tuo volto esser composto  
 Di sembiante terren, ne in te risuona  
 Voce, che sembri di mortal persona.

<sup>87</sup>  
 Ma Dea veracemente esser tu dei,  
 E de le prime Dee del ciel fors'vna.  
 O che di Febo tu sorella sei,  
 O Ninfa, ouero del lor sangue alcuna.  
 Ma chiunque tu sia, felice à rei  
 Nostri affanni ti mostra, e fa ciascuna  
 Nostra fatica lieue, à noi riuela  
 Quel che'l nostro super ci asconde, e cela.

<sup>88</sup>  
 Dinne ti prego, in che paese hor siamo.  
 E qual benigno ciel dona à noi vita  
 A noi, che tanto tempo errando andiamo  
 Hor qui siam giunti, dopò hauer sdruscita  
 Ogni naue, e notitia nulla habbiamo  
 D'habitanti, ò del loco, à noi smarrita.  
 Gente ciò scopri, che à tuoi sacri altari  
 Mille doni offrirem pregiati, e rari.

<sup>89</sup>  
 La Dea risponde all'hor, mi si sconiene  
 Tal honor, che qui son di Tiro come  
 Donzella, à cui portar l'arco conuiene,  
 Et i coturni, e le disciolte chiome.  
 Tiri son gli habitanti, e Tiro viene  
 D'Agenore, e son gentii inuite, e indome.  
 In Libia siam. Carthagine è la sede  
 Oue Dido commanda, oue risiede.

<sup>90</sup>  
 Dido vi tien suo impero, perciò ch'ella  
 Da la città di Tiro all'hor fuggio,  
 Che schiuar il furor, e l'ira fella  
 Volle del suo fratello avaro, e rio  
 Troppo fora narrarui tutta quella  
 Lunga, e distinta historia, ma solio  
 Del parlar tralasciando i giri tanti,  
 Ne dirò i primi capi più importanti.

<sup>91</sup>  
 Tra i Fenici il più ricco era Sicheo,  
 Di campi, e à Dido ei fu marito degno;  
 Con buoni auspici il padre, à lui la deo  
 Vergine, & in amarla, ei passò il segno.  
 Il fratello di lei, ch'era il più reo,  
 Et più trist'huom, signor del Tirio regno,  
 Presso à gl'altari, d'oro ingordo, spinse  
 Dentro'l ferro in Sicheo, sì che l'estinse.

<sup>92</sup>  
 Pigmaleon (così chiamato) ancora  
 Dopò cosa commessa hauer si indegna,  
 Sprezzando l'amicitia di sua suora  
 Tener occulto il fatto egli s'ingegna.  
 Ou'hor con finzioni, oue tal' hora  
 Con menzogna ingannò l'amante degna  
 Mente turbata, ma à la fine ad essa  
 Apparue di Sicheo l'imago istessa.

<sup>93</sup>  
 Del marito insepolto à lei compare  
 L'aspetto in sogno di pallor dipinto,  
 Mirabilmente, e le scuoprì l'altare  
 Appresso à cui fu crudelmente estinto.  
 E quiui cominciòle a dimostrare  
 Il sen trafitto, e d'atro sangue tinto,  
 Scopri le ciò ch'occulto nel palaggio  
 Staua discelerato, e di maluaggio.

Da

<sup>94</sup>  
*Dala cittate; & da quell'huom feroce  
 La consiglia, ch'altroue ella se'n vada:  
 Anzi quanto può più fugga veloce;  
 E per facilitarle più la strada,  
 Le scopre occulta, e sotterranea foce,  
 Dentro la qual vi si nasconde, e bada,  
 Già gran tempo ripostoni un tesoro,  
 Dimolto argento grane, e di molt'oro.*

<sup>95</sup>  
*Da questa vision Dido commossa  
 Pensa come fuggir, ch'il accompagni.  
 E quei ch'odian, & temon l'alta possa  
 Del Tiranno crudel, farsi compagni  
 Di lei vogliono, e tosto da la fossa  
 Rapiscan l'oro, & à marini stagni  
 Le portau ne le navi, che parate  
 Stauan per sorte al lido all'hor legate.*

<sup>96</sup>  
*Parton dal lido, anzi con molta fretta  
 Fuggon il lido, la città, il Tiranno.  
 Portan con essi ogni ricchezza eletta,  
 E del Signor auaro il tesor hanno.  
 Donna, è duce del fatto a lei s'aspetta  
 Il commandar. Così a le navi danno  
 In queste piaggie porto, e questi lidi  
 Fanno albergo di lor sicuri, e fidi.*

<sup>97</sup>  
*Qui Dido si fermò, qui pose quelle,  
 Che vedrai noue mura, & che qui fosse  
 Volse la Reggia eguale à l'alte stelle  
 Hor Carthagine detta all'hor nomosse  
 Birsà così da la taurina pelle  
 Al cui girar tanto terren comprosse,  
 Che dentro poscia agiatamente tutta  
 Vi fosse la Città fatta, e ridutta.*

<sup>98</sup>  
*Ma voi, che n'è pur tempo homai, chi siete?  
 Donde partiste? e doue i vostri giri?  
 A queste de la Dea dimande liete,  
 Con mestissima voce, e con sospiri  
 Tratti dal cor vi pose. Enea l'inquiete  
 Nostre fatiche, ò Dea nostri martiri,  
 Se tutti ad un ad un narrar vorremo,  
 Finirli in un sol giorno non potremo.*

<sup>99</sup>  
*Non so se mai di Troia antica sia  
 Il nome peruenuto à vostre orecchi.  
 Noi siam Troiani, e la procellaria,  
 Dopò solcato hauer grandi, e parecchi  
 Mari respinse à questi lidi pria  
 Di Libia à caso moi troppo homai vecchi,  
 E ne' trauagli auerzì, Enea quel pio,  
 E de l'istessa Troia anco son'io.*

<sup>100</sup>  
*Ben noto son, e forse ha fama altroue  
 Il nome mio fin sù à le Stelle scorto.  
 L'origin mia se'n vien dal sommo Giove  
 Ne le navi con me conduco, e porto  
 I Penati ch'a forza, e con gran proue  
 Tolsi al nemico, e di ritrarmi in porto  
 Bramo in Italia, quella cerco, e in essa  
 La mia patria m'è data, e mi è promessa.*

<sup>101</sup>  
*Da Frigi lidi, e dentro, al Frigio mare  
 Passando entrai con venti navi all'hor.  
 E qual camin tener dove girare  
 Venere madre dimostrommi ancora  
 Co i raggi del suo lume, e seguitare  
 Pur ho voluto il mio destino ogni hora,  
 Hor salue ho tratte sette navi à pena  
 Dal mar, dal uento à questa aprica arena.*

<sup>102</sup>  
*Et io stesso mendico, e peregrino  
 Che d'Europa, e de l'Asia son in bando.  
 In Libia son respinto, ou'io cammino  
 Sol per deserti, e incolti campi errando.  
 Volena più dolersi anche'l meschino,  
 Ma Venere più il duol non sopportando,  
 Già intenerita anch'essa io interruppe,  
 E'n questo dolce fauellar proruppe.*

<sup>103</sup>  
*Ma chiunque tu sia dal ciel amato,  
 Sei (credo) poi ch'à questo loco il quale  
 E' Cartago Città sei arriuato,  
 Seguita pur, à l'alta reggia sale;  
 Ch'io già t'annuntio, ch'in sicuro stato  
 Son le tue navi, e i tuoi compagni, tale  
 Vento lor fauorì, se bene appresi  
 Da miei padri gli auguri, e ben gli intesi.  
 E che*

<sup>104</sup>  
*E che sia il ver quel che à te nuntio mira  
 Quei dodeci per l'aria bianchi cigni,  
 Come ciascun di lor lieto se'n gira  
 Scampati da gli artigli, empi, e maligni  
 De l'Aquila già in lor commossa ad ira,  
 E come à terra calano benigni,  
 Mostrando hora co'scherzi, hora co'l cato,  
 Essi portar de la vittoria il vanto.*

<sup>105</sup>  
*Così i giouani tuoi, nani, e nocchieri  
 Già in porto sono, e là sicuri stanno.  
 Ouer ch'ì venti dolci, e non più fieri  
 Fan c'hor à pièue vele entro vi vanno.  
 Vanne pur lieto la dove i sentieri  
 Già insominci da te, te guideranno.  
 Così disse, e rivolta a lui quel volto  
 Scaperse, oue ogni bel tenea raccolto*

<sup>106</sup>  
*Ne gli occhi aperse il lucido splendore,  
 E ne le guancie le vermiglie rose.  
 Le chiome inui spirar diuin odore  
 D'ambrosia ch'entro lor forse nascose:  
 E'l piè che dianzi uscì dal lembo fore,  
 Co'l lembo ch'abbassò tutto nascose.  
 Co'l moto, e con l'andar, ch'ella faceva,  
 Mostrossi al fin, ch'era verace Dea.*

<sup>107</sup>  
*Quando egli riconobbe, che quest'era  
 La madre sua, che sì velocemente  
 Fuggia con voce dolcemente altera  
 Le disse. A che schernir così, e souente  
 Tu ancor, crudel il figlio? à che la vera  
 Tua sembianza coprirti? a che presente  
 Negarli la tua destra? e chi s'ha spinta  
 Seco parlar con voce falsa, e finta?*

<sup>108</sup>  
*Queste filiali accuse egli le porge,  
 E'l passo intanto à la Città rinolue  
 E seco il fido Acate ancora scorge,  
 I quali dentro à densa nube inuolue  
 La Dea così, ch'alcun più non s'accorge  
 De i loro aspetti, anzi ella si risolue  
 Così celarli, à fin che non vi sia  
 Chi li disturbi, e li trattenga in via.*

<sup>109</sup>  
*Fece la bella Dea, quindi ritorno,  
 Et à Pafò poggìo sacra à lei.  
 Et qui riuiue il lieto seggio adorno  
 Di fior da gli Indi offeriti, e d'Arabei;  
 E cento altari al tempio inui d'intorno  
 Già d'incensi odoriferi Sabei  
 Fumanti, e d'altri doni, e d'altri voti,  
 Ch'inirecan gli amanti suoi diuoi.*

<sup>110</sup>  
*Drizzano in tanto ambo i Troiani il piede  
 Per quella via, ch' à la città gli mena  
 L'ì colle, che di quella à fronte siede  
 Già sagliono, e vi sono in cima à pena,  
 Che l'vno, e l'altro insieme al basso vede  
 La città di palagi, e torri piena;  
 Scopron la rocca, e scopron l'alta reggia,  
 Tanto il colle l'auanza, e signoreggia.*

<sup>111</sup>  
*S'empie di merauiglia, e di stupore  
 Enca vedendo la superba mole  
 Salir, dove già dianzi de pastori  
 Giacean capanne derelitte, e sole.  
 Mira le porte, e strepitii, e rumori  
 De gli artefici ascolta, e le parole.  
 Scuopre le strade dritte, e spatiose,  
 Che tutte a lui sembran mirabil cose.*

<sup>112</sup>  
*I Tiri all' hora distosti, e ardenti  
 Per finir la cittate vsano ogni arte;  
 Molti ad alzar le mura stanno intenti,  
 Parte la reggia à stabilire, e parte  
 A coprir i palagi, e i più possenti  
 Volgono i sassi, e chi diuide, e parte  
 I legni, e chi la terra solca, e fende  
 Dove altre poi di pietre empir la attende.*

<sup>113</sup>  
*Chi publica le leggi, e i Magistrati,  
 Chi elegge i Senatori, e chi dispensa  
 Carichi noui, e noue dignitati,  
 Parte à fermar vn' ampio porto è intesa.  
 Parte fonda i Teatri alti, e pregiati,  
 Chi da le rupi spicca mole immensa  
 D' alte colonne, di cui far conuiene  
 Vago ornamento à le future scene.*

Così

<sup>114</sup>  
 Così tra'l fin de la stagion amica  
 D'amor, e'l cominciar di quella estiu  
 L'api ingegnose intente à la fatica  
 Sempre all'hor son, ch'inuigorisce, e auuina  
 Il Sole i fiori à la campagna aprica,  
 Oue altre i maggior figli in poggio, ò in rina  
 Frà mille fiori allettano volando  
 Altre se'n uan la manna depredando.

<sup>115</sup>  
 Altre formano i fani, & altre il mele  
 Più che Nettare dolce, e più soaue  
 Comparton per le celle, altre escon de le  
 Schiere, e'n soccorso van d'alcuna, c'haua  
 Troppo gran peso, & altre con querele  
 E con minacce insieme vnite il graue,  
 E inutil fuco scacciano, ch'ogni hora  
 Consuma il mel già fatto, e lo diuora.

<sup>116</sup>  
 E così tutte stanno à l'opra intente  
 Ne vi è di lor, ch'in otio mai dimore;  
 E spirar fan di grato Timo olente  
 Al mele caro il pretioso odore.  
 Veduto Enea il valor di quella gente  
 E'l fasto di Cartago, di stupore  
 In se ripieno; ò fortunati, dice,  
 A cui l'alte lor mura veder lice.

<sup>117</sup>  
 Entra per la città, per mezzo passa  
 A quella gente, e'n quella nube auolto;  
 Merauiglia da dir, ch'ella no'l lascia  
 D'alcu' veder mentre, ch'in se l'ha accolto.  
 Già selua ombrosa, e di mestitia cassa  
 Nel mezzo era à Cartago, oue raccolto  
 Ogni Penò fù prima, all'hor che Dido  
 Da l'onde spinta venne à questo lido.

<sup>118</sup>  
 Qui nel cauar le pietre in terra fisse  
 Teschio trouar di barbaro destriero,  
 Questo fù'l segno, che Giunon predisse;  
 Presagio ch'indi un popolo guerriero  
 Per gran tempo abbondante ne fortisse;  
 Qui à Giunò pose un ricco tempio altiero  
 Dido, che per gli doni era pregiato,  
 E per lo nume à cui fù dedicato.

<sup>119</sup>  
 Molti gradi à l'entrata il tempio hauea  
 Di lucido metallo fabricati,  
 Tal era la coperta, ch'apparea  
 Sopra à gran trami, e tali eran formati  
 I cardini sù quali già stridea  
 Ciascuna porta sculta di pregiati  
 Metalli: hor il Troian qui cosa scorse,  
 Che la tema scacciò, speme gli porse.

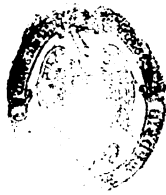
<sup>120</sup>  
 Qui comincio sperar à la meschina  
 Sua vita, à suoi desir miglior uentura;  
 Perciò che mentre aspetta la reina  
 E v'è l'ordin mirando, e la fattura  
 De la città, e l'eccelsa, e pellegrina  
 Forma del tempio, e la nobil pittura,  
 Qui scopre pinto da mirabil mano  
 L'eccidio miserabile Troiano.

<sup>121</sup>  
 Oue dipinto mira quel famoso  
 Priamo re se ben poco felice.  
 Vede Achille feroce, e disdegnofo  
 Ambo i figli mirar d'Atreo infelice  
 All' hora il grand' Enea fra se pensofo  
 Breue sospir dal cor profondo elice.  
 Poi lagrimando, e forse per pietate,  
 Tale ragiona al suo compagno Acate.

<sup>122</sup>  
 Qual loco è mai così dal Sol remoto,  
 Qual occulto paese, à quali hor sia  
 Il nostro caso miserando ignoto?  
 E la miseria nostra acerba, e ria?  
 Vedi Priamo, & ecco che qui è noto  
 Quanto il ualor, & la uirtù deuria  
 Pregiarsi, e quanto hauer pietà conuiene  
 De le miserie altrui, de l'altrui pene.

<sup>123</sup>  
 Hor ti conforta, che tal fama ancora  
 T'apporterà saluezza, e giouamento,  
 Così gli disse, e mentre che dimora  
 Arignuardar l'historia, e tutto è intento  
 A la uana pittura, qui tal' hora  
 Manda gemiti fuor, manda lamento,  
 E dal suo lagrimoso, e mesto lume  
 Su'l uolto sparge un'abbondante fiume.

Vede



<sup>124</sup>  
*Vede i Troiani hor vincitori, hor vinti,  
 Hor i Greci fuggir, hor fuggir essi.  
 Vede Achille mandar à terra estinti  
 Tanti Troiani, e tanti Greci oppressi  
 Da Hettore; e miralà di sangue tinti  
 Di Resoi padiglioni, e ne gli istessi  
 L'istesso Reso ucciso all'hor, che'l sonno  
 Era sopra di lui più fatto donno.*

<sup>125</sup>  
*Diomede li occise, e quei cotanto  
 Corsier veloci, a l'hoste ricondusse,  
 Prima ch'acqua gustassero del Xanto,  
 O che passo verun dato lor fusse.  
 La fugge Troilo disarmato, tanto  
 Osò, ch' ancor fanciullo si ridusse  
 Misero à pugna con Achille il fiero,  
 E'l più gagliardo Greco caualiero.*

<sup>126</sup>  
*Pendenti giù dal carro, al carro auuolte,  
 E le gambe intricate egli tenea,  
 E perche intorno ancor le briglie inuolte  
 Strette, e legate, à la sinistra hauea,  
 Da le veloci rote in furia volte  
 Da fugazi corsier tratto frangea  
 La testa, & hor cò l' basta, et hor co'l sangue  
 Pingea la polue lacero, & effangue.*

<sup>127</sup>  
*Vede intanto di Troia insieme vnite  
 Le donne andar di Palla al tempio antico,  
 Et il Pello recarui, e sbigottite  
 Con mesta pompa, e con pensier pudico,  
 Battersi i petti, e squallide, e smarrite  
 Coi sparsi crin, la Dea ne'l ciglio amico  
 Le mostra, anzi l'abbassa, e altroue'l gira,  
 Le sdegna, non le ascolta, e non le mira.*

<sup>128</sup>  
*Vede Hettore il famoso, che tirato  
 Tre volte d' Ilio, à le muraglie intorno  
 Fù d' Achille, e dal Padre sconsolato  
 Che del star insepolto da lo scorno  
 Toglier il uolle, morto esser comprato  
 Per prezzo d'or, quando l'arnese adorno  
 Vede e'l carro, e rimira il corpo istesso  
 Del caro amico iui giacer appresso.*

<sup>129</sup>  
*E che Priamo uede inerme, e solo  
 Supplice al cielo alzar le regal mani,  
 Sirisente ne l'alma acerbo duolo,  
 Nel mirar quiui i miseri Troiani.  
 Vede se stesso là tra'l Greco stuolo  
 Pagnar coi più famosi capitani,  
 E con Mennone il moro scopre poi  
 L'arme, e le schiere de paesi Eoi.*

<sup>130</sup>  
*Le bellissime Amazone uede,  
 Coi curni scudi, sotto à la condotta  
 De la Reina lor Pentestesilea,  
 Che con la mamma destra arsa, e distrutta  
 Succinta in guisa d'huom quiui appare.  
 Questa nel guerreggiar cotanto è instrutta  
 Ch'anco donzella l'animo le basta  
 A caualieri incontra nibrar l' basta.*

<sup>131</sup>  
*Mentre, ch'Enea Troiano intento attende  
 A le gran cose, e in un fiso stupisce,  
 Dido Reina eccose se'n uiene, e ascende  
 Al tempio, e seco mena, e seco vnisce  
 Gran gente. Qual Diana all'hor che scende  
 Ne le ripe d'Eurota; ò che gioisce  
 Tra le selue di Cinto, ei gioghi poggia  
 Que essercita i balli, & one alloggia.*

<sup>132</sup>  
*E qui le ninfe sue con lieta danza  
 A mille, à mille intorno van girando.  
 Ella conforme à la sua antica usanza  
 Tien la faretra à gli homeri: ma quando  
 Nel passeggiar s'auuede, ch'ella auauza  
 Tutte le Dee, all'hora in se mirando  
 E la gratia vittrice, e la bellezza  
 In se stessa gioisce di dolcezza.*

<sup>133</sup>  
*Tale Dido di se fa vaga mostra,  
 E tal per mezzo a suoi lieta se'n uiene.  
 Quiui d'armate schiere si dimostra  
 Accompagnata, e quiui il soglio tiene  
 Posto in alto, e nel mezzo, à l'ampia chiostra,  
 Que se stessa in maestà sostiene.  
 E qui finir la gran cittate affretta  
 Già del Regno futuro in sede eletta.*

E men-

<sup>134</sup>  
 E mentre in questo seggio ella propone  
 Editi, e leggi del suo regno ad uso,  
 Et vguualmente l'opere dispone,  
 Con giusta lance, o a forte. Enea pur chiuso  
 Nel denso nembo mira di persone  
 Nel tempio entrar con ordine confuso  
 Cloanto, Anteo, Sergesto, e gli altri tutti,  
 Che salui; altroue s'erano ridutti.

<sup>135</sup>  
 Ma l' buon Troian tosto che questi fersi  
 A la sua vista discoperti, e chiari.  
 Questi che già da venti empì, e peruersi,  
 E da superbi, e procellosi mari,  
 Furon dinnanzi a lui sparsi, e dispersi  
 Con Acate ei stupisce, e qui di pari  
 Stan con temenza lieti, e vn sol desire  
 Sprona ambo fuor di quella nube vscire.

<sup>136</sup>  
 Ma'l dubbio caso lor turba i pensieri  
 Se ben quieti ne stan dissimulando.  
 Cercan però dal denso nembo i veri  
 Successi discoprir, fuora mirando.  
 E qual fortunastata a quei guerrieri  
 Sia buona, o trista stauano pensando,  
 Et à che fin qui vengano, e in quai porti  
 E doue sian con le lor nauì sorti.

<sup>137</sup>  
 Stanno dunque à mirar con sofferenza  
 Questi primi, e più scelti de le nauì,  
 Che dentro al tempio sòl pietà, e clemenza  
 Chiedon con detti risonanti, e graui.  
 Quindi à Dido introdutti, e grata vdiènza  
 Hauendo con parole alte, e soauì  
 Spiega, ma con benigno, e dolce aspetto  
 L'eloquente Ilioneo cotal concetto.

<sup>138</sup>  
 Alta Reina, à cui concede à pieno  
 Gione qui di fondar nona cittate,  
 E di tenere con giustitia à freno  
 Gente colma d'orgoglio, e feritate.  
 Noi miseri Troiani in ogni seno  
 Di mar, da venti spinti hor tua bontate  
 Le nostre nauì, ti pregbiamo, accolga,  
 Et da foco nefando, & empio tolga.

<sup>139</sup>  
 Habbi pietade di pietosa gente,  
 E ti sia il caso nostro almen palese,  
 Non siamo qui per torre auidamente  
 I Penati dal Libico paese.  
 Ne men corsari andiam rapidamente  
 Gli altrui legni predando; tante offese  
 Non ponno far, ch' à tanto orgoglio spinti  
 Esser non ponno, i superati, e i vinti.

<sup>140</sup>  
 Vna prouincia uè la qual per nome  
 Esperia prima i Greci nominaro,  
 Nobile certo antica così come  
 E fertile, & guerriera; l'habitaro  
 Le genti Enotrie, hor fama è, che si nome  
 Da più moderni Italia, dal lor caro  
 Italo Duce; à questa sol di gire  
 Fù pensier nostro, e fù nostro desire.

<sup>141</sup>  
 Tosto, ch' in mezo à le campagne ondose  
 Fummo Orione procelloso, e fiero  
 Destò i venti importuni, e'l lume ascoso  
 Del ciel con denso nembo, oscuro, e nero.  
 Et per mar ci disperse, e ci ripose  
 Parte à le secche, e parte in qualche altero  
 Scoglio ci ruppè, onde con pochi nostri  
 Legni siam giunti à questi lidi vostri.

<sup>142</sup>  
 Ma che sorte di gente atroce, e piena  
 Di crudeltà, che popolo, che v'sanza?  
 Che anco ci vieta ne la nuda arena  
 Il poter ritrouar hospitio, o stanza?  
 E star ne gli orli de la terra à pena  
 Ci niega. Dhe s'hauete tal baldanza  
 Contra i mortai temete almen gli Dei  
 Che premio à buoni, e dan castigo à rei.

<sup>143</sup>  
 Era re nostro, e nostro duce Enea  
 Di cuine giusto più, ne più pietoso,  
 Ne guerriero maggior il mondo hauea,  
 Ne più ne l'arme esperto, e coraggioso.  
 Se da lui lunge è stata morte rea,  
 Se giunto ancor non è nel regno ombroso,  
 Bene speriam, che tu l'ufficio pria  
 Vsar seco vorrai, di cortesia.

Ne

<sup>144</sup>  
*Nel la Sicilia, arme, e cittadi habbiamo,  
 V'habbiamo Aceste, anch'ei del sãgue no-  
 Però sol qualche selua dimãdiamo (stro,  
 Per torne legni in questo stato vostro,  
 Darisforar le navi, acciò possiamo  
 Nel Latio gir, s'Enea, che già u'ha mostro  
 Co'l parlar mai trouar, ne fia concesso,  
 Et l'Italia veder lieti con esso.*

<sup>145</sup>  
*Se pur nostra salute è già smarrita,  
 Se tu Signor di noi ottimo padre  
 Hai di Libia nel mar tua età finita,  
 Sela speme de l'opere leggiadre  
 Di Giulio manca à noi con la sua vita  
 Ne l'onde immersa, anc'essa, oscure, et adre  
 In Sicilia ad Aceste torneremo  
 Onde venimmo, e doue albergo haueremo.*

<sup>146</sup>  
*Tacque Ilioneo, e quindi i Teucri ancora  
 Fremendo confermar ogni suo detto,  
 E la Reina breuemente all' hora  
 Con basso sguardo, e con pudico aspetto  
 Rispose. O Teucri miei scacciate fuora  
 Da voi ciascun timor, ciascun sospetto,  
 E benche opposte vi si sian le genti  
 Nostre à consfini, ciò non vi sgementi.*

<sup>147</sup>  
*Cosa importante, e nouità di stato  
 L'vna, e l'altra di cui stimar conuiene  
 Fà ch'ogni mio consfin sia riguardato  
 Con tal destrezza. Ma chi non ritiene  
 Ancor in mente, il sangue alto, e pregiato  
 D'Enea? à chi di Troia non souuene?  
 De le sue genti valorose, e in fine  
 Di tanta guerra i fochi, e le ruine?*

<sup>148</sup>  
*Noi Per! non habbiam' s'irozii petti,  
 Ne si lunge da noi si gira il Sole,  
 Ch'auer pietate ancor non ci diletta  
 De le miserie altrui; però se vuole  
 Vostro desir d'Esperia à i vaghi aspetti  
 Gir à del Latio à le contrade sole,  
 O in Sicilia tornar, sicuri andrete,  
 Che da me sempre ogni soccorso hauerete.*

<sup>149</sup>  
*Ma se restar qui meco anco volete  
 Questa noua città vostra ogni hor fia  
 Però le vostre navi addur potreste,  
 E risarcirle ne la terra mia.  
 Farò che tra le genti Teucree, e queste  
 Nostre nessuna differenza sia.  
 Così qui fosse Enea dal vento istesso,  
 Ch'ha voi già scossi, combattuto anch'esso.*

<sup>150</sup>  
*Ma certo io manderò genti fidate  
 Fin de la Libia ne le parti estreme,  
 Vedran se in qualche selua mai gettate  
 Sue navi hauesse il vento, & esso insieme.  
 Ogni loco cercar, ogni cittate  
 Farò, doue pensar, doue hauer speme  
 Si può, ch'egli v'alberghi, ò peregrino  
 Errando se ne vada per camino.*

<sup>151</sup>  
*Al dir de la Reina il padre Enea,  
 E'l forte Acate riconrar l'ardire;  
 E l'vno e l'altro homai squarciar volca  
 La nube, e quindi discoperti vscire.  
 Dice Acate primier; figlio di Dea  
 Che pensi più? Signor, ch'altro desire  
 Più'l cor t'ingombra? sono homai sicuri  
 Gli amici, e i legni, à che più star qui curi.*

<sup>152</sup>  
*Se ben ci manca Oronte, il qual pur noi  
 Presenti, in mezzo l'onde si sommerse,  
 Non mi par che nel resto vi sian poi  
 Da i detti de la Dea cose diuerse.  
 A pena Acate questi accenti suoi  
 Finì, che'l nembro subito s'aperse,  
 E con l'aria serena, oue salio  
 Tosto vnissi, e da gli occhi altrui sparìo.*

<sup>153</sup>  
*All'hor ne l'aria chiara à l'improuiso  
 Enea mostrossi quasi à Dio simile  
 Sì nel crin ornamento, e nel bel viso  
 Rosso color viuace, e giouinile  
 Gli diè la Madre, e si ne gli occhi fiso  
 Poselieta splendor, dolce, e gentile,  
 E d'altre mille insolite uaghezze  
 Fece ornamenti, e fregi à sue bellezze.*

*Quel*



<sup>154</sup>  
Qual parer fa mano eccellente, e industre  
L'aurio in mezzo à colorati fregi,  
E gemma pur s'auvien, ch'essa la lustre  
E di fin'oro la circondi, e fregi.  
Tal parue il padre Enea famoso, e illustre  
Togliendo à gli altri tutti i vanti, e i pregi  
Di valor, di beltà, quando presente  
Si fece à Dido, e ciò parlò repente.

<sup>155</sup>  
Quegli c'hor si ricerca Enea Troiano  
Son'io qui innanzi, à te degna reina  
Ritolto à questo mar fiero Africano  
Ricorro à te, che già de la ruina  
Nostra hai pietà, tu, noi che di lontano  
Veniam gente hora pouera, e meschina  
Del ferro auanzo, e foco, e mare, e scogli  
Ne la città, ne la tua Reggia accogli.

<sup>156</sup>  
Arenderti di ciò mercede eguale  
A tuoi gran meriti non sarei bastante,  
Nella gente sarà tutta, la quale  
Da Dardano discesa, e sparsa errante  
Per tutto'l mondo; ma gli Dei ( se tale  
V'è c'haggia cura pur de l'opre sante  
Se v'è giustizia, e ch'ami il dritto, e'l bene )  
Rechino il merito à te, che si conuiene.

<sup>157</sup>  
Auenturosi secoli, & felici  
Padri, che si gran donna al mondo destè,  
Fin che i fiumi corranno à le pendici  
Del mare, e mentre l'ombre saran preste  
Coprir de monti i lati, e le radici;  
Mentre viuran ne la sfera celeste ( core  
Le stelle, e ouunque andrò sempre haurò à  
Le tue lodi, il tuo nome, & il tuo honore.

<sup>158</sup>  
Ciò detto lietamente à lei si volse;  
Al caro Ilioneo la destra porse,  
La sinistra à Sergesto, e quindi accolse  
Cloanto, e Gia i gagliardi; al fin si torse  
Verso ciascuno; all'hor Dido rinolse  
Fra se gran merauiglia, che s'accorse  
De l'insolito aspetto, e intese tante  
Suenture occorse al caualiero errante.

<sup>159</sup>  
Poi disse, ò de la Dea famoso figlio  
A qual destino, à qual fortuna piacque  
Te con i tuoi per così lungo esiglio  
Spinger per tanti mari, e per tant'acque,  
E per sì strani lochi à tal periglio?  
Non sei tu quel'Enea, ch'in Frigia nacque  
Su'l Simoenta, oue di te fu madre  
Venere bella, e di te Anchise padre.

<sup>160</sup>  
Ben mi souuene hauer da Teucro inteso  
Quando scacciato da paterni regni  
Venne à Sidon per essere difeso  
Da Belo all'hor mio padre, ch'i dissegni  
Suoi uolti à Cipro hauea, e staua inteso  
A dirredarla all'hor seppi gli sdegni  
De Greci, e la cagion, de l'aspraguerra,  
Ch'indi tirò l'antica Troia à terra.

<sup>161</sup>  
All'hora seppi il nome, e la cittàe  
Di Troia, e'l tuo, già fin'all'hor famoso;  
Anzi da Teucro molto eran lodate  
(Se ben vi sù nemico, & odiofo)  
Vostre imprese, ò Troiani, e l'honorate  
Vostre genti; e di trar era ancor oso  
Gli antecessori suoi di mano, in mano  
Del vostro antico sangue alto Troiano.

<sup>162</sup>  
State voi dunque lieti, e già sicuri  
Giovani entrate nel palagio nostro,  
Ch'anch'io per casti miserandi, e duri  
Condutta ho questa vita; e vi dimostro  
Amor, perche conuiene, che misuri  
Dal mio passato il mal presente vostro.  
Anzi, ch'instrutta sono à le mie spese,  
Ne le miserie altrui, farmi cortese.

<sup>163</sup>  
Ciò detto, nel reale alloggiamento,  
Enea conduce seco, e qui commette,  
Che sian a i tempi fatti in vn momento  
Publiche feste, ne s'indugi, ò aspette  
Più homai d'addurre venti tori, e cento  
Porci ben grandi, e cento grasse elette  
Pecore, e cento agnelli, a i lidi à sono  
Gl'altri Troiani, e vin soaue, e buono.

164

Dentro la bella reggia, e stanze, e sale  
Di panni adorna ricchi d'ostro, e d'oro;  
P à preparare splendido, e regale  
C onuito di mirabile lauoro,  
D'argento in vasi, e d'oro dentro al quale  
Scolte son l'opre eccelse di coloro,  
Che del sangue di lei per molte etati  
Erano al mondo i più famosi stati.

165

Ma il grande Enea, ch'amor paterno, e vero  
Serba dentro de l'anima à tutte l'hore,  
E che qui non s'acqueta co'l pensiero  
In fretta manda Acate al porto fuore,  
Perche da lui meni il giouenetto altiero  
Ascanio, solo in cui tutto l'amore  
Tutto il pensiero, e ogni sua cura ha posto,  
Nè può lieto da lui viuer discosto.

166

Gli commanda oltre cid, ch' à la reina  
Porti à donar certe superbe spoglie,  
Ch' à pena si saluar da la ruina  
Troiana, e da le Greche ingorde voglie.  
La vesta d'or fregiata, e peregrina,  
E'l velo, che d'intorno era di foglie  
D i giallo Acanto inteso, i quali foro  
Già d'Elena ornamento, e già decoro.

167

Di queste all'hor s'ornd, che da Micene  
A le illecite nozze à Troia venne;  
Essa di Leda figlia vnica spene  
Da la sua madre e in dono le ritenne;  
E tolga quello ancor, ch'in queste tiene  
Ricche spoglie, alto scettro, che sostenne  
Già di Priamo re la maggior figlia,  
Il qual bell'era, e ricco à merauiglia.

168

E rechi de l'istessa anco il monile  
Di bianche perle d'oriente adorno,  
E la corona, che con doppie file  
Di gemme, e d'or portaua al capo intorno;  
All' hora Acate riuerente, e humile  
Affretta il piè, per far presto ritorno.  
Frà tanto in se la bella Citera a  
None imprefe, e none arti rinolgea.

169

Pensa frà se, ch'il figlio suo Cupido,  
D'Ascanio in vece vada entro Cartago,  
E con quei doni poggia al regio nido  
(Però cangiata pria voce, e imago)  
E con dolcezza, à la reina Dido  
Non pur l'aspetto incenda altero, e vago,  
Ma fin ne l'ossa, e fino in mezzo al core  
Le mischi, e implichi un'amoroso ardore.

170

Cid d'essequire Citera a dispone,  
Perche stà in dubbio, e anzi non si fida  
Di quella incerta, e instabile magione,  
Ne de la gente lusinghiera, e infida  
Di Tiro, ne de l'ira di Giunone,  
Per cui la notte alii pensieri annida  
Nel cor: però l'alato Dio immortale  
Con questi detti accortamente assale.

171

Figlio, da cui tutto'l mio ardir dipende,  
E solo in cui tutto'l poter ho messo,  
Figlio, che sprezzì, quando più discende  
L'arma del padre irata; onde già oppresso  
Tifeo restò; ricorro à te, che attende  
Da te soccorso il mio bisogno istesso.  
Tu sai quanto Giunon acerba, e rea  
Persegua ogni hor l'altro mio figlio Enea.

172

Intorno à tutti i mari errando homai  
A tutti i lidi l'ha girato, e spinto,  
Io sò, che tutti ad vno, ad vn tù sai  
Gli aspri perigli, onde fù quasi estinto.  
Poiche i nostri dolori, e nostri guai  
Spesso à dolerti hanno ancor te sospinto,  
Hora con vezzi, e con parlar soaue  
Dido in Cartago il tiene, e seco l'haue.

173

Ma perche di Giunon tutta è diuota  
La gente, la città, Dido, e la stanza,  
Temo, ch'indi à la fin non sia remota  
Queste a' hor v'è così benigna vsanza.  
E però con astutia à me sol nota  
Preuenir la reina hò già speranza,  
E si infiammarla d'amoroso foco,  
Ch'altro nume no'l scemi d molto, d poco.

<sup>174</sup>Ma perche tosto ella d'amor immenso  
Enea meco ami, e come agevolmente  
Cid far tū possa, ascolta quel ch'io penso.  
Il regio figlio tanto caramente  
Da me, dal padre amato, è tutto intenso  
Di portar à Cartagine repente,  
Da Enea chiamato, doni assai pregiati  
Di Troia al foco, e à l'acque indi auanzati.

<sup>175</sup>Questo fanciul dormendo sopra'l monte  
Citero, ò ne la selua Idalia meco,  
Perche non scopra queste astutie pronte,  
O che intoppo ui ponga, il porto, e reco.  
Tū fingi in te le sue fategge conte  
Sola vna notte, e quando Dido seco  
Riceueratti all'hor, ch' assisa à mensa  
Starassi al bere, & al gioire intensa.

<sup>176</sup>Quando le braccia strettamente auuinte  
T'haurà d'intorno, e i cari, e dolci baci  
Ti figera; da te subito spine  
Sian dentro lei celate ardenti faci  
Miste col' lor veneno. A le non finte  
De la madre vbidir voglie viuaci  
Pronto Amor, depon l'ale, e'n vno istante,  
Di Giulio il moto fà, finge il sembante.

<sup>177</sup>Venere all'horail sonno inspira, e infonde  
Dentro d'Ascanio, & placida quiete.  
Quindi in grembo lo porta, e lo nasconde  
Ne le selue d'Idalia, ombrose, e liete;  
E qui lo puone, e intorno uì diffonde,  
Acciocche meglio dorma, e più s'acquete,  
E lo copre di fiori, e d'erbe, e d'ombra,  
E con dolce aura ogni calor gli sgombra.

<sup>178</sup>Vbidisce à la madre, e suoi desiri  
Contenta, e lie to il don prende Cupido;  
Si puone in via ver la città de Tiri  
Con la scorta se'n uà d'Acate fido.  
Giunge à la reggia, & uer la salaì giri  
Volge oue all'hor la reina Dido  
Giunta è nel mezo posà à gli altri uede  
Assisa in alta, & indorata sede.

<sup>179</sup>Gia'l padre Enea, già i cauallier Troiani  
Son sù i tapeti d'ostro accommodati,  
Già prestii serui dan l'acqua à le mani,  
Et i drappi sottili, e ne gli vsati  
Canestri lor recano i bianchi pani;  
Cinquanta Ancelle vi eran, che à Penat  
Parte rendean honor, coi fochi, e parte  
Del condir cibi esercitauan l'arte.

<sup>180</sup>Cento altre, e cento, à queste d'età pari  
Seruian altri di coppa, altri scudieri;  
Salian sù per le scale, e'n seggi rari  
Sedeandiuersi Tiri canalicri,  
Che si stupian d'Enea, de i doni rari  
Di Giulio, e de i diuini aspetti veri,  
De i finti accenti, del uelo, e del manto  
Fregiato à foglie d'indorato Acanto.

<sup>181</sup>Ma più d'ogni altro all'hor la reina  
Suamente satiar brama, e desia  
Di quel, ch'à lei poi misera, e meschina  
Sarà incurabil peste, acerba, e ria.  
Arde mirando, e del suo cor rapina  
Fanno i doni, e'l fanciul, c'hauendo pria  
Enea stretto abbracciato à lei s'apese,  
E lei d'amor del finto padre accese.

<sup>182</sup>Essa tutto lo mira, e gli occhi, e'l petto (no.  
Gli tocca, e bacia, e'l cor d'amor già ha pie-  
Ta' hor se'l pone, e tien nel grembo stretto,  
Ne sà quanto gran Dio s'annidà in seno  
La misera; frà tanto egli il precetto  
De la madre essequisce, e venir meno  
A poco, à poco in lei subito feo  
L'amor, ch'ella portaua al suo Sicheo.

<sup>183</sup>Di noue fiamme le gelate voglie  
Raccende, e'l cor doue era amor sopito;  
In tanto uien, ch'indi le mense toglie,  
Poi ch'era al fin lo splendido conuito.  
Altri portan gran coppe in cui s'accoglie  
Insino à gli orli antico uin gradito,  
E per gioia il palazzo, e dentro, e fuori  
Di strepiti risuona, e di romori.

<sup>134</sup>  
*Quini frà mille torchi, e mille accese  
 Lampade, & altre luci risplendenti,  
 Ch' a gl' indorati travi stanno appese,  
 E fan di notte di coi raggi ardenti  
 Dido l' antica, e bella coppa chiese  
 D' oro e di gemme on' entro già i parenti  
 Bebbere di Belo, e Belo ber vi volse,  
 E di vin colma in mano essa la tolse.*

<sup>135</sup>  
*S' acqueta ogni vno, essa la coppa hà in mano,  
 E dice, ò Gioue, tu ch' ogni ricetta  
 De peregrini, & ogni albergo humano  
 Reggi, e governi, & hospite sei detto,  
 Al popolo di Tiro, & al Troiano  
 Concedi questo dì pien di diletto,  
 Ch' à ciascun d' essi, à successori suoi  
 Sia lieto, e fausto, e memorando poi.*

<sup>136</sup>  
*Quà in mio fauor sia Bacco donatore  
 D' ogni allegrezza, e vi sia Giuno anch' ella,  
 Cid detto gustò vn poco del liquore  
 Offerto à questi Dei, poi diede quella  
 Gran coppa à Bitia, ei bebbe il vino fuore,  
 E lieto se ne asperse, e quindi diella  
 Piena di vin di mano in mano à bere  
 A gli altri Eroi, ch' ini erano a sedere.*

<sup>137</sup>  
*Giopa che Citarado era eccellente  
 Cui dauan gratia longhe chiome, e bionde,  
 Con la cetra cantò quel, che'l possente  
 Atlante insegnò altrui; come s' asconde*

*Et oscura la Luna, & il lucente  
 Sole, e de l'opre, e moti loro; e donde  
 L'origine il prim' huom hebbe, e da quali  
 Principij v'scir le belue, e gli animali.*

<sup>138</sup>  
*Onde i baleni, onde le nubi acquose,  
 Si duo Trioni, e poi di mano in mano  
 Cantò l' Arturo, e l' Hiade piousose,  
 E perche il Sol nel verno à l' Oceano  
 Giri tosto suer rote luminose,  
 E copran lunghe notti intorno il piano.  
 Qui le genti di Tiro, e quei di Troia  
 Crebber l' applauso, e crebbero la gioia.*

<sup>139</sup>  
*Così Dido infelice iua passando  
 In dolcer agionar la notte all' bora  
 Ne s' auuedeuà come inebriando  
 Se'n già d' amor più nel parlar ogni hora.  
 Hor di Priamo re l' imprese, quando  
 Quelle d' Hettore vdir volea, e tal' hora,  
 Ch' armi Mennone, e quai corsieri hauesse  
 Diomede, e quai proue Achille fesse.*

<sup>140</sup>  
*Anzi rinolta verso Enea gli disse  
 Incommicia ti prego, Hospite mia  
 A raccontar le prime insidie, e risse  
 De l' hoste Greca, e'l miserando, e rio  
 Di Troia eccidio, e come egli auuenisse  
 E qual cagione il diede; ancor desio  
 I pericoli vdir, e i graui affanni,  
 Ch' in terra, e'n mar patito hai già sett' ani.*

## IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

# LIBRO SECONDO.

## ARGOMENTO.

Enea racconta i casi aspri di Marte  
 Seguiti à Troia con gli Argiui inganni,  
 E del falso Sinon la felice arte.  
 Narra de la città gl'vltimi affanni,  
 E di Priamo'l fine à parte, à parte  
 Come l'inutil padre, e graue d'anni  
 Saluò dal foco con pietose voglie;  
 E come sparue la diletta moglie.



**TERTIO** tutti taci  
 turni, e intenti

Di ascoltar vaghi il  
 grãde Heroe Troiano

Quando da l'alto seg-  
 gio in tristi accenti

*Le quai miserie tutte, e fatti atroci  
 Pur troppo uidi, e ne la mente hò impressi  
 Misti di sangue, & di sospiri, e voci,  
 Ne uidi io sol, ma fui gran parte in essi;  
 Ma qual di quei soldati empì, e feroci  
 D'Ulisse, ò Pirro, ò Mirmidoni stessi.  
 Vdrebbe il caso con sì duro core  
 Che pianto non mandasse in copia fore?*

*Cominciò à dir. Dolore acerbo, e strano*

*Vuoi che rinoui, e desti alti lamenti*

*Reina à raccontar di mano in mano*

*Con quali arti, & insidie il Greco ingegno*

*Troia arse, e spese il miserando regno.*

*Oltre ch' à dir tante gran cose occorse  
 Il tempo manca, e già cadon dal cielo  
 Le stelle, & al dormir l'hore già scorse  
 C'inuitan: mà se pur figlia di Belo  
 Ti cale udir quel caso, ch' à noi porse  
 Gli estremi danni, hor breue lo riuolo:  
 Benche la solarimembranza à tutti  
 Dà gran cagion di lagrime, e di lutti.*

<sup>6</sup>  
*Vider de Greci i capitan più degni,  
 Ch'in uano guerreggiato hauean molt'anni.  
 Con fati auuersi, e fecero disegni  
 In uoce d'arme oprar insidie, e inganni.  
 Però d'Abeti con diuersi legni  
 (Arte fù di Minerva a nostri danni  
 Pronta) un cavallo fabricar repente,  
 Che pareo un monte altero, & eminente.*

<sup>5</sup>  
*Fingono fatto hauer questo per uoto  
 Per condur saluo in Grecia il campo stanco.  
 N'escè la uoce, e solamente noto  
 Ciò s'era fatto. in tanto poi nel fianco  
 Del destrier finto spatiofo, e uoto,  
 Chiumque era d'ilor più ardito, e franco.  
 E fidato guerrier sicuro armato,  
 Tratto per sorte, hauean dentro celato.*

<sup>6</sup>  
*Nel mar Egeo incontro à Troia giace  
 Tenedo isola un tempo assai famosa,  
 Mentre si stette il regno d'Ilio in pace,  
 E piena, e ricca d'ogni humana cosa.  
 Hor picciol seno, e stanza è si fallace,  
 Che d'albergar ui alcun nocchier non osa.  
 In questa l'Hoste appiatta i legni suoi,  
 Ne'n Grecia yà, come credemo noi.*

<sup>7</sup>  
*Parendoci ogni cosa esser sicura  
 Al falso diamo subito credenza;  
 Che sia la Greca armata à notte oscura  
 Ita à Micena, oue fra noi temenza  
 Alcuna piu non è, non è paura,  
 S'apron le porte, e fuori usciamo senza  
 Sospetto hauer de gli nemici aguati  
 Mirando il loco ou'erano accampati.*

<sup>8</sup>  
*Lieti andauam mirando i campi uuoti  
 Ch'empiaua già la Greca gente fiera.  
 Molti dicean qui i bellicosi moti  
 Facea d'Ulisse la superba schiera;  
 Qu'il fiero Achille hauea attendato i noti  
 Suoi padiglioni; e questo è'l loco ou'era  
 L'armata; et altri hauean con merauiglia  
 Di Palla at mortal don volte le ciglia.*

<sup>9</sup>  
*Stanno intorno à mirar le turbe liete  
 Del destrier l'eccellenza, e la statura,  
 (Insinto legno) il primo fù Timete  
 Che disse, che douea dentro à le mura  
 Condursi, e ne le parti più segrete  
 De l'alta rocca come più sicura  
 Localo; fosse tradimento, ò inganno,  
 O legge in ciel prescritta al nostro damno.*

<sup>10</sup>  
*Ma Capi, e gli altri di più scielte, e rare  
 Menti eran tutti di parer diuerso;  
 I quai dicean, che si douea nel mare  
 Gettarlo, e che vi fosse entro sommerso.  
 Ouer ch'al foco si douesse dare;  
 O gli fosse nel fianco vn ferro immerso,  
 Per ricercarne i lochi cauernosi,  
 Se v'era dentro gl'inimici ascosi.*

<sup>11</sup>  
*Staua frà questi duo contrari in forse  
 In due parti diuiso il volgo incerto;  
 Quando da molti accompagnato corse  
 Da l'alta rocca, e innanzi à tutti esperto  
 Laocoonte, e questi detti porse.  
 O ciechi, ò pazzi dunque voi per certo  
 Credete che da questi nostri liti  
 I falsi Greci ancor si sian partiti?*

<sup>12</sup>  
*O almen pensate che de i Greci il dono  
 Sia senza danni, ò senza inganni, e risse?  
 Chi v'è de Greci, che sia giusto, e buono?  
 Non conoscete ancor ail falso Ulisse?  
 O che qui dentro ascosi i Greci sono,  
 O che fur queste traui insieme fissse  
 Per gettarne le mura ò per salire  
 Sù quelle, e dentro la Città scoprire.*

<sup>13</sup>  
*Ouero ch'è qui dentro è inganno ascoso,  
 Però non vi fidate del destriero;  
 Che che si sia tem'io sarà dannoso  
 Il dono à noi de l'hoste Greco, e fiero.  
 Disse; e lanciò nel fianco spatiofo  
 Vna grand'haba disdegnoso, e altiero;  
 Da questa fù il cavallo all'hor colpito  
 Doue legno, è con legno insieme vnito.*

Non

<sup>14</sup>  
Non entrò l'haſtane le parti interne  
Matremante, & appeſſaini reſtoſſe.  
Riſuonaro l'oſcure ampie cauerne,  
E diero ſtridi all'hor ch'ella percoſſe  
Il curuo fianco; e ſe de le ſuperae  
Menti il uoler contrario à noi non foſſe  
Stato all'hor eſſo haurebbe noi fatt'oſi  
Spezzar col ferro i Greci inganni aſcoſi.

<sup>15</sup>  
Nol fece, perciò d'Troia, & eſſi al ſuolo  
T'han con la reggia tua tratta, e diſtrutta.  
Ecco intanto apparir ruſſico ſtuolo  
Di gente paſtorale inſieme addutta;  
C'hauea nel mezo un giouane, che duola  
Moſtraua al viſo, e qui s'era ridutta  
Per preſentar al re ne'l regio albergo  
Coſtui, c'hauea le mani auuinte al tergo.

<sup>16</sup>  
Il fallace garzon già da ſe ſteſſo  
Dato à poſta lor s'era ne le mani,  
Perche condur à ſin vuole ſol eſſo  
Tutte l'inſidie contro noi Troiani;  
Anzi egli ardito à Greci hauea promeſſo,  
Ouer di far, che i tradimenti vani  
Stati mai non ſarian; ouer che forte  
Saria diſpoſto di ſoffrir la morte.

<sup>17</sup>  
Tutta la Teucra gioventù, ch'accolta  
A veder il cauallo era d'intorno,  
A rimirar il prigionier s'è volta,  
Di cui ſi ride, e gli fa oltraggio, e ſcorno.  
Hor gl'inganni de Greci quini aſcolta,  
E da queſt'vno di menzogna adorno  
Tutti gl'impara; hora coſtui ſi moſtra  
Turbato, e inerme infra la gente noſtra.

<sup>18</sup>  
Qui poi ch'intorno egli ha girato il ciglio  
In vn languido oime prorumpe, e dice.  
In qual terra, in qual mar, ò dove piglio  
Albergo io mai più miſero, e infelice?  
Poi ch'i Greci m'han poſto in duro eſſiglio,  
E da Teucri aſpettar più non mi lice,  
Altro che ſtratio, e morte. All'hor a noi  
Si mouemo à pietà de caſi ſuoi.

<sup>19</sup>  
A dirci lo preghiamo con dolcezza  
Di che paefe, e di qual ſangue ſia:  
che porti, e qual ſidanza, e qual vaghezza  
A darneſi prigion l'induce, e inuia.  
Dal parlar noſtro prende ſicurezza,  
E ſcacciato il timor ſi volge pria  
Alre, poi dice auuengane, che vuole  
Dirti vud il tutto in ſemplici parole.

<sup>20</sup>  
Ne'n ciò dame Signor menzogna alcuna  
Vdrai; primieramente io non ti nego  
D'eſſer Greco, ch'io ſono, e ſe fortuna  
Fè me Sinon mendico. almen ti prego  
Creder, che mai non potrà far quell'vna  
Ch'io ſia bnggiardo, anzi che'l ver io ſega.  
Forſe ch'vito haurai nel fauellare  
Palamade di Belo nominare.

<sup>21</sup>  
Da Greci queſti d'alta gloria onuſto  
A torto fù di fellonia biaſmato;  
Perche già haueua il lor voler ingiuſto  
E coſteſta lor guerra deteſtato.  
Et à la fin l'huom innocente, e giuſto  
Fù da gli Argiui iſteſſi a morte dato.  
Et hor ch'eſſi di lui ſon priui, tutti  
Lo braman viu, e ne fan pianti, e luttii.

<sup>22</sup>  
A Palamade à cui per ſangue vnito  
Era'l mio pouer padre, egli mi diede  
Compagno in guerra, e poſi, à pena uſcito  
Fuor de le faſce, à le battaglie il piede.  
Stetti con lui ſin, ch'egli fù tradito,  
ſi come ſà ciaſcun, ciaſcuno il crede,  
Per inuidia dà Vliſſe traditore,  
Quando le coſe ſue ſtauan più in fiore.

<sup>23</sup>  
Fiorirno all'hor a noi miei giorni, e furo  
In qualche pregio all'hor le noſtre impreſe,  
Mà de la ingiuſta morte io già ſicuro  
Data à l'amico, e de l'ingiuſte offeſe  
Io pianſi, e con parlar ſprezzante, e duro  
Diſſe (abi folle) ch'io hauea le voglie acceſe  
Di far in Argo vincitor tornando  
Vendetta d'un oltraggio ſi nefando.

<sup>24</sup>  
 Cid fatto haurei, se fosse più felice  
 Stata fortuna al giusto mio desio.  
 Quinci del mal mio nacque ogniradice  
 Quinci del suo gran fallo, e del duol mio  
 Certo Vlisse à me misero, e infelice  
 Con fatti, e con parole inciampai ordio  
 Ne mai cessò da tanti inganni, e tante  
 Accuse, fin chel'opra di Calcante.

<sup>25</sup>  
 Må à che fin qui ritardo, e qui dimoro  
 In dirui cose miserande, e ingrate?  
 A uoi son noti i Greci, e l'opre loro;  
 Bastauì sol che questo voi sappiate.  
 Caggian sopra di me pene, e martoro  
 E crudel morte à me meschino hor date;  
 Che cid à grã prezzo mercarebbe il Greco  
 Vlisse, e gli altri Argiuitutti seco.

<sup>26</sup>  
 Qui pur all'hor se n'andar crescendo  
 In noi le voglie di saper più auanti;  
 Miseri quasi ancora non sapendo  
 Gli inganni loro insidiosi, e tanti.  
 L'empio, e maluagio tuttania fingendo  
 Seguì con voci timide, e tremanti.  
 Souente i Greci quindi hebber desìre  
 Partirsi, e de i consin Troiani vscire.

<sup>27</sup>  
 Così l'haueſter fatto, mà souente  
 Il vietò'l mare, il uento, e la procella,  
 E'l ciel di tuoni, e folgori piu ardente  
 All'hor gli spauentò, che finir quella  
 Gran mole del cavallo inui presente.  
 Confusi per sapere onde la fella  
 Sorte ueniua Euripile chiamiamo  
 E di Febo à l'Oracolo il mandiamo.

<sup>28</sup>  
 Ritornato costui sciolse la voce  
 In tai parole di sferrezza piene.  
 Di Vergine co'l sangue, e con l'atroce  
 Morte placaste i venti, ch'à le amene  
 Piaggie Teucree ueniste; hor se vi uoce  
 Coi venti il mar di nouo à uoi conuiene  
 Offerir vn'alma Greca, & se vi aggrada,  
 Che l'hoste vostra salua in Grecia vada,

<sup>29</sup>  
 A questo dir tremante, e spauentoso  
 Dinuenne il volgo, e pallido si fece;  
 In se medesimo stanò ogn'un pensoso  
 Di sostentar di vittimala uece,  
 Non sapendo di cui più sia bramoso  
 Febo od à cui più di placarlo lece;  
 All'hor a Vlisse in mezzo al greco stuolo  
 Trasse con gran rumor Calcante solo.

<sup>30</sup>  
 E qui l'importunò, ch'egli dicesse,  
 Qual fosse in ciò il decreto alto, e fatale,  
 E qual di noi l'occiso esser douesse  
 E condannato à sacrificio tale;  
 S'infine à dirlo, e terminare s'ellesse  
 Dieci giorni, e dicea, chel'altrui male  
 L'altrui morte affrettar con il suo detto  
 Gli premea troppo essendone conſtretto.

<sup>31</sup>  
 Da tutti fù sua fellonia scoperta,  
 Må da molti tacciata, e simulata;  
 Da molti à me l'atroce morte certa  
 Fù predetta, e da molti à me narrata;  
 Al fin diè la sentenza à tutti aperta  
 Spinto d'Vlisse dala voce irata;  
 E si come tra loro hauean disposto  
 Vittima all'hor dichiarommi toſto.

<sup>32</sup>  
 Tutti diero il consenso à la mia morte  
 Per far salua di se ciascun la vita;  
 Già victno era à la mia trista sorte,  
 L'horribil di, ch'al sacrificio inuita.  
 Già il ferro, il ſal, le bende erano porte,  
 Quand'io per dar à me medesimo aita  
 Ruppi (no'l nego) all'hor latti, e ritegni  
 E fuggì la mia morte, e il lor diſdegni.

<sup>33</sup>  
 Così lor volſi il tergo, e mi ripoſi  
 Nel fuggir, ch'all'hor feci à notte oscura,  
 Per laghi d'onde vuoti, e paludoſi  
 Frà giunchi; fin ch'andran (se per ventura  
 Cid potran far) ſolcando i mari ondosi.  
 Ne più di riueder speme bò ſicura  
 L'antica patria, e i dolci figli mai,  
 Ne'l caro padre, ch'ini già laſciai.

E ſià



<sup>34</sup>  
 E sù in timor, che sopra lor discenda  
 Tutta la pena, anzi la morte istessa,  
 E ch'essi tosto miser l'emenda  
 Facciano de la fuga, ch'io hò commessa;  
 Priego te per gli Dei, per la tremenda  
 Virtù del vero à lor nota, & espressa,  
 E per la nostra fè, s'alcuna fede  
 Intatta frà mortali vnqua risiede.

<sup>35</sup>  
 C'habbi pietà Signor del dolor tanto  
 Che fuor d'ogni ragion m'aggraua, e preme.  
 A suoi lamenti insidiosi al pianto  
 Con che si duol fallacemente, e geme,  
 Commossi noi gli concediamo in tanto  
 Perdono, e vita, e libertade insieme;  
 E l'rè commanda, che da lui sia tolto  
 Ogni legame, e ch'iu resti sciolto.

<sup>36</sup>  
 Poi gli dice benigno. A te hor conuiene  
 Qualche tū sia scordarti homai gl' Argiui,  
 Come da te perduti, e sarà bene,  
 Che da qui innanzi nosco alberghi, e viui.  
 Mā dimmi il uer di quanto ti souuene,  
 E di quanto ti chiedo, à che fin quiui  
 La mole han posta di sì gran destriero  
 Gli Argiui? e chi ne fù l'inuentor uero?

<sup>37</sup>  
 Che disegnano farne? è de gli Dei  
 Don? fors'è incanto? è bellicoso ordigno?  
 Tacque. E Sinon de Greci inganni rei  
 De l'arte loro instrutto; empio, e maligno  
 Le sciolte mani al cielo alzò, e com'ei  
 Stato fosse huom del mondo il più benigno  
 Disse, d'noi luci eterne, e desiate  
 A quel ch'io dico testimonio hor siate.

<sup>38</sup>  
 Così uoi fasce on d'hebbi il capo auuinto  
 Voi sacri altari, e uoi nefande spade,  
 Ch'all'hor fuggij ch'i Greci offirmi estinto  
 Bramauan, poi c'hor sono in libertade,  
 Mi lece, che da lor con cor non finto  
 Già mi disciolga, e lor di crudeltade  
 Pieni ogni hor odi, e che diuolghi, e scopra  
 Ogni lor più secreta, e celata opra.

<sup>39</sup>  
 Più non son de la patria à legge alcuna  
 Tenuito, mà se Troia à te gran cose  
 E cose uere io scopro ad vna, ad vna,  
 Che state fin ad hor ti sono ascoste,  
 Conuiensi ben, ch'à me tū ancor ciascuna  
 Promessa offerui, e se da le noiose  
 Genti Argiue sei salua, ch'à me ogni hora  
 Salui la fè, che tu m'hai data ancora.

<sup>40</sup>  
 Quandoi Greci la guerra incominciò  
 Tutta la speme lor, tutta la fede  
 Ne i fauori di Pallade posaro  
 Fin che l'maluagio V'isse, e Diomede  
 Il Palladio fatal rapir osaro  
 Dal sacro Tempio, e por per forza 'l piedo  
 Ne l'alta rocca, e coninganni, e frodi  
 Vcciderui là dentro i suoi custodi.

<sup>41</sup>  
 Poi che la sacra effigie indirapire,  
 E le sacrate vende all'hor fur osi,  
 Scemò frà lor quel bellicoso ardire,  
 E d'indi in poi restar lenti e paurosi;  
 E de la Dea fur sempre allor desire  
 A' lor disegni i fati aspri, e noiosi;  
 Ne diè prodigi à l'hoste nostra tutta  
 Quando vi fù di lei la statua addutta.

<sup>42</sup>  
 Riposta ella nel campo à pena sue,  
 Ch'un sudor sa so per le membra sparse;  
 Coi torti sguardi, e con l'accese sue  
 Luci mostrò, ch'in noi di furor arse,  
 Qui tre volte (ò stupor) con ambe due  
 Le piante dal terren fù vista alzar se;  
 Qui in atto di guerriera, e colma d'ira  
 Lo scudo estolle, e l'hasta scuote, e aggira.

<sup>43</sup>  
 Che l'hoste di qui parta all'hor Calcante,  
 E se u'fugga per l'onde, egli procura;  
 Poi che atterrar con le sue forze tante  
 Non potrà mai queste Troiane mura;  
 Fin che non ponga in Argo ancor le piante  
 Doue intenda di se miglior ventura;  
 Et là virechi il nume, ch'indi tolse  
 E seco quà ne curui legni accolse.

Ginetti

<sup>44</sup>  
 Ci unti i Greci à Micena iui repente  
 Faccian gli Dei benigni al lor desir :  
 Preparin l'armi ; vniscano la gente ,  
 E ritornin per mare ad assalire  
 A l'improuiso voi con piu potente,  
 E piu forte hoste , & con maggior ardire .  
 Così quelle apparenze monstruose  
 Calcante all' hora interpretando espose .

<sup>45</sup>  
 Questa mole , che par , che tanto ascenda  
 Qui per consiglio di Calcante è messa  
 In vece del Palladio , e per emenda  
 De la maluagia lor opra commessa .  
 Vuol che d' altezza quasi al ciel s' estenda .  
 Ch' esser non possa entro le porte ammessi ,  
 Perché non sia in difesa al popol vostro  
 Per la fé , ch' à Minerua hà ognibor dimostro

<sup>46</sup>  
 Ma se da voi questo gran dono offerto  
 A Minerua sarà mai violato ,  
 Allhor (dice Calcante) horrendo , e certo  
 Mal patirete voi ( il che girato  
 In lui sia pria dal cielo ) e sia deserto  
 Vost' impero ; ma se l' destrier guidato  
 Sarà in Troia da uoi , tutt' Asia unita  
 S' armerà contra noi ; fiera , & ardita .

<sup>47</sup>  
 E di tal guerra passeran gli affanni  
 Sino à nepoti nostri , acerbi , e graui .  
 Con tal arte Simon , con tali inganni  
 Ci fè creder la cosa , e con soaui  
 Mēzogne , e piati noi , ch' unqua in dieci anni  
 Diomede , & Achille , e mille naui  
 Non poteron domar : l'empio , e scortese  
 E falso Greco allhor noi uinse , e prese .

<sup>48</sup>  
 Miseri à noi qui vn' altro caso occorse  
 Molto maggiore , e molto piu tremendo ,  
 Ch' à l'improuiso gran terror ci porse .  
 Laocoonte di Nettuno essendo  
 A sorte sacerdote un tauro scorse  
 Quiui innanti à gli altari , e quel volendo  
 Sacrificar ( ciò mi spauenta à dire )  
 Da Tenedo ecco duo grand' angui r'scire .

<sup>49</sup>  
 Per lo tranquillo mar contortuosi ,  
 E immensi giri incontro à i nostri liui  
 Venian irri , feroci , e impetuosi ;  
 Ambo di parco i colli in alto ardiui  
 Quisi vider co i capi sanguinosi  
 Mezzi alzati da l' onde , e mezi r'sciti ,  
 Nel resto s' estendean in tal longhezza ,  
 Ch' empian quasi del mare ogni larghezza .

<sup>50</sup>  
 Fan risonar intorno il mar spumoso ,  
 Cuopron à terra giuntii larghi campi ,  
 Giran lo sguardo lor , che luminoso  
 D' ardor sāguigno par che l' tutto annampi ;  
 Fanno vn siscbio tremendo , e spauentoso ,  
 Vibran lingue , e veneno . allhora à scampi  
 Darsi chi quà , chi là ciascun procura  
 Tanto la vista lor die à noi paura .

<sup>51</sup>  
 Questi se'n vanno risoluti , e pronti  
 Verso del sacerdote à dritto calle .  
 E presso ad ambo i suoi figlioli gionti  
 Stringono lor con nodi , e fianchi , e spalle ,  
 Mordono i corpi lor sceuri , e disgiunti ,  
 E laceri li fan per quella valle ,  
 E de le membra pargolette , è essangui  
 Si pascean fieramente ambo i crudi angui .

<sup>52</sup>  
 Il padre de gli amati figli sui  
 In aiuto con l' armi era già corso ,  
 Quando i serpenti strinsero ambidui  
 Il petto , e l' collo , e l' natural soccorso  
 Del respirar con doppi nodi à lui ;  
 E l' un , e l' altro con horribil morso  
 Ergendo l' uno , e l' altro capo in alto  
 Daua à la testa atroce , e fiero assalto .

<sup>53</sup>  
 Egli co l' volto , e i panni tinti , e sparsi  
 D' atro sangue , di bava , e di veneno  
 Tenta ma in uan con le sue man slegarsi  
 Da i serpi , che gli stringon collo , e seno .  
 Māda alte strida al ciel , ne può acquetarsi ,  
 Mugge qual toro , à cui non cade à pieno  
 Presso à gli altari il colpo de l' accetta ,  
 Che da se scossa , ei se ne fugge in fretta .

L' uno

L'uno, e l'altro serpente allhor mouea  
 Se da se stesse, e sdruciolando giua  
 Verso la rocca al tempio de la Dea  
 Bellicosa Minerva, e si coprina  
 Sotto lo scudo tondo, in giacea  
 Celato, e sotto i piedi d'essa dina.  
 Si rinouano allhor ne' nostri petti  
 Maggiorile paure, & i sospetti.

Diffiero molti allhor, che degnamente  
 Laocoonte ne pagaua il fio,  
 Che nel sacro destrier ferocemente  
 Auentar l'habita scelerata ardio.  
 Cridano tutti, che condur repente  
 Si deggia al tempio il simulacro, e pio  
 Di Pallail nume far; la porta allhora  
 E'l muro à la Città si rompe, e fora.

Quiciascuno à l'oprar presto s'accinge:  
 Chi addatta à i piedi del destrier le rote,  
 Chi le funi gli annoda al collo, e cinge.  
 Già la mole fatal piena d'ignote  
 Armate genti sopra il mur si spinge.  
 Fanciulli intorno, e vergini diuote  
 Canzoni, van cantando, e lieti alcuni  
 Godontoccar con le lor man le funi.

Già più di meza la città sormonta,  
 Cui sembra minacciar alta ruina.  
 O patria, d'Ilio si famosa, e conta  
 De gli Dei casa, d'inuita, e peregrina  
 Dardania terra già ne l'armi pronta  
 Quattro volte fermarsi pur vicina  
 La vedemmo à la porta, altre quattro anco  
 L'vidimmo risonar l'armi nel fianco.

Con tutto ciò noi pur da furia spinta  
 Gente Troiana allhora, e folle, e cieca,  
 Et à si fiera impresa intenta, e accinta  
 L'horribil monstro de la gente Greca  
 Riponiam ne la rocca. A noi sospinta  
 Dal diuino furor, Cassandra reca,  
 E scuopre il vero de' futuri guai,  
 Se ben da noi non fu creduta mai.

Noi miseri quel dì, che prescitt'era  
 L'ultimo à Troia di festine fronde  
 Le piazze, e i Tempi con nobil maniera  
 Orniamo; in tanto Febo à noi s'asconde,  
 E gira altrui la sua lucente spera,  
 Precipita la notte da le sponde  
 Del mar, che'l ciel, la terra d'ombra copre,  
 E de Greci gl'inganni, e le triste opre.

I Teucri nostri da gran sonno oppressi  
 Stanchi dormian su per le mura stesi,  
 E non videro i Greci inganni espressi,  
 E perciò à gli altri non gli fer palesti.  
 Gli Argiui legni in ordinanza messi  
 Da Tenedo venian con fochi accesi  
 Ne la Reale al nostro lido aprico  
 Già de la notte co'l silenzio amico.

Da quei fochi hebbe il segno all'hor Sinone  
 Da gli empj fati à nostro mal serbato,  
 E però de' destrier apre'l balcone,  
 Che da vn lato del ventre era serrato;  
 Acciò che n'escia à la crudel tenzone  
 Furtiuamente il Greco ascoso aguato.  
 Il gran cauallo diserrato all'hor  
 Rende l'occulto stuolo à l'aria fora,

Lieti si calan per le funi fore  
 Del cauernofo legno i Greci ascosi;  
 De' principali, e de maggior valore  
 Questi primieramente vscir fur'osi.  
 Vlisse il fero, e di superbo core,  
 Seco Tisandro, e Stenelo famosi,  
 Macaone, Toante, il saggio, e reo  
 Fabricator di questo inganno Epeo.

E Meuelao con Pirro, & Atamante  
 Vsciro tutti, e tutti unitamente  
 Suenar le nostre guardie, e spinti innante  
 Assalir la città, ma quetamente;  
 La città all'hor asonacchiosa, e stante  
 Ne'l uino immersa, e quindi aprir repente  
 Le porte, e tolser dentro de le mura  
 Tutte le schiere unite à la congiura.

Era



<sup>64</sup>  
Era nel' hora, che dal cielo sparse  
L'alme quieti son ne' spiriti lassi  
Co'l primo sonno; quando Hettor mi parse  
Desso mirar con gli occhi mesti, e bassi  
Lagrimoso, e dolente à me mostrarse,  
E qual già'l vidi con veloci passi  
Tirato da' corsier di polue tinto  
Gonfio, ferito, lacero, & estinto.

<sup>65</sup>  
Oime qual era, e quanto esser mutato  
Mi parue da quel Hettore, che poco  
Tempo già scorsi vincitor tornato  
Con le spoglie d'Achille, d quando il foco  
Ne legnì Greci fù dalui portato.  
Mi apparue in sogno spauentoso, e fioco  
Con la squallida barba, e col già-biondo  
Crine, hor di sangue tutto misto, e immòdo.

<sup>66</sup>  
E mi mostrò tutto piagato il petto  
Da le ferite, ch' à le mura intorno  
Hebbe già de la patria. A tale aspetto  
Mi pareva dir piangendo. O chiaro, d adorno  
Di Dardania splendor, di noi diletto  
Sostegno, e speme, oue fin hor soggiorno  
Hai fatto i e dond' e vieni, e dà qual lato  
Hettore à noi, da noi tanto bramato?

<sup>67</sup>  
Abi come, noi già stanchi hor ti miriamo  
Dopò tanta de tuoi ruina, e morte?  
Come di noi di Troia hor qui t'abbiamo  
Dopò tanta fatica, acerba, e forte?  
Perche i temiro queste piaghe: hor bramo  
Saper qual fiera, e qual indegna sorte  
Hà di cotanto horror à te ripieno  
Il volto già sì bello, e sì sereno?

<sup>68</sup>  
A tali, ch'allhor forse à lui richieste  
Vane parean, rispondermi disdice,  
Mà da le parti più profonde, e meste  
Del petto vn gran sospir traendo dice.  
Fuggi figlio di Dea, fuggi da queste  
Mura, & à questa fiamma sì infelice  
Togliiti, già la città nostra tutta  
Han gli inimici presa, han già distrutta.

<sup>69</sup>  
De la patria, del rè già per difesa  
S'è fatto ciò che si potea fin' hora,  
E se vietar vna cotanta offesa  
Potuto hauesse d'buom la forza, ancora  
Questa man l'hauria fatto, e Troia presa  
Così tosto da Greci ancor non fora;  
Mà douendo cader in te sol osa  
Suoi Dei fidar, & ogni sacra cosa.

<sup>70</sup>  
Prendili dunque, e teco porta, e gli baggi  
Per guida ogni hor di tua fatal ventura,  
Con questi il mar solcando ampi viaggi  
Farai; tù à questi hor cerca noue mura;  
A questi al fin dopò tanti passaggi  
Ergerai gran città; qui tacque; e'n cura  
Mi consignò le bende, e la possente  
Vesta, e la fiamma, ch' arde eternamente.

<sup>71</sup>  
Spargonsi intanto per diuersi lati  
De la presa città le grida, e'l pianto;  
S'ode il suono, de' l'armi, e de gli armati  
Il feroce tumulto, e l'horror tanto;  
E tanto si rinforza, ch' à gli amati  
Paterni alberghi, ancor che lunge alquãto  
Fossero, e chiusi d'arbori di fore  
Pur vi giunse lo strepito, e'l rumore.

<sup>72</sup>  
Allhor mi desto, e con gran fretta i lochi  
Del palagio ne ascendo più eminenti,  
E qui à i rumor fralor confusi, e rochi  
Desto mi volgo, e con gl'orecchi intenti;  
Mi parue vdir come s'accesi fochi  
Ardon le biade all'hor, che i maggior vèti  
Soffiano alteri; d che da i monti il fiume  
Cade precipitoso oltre il costume.

<sup>73</sup>  
E che co' flutti suoi rapidi, e pressi  
Atterra seco gli arbori, e le biauie;  
E seco ancor quei colti campi, e questi  
Herbosi prati à la fatica graue  
Toglie de buoi; s'auvien, ch'all'hor si desti  
Imprecuiso pastor egline pauer;  
E stupido à la cima se ne ascende  
D'vn' alto fasso, e ciò mirando attende.

All'hor

<sup>74</sup>  
*All'hor la Greca fede, e i Greci inganni*  
*A noi si fero manifesti, e chiari*  
*Di Deifobo già'l palagio à i danni,*  
*In preda era, de i fochi empi, & auari;*  
*Già'l suo vicino Vcalegon gli affanni*  
*Istessi proua, & arde seco al pari;*  
*Già l'incendio di Troia acerbo, e reo*  
*Splender, si vede infin nel mar Sigeo*

<sup>75</sup>  
*Le grida de le genti, e i feri carmi*  
*De le trombe facean alto concento,*  
*All'hor io quasi forsennato l'armi*  
*Prêdo, e le vesto, e quasi ancor mi pento,*  
*Ch'io non sò don'oprarle, al fine parmi*  
*Di non più stare neghittoso, e lento*  
*Ma vscir con gli altri à la battaglia fuora;*  
*Ch'vn bel morir tutta la vita honora.*

<sup>76</sup>  
*Partimo, & ecco à noi farsi trà via*  
*Panto figlio d'Otreo, ch'in guardia hauea*  
*La rocca, e sacerdote esser solia*  
*Di Febo; hor questida la Greca, e rea*  
*Gente scampato in verso il mar fuggia*  
*Con molta fretta seco all'hor trabea*  
*Vn suo picciol nepote, e ne le mani*  
*Gli Dei vinti tenea di noi Troiani.*

<sup>77</sup>  
*A questo à pena, ò Panto io dimandai*  
*Come stà il fatto? è già la rocca presa?*  
*Ch'esso rispose è giunto il tempo homai,*  
*Onde ci apporta la fatale impresa*  
*Ruina estrema, e sempiterni guai;*  
*E' vano ogni pensiero di difesa,*  
*Caggiono i Teucri, e le grandezze loro,*  
*Cade Troia, e'l suo fasto, e'l suo decoro.*

<sup>78</sup>  
*Gione con mente a desir nostri auersa*  
*Il tutto in preda à gli nemici ha dato;*  
*Già in suo poter hà la città conuersa*  
*In foco, in fiamma il Greco stuolo armato.*  
*Il gran cauallo è in mezzo a Troia, e versa*  
*Per tutto homini, & arme, e in ogni lato*  
*Sinon mescermine, e incendi, e gode*  
*Del suo inganno, il crudel, de la sua frode.*

<sup>79</sup>  
*A porte aperte, e per le mura rotte*  
*A mille, à mille entran l'Argiue genti;*  
*Ne in tanto numer mai piu fur condotte*  
*Da Micena, nè mai tanto possenti;*  
*E le prime, che dentro furo addotte*  
*Han già prese le strade, e da lor spenti*  
*I Teucrison, ne v'è che ci difenda,*  
*E che contro à i nemici l'arme prenda.*

<sup>80</sup>  
*Quci, ch'erano à le porte per sicuro*  
*Presidio de la terra, e guardia possi*  
*Al primo assalto à pena, e ne l'oscuro*  
*De la notte si sono à Greci opposti*  
*Dal parlar di costui spinto, e dal duro*  
*Voler de i numi al nostro mal disposti*  
*Per fochi, & arme io corro ome mi guida*  
*Lo sdegno à i pianti, à i fremiti, à le strida;*

<sup>81</sup>  
*Alcuni scontro, iquali all'hor d'auante*  
*La Iena mi mostrò col suo splendore;*  
*V'han Rifeo, & Ipane, & Diamante,*  
*Et Isto ripien d'alto valore;*  
*E'l giouane Corebo poco inante*  
*Datosi di Cassandra al folle amore*  
*Lasciato hauendo il padre suo Midasene,*  
*Qui s'era addutto à la crudel teuzone.*

<sup>82</sup>  
*Hauea costui pochi d'auanti prese*  
*L'arme, e se n'era à Troia indi venuto,*  
*Perche col socer suo fosser difese*  
*Le genti Frigie dal suo nouo aiuto;*  
*Infelice, che ben non anco intese*  
*La sua sposa indovina; Hor non rifiuto*  
*Questi, che pien conobbi d'ogni ardire*  
*Ma gl'irincoro, e lor comincio à dire.*

<sup>83</sup>  
*Giouani forti, e valorosi; in uano*  
*Se ben sia vostra forza, e'l ualor vostro,*  
*Poi che uedete il popolo Troiano,*  
*La città nostra, anzi l'Imperio nostra*  
*Ridotto al fine, e che gli Dei lontano*  
*Da questi altar, da questo regal chiostra*  
*Sifan, lasciando in abbandono il regno*  
*Di ch'essi eran l'appoggio & il sostegno.*  
*Po'scia*

<sup>14</sup>  
 Poscia c'hauete ardir di seguitarmi,  
 Com'io conosco da gl'altrui aspetti,  
 O siamo porre a rischi, e incontra a l'armi,  
 Et incontro a la morte i nostri petti.  
 Auuentianci a nemici poiche parmi,  
 Che solo a i vinti miseri diletti  
 La vita odia. Gli arditì a queste voci  
 Pien di furor diuenero, e feroci.

<sup>15</sup>  
 V' sciam quai lupi all'hor, che per l'oscura  
 Nebbia sen'vanno al depredare intenti,  
 Per riportarne poi noua pastura  
 A i figli lor famelici, e dolenti,  
 Tali noi se n'andiam senza paura;  
 Pieni di sdegno, e di vendetta ardenti,  
 Per l'arme hora di quella, hora di questa  
 Nemica schiera a morte manifesta.

<sup>16</sup>  
 Passiam per mezzo la città celati  
 Da la notte, e da l'ombra or'è piu densa;  
 Chi può dir de gli inermi, e de gli armati  
 Le ferite, i sospir, la strage immensa?  
 Chi può adeguar con pianti sconsolati  
 I grandi affanni? hor d'empie fiam' accensa  
 L'antica città cade; e cade hor quella,  
 Che regnò sì famosa, e così bella.

<sup>17</sup>  
 Eran piene le strade, & ogni loco,  
 E i Tempi de gli Dei, de corpi estinti;  
 Chi dal' armi ferito, e chi dal foco,  
 Tutti giacean confusi, & indistinti;  
 Quà s'udia vn flebil mormorar, là un roco  
 Fremere di gente, e i vincitor sì i vinti  
 Giacean; così tall'hor vigor prentea  
 Il Teucro, e l'occisor Greco occide.

<sup>18</sup>  
 Non s'udia, ò vedea altro d'intorno,  
 Che lamento, che pianto acerbo, e forte,  
 Facea di se spettacol d'ogn'intorno  
 Pauentoso, e crudel l'horribil morte.  
 Frà i Greci à i nostri danni, al nostro scorno  
 Intenti Androgeo ci mandò la sorte  
 Primiero auanti, e capitano ei solo  
 Quinì era d'un nemico, e grosso stuolo.

<sup>19</sup>  
 Questi, che mal' accorto hauèa creduto,  
 Che fossimo de suoi con voci graui,  
 Et amiche ci disse, à che perduto  
 Hauete il tempo? hor ite, e non vi aggrauì  
 Di darci homai contro d' nemici aiuto;  
 Pur hor venite da le eccelse navi,  
 Quando gli altri compagni han già ridutta  
 In cener Troia, e depredata tutta.

<sup>20</sup>  
 Disse, e perche non hebbe poi rispost?  
 Sicura, trà nemici esser si sente;  
 E se n'accorge, e tace, e si discosta  
 Da noi confuso, come chi pauente,  
 All'hor ch'incauto habbia la pianta posta  
 Sù'l celato frà spine empio serpente,  
 E fugga visto quel, che tutto pieno  
 Sorga di sdegno, e d'horrido veneno.

<sup>21</sup>  
 Così fà Androgeo all'hor che noi rimira,  
 E che del nostro incontro egli s'auuede;  
 Per altroue fuggir il piè ritira,  
 Ma la fuga impossibil gli succede;  
 Perche noi di furor ripieni, e d'ira  
 Lor confusi, e che doue porre il piede  
 Non san, del sito ignari, e poco instrutti  
 Prendiamoin mezzo, e gli uccidiamo tutti.

<sup>22</sup>  
 Tal fù benigna à questa prima impresa  
 E felice la sorte à noi mostrossè:  
 All'hor Corebo dal successo, accesa  
 Fè d'ardir l'alma, e inuigori le posse.  
 Compagni, disse, hora da noi sia presa  
 La via, per cui fortuna già si mosse;  
 Et hor si mostra amica à la salute  
 Ogniun l'arme, e l'insegne, e scudi mute.

<sup>23</sup>  
 Arte sia, ò frode trà nemici parmi,  
 Ch' à ciò hauer non si debba alcù risguardo;  
 Vuò che di queste hostili spoglie s'armi  
 Ciascun di noi, ne'n ciò essequir sia tardo;  
 Che gli nemici stessi à noi dan l'armi (do,  
 Disse, & d' Androgeo il fiero e già gagliar-  
 L'elmo, il cimier, lo scudo, il bràdo, e quato  
 Hauca di Greco intorno ei neste intanto.

ciò

Cid fa Rifeo, <sup>94</sup> cid fa Dimante istesso,  
 E tutti lieti i giouani cid fanno,  
 Tal che ciasun s'ha già d'intorno messo  
 Nouvelle spoglie. Hor noi con quest'inganno  
 Frà Greci se n'andiam senza, ch'appresso  
 A noi sia il nostro nume; e fiero danno  
 Facciam pur combattendo à l'aer cieco  
 Molti occidendo all'hor del popol Greco.

D'essi à le navi si ritirar molti,  
 Altri corrono in fretta verso i liti,  
 Di nouo alquanti per viltà raccolti  
 Entran nel gran cauallò, e sbigottiti  
 S'appiatano in quell'antri. Abime che stolti  
 Son ben, e fuor d'ogni costume arditì,  
 Quei ch'osan d'arrinar à fin lodato  
 Contra'l voler de' cieli, e contra'l fato.

<sup>96</sup> Veggiam Cassandra con le chiome sparse  
 Esser dal tempio di Minerva tratta,  
 Can gli occhi al cielo alzati in v'ci apparse  
 Con gli occhi, poi ch'è lei stringe, et addatta  
 Duro laccio le man tenere, ond'arsa  
 Corebo di furor, che non s'appiatta,  
 Ne soffrè cid, ma di morir disposto,  
 Scagliossi in mezzo à quella scbiera tosto.

<sup>97</sup> Di noi nissuno si ritira, ò sdegna  
 Di gir seco à perigli, & à le morti,  
 Qui per cagion de la mentita insegna  
 Molti restan de nostri oppressi, e morti.  
 Perche non n'è de Frigi, che ritegna,  
 (Poi c'han per Greci noi creduti, e scorti)  
 Cosa graue del tempio sopra i tetti,  
 Ch'adosso à noi non la riuersi, e getti.

<sup>98</sup> All' hora l'hoste Greca unita insieme  
 Tratta al rumor, mossa da rabbia, e sdegno,  
 Per la ritolta vergine, & che freme,  
 E stride, e l'cor b'è d'ira colmo, e prego.  
 Corre sopra di noi, ci spinge, e preme,  
 L'è il furor nostro debole ritegno.  
 Qui son già Attila, l'fatto alace, e fiero,  
 E di Pirro lo stuol empio, e fero.

<sup>99</sup> Si come auuien, quando contrari ventì  
 Soffian tra lor con impeto, e furor;  
 Quinci Euro sorge co i corsieri ardenti  
 Del Sol da i lidi Eoi; quindi esce fuor  
 Zefiro, e di là Noto, e le stridenti  
 Selue scuotonq intorno con romore,  
 E co'l tridente suo Nereo spumoso.  
 Fin nel fondo s'ail mar fiero, & ondofo.

<sup>100</sup> Quei, che pur dianzi fur da noi scacciati  
 Per tutta la citade, e'n fuga posti,  
 Gl'istessi contra noi stauano armati,  
 E fieri contra noi s'erano opposti;  
 E questi furo i primi, ch'ì mutati  
 Scudi, e l'armi mentite, & i nascosti  
 Pur nostringanni, e le non Greche note  
 Scopriro à tutti, e fer palesti, e note.

<sup>101</sup> Così in vn punto innumerabil gente,  
 Noi pochi d'ogni intorno oppresse, e cinse;  
 Presso à l'altar di Pallade potente  
 Peneleo primier Corebo estinse;  
 Cadde Rifeo, (si piace al ciel) fulgente  
 Sol di virtù; lo stuol Troiano spinse  
 Dimante, e Ipane à morte sconsciuti  
 E per Greci da nostri all'hor creduti.

<sup>102</sup> Qui t'è cadesti ancor pietoso Panto,  
 Ne ti valse pietà, ne le diademe  
 D'Apollo bauer; Poi fate fede intanto,  
 Voi caneri de' miei, voi fiamme estreme,  
 Ch'io non schissai nel nostro occaso quanto  
 Poter le fiamme, e l'armi bauet insieme;  
 E se piaciuto pur fosse là sopra,  
 Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

<sup>103</sup> Fuor di questa battaglia i mi spiccai  
 Al fine, e meco Ifito, e Pelia trassi;  
 Isto carco di molti anni homai  
 Mi seguia con lenti, e tardi passi;  
 A Pelia poi la doglia premea assai,  
 (E perciò già co i piè tremanti, e lassi)  
 D'vna ferita non mortal, mà rea,  
 Che da l'isse poco anzi bauuta bauer.

Quindi

104

Quindi à la Reggia ogni vn di noi drizzossi  
 Al gran romor, che fuor di quella uscì;  
 Dove si crudel pugna, e tai percosse  
 Facean mostra di se, ch'io ben credia,  
 Ch'altroue in Troia guerra altra non fosse,  
 Anzi ch'ogn' altro loco, ogn' altra via  
 Vota fosse di gente; con tal arte,  
 Con tal forza qui stana il fero Marte.

105

Facean qui i Greci ineuitabil danno  
 A gli edifici sì famosi, e conti;  
 Altri à la porta fieri d'salti danno  
 Contestugini, e traui: & altri pronti  
 Per le scale appoggiate se ne uanno  
 Sopra i muri coprendosi le fronti  
 Co scudi, e con le destre à poco, à poco  
 S'aiutano à salir di loco, in loco.

106

Al'incontro i Troiani eran ridutti  
 Sopra le torri; e sopra gli alti tetti;  
 E i trani, e i palchi d'oro, e i fregi tutti  
 Decoro già de gli Aui lor diletti,  
 Versan su i Greci, d'ogni frode instrutti,  
 Et oprar ciò per arme erano astretti;  
 Perché essèdo homai giùti à l'hore estreme,  
 Ogni cosa con lor finisca insieme.

107

Et altri in folta schiera, e bene armata  
 Stauan co i ferri entro la porta uolti  
 A gli inimici per uietar l'entrata;  
 Perch'eran quini in gran copia raccolti.  
 Ad aiutar la Reggia desolata,  
 A dar uigor à i uinti, e forza à molti;  
 A difender i nostri contra i Greci  
 Mi possein core, e'n questo modo feci.

108

Viera un secreto corridor celato  
 Dietro à gli altri edifici, e'n fuora sporto,  
 Del gir occulto à l'uso accommodato  
 A le stanze real per camin corto.  
 Per questo mentre il regno fortunato  
 Sette, Andromache sola iua à diporto  
 A suoceri, & à l'auo per trastullo  
 Seco Affianatta conducea fanciullo.

109

Per questo ne poggiai di loco, in loco  
 De l'alta Reggia al tetto piu soprano;  
 Donde i miseri Tencuri, e traui, e foco  
 Gettauan sopra gli nemici in uano.  
 Vna torre quini era alta non poco  
 Spicca d'intorno, che scopria lontano  
 Troia tutta, e de Greci i legni usati,  
 E gli nemici intorno iui accampati.

110

Noi ci poniam feroci intorno à questa  
 Con traui, & arme per gettarla al basso,  
 E di là don' al palco era contesta,  
 Da noi sù suelta, e giù con gran fracasso  
 Cadendo fece strage manifesta  
 De' nemici, cui sopra più d'un sasso,  
 E ferri, e fochi, e un nembo d'arme all'hora.  
 Da palchi, e tetti andiam gettando fora.

111

Stà sù la porta Pirro risplendente  
 Del lucido metallo ond'egli è onusto,  
 Qual dopò il giel da l'antra esce il serpente,  
 Che deposto habbia il manto suo uetusto.  
 Ringiouenir di nouo egli si sente,  
 E'l tergo scopre al Sol fero, e robusto,  
 Strisciando lieto per gli aprichi campi  
 Tre lingue uibra, e par che'l tutto auuàpi.

112

Seco il gran Perifante, e'l bellicoso  
 Autumedon d'Achille auriga, e scorta;  
 Seco è lo stual de Siri il più famoso,  
 Che ruina di fiamme à i tetti apporta.  
 Ma innanzi à tutti il fero, & orgoglioso  
 Pirro suelle da i cardini la porta,  
 Se ben ferrata, con la dura accetta  
 E le sbarre, e i ripari rompe in fretta.

113

Già ne hà recisa, e rotta tanta parte,  
 Che da un lato una bocca ampia ui appare,  
 Per cui si scopron dentro à parte, à parte  
 De la Reggia le loggie antiche, e rare;  
 Ele stanze de i re con stupenda arte  
 Fatte; e coperti di lucenti, e chiare  
 Armi si miran quei che quini arditi  
 S'eran per guardia posti, e insieme uniti.

S'odon



<sup>114</sup>  
*S'odon la dentro i miserandi pianti,  
 De le donne le strida, & i lamenti,  
 I tumulti, i rumor diuersi, e tanti  
 Poggian fin' a le stelle aure, e lucenti,  
 Van quinci, e quindi per quei lochi erranti  
 Le sbigottite madri, e qui dolenti  
 Preda si veggon de nemici andati,  
 E dan fin a le porte amplexi, e baci.*

<sup>115</sup>  
*Con la paterna, e indomita ferezza  
 Pirro si caccia auanti ogn'hor più forte,  
 Che da cardini moue, e rompe, e spezza  
 Con l'ariete legni, e marmi, e porte;  
 Ogn'intoppo, e riparo, e gli disprezza;  
 Qui fù da lui le prime guardie morte  
 Per la dischiusa via la gente inonda  
 Quasi un diluuio. e l'vincitor seconda.*

<sup>116</sup>  
*Non così rapido esce, e furioso  
 Vn fiume all'hor che rompe argini, e spòde,  
 E ch'uscito dal sen gonfio, e spumoso  
 R'copre i campi con le torbid'onde;  
 Le capanne, e gli armenti ruinoso  
 Seco porta, e spezzando li confonde  
 Col suo furor, e sotto sopra versa  
 Cid ch'álui si trappone, e si attranersa.*

<sup>117</sup>  
*Io stesso l'empio, e fiero Pirro vidi  
 Qui strage far horribile, e crudele.  
 Vi scorsi nell'entrata ambo gli Atridi;  
 Ecuba vidi poi, ch'intorno de le  
 Sue nore vn cento hauea; ne regi nidi  
 Priamo uidi, che d'alte querele  
 Empiando il ciel col sangue suo spengea  
 Le fiamme, ch'egli già sacrate hauea.*

<sup>118</sup>  
*Quelle cinquanta stanze destinate  
 Ale sue figlie, & à i mariti loro;  
 Quelle speranze sue già collocate  
 De suoi tanti nepoti nel ristoro;  
 Quelle barbare pompe, alte, e pregiate,  
 Quei fregi, e quelle spoglie ricche d'oro  
 Caddero tutte; e doue manca il foco  
 I Greci armati, e impetuosi han loco.*

<sup>119</sup>  
*Forse brami sapere il fin fatale  
 Di Priamo quel re di tanta fama.  
 Poscia, ch'ei vede con rouina tale  
 Cader quella citade, che tant'ama,  
 E ne la Reggia l'hoste; ancor che si ale  
 Fosse, e tremante, l'arme à se richiama,  
 Che già gran tempo hauea deposte, e quelle  
 Riueste hor uecchio debole, & imbelles.*

<sup>120</sup>  
*Del brando inutil ferro s'ha coperto  
 Il fianco, e vuol morir frà l'hoste fiera,  
 Nel mezo del palagio al discoperto  
 Vn grande altar giacea presso al qual era  
 Vn uecchio alloro, che gli fea coperto  
 Incontra irai de la solare spera,  
 E con le verdifronde circondaua  
 I penati d'intorno, e gli adombraua.*

<sup>121</sup>  
*Qui come d'atra, e torbida tempesta  
 Spauentate columbe, e insieme addutte,  
 Del re le figlie con la moglie mesta  
 Presso à gli altari s'erano ridutte:  
 Abbracciandosi hor quella, hor questa  
 Imagin de gli Dei piangendo tutte,  
 E chiedendo pietà, soccorso, e aiua  
 A miseria si graue, & infinita.*

<sup>122</sup>  
*Quando Ecuba dolente inui s'accorse  
 Del uecchio re giouenilmente armato.  
 O misero marito, hor qual mai forse  
 In te mente si fiera, e si spietato  
 Desir, disse, infelice, mai ti scorsi  
 A uestir coteste armi? e doue irato  
 Precipiti te stesso? e doue mai  
 Contal folle furor à morir vai?*

<sup>123</sup>  
*D'aiuto tal di tanto caualiero  
 Nò è d'uopo hor, n'anco s'appresso hauesti  
 L'istesso Ettore mio; questo pensiero  
 Depon, e fa che qui con noi tu resti,  
 Che questo altar ne farà salui, ouero  
 Noi morrem tutti insieme appresso à questi  
 Dei, disse; e l'tolse, e in habito il compose  
 Di rege, e nel sacro seggio il pose.*

C

Ecc

<sup>124</sup>  
 Ecco ne sien il giovane Polite,  
 Vn de figli del re, di Pirro innanti,  
 Che fugge pien di sangue, e di ferite,  
 E corre quanto può co' i piè tremanti  
 Per portici, per loggie, e per l'ardite  
 Schiere nemiche, per scbifare i tanti  
 Sdegni di Pirro, che l'incalzà, e segue  
 Ne' lascia inuigorar, ne tronar triegue.

<sup>125</sup>  
 Må Pirro il giunge, e l' coglie innanzi a cari  
 Suoi genitori, e qui l'atterra, e uccide.  
 Quando ch'appresso a questi sacri altari  
 Morir innanti a se Priamo il vide;  
 Benche vegga non esser più ripari  
 A la sua morte, qui più non s'affide;  
 Ma sdegnato risorge l'infelice,  
 E incontra a Pirro sgrida altero, e dice.

<sup>126</sup>  
 Empio, ch'osasti con sì indegna proua  
 Uccidermi il figliol dinnanzi a gli occhi,  
 Habbiati in odio il cielo, e se si trona  
 Pietà là sù, sopra di te trabocchi  
 La vendetta, che merita questa noua  
 Opra tua infame, & ogni nume scocchi  
 In te ogni sdegno, d' scelerato poi,  
 C'hor me si fieramente affliggi, e annoi.

<sup>127</sup>  
 A me già mai non fù nemico tale,  
 Achille, d cui tu menti esser figliuolo;  
 Non soffrì, ch' il pregassi, ch' al mio male,  
 Si fè pietoso, e mi rendè non solo  
 Hettore effangue, ma auco nel reale  
 Seggio ripose: me, qui cede al duolo;  
 Ma pien di rabbia, debole, & insano,  
 Un' basta all' hora egli s' addatta in mano.

<sup>128</sup>  
 Et priuo di vigor tremante, e fioco  
 Da l'ira più, che da la forza spinto  
 Lanciò l' basta, e colpi nel mezan loca  
 De lo scudo, ma tosto risospinto  
 Fù il debil colpo, e'n quello segno poco;  
 Pirro a lui qui rispose. Hora t'è esinto  
 Nunzio à mio padre rà, cui dirai, ch'io  
 Non son suo figlio, ma vn maluagio, e ria.

<sup>129</sup>  
 Cid detto corse adosso al miserando  
 Re, ch' à gli altari trasse all' hor vicino;  
 E le paterne membra raggirando  
 Per l' atro sangue del figliol meschino;  
 Con la manea nel crine il prese, e'l brando  
 Con l'altra il sentrassisse; e tal deslino  
 Di Priamo hebbe il fine, e tale fue  
 L' esito all' hor de le miserie sue.

<sup>130</sup>  
 A sì infelice fine fù condotto  
 Vn rè sì degno, vn cauagliar sì altero;  
 Che di cotante genti, anzi di tutto  
 Il paese de l' Asia hebbe l' Impero;  
 A ueder arsa Troia, e già distrutto  
 Tutto il suo regno, & à giacer qual vero  
 Tronco sù'l lido derelitto, e come  
 Senza bomer capo, e corpo senza nome.

<sup>131</sup>  
 Pien di stupor, d' horror, e di spauento  
 A sì horrendo spettacolo restai;  
 A veder in tal modo cader spento  
 Il rè, del padre mio miramentai;  
 Ambo parid' etade, e in un momento  
 Di Creusa, che sola io già lasciai,  
 E de la casa esposta à ogni periglio  
 Mi souuenne, e di Giulio il caro figlio.

<sup>132</sup>  
 Mi volsi intorno all' hor per veder ch'era  
 Meco de miei, ne di nessun m' accorsi;  
 Tutti m' hauean lasciato, e'n quella fiera  
 Pugna in più modi à morte erano corsi;  
 Però solo rimasi, e'n tal maniera  
 Andando, e rimirando Helena scorsi  
 De fochi al lume, star soletta, e cheta  
 Nel Vestal tempio in parte assai secreta.

<sup>134</sup>  
 Di sdegno arsi pensando, che per lei  
 Troia tutta cadea di fiamma ardendo;  
 Bramai punirla in modo tal de miei  
 De la patria vendetta alta facendo;  
 In Arga dunque tornerà costei?  
 (Fra me dicena) e Spartariuendo:  
 Lieta, e Micena goderà là poi  
 Le nozze, i loeli, i padri, e i figli suoi?  
 E se?

<sup>135</sup>  
 E seco n'addurrà quasi sprezzate  
 Some, e nil ferme, con trionfo, e festa  
 Di Troia, e d'Ilio l'egge, e sconsolate  
 Genti, à cui tanto è stata ella molesta?  
 E ucciso il re con tanta feritate,  
 Et arsa Troia rim aransi in questa  
 Guisa sù questilidi hor hermi, & arsi,  
 Distanto sangue. e tante volte sparsi?

<sup>136</sup>  
 Certo non uod ch'altera se ne uada;  
 E benchè non s'acquisti pregio, o lode,  
 Macchiando in sangue femminil la spada  
 Pur in altrui punir sempre la frode  
 Conuiens; anco d'uccider lei m'aggrada  
 Per lo sdegno sfogar, così mi gode  
 Venticar Ilio per costei destrutto,  
 E'l cenere de miei sparso per tutto.

<sup>137</sup>  
 Mentre così parlando io me ne giua,  
 Dou'il furor mi spingea fallace;  
 Ecco apparire à me l'alma mia diua  
 Genetrix più bella, e più uiuace;  
 Ch'unqua uedeffi; e tal splendor m'apriua  
 Nel'oscur de la notte, e si uiuace,  
 Che ben mi fè conoscere da queste  
 Maniere, ch'era Dea uera, e celeste.

<sup>138</sup>  
 Con la sua destra ella mi prese, e quindi  
 Meco s'incaminò con questi accenti,  
 Ch'uscian di mezzo à quei coralli nini,  
 A quelle rose, ond'hà le labbra ardenti.  
 Qual dolor così indomiti, e nocini  
 Sdegni, in te sveglia; à che tanti tormenti?  
 E perche tanto nel furor ti accendi?  
 Questa è lacura, che di noi tu prendi?

<sup>139</sup>  
 Il Joueniritti sia miglior consiglio,  
 Oue lasciasti il padre in abbandono  
 Afflutto, e vecchio, e done Ascanio il figlio  
 E la moglie Creusa, à cui già sono  
 D'intorno i Greci, e già nel loro artiglio  
 Foran, & arsi, e uecissi, ne perdono  
 Haurian trouato, se non fosse, ch'io  
 Gli hò hauuti ogni hor sotto il governo mio.

<sup>140</sup>  
 L'odiata beltà di quella Greca,  
 Nè di Pari incolpar dei la rapina;  
 Mala inclemenza de gli Dei, che reca  
 A Troia tal incendio, e tal ruina.  
 Mira, che intanto leuorà la cieca  
 Nube, ch'appanna la mortal meschina  
 Tua luce, e poi credi à tua madre, e quante  
 Ellati dice essequirai frà tanto.

<sup>141</sup>  
 Vedi là quella mole, oue quei sassi  
 Son da sassi disgiunti, e disuniti.  
 Doue quel polueroso globo sassi  
 Misto de densi fumi a l'aria usciti;  
 Là sdegnato Nettuno, e fiero hor stassi,  
 E col tridente fin sù i bassi liti  
 Moue il terreno, e i fondamenti squassa  
 Le mura tutte, e la città fraccassa.

<sup>142</sup>  
 Là su le porte Scee vedi Giunone  
 Cinta di ferro, e di furor ripiena,  
 Che chiama da le navi à tal tenzone  
 Le Greche schiere d'Argo, e di Micena:  
 Là sù la rocca è Palla, & sua Gorgone  
 Scopre fuori del nembro, e la balena,  
 E folgora ne l'armi, e ui risplende,  
 E sol' à tanto eccidio intenta attende.

<sup>143</sup>  
 Questo ti basti, che l'istesso Giove  
 Porge à Greci le forze, e dà l'ardire,  
 E'n contra à le nostre arme, à l'arme moue  
 Tutti gli Dei. fuggi tu figlio, e l'ire,  
 E le fatiche lascia, io qui, & altrove,  
 Teco sarò, ne lasciarotti gire  
 Senza me, e dentro del paterno muro  
 Dame posto sarai salvo, e sicuro.

<sup>144</sup>  
 Così disse, e s'ascese dentro à i folli  
 Veli, e tenebre de la notte oscura.  
 All'hor ved'io quei disdegnosi volti  
 De Dei tremendi intenti à la sventura  
 Nostra, & al nostro mal insieme accolti;  
 Mi parue all'hor veder maggior arsiua  
 Intorno ad Ilio, e sotto sopra tutta  
 Girare Troia, e rimaner distrutta.

<sup>145</sup>  
Come ne gli alti monti orno vetusto  
Intorno à cui più d'un villan sia posto  
Coi ferri insatigabile, e robusto  
Che si sforzi dal giogo ou'è riposto  
A gara trarlo; & ei di fronde onusto,  
Trema ai colpi, ne cade così tosto.  
Ma à poco, à poco vacillando al fine  
Drocca, e fa in quei monti aspre ruine.

<sup>146</sup>  
Hor io discesi, e'n mezzo al ferro, e'l foco  
Passai seguendo la materna scorta:  
Ounque io giua mi cedean loco  
Le fiamme, e l'armi; al fin giunsi à la porta  
Del nostro albergo, d'onde il padre fioco  
Bramo prima rittor, e per via corta  
Portarlo al monte: e fuor di tanto male  
Tosto rapirlo sol mi aggraua, e cale.

<sup>147</sup>  
Ma il misero ogni aiuto anco rifiuta,  
Che mai soffrir non vuol indegni essigli;  
Ne soprauiuer brama à la caduta  
Troia, e distrutta; anzi mi dice, ò figli  
Fuggite voi, ne sia per me perduta  
Vostra salute, voi tanti perigli,  
Voi giouani fuggir si ben douete,  
Voi che uiner gran tempo ancor potete.

<sup>148</sup>  
S' à gli Dei fosse in grado, ch'io niuissi,  
Nò m'haurià mai de' patrij alberghi priuo;  
Tropo mi fù, ch'vn'altra volta haueffi  
Dinnanzi à gli occhi un'altro eccidio, e uino  
Dopò restassi; hor gli ultimi compleffi  
L'ultimo uale al corpo seminuio  
Porgete; e di qui fate homai partisa,  
Ch'io ben saprò come finir la uita.

<sup>149</sup>  
Forse, c'banendo à questo corpo stanco  
L'hoste pierà, sol prenderà le spoglie,  
In vn punto medesimo fors'anco  
E tomba, e morte haurò. Contra le voglie  
De Dei gran tempo è, ch'io canuto, e biæo  
Viuo, e di uita homai conuien mi spoglie;  
Da che Gioue col vento del suo telo  
Toccommi, ogni hor son uisso in ira al cielo.

<sup>150</sup>  
Tai cose raccordando egli dicea,  
E saldo rimanea nel suo pensiero.  
Io, la moglie, il figliol, ciascun piangea,  
Pregandolo à depor voler sì fiero.  
E non cedendo à l'empia sorte rea  
Ruinar seco il tutto. E nel primiero  
Suo disegno stà fermo, e più ci niega,  
Quàto più ogni un di noi lo chiede, e piega.

<sup>151</sup>  
Prendo all'hor l'arme, e d'ir à morte, noua  
Strada desio, ne vuo salute alcuna:  
E qual altro rimedio più mi gioua  
Tentar, ò di consiglio, ò di fortuna?  
Dunque credenza in te padre si troua,  
Ch'io fossi per fuggire, e t'è in quest'vna  
Sorte lasciar? per la tua lingua s'ode,  
Ch'io fossi mai per far s'indegna frode?

<sup>152</sup>  
Poi ch'è voler del ciel, che Troia cada,  
Se cader brami, e i tuoi, teo, e con essa  
Caggian hor hora: aperta ecco la strada  
A tal ruina, anzi à la morte istessa;  
Parmi Pirro veder, che con la spada  
Tinta del sangue regio à noi s'appressa  
Ch'il padre frà gli altar tronca, e diuide,  
E innanti à genitoril il figlio uccide.

<sup>153</sup>  
Ahi madre tã, così per l'hoste intatto  
Me dal foco, e da l'armi conduceffi,  
Accid che lui nel mio palagio ratto  
Con le fiamme, e col ferro entrar uedeffi?  
E da ferezza con insolito atto  
Suenar innanzi à questi lumi stess  
La moglie, il padre, e'l figlio, e quini estinco  
Restar ciascun nel comm'un sangue tinto?

<sup>154</sup>  
Datemi l'arme, che già al fine estremo  
Siam giunti homai, ne uita più ci resta,  
Di nouo fra nemiche squadre andremo  
A tentar noua strage atra, e funesta,  
Ne tutti inuendicati moriremo,  
E qui di nouo annien, che l'arme io uesta.  
Già lo scudo à sinistra mi coprina,  
Et io già fuori del palagio xscina.

<sup>155</sup>  
 Mi si attraversa de la porta innante  
 La moglie, e lagrimosa i piè m'abbraccia;  
 E qui mesta m'addita all'hor dauante  
 Del picciol figliola dolente faccia.  
 Quindi mi dice pallida, e tremante.  
 Abi mio consorte, se'l furor ti caccia  
 A morir, oue lasci, oue abbandoni  
 Noi? perche à noi così la vita doni?

<sup>156</sup>  
 E se ne l'armi hai tanta esperienza,  
 Perche tû prima non difendi questo  
 Nostro palagio? e doue lasci senza  
 Aiuto il picciol figlio, e'l padre mesto?  
 S'n questa tua fors'ultima partenza  
 Io in man di cui, fin hor tua moglie restò?  
 Così feà risonar à i flebil detti,  
 Ai fremiti, à i sospir, la casa, e i tetti.

<sup>157</sup>  
 In tanto ecco apparir pur noi presenti  
 Cosa d'horror ripiena, e di stupore;  
 Dale chiome di Giulio uscìr fulgenti  
 Lumi, che diuentar fiamma, & ardore,  
 Che gli lambia la fronte, e i crin lucenti,  
 Ne gli nocea, noi colmi di timore,  
 Chi'l crin gli scuote, chi s'affrettà intanto  
 Spegner con l'acque all'hor quel foco sato.

<sup>158</sup>  
 Ma à cotal vista lieto si risente  
 Il padre Anchise, e tutto al ciel riuolto  
 Ord, dicendo O Gione onnipotente,  
 S'ynqua à preghi di noi mortai riuolto  
 Fosti, riguarda à noi benignamente;  
 Che ciò sia assai, mà se à pietate il uolto  
 Pieghi, e s'in noiffa di pietà alcun merto;  
 Donaci aita, e questo augurio certo.

<sup>159</sup>  
 Hauca ciò detto il caro vecchio à pena,  
 Che tonar l'aria da sinistra vdisi,  
 Eper l'ombre del ciel st.lla serena  
 Con molta face, e gran splendor partissi.  
 Passò sù i nostri tetti, e ne l'amena  
 Selua t'Ida con lunghi raggi, e fissi  
 S'ascose: in aria vn lucido semiero  
 Lasciando, & vn'odor di zolfo vero.

<sup>160</sup>  
 Qui si diè vinto Anchise, e uscendo fora,  
 Loda gli Dei, la stella adora, e inchina.  
 Non è, dice, da far qui più dimora;  
 Andiam la doue il uoler uostro inclina;  
 Voi Dei serbate il mio nepote ogni hora,  
 E la mia casa. Troia la meschina  
 Sia in poter vostro. Hor cedo à desir tuoi  
 Figlio: & habbi me teo ouunque vuoi.

<sup>161</sup>  
 Ciò disse, e in tanto strepitare il foco  
 S'udia per tutti i muri, e già d'appresso  
 Eran le fiamme, e i lampi al nostro loco;  
 Quando risposi, ò caro padre io stesso  
 Sopra gli homeri miei te vecchio, e fioco  
 Vopo è che porti, ne à tal peso oppresso  
 Cederò, auuenga poi quel ch'el ciel cura  
 A noi sarà commune ogni ventura.

<sup>162</sup>  
 Mi verrà Giulio à paro, e dopò noi  
 Seguirà la mia diletta moglie.  
 Voi serui vdate quel, ch'è d'vopo à uoi  
 Di far per essquir hor le mie uoglie;  
 Fuor de la terra è un poggio, & lui, e poi  
 Un'antico Cipresso; e là s'accoglie  
 La macerie d'un Tempio, l'arbor sacro  
 Fà di Cerere al proprio simulacro.

<sup>163</sup>  
 A questo loco per diuerse strade  
 Gir dobbiamo, e là far nostro ridotto.  
 Tû padre piglia i Dei, ch'indignitate  
 Sarebbe se di sangue io tinto, e brutto  
 Hor gli tenessi, pria conuien ch'io bade  
 Nel l'acque viue, e me ne laui tutto;  
 Ciò detto d'un leon uilloso prendo  
 La pelle, e sopra me l'addatto, e stendo.

<sup>164</sup>  
 Quindi sottentro al caro peso amato;  
 Mi s'apprende à la destra il picciol figlio,  
 Che con passo inegual mi viene à lato,  
 E la moglie mi segue, e'l camin piglio  
 Per lochi inermi; & io che ne d'armato  
 Stuolo temei, ne d'arme alcun periglio,  
 Hora d'ogn'aura al lieue suono io tremo,  
 Tanto del peso, e de compagni temo.

<sup>165</sup>  
Già à l'uscir de la porta era vicino,  
E mi credea d'ogni periglio uscio.  
Quando ci parue vdir dietro al camino  
Gente seguirci; il padre sbigottito  
Si mira à tergo, e gridami, abi meschino  
Figliuol fuggi, figliuol fuggi, ch'ardito  
Ci persegue il nemico, e veder parmi  
I chiari scudi, e l'folgorar de l'armi.

<sup>166</sup>  
Qui ridir non saprei qual tanto fiero  
Nume priuasse me così di mente;  
Che mentre io uado, il camin dritto, e vero  
Erro, e mi volgo all'hor (aime dolente)  
Per non vsato, e insolito sentiero;  
Ne sò dir se Creusa indi repente  
Fosse dal fato rapta; ò se posasse  
Stanca, ò s'altroue erràdo ella n'andasse.

<sup>167</sup>  
Basta, ch'vnqua dapoì non la mirai,  
Ne per vederla à dietro mai mi torse,  
Ne per strada di lei mi ramentai,  
Ne d'hauerla perduta vnqua m'accorsi.  
Fin che non fummo peruenuti homai  
Nel loco sacro à Cerere, ou'io scorsi,  
Che gli altri miei qui s'erano ridutti,  
E mancaua Creusa sol frà tutti.

<sup>168</sup>  
Come restammo all'hor priui di lei  
Il focero deluso, & Giulo, & io.  
Qual de gli huomini (folle) de gli Dei  
Non accusai? qual più crudel, e rio  
Fra tanti casi miserand', e rei,  
Mai m'occorse di questo? il padre mio,  
Giulo à compagni, e i Dei raccomandai,  
E'n chiusa valle ascosi li lasciai.

<sup>169</sup>  
Torno à dietro, mà primà l'arme prendo,  
E'nuerso la città riuolgo il piede,  
E ritento ogni fortuna intendo,  
Ricercar tutta Troia; oue mi chiede  
Maggior periglio andar; hora riprendo  
Giunto à i muri, à la porta, oue si vede  
Pochi per l'ombra oscura, quel che dianzi  
Camino io tenni, e me ne uado innanzi.

<sup>170</sup>  
Per riuederla quinci, e quindi giro  
Gliocchi, mà non la veggo, e non la sento;  
Ne altro, che solitudine rimiro,  
E'l tutto pien di tema, e di spauento.  
Quindi penso, che forse per desiro  
Di ricourarsi al nostro alloggiamento  
Ella sia gira, e la mi volgo, e acceso  
Vi trouo il foco, e da nemici preso.

<sup>171</sup>  
Già dal tetto, e da palchi le voraci  
Fiamme usciano in globi ardenti fuore,  
E dal vento aiutate accese faci  
Mandauan fino al ciel con gran furore.  
Quinci mi parto, e giro i piè fugaci  
A la Reggia, e di là con tal terrore  
A i portici, à le piazze, & à l'Asilo  
Di Giunno, ou'era ogni ricchezza d'Ilo.

<sup>172</sup>  
Quiui Ulisse, e Fenice alteri, e prodi  
Ambo, e crudeli in sù le porte stanno,  
Eletti de la preda ambo custodi,  
Ch'iuì entro i Greci addutta, e riposti h'ano.  
De gli arsi tempi con inganni, e frodi;  
Fin le mense, e gli altari, oue si fanno  
A gli Dei sacrifici, e i uasi d'oro,  
E ogni ricchezza vi hanno, e ogni tesoro.

<sup>173</sup>  
Con mesta pompa stanno iui d'intorno  
I figli con le madri egre, & paurose.  
La pur oso gridar, e quinci attorno  
Le uoci uan per quelle strade ombrose.  
Mille volte chiamai con dolo, e scorno  
L'amato nome, e mai non mi rispose;  
Pur tuttauia cercando irato, e fioco  
De la cittade ogni angolo, ogni loco.

<sup>174</sup>  
Mentre, ch'erràdo in questa parte, e'n quella  
Dolente io vado, ecco mi appare innante  
L'ombra, e l'imagin sua maggiore, ch'ella  
Non era, & à me stupido, e tremante  
Drizzossi il crin, fermossi la fauella;  
All'hor con dolci detti in me l'errante  
Cura acquetar intende, oue con tale  
Parlar soauemente ella mi assale.

<sup>175</sup>  
*O caro già di me dolce marito,  
 Hor dimmi il tanto affaticar, che gioua ?  
 Quel che in ciel da gli Dei fù stabilito  
 Conuien, che sia con infallibil proua ;  
 A te non lice più, che meco vnito  
 Viui, e me teco addur : ciò non approua  
 Gione, ne vuole ; tu per lunghi essigli  
 Hai da varcar del mar molti perigli.*

<sup>176</sup>  
*Giungerai ne l'Italia, oue con l'onde  
 Placidamente il Tosco Tebro bagna  
 Di bellicose genti opime sponde ;  
 Là in quell'amena, e fertile campagna  
 Ti si preparan cose alte, e gioconde.  
 La'l tuo regno, e per moglie, e per cōpagna  
 Donna regale haurai, più non conuienti  
 Per Creusa gettar pianti, ò lamenti.*

<sup>177</sup>  
*Già non uedrò de Mirmidoni feri,  
 Ne de superbi Dolopi le sedi.  
 Ne volgerò à seruir i Greci alteri  
 Con le Teucre matrone vnqua i miei piedi,  
 Poiche qui mi ritien de numi veri  
 L'antica madre appresso. Hor dūque riedi,  
 E amail figlio nostro di verace  
 Amore, e te conserua; e uanne in pace.*

<sup>178</sup>  
*Così detto disparue; io all'hor piangendo  
 Parlar le vudò, mà no'l consente il pianto ;  
 Quindi tre volte apro le braccia, e stendo  
 Per gettarghile al collo, & altre tanto  
 Mi sforzo ritenerla, pur volendo  
 Con le mani pigliarla, & ella intanto  
 Se ne dilegua, e fugge in vn momento,  
 Come sogno fugace, ò leggier vento.*

<sup>179</sup>  
*Hor così scorsa, e consumata in vano  
 Tutta la notte, al poggio ritornai,  
 Doue molti del popolo Troiano  
 Ridotti là con mio stupor trouai :  
 D'ogni età, d'ogni sesso, che lontano  
 S'offron meco venir, ouunque mai  
 Per terra, ò mare andrò, per lūgo essiglio,  
 A ogni disagio pronti, a ogni periglio.*

<sup>180</sup>  
*Già d'Ida usciata mattutina stella,  
 E seco il dì adducea chiaro, e lucente,  
 Quando à dietro mi volsi, e vidi quella,  
 Ch'era già Troia; hor tra la fiamma ardente,  
 E di sopra à le porte, l'hoste fella  
 L'insegne alzate hauer ; poggiai repente  
 Ripreso il carico, al monte, e in me sopita  
 Fù ogni speranza di più darle aita.*

## IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

# LIBRO TERZO.

## ARGOMENTO.

Da l'incendio di Troia vscito à pena  
D'Anchise il figlio à nauigar s'accinge,  
Spinto dai venti ne la Trace arena  
Vna città di mura intorno cinge.  
Quinci vn'altra di Creta in spiaggia amena  
Drizza, e di là fortuna anco lo spinge,  
Heleno vede, & i suoi detti intende,  
Fugge i Ciclopi, e'l morto padre incende.



O i che piacque à gli<sup>1</sup> Dei voliar il regno  
D'Asia sossopra, & il  
legnaggio tutto  
Del Re Priamo à mi-  
serando segno,  
Così l'armata à fabricar ci demmo,<sup>2</sup>  
E resarcirla ne la Frigia allhora  
E sotto Antandro insieme la ponemmo  
D'Ida à monti vicino, incerti anchora  
Oue il fato ci guidi, oue potremmo  
Hauer sicuro albergo, e far dimora;  
Con quelle genti, ch'iuì vnite habbiamo  
Ne le naui spalmate al fine entriamo.

Senza sua colpa rimirar condotto,  
E ch'Illo cadde, si superbo, e degno  
Con la Nettunia Troia arso, e distrutto,  
Presigli auguri, disponianci vniti  
Vari essigli cercare, e vari liti.

Era nel cominciar di primavera,  
Quando per vbedire al padre Anchise  
Respingemmo dal lido à l'onda altera  
L'armata, e tutta a i fati si commise.  
Lascio piangendo il porto, e i campi, ou'era  
Già Troia, e doue in maeſtà s'assise.  
Solco ne' i mar de la mia patria in bando  
Meco i figli, i compagni, e i Dei portando,  
Incon-



Incontro à Frigia è posto ampio paese  
Culto da Traci, bellicoso, e fiero;  
In questo regno vn tempo, e lo difese  
Licurgo già sì acero, e sì guerriero,  
A Teucri fù ricetta ogni hor cortese,  
Mentre felici fur nel loro impero,  
Et ebbero trà lor comuni, e fidi  
I Penati, e gli alberghi in questi lidi.

Nel curuo lido, che di porto hauea  
Forma fermato i primi muri alzai,  
Doue con fati iniqui, e sorte rea  
Piùosi città, ch' Encade chiamai  
Al mio nome. Hor uolendo qui à ia Dea  
Mia madre, & à gli Dei propici homai  
I sacrifici offerire, e vn bianco toro  
Alre supremo del celeste choro.

Quiui era à caso un poggio, donde vscire  
Si vedea più d'vn Mirto, e più d'vn Corno  
V' uolendo io gli altari ricoprire  
Di verdi fronde, & adornargli intorno,  
Al uèrdeggiant cumulo salire  
Comincio, e mentre nel bel loco adorno  
Suegliar da le radici i rami tento  
Nono monstro vegg'io, nouo portento.

Tosto, che sulte fur le prime fronde,  
Ecco stillarne oscuro sangue fuora,  
Che'l terreno di macchie atre, & immonde  
Con apparente horror tinge, e colora,  
Nono timor s'interna, & si difonde  
Ne le mie vene vn freddo ghiaccio all'horà,  
Pur seguio per saper di sì gran cose  
Le cagioni, ch' à me stauan nascose.

Tronco i rami, e sangue esce, e mi riuolgo  
Per l'alma dubbia all'hor vari pensieri.  
Qui de le selue à venerar mi uolgo  
Le Ninfe, e'l Tracio Marte, e i riti ueri  
Donati lor à lor non fraudo, ò tolgo,  
Gli piego à far, ch' appaian men seueri  
Questi prodigi, e de sì strani mostri  
L'apparenza più lieta ci dimostri.

Poi di nouo ritorno, e con maggiore  
Forza, sterpar il terzo ramo intendo;  
I piedi à terra calco, e con uigore  
Più de l'vsato in man la pianta prendo:  
E mentre intorno la dimeno, e fore  
Vuò trarla dal terreno, ecco ch'uscendo  
( Il dico, o'l taccio ) fuor de l'ima tomba  
Vn suono à me tal flebile rimbomba.

Deh perche Enea me misero, e infelice  
Troiano, e tuo parente sì molesto?  
Habbi di me pietà, che si di scide  
A le tue man pietose troncar questi  
Rami, e sterpargli da la lor radice,  
Poi ch' il liquor sanguigni atri, e funesti  
Non distillan da queste frondi folte,  
Ma da le membra mie quiui sepolte.

Fuggi questo crudel paese tosto,  
Fuggi l'auaro lido empio, e seuerò  
Io Polidoro son, e qui m'ha posto  
D'haste un cāpo, e di ferro horrendo, e fierò  
L'ha ste poscia dal corpo mio riposto  
In questa tomba, humor vitale, e vero  
Hanno, e radici preso, e son cresciute,  
E cespugli frondosi diuenute.

Stūpido, e muto, e ne la mente restò l'  
Dubbioso, e mi si drizzano le chiome;  
All'hor, che de la tomba in suono mesto  
Odo vscir fuor di Polidoro il nome.  
Priamo al Traciore confidò questo  
Suo figlio occultamente con gran some  
D'or, quando deffidò de la potenza  
Troiana, e de l'assedio hebbe temenza.

Ma'l Trace, che le Teucree forze scorse  
Dal'auersa fortuna esser conquise  
A i Teucri il tergo volse, e'l uiso torse  
Al uincitor, e dietro à lui si mise,  
E sprezzata ogni legge, ingrato porse  
Le mani in Polidoro, e quì l'uccise,  
E troppo del suo sangue auido, e d'oro  
Con la uita gli tolse ogni tesoro.

A che

<sup>14</sup>  
*A che non pieghi de' mortale menti  
 D'oro ingordo, e famelico desio?  
 Hor poi, ch' in me scemati furo, e spenti  
 E le teme, e gli horrori, al padre mio,  
 E quindi a gli altri Heroi, questi p' ortenti  
 Miserandi refferfi, e' l'cafo rio  
 Di Polidoro, & a ciascuno chiesi,  
 Che lor pareri fessero palefi.*

<sup>15</sup>  
*Tutti concordi, e d'vn volere vniti  
 Disponemmo lasciar questo paese,  
 E girfene lontan da questi liti,  
 E dal maluagio albergo, e discortese,  
 Oue si gl'innocenti son traditi,  
 E le vele spiegar, ma pria si attese  
 A celebrar, mentre che s'era in porto  
 I funerali a Polidoro morto.*

<sup>16</sup>  
*Di terra alzato vncumulo sopraesso  
 Poniam gli altari sacri a spirti erranti,  
 E di cerulee bende, e di cipresso  
 Punebre, gli adorniam dietro, e d'auanti,  
 Intorno a cui co' l'crin sparso, e dimesso  
 Le donne d'Ilio sotto negri manti  
 Conforme al rito Teucro, che già fanno,  
 Lagrimose, e dolenti se ne fanno.*

<sup>17</sup>  
*E di sopra a gli altari andiam versando  
 Di nouo latte tepido, e spumante  
 Vasi pieni di sangue, ricchiando  
 L'alma, ch'è intorno al suo sepolcro errate  
 Elonga pace le pregiam gridando;  
 Quindi a le navi riuolgem le piante,  
 Visto il mar queto, e spirar lieue il vento  
 Ciascuno al nauigar si mostra intento.*

<sup>18</sup>  
*Parton, vscendo noi dal porto fori  
 Da noi lidi, e città di Tracia ria.  
 Sacra a Nettuno Egeo, diletta a Dori  
 S'habita in mar vn'Isola, che pria  
 Herma vagando in predaiua a i furori  
 Del mar, ma Febo vuol, che ferma stia  
 Fra Giaro, e Micon popolata, e sprezzze  
 Hor de' l'onde, e de' venti le sferenze.*

<sup>19</sup>  
*Qua siam portati, e in questo loco habbiamo  
 Porto sicuro, e placido riposo.  
 Vsciti a la cittate sen' andiamo  
 D' Apollo a venerarla, e qui il famoso  
 Anio suo sacerdote, e re scontriamo,  
 Che d'ogni intorno il crin bianco, & annoso  
 Di corona d'alloro tenea cinto,  
 E' l' sacro capo hauea di bende auuinto.*

<sup>20</sup>  
*Anchise riconobbe il vecchio amico,  
 Che souente s'hauean hospitio dato:  
 Ci porgemole desfre, e ne l'antico  
 Sasso, nel tempio a Febo fabricato  
 Entro diuoto, e così priego, e dico.  
 Danne signor perpetuo albergo, e grato  
 Loco, e città, che sia di noi già stanchi,  
 E tal posterità, che mai non manchi.*

<sup>21</sup>  
*Concede Padre a noi de gli empi, e ferè  
 Greci reliquie, e del superbo Achille,  
 Che possiamo innalzar i muri alteri  
 Di noua Troia in parti alme, e tranquille,  
 Discopri a noi con detti certi, e veri,  
 Chi ci conduca a quai città, a quai ville  
 S'indirizzi il nostro corso, e tu ne mostra  
 Doue fermar ci dè la sede nostra.*

<sup>22</sup>  
*Apena hebb'io queste parole mosse,  
 Ch'ogni cosa tremar vidi repente,  
 Del tempio il limitar tutto si scosse,  
 Del nume il lauro sacro, & eminente  
 Da la frondosa cima al piè crolosse,  
 Si scosse il monte intorno, e horribilmente  
 Muggì l'antro celato, e tal sonora  
 Voce a noi chini al suol n'uscì di fora.*

<sup>23</sup>  
*Dardani forti, il fertile terreno,  
 Che la primiera origine vi diede,  
 Accoglierauni nel suo lieto seno,  
 Oue è l'antica madre vostra, il piedè  
 Volgete a quello, ch' inui il mondo a freno  
 ( Ponendoui del regno lor la sede )  
 I figlioli di Enea terranno, e poi  
 De' figli i figli, e i pronepoti suoi.*

*Ciò*

<sup>24</sup>  
 Ciò disse Febo; & ecco in noi si destla  
 Confusion con allegrezza vnita,  
 L'uno à l'altro dimàda: Hor quale è questa  
 Cittate, e questa madre, ch'ei ci addita?  
 Poscia ch'aperto à noi non manifesta  
 Oue habbiamo à ridurci, oue ei ci inuita;  
 L'antiche historie Anchise all'hor risolue  
 Et spiega i dubbi, e così à noi gli solue.

<sup>25</sup>  
 State attenti, signori, al parlar mio,  
 Che di speme vi fia fermo argomento,  
 E' Creta Isola in mar d' Gioue pio  
 Sacra, e fertile, e donna alta di cento  
 Città, doue Ida surge, onde già uscìo  
 La gente nostra, e se anch'io miramento  
 Di là il gran padre Teucro fù il primiero,  
 Che venne ad habitar nel Frigio impero.

<sup>26</sup>  
 Vi puose il regno, & Ilio anco non viera,  
 Ne men di Troia ancor forgean le mura,  
 S'habitauano all'hor mattina, e sera  
 L'ime valli, e scoperta la pianura;  
 Di qui Cibeles madre la maniera  
 Prima introdusse à noi de la coltura,  
 E quindi i Coribanti, ch' ai metalli  
 Strepitosi trahean le danze, ei balli.

<sup>27</sup>  
 Quindi la selua Idea, quindi i secreti  
 Sacri silenti, e quindi quei leoni,  
 Che di Cibeles il carro mansueti  
 Tirano; hor dunque oue i diuin sermoni  
 Ci commandano, audiam, e i venti queti  
 Facciam, che pur, ch' à noi sua gratia doni  
 Giove, in Creta in tre giorni andremo, poi  
 Che molto non son lunge i lidi suoi.

<sup>28</sup>  
 Disse; & à i culti, & à i diuini honori  
 Si puose, e qui di noi seco ciascuno.  
 Occider fece gli duo vaghi t ri,  
 E l'vno à Febo, e l'altro diè à Nettuno;  
 E per placidi far gli aspri furori  
 De la procella, à lei di color bruno  
 Vna peccora offerse, e dar non manca  
 A i zefiri felici vn'altra bianca.

<sup>29</sup>  
 Fratanco s'ode, che'l Cretense duce  
 Idumenco dal regno era scacciato,  
 E'l paese di Creta si riduce  
 A giacer voto, e quasi abbandonato;  
 Hor poi, ch' altroue l'hoste si conduce  
 D' Ortigia'l porto fù da noi lasciato,  
 Varchiamo il mare, e trapassiam gli ameni  
 Colli di Nasso, d'vne onuasi, e pieni

<sup>30</sup>  
 E Donisa passiam, & Olearo  
 Carchi di colorata, e verde pietra,  
 E così à tergo ci lasciamo Paro,  
 Che di candidi marmi sol s'impetra,  
 Tutte Ciclade son, ch' à paro, à paro  
 Giaccion per l'onde sparfe; indi s'arrettra  
 Il mar, che par, ch' ogn' hor circonda, e ferre  
 Mille isole distinte, e mille terre.

<sup>31</sup>  
 Si sente all' hora de' nocchieri il grido,  
 E di tutti i compagni, che ci inuita  
 Varcar di Creta al derelitto lido,  
 Già patria à gli auì nostri si gradita.  
 Spira à le poppe amico vento, e fido,  
 E tali al nauigar ci porge aita,  
 Che veloci n' andiam tanto, ch' in corto  
 Giungemo in Candia, oue facciamo porto.

<sup>32</sup>  
 Scendo qui in terra, e con desiri ardenti  
 Mi pongo à fabricar noua cittate,  
 La qual Pergamo chiamo, e quelle genti  
 Ch' à questo nome s'erano allegrate,  
 Al diuin culto efforto, e diligenti  
 Le faccio, acciò che tosto siano alzate  
 Le rocche; hor già le nostre nauì tutte  
 S'erano à l'arenose piaggie addutte.

<sup>33</sup>  
 Già à maritaggi cominciua a darsi  
 La gioventù, già al coltiuar de' campi,  
 Imponen'io le leggi da offeruarsi,  
 Perche non sia, ch' in qualch' errore inciàpi,  
 Le case io dispensaua, oue alloggiarsi  
 Potena ogni uno, quando i nostri scampi,  
 Et i nostri disegni fatti in queste  
 Contrade diueri maligna peste.

<sup>14</sup>  
**Dal'aria infetta** scende horribil male,  
 Pien di mortal contagio, & di veleno,  
 Che le dolci alme affligge, e i corpi assale  
 Egri, & infermi, e lor sà venir meno;  
 Signoreggia nel ciel Sirio, dal quale  
 Cade tanto calor sovra'l terreno,  
 Che strugge, & herbe, e piante, ne ci rende  
 La biada al vitto, e sterile si fende.

<sup>35</sup>  
**Il padre Anchise** all'hor ci persuade,  
 Che dobbiamo di nouo nauigare  
 L'istesso mare, e per l'istesse strade  
 A' foracolo in Delo ritornare,  
 Et qui conriuerenza, & humiltadè  
 Chieder perdono a Febo, ch'auutare  
 Ci deggia, e dirne quando le meschine  
 Fatiche nostre, e come hauran mai fine.

<sup>36</sup>  
**Ene dimostri** con più chiari accenti  
 Que drizzar' il corso à noi conuiene.  
 Mentre ciò parla *Anchise*, i raggi spenti  
 Restan del Sol ne l'Oceano, e viene  
 La notte co'l riposo de le genti;  
 Hor di quei Dei ch'io contrauagli, e pene  
 Meco trassi da Troia per le fiere  
 Fiamme, apparuerò a me l'imagin vere,

<sup>37</sup>  
**Mi apparuerò** in quell' hora, che riposo  
 Dolce io prendeu', affaticato, e fianco,  
 Chiare mi si mostar, ne'n ciò dubbioso,  
 Esser poteu' io poi, che la Luna anco  
 Per le finestre aperte luminoso  
 L'aer rendeu' risplendente, e bianco;  
 Vicinomi si fero, e con tal detti  
 I pensier mi scemar, & i sospettii.

<sup>38</sup>  
**Non ritornare** in Delo per vdir  
 Apollo più, che quanto egli diria,  
 Hà detto à noi, che ti dobbiam ridire,  
 E manda noi, che già da la natia  
 Arsa tua patria, teco ancor venire  
 Ci piacque, e te seguir per tanta via  
 Di tanto mar, vogliamo, e tuoi nepoti  
 Far sù nel ciel fino à le stelle noti

<sup>49</sup>  
 Sarà la tua cittate imperatrice,  
 De l'vniuerso à lei serbiam l'impero;  
 Per gli posteri tuoi conuieni, e lice  
 Gran cose preparar; però il pensiero  
 Volgi da questo loco, vn più felice  
 Si serba al faticar tuo longo; e'n uero  
 Febo il tuo seggio in Creta non predisse,  
 Ne men, che la tua armata quà venisse.

<sup>40</sup>  
**Prouincia vi è**, & *Esperia* già per nome,  
 I Greci anticamente la chiamaro,  
 Nobil certo, & antica, è così come  
 E' fertile, e guerriere, l'habitaro  
 Le genti Enorrie; hor fama è che si nome  
 Da' più moderni Italia dal lor cavo  
 Italo Duce, à questa ir ci conuiene,  
 E là por nostro seggio, e nostra spene.

<sup>41</sup>  
**Da questo loco glorioso** uscìro  
 Iasio, e Dardano il grande, e primo autore  
 Del nostro sangue, da cui poi veniro  
 Le Teucre genti, hor lieto al genitore  
 Tuo vecchio, c'ba di ciò saper desiro  
 Questo, che'l ver riporta, & esì fuore  
 Tosto di Creta, ch' à te *Gione* niega,  
 E à Corinto in Italia i lini spiega.

<sup>42</sup>  
**Al parlar di Penati**, al veder essi,  
 Ch' à me pur desto di conoscer parue,  
 Ale chiome velate, ai volti istessi,  
 Che mirai viui, e non fur sogni, ò larnè  
 Restai confuso, e benche il corpo haueſſi  
 Molle di sudor freddo, all'hor, che sparue  
 Tal vista adorna di sì chiaro lume  
 Precipitai da l'ociose piume.

<sup>43</sup>  
**Al cielle mani**, e le preghièr io porsi,  
 Et i soliti doni à Dei Penati;  
 Compito questo honore, il passo io torſi  
 Verso *Anchise*, & à lui tutti i narrati  
 Da Numi parſi à me, veri discorsi  
 Dissi, & all'hor de gli auì geminati,  
 Del loco errato, e de l'ambigua prole  
 S'annide, e disse à me queste parole.

Fi-

<sup>44</sup>  
*Figlio, che segno ai colpi aspri, e fatali  
 Sei de la sorte, à Troia auuersa, e rea  
 Saprai, che spesso questi casi tali  
 Sola Cassandra à noi predir solca;  
 Souente i gloriosi, e trionfali  
 Regni di Esperia, e Italia ti dicea,  
 Ma non uiera chi all'hor à lei credesse,  
 Ne ch'Esperia de Teucri esser douesse.*

<sup>45</sup>  
*Ciò che Febo per meglio à noi riuela  
 Per bocca de' Penati, si effequisca,  
 E così al vento la rinchiusa uela  
 Lieti spieghiam, ne v'è che ci impedisca,  
 Ma prima rimaner lasciamo ne la  
 Noua città color, cui più aggradisca  
 Lui habitar; quindi noi altri tutti  
 Solchiam ne' canì legni i falsi flutti.*

<sup>46</sup>  
*Tanto varchiam, che'l lido à noi s'asconde,  
 Ne più che cielo, e mar altro si uede  
 All'horà par, che sopra me circonda  
 Cerulea nube, con cui notte riede,  
 E uerno, e horrore tenebroso l'onde  
 Tutte ricopre, e tosto il uento fiede  
 Sossopra, e volue il mar, ch'in alto s'erge,  
 E noi fiero conq'uassa, e noi disperge.*

<sup>47</sup>  
*Notte ci fan parer le nubi il giorno,  
 E la notte un' abisso tenebroso,  
 Lo stesso lampeggiar ci scopre intorno  
 Infocato splendor, lume noioso,  
 Ch' à noi diuieta il rimirar d'astorno  
 Quando sia notte, d' giorno luminoso.  
 Erriamo il corso, e sotto il ciel sì oscuro  
 Non può troncarlo il saggio Polinuro.*

<sup>48</sup>  
*Tredì, e tre notti senza veder lumi  
 O di Sole, di stelle, errando andiamo,  
 Nel fin del quarto dì, par che ci allumi  
 Qualche splendor, e terra al fin veggiamo,  
 Si discoprono i monti, e'n aria i fumi  
 Rauolgendosi in globi alzar miriamo,  
 Chindiam le uole, e i marinari arditì  
 Spingon dal mar spumoso il legni ai liti.*

<sup>49</sup>  
*Da l'onde usciti horribili, e turbate  
 Il loco, oue l'armata pria s'accoste  
 Fur l'Isole, che Strofade nomate  
 Sono da Greci, e nel mar Ionio poste,  
 Lui l'empia Celeno, e l'altre odiate  
 Arpie le sedì lor tengon riposte  
 Poi che lasciar di Fineo il chiufo albergo  
 E dièr per tema, a le sue mense il tergo.*

<sup>50</sup>  
*Mai non uscì fuor de l'inferno al mondo  
 Monstro più tristo, e più tremenda peste.  
 D' Augello il corpo, e di donzella il tondo  
 Volto hanno, e ne le adunche mani infesse  
 Vnghe rapaci, & vn fetor immondo  
 Spargon dal uentre loro agili, e preste;  
 Ma per l'ingorda fame han sempre tutte  
 Le faccie magre, pallide, e distrutte.*

<sup>51</sup>  
*Già scesi da le navi in terra essendo,  
 Ecco de buoi scoprirsi vn lieto armento,  
 E di capre una greggia iua pasendo,  
 Ne uiera à la lor guardia alcuno intento.  
 Gioue, e i Numi preghiamo, promettendo  
 Lor parte de la preda, e in un momento  
 Ogn'un' contra l'armento l'armi afferra  
 E più d' vn capro, e d' vn giouenco atterra.*

<sup>52</sup>  
*Si dispensano i cibi, e le viuande  
 Nel curuo lido sù le mense messe,  
 Ecco precipitar l' Arpie nefande  
 Fuor d' alte rupi discoscese, e fesse,  
 E sopra noi ciascuna l'ale spande  
 Con fieri stridi, oue lasciando impresse  
 Le mense di fetore, e di lordura  
 Ci imbratta ogni vnai cibi, e ce gli fura.*

<sup>53</sup>  
*Di nouo si apparecchiato le mense,  
 E di viuande le ingombriam nouelle,  
 Sotto vn arripe infra l' ombrose, e dense  
 Frondi canata riponendo quelle;  
 E sù gli altari offrendo fiamme accense  
 Torniamo à i pransi, & ecco anco le felle  
 Arpie calar da insolite, e diuerse  
 Latebre occulte, più che mai per uerse.*

*Sopra*

<sup>34</sup>  
 Sopra di noi volando se ne già  
 L'empia turba con fremito, e rumore,  
 A noi di nouo ancor ciascuna Arpia  
 Rapina i cibi, e di lordo fetore  
 Le menfe, i drappi, e tutti noi copria,  
 All'hor accenno à i miei, che di buon core  
 Prendano l'arme poi che bisogno era  
 Di guerreggiar con quella torma fiera.

<sup>35</sup>  
 Così fanno essi, e poi c'hebbero ascosti  
 Tra l'erbe folte i loro scudi, e i brandi,  
 Io poi Miseno à la velletta presi,  
 Chè'l segno à questi con la tromba mandì  
 Quando vedrà apparir quei mostri odiosi,  
 I quai più abominuoli, e nefandi  
 Ritornar e co, e'l segno ei porge, e all'hor  
 Ell'iran l'armi da gli aguati fuora.

<sup>36</sup>  
 E quindi arditì strette in man le spade  
 Con noui assalti, e inusitate pugne,  
 Ciascuno di ferir si persuade  
 Gli augei del mar, douunque in essi giugne  
 Di ferri ignudi il grave colpo, e cade;  
 Ma non le fende alcun, ne pur le pugne,  
 Poi che non cede al colpo, ne ricene  
 Il taglio in se la piuma densa, e lieue.

<sup>37</sup>  
 Fugge la torma in aria il nostro assalto  
 Lasciando i cibi guasti, e depredati,  
 E de l'vñto lor fetente smalto  
 Le menfe, e le nuande, e noi macchiati,  
 Sola Celeno sà vna rupe in alto  
 Indovina de' casi suenturati  
 Siede, la qual dà l'eminente loco  
 Prorompe in tal parlar sdegnoso, e roco.

<sup>38</sup>  
 Non basta à voi l'hauer, superbe genti,  
 Di Laomedonte ucciso i capri, e buoi?  
 Che vi sforzate ancor l'Arpie innocenti  
 Fuoriscacciar da i patri regni suoi?  
 Hor state dunque al mio parlar attenti,  
 Perchè anch'io voglio discoprire à voi  
 Quel, che Gioue il gran padre a F-bo d'sse,  
 Et Febo à me furia maggior predisse.

<sup>39</sup>  
 Inuerso Italia il vostro corso hanete,  
 E co i venti pregati al corso istesso,  
 Là ne l'Italia, e nel su' porto andrete,  
 Che così lece à voi, così è concesso;  
 Ma la noua città non pria farete,  
 Che da la ingiuria à noi già fatta, oppresso,  
 E da la fame ogni un di uoi sforzato  
 Le rose menfe haurà per cibo grato.

<sup>40</sup>  
 Tacque Celeno, e dispiegando Pale  
 Dentro à la selua ratta se'n fuggio;  
 Gelidatema i miei compagni assale,  
 Che l'armi, e l'ire lor por fà in oblio;  
 Ne più per horail guerreggiar gli cale,  
 Mà voti, e preghi fanno, e co'l cor pio  
 Perdon chiedono intanto, e pace à quelli  
 Sian diue, d'furie, d'sian de'formi augelli.

<sup>41</sup>  
 Il padre Anchise innalza al ciel le mani,  
 A Dei porgendo i lor donati bonori,  
 E così parla. O Dei sì fieri, e strani  
 Casti, e tante minaccie, e tai furori  
 Tenete da noi pij sempre lontani:  
 Poi fà dal porto sciorre i legni, e fuori  
 A vele aperte per lo mar spumoso  
 N'andiam fuggendo il loco à noi noioso.

<sup>42</sup>  
 Là doue il vento, e il nocchiero ardito  
 Ci spinge, e guida il nostro corso, babbiamo  
 Già nel mar scoura da ogni fermo lito  
 La seluosa Zaccinto noi miriamo.  
 Quindi Samo, e Dulicchio, e di Nerito  
 L'aspre montagne à tergo ci lasciamo,  
 Fuggimo Itaca alpestre con disdegno  
 Patria d'Ulisse, e di Laerte regno.

<sup>43</sup>  
 Si scopromio i superbi aspri Lencati,  
 Che d'altezza toi nemi d'garra fanno,  
 D'Apolloi formidabili, e spietati  
 Lidi à i nocchier più auanti sene stanno,  
 Per ristorarci stanchi, e trauiagliati  
 I nostri d'l'onde l'ancore qui danno,  
 Da i legni vsciti andiamo d'la sua terra,  
 Cui loco angusto entro circonda, e serra.

Tanto

<sup>64</sup>  
 Tanto più cara, quanto men sperata  
 Ci fa la terra; hor qui purgati à Gione  
 Vittime offrimo, ornando di sacra  
 Fiamma gli altari, e gli Atri lidi, dove  
 Si fero i giochi Tencri, e ne usata  
 Lotta con gli vnti corpi altere prone  
 Da i compagni: e ci gioia esser fuggiti  
 Dal hosie Greca, e giunti in questi liti.

<sup>65</sup>  
 Era de l'anno il fine, e i noiosi  
 E gelidi Aquiloni altero, e crudo  
 Rendean il mare, e d'herbe, e d'odorosi  
 Fiori, i ghiacci il terren facean ignudo;  
 Del grande Abbante in questo loco io posi  
 La solita armatura, e l'cauo scudo  
 QVI APPESE (poi ui scrisse i breue carne)  
 DE GRECI VINCITOR ENEA QVEST'  
 (ARME.)

<sup>66</sup>  
 Ch'ogni vno si ritorni à rimbarcare  
 Commando, e tutti i nauiganti presti  
 Le mani à i remi, e i remi à l'acque dare  
 Miransi, e tosto abbandonati questi  
 Porti, à dietro le rocche alte restare  
 Si veggon di Feaci, e manifesti  
 I lidi poscia à noi farsi d'epiro  
 Que lieti volgemo il nostro giro.

<sup>67</sup>  
 Entriam nel porto di Caonia, e gimo,  
 A l'eccelsa città de Butrota  
 Dove cose incredibili n'vdimo,  
 Ch'Eleno figlia del famoso, e noto  
 Priamo re già del superbo, e opimo  
 Ilio, hor in questo da l'altrui remoto,  
 Greco regno dimora, e viri siede,  
 E libero il governa, e lo possiede.

<sup>68</sup>  
 Pirro qui regnator ne la sua morte,  
 E nel dispor de l'ultime sue voglie  
 Di questo regno herede la consorte  
 Andromache lasciò, quindi ella moglie  
 D'Eleno diuenendo à lui (per sorte  
 Sua amica) il diede per dotali spoglie,  
 E l'fece assolutissimo Signore  
 Del regno, e di se stessa possessore.

<sup>69</sup>  
 Vdendo ciò stupisco, e di desso  
 Di saper, ardo, casi à me si ignoti;  
 E bramando veder l'amico mio  
 Lascio la naue, e'l porto, e mentre i moti  
 Volgo à la Reggia là vicino al rio  
 Di Simoenta finto, e fra remoti  
 Lochi da la cittate appresso à vn bosco  
 Andromache ritorno, e riconosco.

<sup>70</sup>  
 Sene staua dolente, e lacrimosa  
 Fra duo nouelli altari, ch'essa hauea  
 Dice spi fatti, e sotto questi ascosa  
 La finta tomba d'Ettore tenea,  
 E ricchiando l'alma che ritrosa  
 Erra al sepolcro, al cener suo, facea  
 Sacrifici solenni, entro de' quali  
 Ponea gli vsati doni funerali.

<sup>71</sup>  
 E quando ella me scorse, e la Troiana  
 Armata giouentù, qui meco vnita,  
 Come se quanti à se vedesse strana  
 Schiera de' monstri, vien tutta smarrita,  
 Tutta pauenta stupefatta, e infana,  
 Senza moto rimane, e senza vita,  
 E n'tetra cadde; al fin dopò cotante  
 Teme, riscossa disse à me tremante.

<sup>72</sup>  
 Seitu per certo Enea, sei tu il figliolo  
 Di Venere, spirante, e vero, e nino?  
 O sei lo spirito suo, ch'errante à volo,  
 O coi piè uada d'ossa, e carne priuo?  
 Se morto giaci nel tuo patrio solo  
 Per mano già de l'inimico Argiuo,  
 Come hor palese à me si manifesta  
 L'alma tua, e quella di Ettore si resta?

<sup>73</sup>  
 Ciò disse lagrimando, e di lamenti,  
 E de' sospiri, e de le strida il suono.  
 Fremer facea d'intorno l'aria, e i venti,  
 Et io turbato à pena à lei ragiona,  
 Con questi breui, e interrotti accenti,  
 Scaccia il timor, ch'Enea ner aceto sono,  
 E nino, se ben uita aspra, e infelice  
 Ricercando del mare ogni pendice.

Qime,



<sup>74</sup>  
 Oime, e tū dimmi qual caso, d qual sorte  
 Ti solenn dasi infelice stato,  
 Nel qual cadesti per l'acerba morte  
 D'Ettore tuo da te cotanto amato?  
 Vedoua uini anchora? d pur consorte  
 Hor sei di Pirro, & essa quì chinato  
 Lo sguardo, e con maniere uergognose,  
 Con dimeffo parlar così rispose,

<sup>75</sup>  
 O ben felice, e fortunata quella  
 Fù di Priamo figlia all'hor, che prima  
 Restò di uita, uergine, e donzella  
 Per man de l'hoste in sà la tomba Argiua,  
 Nè fu dal uincitor per sorte ancella  
 Conduitta prigionera, ne captiua  
 Sforzata contra le sue proprie uoglie  
 A diuenirli concubina, d moglie.

<sup>76</sup>  
 Io di Troia l'incendio, e la ruina,  
 E di tante acque, e mari ogni periglio  
 Veduti, e scorsi misera, e meschina  
 D'Achille al fiero, & orgoglioso figlio  
 Mi conuenne seruir, ch'indi rapina  
 Di Ermione facendo me ( in effiglio  
 Già posta, e serua) egli ripose appresso  
 D'Eleno seruo, & esule ancor esso.

<sup>77</sup>  
 Di sdegno Oreste, e di furor ardente  
 Contra Pirro, che già gli hauea rapita  
 L'amata moglie, mentre incautamente  
 Nel tempio oraua lo priuò di uita;  
 Perciò peruenne ad Eleno repente,  
 Questa parte di Epiro più gradita,  
 Eleno la nomò Caonia poi  
 Dal già Caone vn de' fratelli suoi.

<sup>78</sup>  
 E de le Teucrumura, e d'Ilio il nome  
 A questo loco, a questa reggia diede.  
 Ma te quai venti, quai venture, e come  
 Spinsero a porre quà improuiso il piede.  
 Et Aescanio il tuo figlio, in cui le some  
 De' pensier riponeui, oue hor rissiede?  
 Viue? cresco? che fa? come gli annoia  
 L'hauer perduto la sua madre a Troia.

<sup>79</sup>  
 Questi, che Teucro nacque hormai deuia  
 Scoprir ne gli atti, e ne sembianti ancora,  
 Che di te figlio degnamente sia,  
 E di Ettore nepote. Tacque, e all' hora  
 Di pianto in uano il volto sparso hauià.  
 In tanto uscìr da la cittate fuora  
 Ecco'l Teucro Signor figlio honorato  
 Di Priamo, da molti accompagnato.

<sup>80</sup>  
 Egli mi uide da lontano, e quando  
 Per Troiano bebbe me riconosciuto  
 Lieto a incontrar ci venne, & abbracciando  
 Noi tutti, a la città, donde venuto  
 Era esso, ne condusse, e ragionando  
 Hor del Troiano incendio, hor del perduto  
 Priamo padre suo, famoso tanto  
 Spesso mischiò con le parole il pianto.

<sup>81</sup>  
 Entriamo al fin ne la città, ch'in giro  
 Si chiude angusto, e noua Troia è finta;  
 Ma picciol loco troppo scopro, e miro  
 Al par de la già Troia arsa, & estinta.  
 Mentre mi volgo intorno, gli occhi giro  
 A vn riuo stretto, cui già l'onda uinta  
 Dal caldo asciutto rende, e con diletto  
 Il miro poi, ohe nouo Xanto è detto,

<sup>82</sup>  
 Giungo à la porta, e de l'antica Sceà  
 Odo, ch'in essa il nome è rinouato;  
 Per la dolce memoria, ch'io tenea  
 Di quella quist'abbraccio, e qui l'amato  
 Loco godem noi tutti, e ci accogliea  
 Grato il re ne la Reggia, à l'apparato  
 Fè por de' cibi sotto à l'ampie loggie  
 In ricchi vasi sculti à varie foggie.

<sup>83</sup>  
 In questo loco appresso al re cortese  
 Duo giorni intieri noi facciam dimora,  
 E per che il vento inuita già le rese  
 Vele al partir, cheggio commiato all' hora.  
 Con questi detti, il mio di sir palese  
 Faccio à quel re, ch'era profeta ancora.  
 Troiano illustre, che de' sommi Dei  
 I fati spieghi, e interprete ne sei.

E che



<sup>84</sup>  
*E che di Apollo intendi la potenza  
 E i Tripodi prepari, e sopra quelli  
 Gloriacoli riueli, e conoscenza  
 Hai de' gli influssi buoni, e de' i rubelli,  
 E de' presagi occulti alta scienza,  
 Prendi dal volo de' veloci augelli,  
 Come i rischi fuggir, dimmi, e ti chieggi,  
 Come i perigli, e le fatiche, deggio.*

<sup>85</sup>  
*Il nostro corso è volto à le contrade  
 Del' Italia da noi tanto bramata,  
 Oue gir ogni nune ci suade,  
 Felice promettendoci l'andata,  
 Sola Celeno in altro parer cade  
 Celeno Arpia maluagia, e dispietata,  
 Fame crudele, & sdegni, & infelice  
 Contrisso annuncio il tutto ci predice.*

<sup>86</sup>  
*Qui prima il sacerdote Eleno attende  
 Diuoto ai sacrifici, e à le sue voglie  
 Coi preghi humili i Dei benigni rende,  
 E le vittime occide, si discioglie  
 Dal sacro capo le sacrate bende  
 Per man me attento adduce à l'alte soglie  
 Di Febo, & iui con diuini accenti  
 Intonando prorumpe intai concenti.*

<sup>87</sup>  
*O figlio de la Dea ben si conuiene  
 Tentar gran cose, e'l corso à gran fortuna  
 Volger, e questo è ver, che le serene  
 Stella, e'l lor moto, e l'ordine, e ciascuna  
 Legge del fato, e di chi à freno tiene  
 Il mondo, ò sia di chiaro, ò notte bruna,  
 Cid dispongon per certo, hor odi quanto  
 Posso à te pressagir, e dirti in tanto.*

<sup>88</sup>  
*Frà molte cose alcune à te scoprire  
 Vò, che scorta fedel ti fian per questi  
 Mari vicini, e ch'in Italia gire  
 Ti faran poi, ne più dame potresti,  
 Di quel, ch'à dirtio m'apparecchio, udire,  
 Ch'altro tu intenda, e ch'altro io manifesti  
 A te vietan le Parche, à me colei  
 Ch'è suprema Reina de' gli Dei.*

<sup>89</sup>  
*Hor saprai, che de l'Italia il porto,  
 Che tu uicino, e più d'appressi, pria  
 Credesti hauer (in ciò ben poco accorto)  
 Da te sì lunga, & intricata via  
 Discosto tien, ch'auanti, che tu sorto  
 Con le tue navi al suo bel lido sia,  
 Ti conuerrà piegar remi, e nocchieri  
 Stancar per mari procclossi, e fieri.*

<sup>90</sup>  
*A te sia d'vopo nauigar per l'onde  
 De la Sicilia, e per lo mar Tirreno,  
 E laghi inferni ricerca, lesponde  
 Girar d'intorno, e l'isola, e'l terreno  
 Di Circe prima, che'n Italia fonde  
 Noua cittate in ben sicuro seno,  
 Di cid darotti inditio, e segno espresso,  
 Hor tu lo nota, e fà conserua d'esso.*

<sup>91</sup>  
*Quãdo t'è l'alma haurai più affitta, e stacca,  
 E da' trauagli, e da l'interna cura,  
 E che gran porca, e più che neue bianca  
 Contrenta figli sotto un'elce dura  
 Giacer in ripa à vn fiume, à cui non manca  
 Di folte frondi opaca ombra, e verdura  
 Che'l cela, e copre, trouerai; di all'hor  
 Qui fermar mi conuicni, qui far dimora.*

<sup>92</sup>  
*A i lunghi errori, à le fatiche immense  
 Colà riposi haurai sicuri, e grati:  
 Nè come haggia à cibarti de le mense  
 Prendi spauento alcun, ch'à questo i fati  
 Daran rimedio, e quel, che con l'accense  
 Luci il mondo riscalda, e coi dorati  
 Raggi l'adorna, cui con pura mente  
 Hai già inuocato, all'hor sarà presente.*

<sup>93</sup>  
*Questi lochi d'Italia, e questi lidi  
 Vicini al nostro mar, ver noi riuolti  
 Son tutti dai maluagi Greci, e infidi  
 Nostri nemici, popolari, e cotti  
 Però fà che dalor lunge tu guidi  
 Le navi; e qui si sono i Locri accolti,  
 E'l Licio Idumeneo con grosso campo  
 Di gente assedia il Salentino campo.*

D

Qui

<sup>94</sup>  
*Qui di Teggaglia il duce Filottete*  
*A Petiglia le mura anguste eresse,*  
*Fuggi lor ( dico ) e quando l'onde inquiete*  
*Haurai di questo mar , coi legni fesse*  
*E giunto al lido, accid tue voglie liete,*  
*Mentre i voti sciorrai, meste non fesse*  
*Hostile aspetto, di purpurea vesta*  
*Copriti intorno, e velati la testa.*

<sup>95</sup>  
*Queste solennità, questi diuoti*  
*Riti ogni hor serba, e i tuoi compagni ancora*  
*Gli serbino i tuoi figli, e i tuoi nepoti.*  
*Finiti tutti i sacrifici all' hora*  
*C'haurai sù questi lidi, e sciolti i uoti,*  
*E che'l vento spirante ogni tua prora*  
*Volgerà uer Sicilia, oue al cospetto*  
*Tuo di Peloro scorgerei lo stretto.*

<sup>96</sup>  
*Lascia la destra terra, e le destre onde,*  
*E via girando v'è gli stanchi liti ;*  
*Erano già ( si dice ) queste sponde,*  
*E questi lochi annessi , e insieme vniti,*  
*Ma'l mar, ch' iui d' intorno si difonde*  
*Hor battendo, hor rodendo gli ha partiti*  
*Con tal ruina gli percosse, e rose,*  
*Tanto può lunga età cangiar le cose.*

<sup>97</sup>  
*P'entrò nel mezzo il mar, e stretto seno*  
*Fè con possenti flutti a nauiganti,*  
*E da l'Esperio il Siculo terreno*  
*Diuiso, e'l loco, doue i campi auanti,*  
*E le città giacean, d'acque hora è pieno.*  
*Iui à la destra, è Scilla con erranti,*  
*E ondosi giri, e tortuose ruote,*  
*Carid di il manco lato ogni hor percuote.*

<sup>98</sup>  
*Questa è immensa voragine, e profonda,*  
*Che tre uolte nel baratro s'abbassa,*  
*E tre volte à le stelle innalza l'onda ;*  
*In caua grotta, e d'ogni lume cassa*  
*Tra ciechi horrori par ch'ogni hor s'ascò-*  
*Scilla, che con furor tira, e fracassa (da*  
*Ne duri scogli cauernosi, e graui*  
*Remi, vele, nocchieri, anchora, e nauì.*

<sup>99</sup>  
*Scopre costei ne le parti supreme*  
*Volto humano, e bel petto di donzella,*  
*Nel rimanente de le membra c'streme*  
*A Pistrice marin rassembra, & ella*  
*Ventre hà di lupo, e de' Delfini insieme*  
*Le code, hor fuggi lei, difforme, e fella,*  
*E de' suoi fieri cani, e sassi l'ira ;*  
*Pachino intorno, e la Sicilia gira.*

<sup>100</sup>  
*Ma se fedel t'ù stimi, se prudente*  
*L'auiso mio, se buono, se sincero,*  
*S' à l'animo mio già, s' vnqua à la mente*  
*Predisse Apollo, e discoperse il vero,*  
*Ti annuntio, e priego, che t'ù ti ramente*  
*Dilodar con parole, e co'l pensiero*  
*La gran Giunon, Giunon potente adora*  
*Lei priega, à lei t'ù porgi doni anchora.*

<sup>101</sup>  
*Così t'ù altiero uincitor al fine*  
*De le fatiche, e de i perigli andrai,*  
*E passata Sicilia, & al confine*  
*De la bramata Italia giunto hormai,*  
*A la città di Cuma, à le diuine*  
*Acque del lago il piè riuolgerai*  
*Del lago, doue son le selue ombrose*  
*D' Auerno risonanti, e strepitose.*

<sup>102</sup>  
*Iui tra caue rupi, e pietre dure*  
*Dentro uedrai de le riposte foglie*  
*Maga saggia ch' i fasi, e le future*  
*Cose, e i nomi descrive entro le foglie,*  
*E queste con le man vergini, e pure*  
*Tutte insieme raguna iui, e raccoglie,*  
*Poi le stende ordinate, e le comparte*  
*Fuor de l'antro lasciandole in disparte.*

<sup>103</sup>  
*Ogni foglia stà ferma, nè si gira,*  
*Fuor de l'ordine posta; mentre è chiusa:*  
*La spelunca, ma s' ella s' apre, e spira*  
*Aura lieue, ogni foglia iui confusa*  
*Si mischia, si pospone, e si raggira,*  
*Ned' ella più l' accoppia ; indi delusa*  
*La gente parte, e sconsigliata sprezza*  
*De la Sibilla l'antro, e l' altezza.*

<sup>104</sup>  
*Nè per soverchio indugio, che tù faccia,  
 Nè per lungo chiamar de' tuoi nocchieri,  
 Nè perche l'mar sia in calma, od i bonaccia  
 Ti partirai; ma fa che perseveri  
 Tanto coi prieghi, ch'ella si compiaccia  
 Non con frondi uolubili, e leggieri  
 Il futuro predir, ma con parole  
 Poi, che ciò ben può far, quād'ella il vuole.*

<sup>105</sup>  
*Così la veneranda sacerdote  
 Non sol d'Italia le famose genti  
 Ti predirà, ma le future, e ignote  
 Guerre, e i nemici tuoi tanti, e possenti,  
 Come render potrai lor forze vote,  
 Come uincer perigli aspri, e pungenti,  
 E qual camin per te sia più felice.  
 Questo è quanto per hor dirti a me lice.*

<sup>106</sup>  
*Hor vanne lieto, e co' tuoi chiari gesti  
 De la gran Troia al cielo innalza il nome.  
 Poscia, ch'egli hebbe à me spiegati questi  
 Veraci detti, qual presago, e come  
 Fedele amico, doni d'or contesti  
 Ed i Auorio scolpiti, & ampie some  
 D'effigiati argenti sodi, e graui  
 Tosto portar sè ne le nostre naui.*

<sup>107</sup>  
*Aggiunse à queste cose alte, e pregiate  
 Vasi scolpiti à Dodoneo lauoro;  
 E una lorica à maglie treplicate  
 Ricchissime, e composte di fin d'oro;  
 Un cimiero di chiome colorate,  
 Ch'eran belle a veder, e che già foro  
 Ornamento de l'elmo, che la testa  
 Armò di Pirro, à Troia fiera, e infesta.*

<sup>108</sup>  
*Così al mio padre porse i doni suoi,  
 E ci diede cauali, e fide scorte  
 Di vettouaglie, e d'armamenti poi  
 Vuol, ch' à le naui gran copia si porte;  
 Comanda Anchise all'hor, che dobbià noi  
 Salpar dal mar l'anchore graui, e torte,  
 E le vele spiegar, poi che ci inuita  
 Propitio vento, à far di quà partita.*

<sup>109</sup>  
*Con grande honor, con molta riuerenzà  
 Eleno al padre mio così fauella.  
 O ben degno, ch' à te l'alta presenzà  
 Si congiungesse di Ciprigna bella,  
 O de gli Dei con somma prouidenzà  
 Due volte riserbato già da quella  
 Cruda strage Troiana; eccoti hor mira  
 Colà l'Italia, ad essil corso gira.*

<sup>110</sup>  
*E la parte, ch' Apolline ti mostrà  
 Da questo lido si lontana giace,  
 Che per questa del mar liquida chiostra  
 Molto anco andrai girādo; hor uāne i pace,  
 Che ben padre felice ti dimostrà  
 Il figlio adorno di pietà verace,  
 Vā, che più à bada con soverchi accenti  
 Non ui terro spirando amici uenti.*

<sup>111</sup>  
*Andromache non men cortese, e mesta  
 Si scuoprì à noine l'ultima partita:  
 Ricchi arnesi ad Ascanio, & vna uesta  
 Diede pomposa, e tutta d'or guarnita.  
 Con vna giubba, ch'era fuor contesta  
 Di frigi fregi, e cortesia infinita  
 Gli dimostrò con altri doni, e tali,  
 Che ben à merti suoi parean vguali.*

<sup>112</sup>  
*Prendi figliuol (diss'ella) questi doni  
 Opre de le mie man, che del mio amore  
 A te per l'auenir fian testimoni;  
 Poi che d'Ettor la moglie à tutte l'hore  
 Andromache amaratti; hor gli ripuoni  
 Per ultime accoglienze, ultimo honore,  
 Che tū riceuer possi più da noi  
 Troiani amici, e consanguinei tuoi.*

<sup>113</sup>  
*Amato figlio il tuo sembiante vago  
 Ad Astianatte mio tutto rassembra.  
 Tal esso ancor hauea la bella imago,  
 Così gli occhi monca, così le membra,  
 Così la bocca. I miei desir appago  
 In te, e gli acqueto, poi che mi rimembra  
 Co' l' veder te, di mirar lui, ch' à punto  
 A la tua stessa etate hor saria giunto.*

<sup>114</sup>  
 Io lacrimoso di partir licenza  
 Prendo da lor con queste meste voci.  
 Viuete voi felici, e lieti senza  
 Più trauagli patir aspri, e feroci:  
 Ma noi tosto c'haurem fatta partenza  
 Da questo loco, se n'andrem veloci  
 Di sorte, in sorte, e d'un ne l'altro fato  
 Prouando infide terre, e mar turbato.

<sup>115</sup>  
 Ma noi nostri sicuri almi riposi,  
 La vostra gioia qui repositi hauete  
 Ne più per uasli mari, e procellosi,  
 Me per incerte uie cercando andrete  
 D'Italia i lidi, che più sempre astosi  
 A noi si fanno, e qui già ui godete  
 Questi lochi da voi formati tanto  
 A sembianza di Troia, e d'Ilio, e Xanto.

<sup>116</sup>  
 Così questa cittate, e questo regno  
 Sia più di quel di Troia fortunato,  
 Né contra lor giamai sorga lo sdegno  
 Del popol Greco infido, e dispietato.  
 Se ne l'acque del Tebro unqua'l mio legno,  
 O ne' suoi campi il piè porrò posato,  
 Oue à le genti mie colà sbarcate  
 Erger possa le mura destinate.

<sup>117</sup>  
 Come l'Italia nostra, e'l uostro Spiro  
 De' quali autore è il grā Dardano antico,  
 Sono vicini sì, ch'angusto giro  
 S'apre trà lor, così farò, ch'amico  
 Fia l'un con l'altro regno, e un sol desiro,  
 Vn sol caso ambo regga; anzi ui dico  
 La città, ch'ergerò per Troia mia  
 Una medesima con la uostra sia.

<sup>118</sup>  
 E tal nostro uoler, tal offeruanza  
 Fian da seruar nostri nepoti intenti.  
 Qui tacque, e ogni un di noi prese baldanza  
 D'entrar nel mar, e dar le vele à i uenti.  
 I Cerauni passiam, donde poi sanza  
 Molto girar con aure lieui, e lenti  
 Presto in Italia uassi. all'hor la fronte  
 Febo declina, e cuopre l'ombra il monte.

<sup>119</sup>  
 Già al nauigar i remi accommodati  
 Quinì accostiamo i legni, e nel asciutto  
 Lido arenoso, al mar presso attendati  
 Prendiam riposo, e ci corchiam per tutto.  
 Mentre dormono i corpi affaticati  
 Sorge dal letto Palinuro, instrutto,  
 Ch'ancor non era meza notte à pena,  
 E l'aura intende, e l'aria all'hor serena.

<sup>120</sup>  
 Tutte le stelle ei nota, che dal cielo  
 Tacito, e quieto caggiono uolando,  
 Mira l'Arturo apportator del gelo,  
 E l'Hiade piuose, e Star raggiando  
 I Gemini Trioni, e nel bel uelo  
 D'oro Orione risplendente, e quando  
 Argomenta dal ciel sereno il mare  
 Tranquillo, egli ci inuita al nauigare.

<sup>121</sup>  
 Noi leuamo le tende, e d'indi l'hoste  
 Mossa, i remi di nouo à l'acqua diamo,  
 E quile navi in ordinanza poste  
 S'apron le vele, e lieti il mar solchiamo.  
 Già le luci à le stelle hauea deposte  
 La bella Aurora, & ecco all'hor miriamo  
 I colli prima de l'Italia, e poi  
 Più bassi i lidi discoprirsi à noi.

<sup>122</sup>  
 Subito Acate Italia ad alta voce,  
 Ecco, egli grida. Italia, Italia tutti  
 Salutan gli altri, e fino al ciel veloce  
 Mandano il grido, e risuonar i flutti  
 Fanno de la marina immensa foce.  
 Il padre Anchise all'hor à quei, ch'addutti  
 S'eran sù l'alte poppe, auanti ascende,  
 E di vino vn gran vaso in mano prende.

<sup>123</sup>  
 L'incorona, l'adorna, e chiama, e priega  
 Riuerente gli Dei, poi tal favella:  
 O Numi, al cui poter s'inchina, e piega  
 Humile il mar, la terra, e la procella;  
 Deb se vostro uoler à noi non nega  
 D'Italia il regno, hor ci guidate à quella,  
 Spirate l'aure amiche à noi seconde  
 E del mar tranquillate i flutti, e l'onde.

Finito

<sup>124</sup>  
 Finito à pena hebbe il pregar, ch'ì venti  
 A crescer più soavi incominciaro,  
 Si fer placide l'acque, e già presenti  
 D'Italia i lidi, e i porti si miraro;  
 E di Minerva il tempio, e l'eminenti  
 Sue rocche. Inauiganti all'hor piegaro  
 L'aperte vele, e da gli ondosi flutti  
 Spinsero in porto lieto i legni tutti.

<sup>125</sup>  
 Da la parte, ch' al mare Orientale  
 Mira si piega vn porto d arco in guisa,  
 Questo ha duo scogli, e l'uno, e l'altro sale,  
 Qual torre al cielo, e qui fra lor diuisa,  
 E capace è l'entrata, è doue assale  
 L'onda, e percote, tien la pietra incisa  
 Tutta, e spumosa, e qui lontan dal mare  
 In alto il tempio di Minerva appare.

<sup>126</sup>  
 I primi auspici, ch' apparir qui vidi  
 Quattro, qual neue, fur bianchi destrieri,  
 Ch' iuan pascendo intorno à i campi, e i lidi.  
 O, disse Anchise, à noi questi stranieri  
 Lochi minaccian Martial fastidi,  
 Poi ch' à la guerra s'armano i corsieri,  
 Hor minacce di guerra sono questi  
 Superbi armenti, e segni manifesti.

<sup>127</sup>  
 E' pur anco tal'hor di par se'n vanno  
 Trabendo il carro auezzi sotto il freno,  
 Però speme di pace anco ci danno.  
 Qui prima lieti veneriamo à pieno  
 La bellicosa Palla indi si fanno  
 Sacrifici da noi ( si come Eleno  
 Ci disse ) auuolti in frigio ammantò quini  
 A la grande Giunon Dea de gli Argui.

<sup>128</sup>  
 Quini compiuti i sacrifici, e i riti  
 Ritorniamo à le nauì immantenente,  
 E la prore volgendo i campi, e i liti  
 Abbandoniam de la nemica gente,  
 Come lochi sospetti, e quindi usciti  
 Solcando il mar, veggiam à noi presente  
 Il golfo di Tarento. che si chiama  
 D'Hercol città, se spiega il ver la fama.

<sup>129</sup>  
 A l'incontro riman sopra d'un colle  
 Il tempio di Licinia: appresso è il loco  
 Di Caulone, e Scilaceo, oue la molle  
 Onda i nauigli spezza; e quindi vn poco  
 Dal mar lontan ne la Trinacria estolle  
 Etna il grandorso, oue già s'ode il roco,  
 E strepitoso suon, che da le interne  
 Esce da l'onde scosse ampie cauerne.

<sup>130</sup>  
 Disse Anchise, che uede, e l'onde, e i sassi,  
 E l'arene, e le spume insieme vrtarsi,  
 Quella Cariddi qui per certo stassi,  
 Ch' Eleno ci predisse, e che schifarsi  
 E' d'uopo. Hor sù compagni quindi i passi  
 Giramo altroue; e non fur lenti, ò scarfi,  
 Ad ubedir, e ogni un con Palinuro  
 Si spinge al manco lato più sicuro.

<sup>131</sup>  
 Qui doue il mar si stringe, e i legni l'onda  
 Impetuosa al ciel inalza, e erge,  
 Quindi così gli abbassa, e si gli affonda,  
 Che ne l'abisso fin gli caccia, e immerge.  
 Muggir ne la voragine profonda  
 S'odon tre uolte i sassi, e ch' alto asperge  
 Tre uolte il mar le stelle anco si vede  
 Mentre, che l' uento lo conturba, e fiede.

<sup>132</sup>  
 Austro si placa in tanto, e' l' Sol si parte  
 Da noi, ch' affaticati, e nulla instrutti  
 Del camin, se n' andiamo in quella parte,  
 Oue i Ciclopi stauano ridutti.  
 Quiui è porto capace, il qual comparte  
 Dal uento ascosi immobili i suoi flutti,  
 Matroppo à questo loco son uicine  
 D'Etna le fiamme, i sassi, e le ruine.

<sup>133</sup>  
 Tal'hor qui intorno oscura nube, e densa  
 Di fumi, di caligine, e scintille,  
 E di globi di fiamma iui entro accensa  
 Etna al ciel manda, e ceneri, e fauille,  
 Tal'hora d'arsi scogli mole immensa  
 E de pomici lieui à mille, à mille  
 Con rumor, e furor getta, e raggira,  
 E fuor del centro bolle, e foco spira.

<sup>134</sup>  
*E' fama, che mezo arso il gran gigante*  
*Encelado dal fulmine è ferrato*  
*Nel centro à questa mole, il qual per quante*  
*Cauerne ha l'mòte ardor graue, e n'focato*  
*Essala, e troppo, s'Etna à lui pesante*  
*Parè, e vuol per lassezza uolger lato,*  
*Ne scote il monte, e la Trinacria, e'l cielo*  
*Copre d'oscur, caliginoso uelo.*

<sup>135</sup>  
*Tutta la notte fra seluosi chiostri*  
*Stemmo udendo quei tuoni, e quei fragori,*  
*Nè la cagion di così horrendi monstri,*  
*Di tanti fumi, e strepiti, e vapori*  
*Possiam saper, ne uì è chi ce la mostri,*  
*Ch' in ciel non han le stelle i lor splendori,*  
*Ma l'aria è tutta fosca, e nubilosa,*  
*E dentro à un nembo stà la Luna ascosa.*

<sup>136</sup>  
*Già l'Sol ne l'Oriente iraggi apriuu,*  
*E l'Aurora sgombrato hauea la notte,*  
*Quando ecco à noi per la seluosa riuu*  
*Si mostra un'huom, che'n solitarie grotte*  
*Sembra esser visso ogni hor, e se'n ueniua*  
*Destruutto con le carni infrante, e rotte,*  
*Auolto in panni inculti, e miserandi,*  
*E pur, che con le man mercè dimandi.*

<sup>137</sup>  
*Hauea folta la barba, hispida, e'l crine,*  
*Et horrido à veder, deforme, è tutto*  
*Coi panni pien di acuti stecchi, e spine,*  
*Nel resto è Greco, e contra noi condotto*  
*Oprò già l'armi; hor fatto à noi uicine*  
*Le luci, e più d'appresso già ridotto,*  
*E che gli arnesti, e l'armi Teucre ei uede*  
*Timido si ritira, e ferma il piede.*

<sup>138</sup>  
*Così turbato, e ritirato alquanto*  
*Stette poi si risolue, e prende ardire;*  
*E vien correndo al lido, e con gran pianto*  
*Con mesla voce, à noi comincia à dire.*  
*Vi scongiuro d' Troiani hora per quanto*  
*Hanno poter gli Dei, s' vnqua in uoi spire*  
*Il ciel sua gratia, hor quindi mi togliete,*  
*Et ouunque vi par mi conducete.*

<sup>139</sup>  
*Altro non chieggiò, ben che certo iofia*  
*D'esser nemico à voi stato sciuero,*  
*Onde s' à uoi d'ingiuria tanto ria*  
*Piace di far uendetta in questo altero*  
*Mar, sommergete hormai la uita mia,*  
*Squarciate mi le membra, che s'io pero*  
*Per m' à d'huom, e ne predo aspro tormèto,*  
*Son di patir, son di morir contento.*

<sup>140</sup>  
*Piegò, ciò detto, le ginocchia à terra*  
*Dimostrandosi humil tutto, e dimeffo.*  
*Noi l'essortiamo à dirci di che terra*  
*Sia, e di che sangue, e qual fortuna oppresso*  
*Hor tanto l'haggia, e tal gli faccia guerra.*  
*Il padre Anchise all'hora porge ad esso*  
*La destra, e si l'affida, e l'assicura,*  
*Ch'egli al fin parla, e scaccia ogni paura.*

<sup>141</sup>  
*Itaca fù mia patria, e fui compagno*  
*De l'infelice, e sfortunato Vlisse,*  
*Io, che qui auanti à uoi mi dolgo, e lagno*  
*Achemenide son, mio padre risse*  
*Pouero, e fù Adamasto; al Teucro stagno*  
*Del vostro Xanto, à quelle guerre, e risse*  
*Ei mi mandò, così foss'io rimasto*  
*Ne prouar noua sorte, e nouo caso.*

<sup>142</sup>  
*Qui con Vlisse uenni, e qui lasciato*  
*Da Vlisse, e da compagni solo io fui,*  
*Che timidi da l'antro dispietato,*  
*E da que' locchi cauernosi, e bui*  
*Del Ciclope fuggendo, abbandonato*  
*Restai nel uasto speco, dentro à cui*  
*Si veggon sol crudeli, e spauentosi*  
*Pezzi d'ossa, e di carni sanguinosi.*

<sup>143</sup>  
*Di corpo è tanto misurato, e grande*  
*Quel rio Ciclope, e quella cruda peste,*  
*Ch' à parlarne, à uederlo, infonde, e spande*  
*Tema, & horror con le sue mèbra infeste.*  
*Tocca il ciel (Dio l'uccida) e di viuande*  
*Sol de le carni horribili, e fucelle*  
*De gli infelici, e d'atro sangue humano*  
*Si pasce dentro à l'antro horrido, e strano.*

<sup>144</sup>  
 Io stesso vidi quell'atroce, e fiero  
 Prender ne l'ampie man duo miserelli  
 Nostri compagni, e con orgoglio altiero  
 In mezzo à l'antro resupino quelli  
 Con vn crollo spezzar à vn sasso, e intiero  
 Ogn' i membro di lor coi denti felli  
 Diuorar, mentre ancor tremante, e esanguè  
 Tepido spiccìa da le vene il sangue.

<sup>145</sup>  
 Ulisse, che soffrir senza vendetta  
 Non vuol misfatto tal, oltraggio tanto,  
 Che'l rio Ciclope s'adormenti aspetta,  
 Il qual di carne, e di vin pieno in tanto  
 Corca ne l'antro la macchiata, e infetta  
 Testa, e dormendo vome in ogni canto  
 Sanguigno humor, e carne atra, e corrotta  
 E d'horror, e fetor empie la grotta.

<sup>146</sup>  
 Preghiamo gli Dei, ch' à nostre voglie pronte  
 Dian forze, e qui ciascun di noi diuiso,  
 E poslo in atto à uendicar mill'onte  
 Glisiamo adosso, e quel, che sol nel uiso  
 Occhio tien chiuso, sotto horribil fronte  
 Con un traue cauiam, e si reciso  
 Resta, e priuo de l'occhio, che tal'era  
 Qual Greco scudo, ò qual del Sol la spera.

<sup>147</sup>  
 Co'l tuor la luce à lui, vendetta almeno,  
 Facciam de l'ombre de' compagni nostri.  
 Hor voi fuggite fuor di questo seno  
 Polifemo, ch'in questi alpestri chioftri  
 Lagreggia pasce, e munge, & è ripieno  
 D'ogni fiera zizza, & al'ri cento monstri  
 Qual ei Ciclopi, ch'in questi antristanno,  
 Hor sparsi intorno à i monti errando vanno.

<sup>148</sup>  
 Già tre volte à la Luna il voto corno  
 Visto horipieno di nouella luce,  
 Da ch'io viuo infelice qui d'intorno  
 Per antri, e selue, oue il timor m'adduce;  
 Tal'hor de' frutti del sasso corno  
 Mi pasto, e tal'hor d'erbe, che produce  
 Il monte, e veggio i gran Ciclopi, e temo,  
 A la lor voce, al lor venir io tremo.

<sup>149</sup>  
 Io, che'l tutto guardaua, ecco mirai  
 Quà giunger prima questa vostra armata,  
 A cui tutto mi diedi, e mi donai,  
 Qualunque fosse, e non da me sperata;  
 Parendomi di hauer fatto anco assai  
 A fuggir gente fiera, e sì spietata.  
 Prendete hor dunque voi la vita mia,  
 Datele qual vi par morte più ria.

<sup>150</sup>  
 Cid detto à pena, & ecco in un'istante,  
 Scender veggiam dal monte più supremo,  
 Nel mezzo à la sua greggia il fier gigante,  
 Che un' altro monte sembra Polifemo.  
 Hauca vn gran pino in man, cò cui l'errate  
 Pied' v'adduce; hor che de l'occhio è scemo  
 La greggia adduce, e la sampogna porta  
 L'uno, e l'altro il consola, e lo conforta.

<sup>151</sup>  
 Calato al lido, entra nel l'acqua, e laua  
 Con quella poi l'humor sanguigno, e tristo,  
 Che da la noua piaga ancor spicciau  
 Tutto d'horror, e di fetor già misto.  
 Fremea coi denti, e stridi al ciel mandaua,  
 E quasi in mezzo al mar da noi fù uisto  
 All'hor, che'l flutto, benchè ondofo ne anco  
 Gli poteua bagnar l'altiero fianco.

<sup>152</sup>  
 Ciascun di noi da gran terror induttò  
 Cheto à i legni legami, ò scioglie, ò spezza;  
 E dopò hauer con noi ne' legni adduito  
 Il miserello, i remi con prestezza  
 Tutti opriamo à la fuga; il mostro al flutto  
 Scoffo, che n'ode il suon, uien con fiera zizza,  
 Ma non giunge alcun legno, nè ui noce  
 Tanto nel mar v'adduce più di lui veloce.

<sup>153</sup>  
 All'hor un grido da le parti interne,  
 Egli manda con voci così horrende,  
 Che d'Etna fa muggir l'ampie cauernæ,  
 Et tutta Italia spauentata rende;  
 Ne tremar l'onde, e'l mar; da le superne  
 Cime de' monti frettolosa scende  
 La turba de Ciclopi de' flutti al grido,  
 E ingombra già tutta la spiaggia, e'l lido.

D 4 Qui

<sup>154</sup>  
*Qui pieni di fupor miriam quei tanti*  
*Monftri crudi, ch' al cielo alzan la fronte.*  
*Hanno vn fol occhio, e bieco, e fier giganti*  
*(Concilio borrendo) hor scesi giù dal monte.*  
*Sembran con quei terribili fembianti*  
*A i ciprefsi, à le quercie, ch' alte, e pronte*  
*Sorgono al ciel; sembrano i boscchi ifteffi*  
*Di Gione, e di Diana, ombrosi, e spessi.*

<sup>155</sup>  
*Qui spauento maggior il cor ne affalse,*  
*E fiam dubbiosi, oue drizzar le prore.*  
*Bramiam fuggir là 've per l'onde false*  
*Ne spinge'l vento, e pur schifar ci è à core.*  
*Il periglio mortal, di cui già calfe*  
*Ad Eleno predirci, e'l gran furore*  
*Di Scilla, e di Cariddi, al fin ci pare*  
*Meglio di nuono à dietro ritornare.*

<sup>156</sup>  
*In tanto, ecco spirar dal stretto seno*  
*Di Peloro il gran Borea à noi felice,*  
*E Pantagia passiam, c' hà il fondo pieno*  
*De' sassi ogni hor; quindi veder ne lice*  
*I golfi di Megara, indi al terreno*  
*Giungem de l'humil Tapfo, così dice*  
*Il compagno d'Ulisse, esser nomati*  
*Quei lochi, c' hauea già con lui passati.*

<sup>157</sup>  
*Giace de la Sicania àl seno auanti*  
*Vna Isoletta, ch' à Plemmirio ondofo*  
*Siede à l'incontro, e da gli antichi innanti*  
*Fu detta Ortigia; è fama, che nascoso*  
*Di sotto al mar per strade occulte, erranti*  
*Alfeo d' Arcadia viene, e che gioioso*  
*Per bocca di Areusa già sua amica*  
*Co'l mar Siculo qui si mischia, e implica.*

<sup>158</sup>  
*Ou'io con gli altri nostri honoro, e inuoco*  
*Gli Dei di queste genti, come prima*  
*A noi fù imposto. quindi à poco à poco*  
*Tolti, varchiamo la campagna opima*  
*Ch' Eloro innonda, e qui l'alpefire loco*  
*Di Pachino radendo andiamo, e l'ima*  
*Palude indi ci appar di Camerina.*  
*Cui ferma star ogni bor il ciel destina.*

<sup>159</sup>  
*Quindi scorgemo i campi di Gelo:*  
*C'hanno per fiume, e per citate Gela:*  
*Agragante lontan si scopre poi*  
*Padre de i buon destrieri, e già sicela*  
*La palmosa Seline, e quindi noi*  
*Inuer di Lilibeo facciamo vela,*  
*Che sotto i falsi flutti suoi spumosi*  
*Acuti scogli copre, e tien nascosi.*

<sup>160</sup>  
*Quindi entriamo di Drepano nel porto,*  
*A me troppo infelice, e sfortunato.*  
*Qui dopò (abi lasso) l'esserfi risorto*  
*Da cotante procelle il Padre amato.*  
*Il vecchio Anchise mio lasciai quì morto*  
*Qui padre cayo fianco, e sconsolato*  
*Mi abbandonasti. Abi da me fin all'hora*  
*Tratto da tanti in van perigli fuora.*

<sup>161</sup>  
*Cotanto affanno à me già non predisse*  
*Eleno, ne Celeno impia, e crudele,*  
*Benche de molti, e questa, e quel mi disse.*  
*Qui fù il mio danno estremo, e qui le vele*  
*Io chiusi, oue mandarmi il ciel prefisse.*  
*Solo il gran Padre Enea con tai querele*  
*Taciti à tutti di narrar diè fine*  
*I Teucri errori, i fati, e le ruine.*

IL FINE DEL TERZO LIBRO.



# LIBRO QVARTO.

## ARGOMENTO.

Arde di Enea Didone, e la sorella  
 La conforta à le nozze, e le dà speme  
 Spinto è da vn nébo oscuro, e questi, e qlla  
 In vn'antro oue Amor gli vnisce insieme.  
 Mormora Giarba, e supplice fauella  
 A Gioue. Enea si parte. ella ne geme.  
 Al'amor, al dolor non può star forte,  
 Ma co'l brando di lui si dà la morte.

**M**

A da graui pensier. Recaua il nouo dì l'aurora bella  
 l'alta reina  
 Dido piagata il mal  
 nutre nel core;  
 E mentre fa di lei dol-  
 cer rapina

Recoua il nouo dì l'aurora bella  
 Spogliando al mondo la notturna vesta;  
 All'hor, che Dido à la fedel sorella  
 Scopre il pësier, che l'alma ogni hor le nfe-  
 Anna, dicea, che visione è quella, (sta  
 Che tra'l sonno mi turba, e mi molesta?  
 Qual da parti remote hora se'n viene  
 Hospite nouo à queste nostre aree?

Celato ben, ma troppo graue ardore,  
 Discorre intorno à la virtù diuina  
 D'Enea famoso, & al Troian valore;  
 E cosilui veder parle, & vdire,  
 Che non troua riposo per dormire.

Qual con altera, e con real sembianza  
 A noi s'è mostro inuitto, e sopra humano;  
 E di valor, e d'armi, e di possanza?  
 Creder poss'io (ne fia'l mio creder vano)  
 Che la sua stirpe, ogni altra stirpe auanza,  
 E de gli Dei del sangue almo, e iourano  
 Stimo esser nato intrepido, e virile,  
 Ch'ARGOMENTO è l' timor d'animo vile.

E quai

È quai prouato hauer contrari fati,  
Oime, racconta, e che battaglie, e quante,  
Et tbe perigli, e quanti superati.  
Se ferma in me non fisse, & se costante  
La volontà da che fur' ingannati  
Imiei desir d' Amor nel primo amante  
All' hor, che morte mi priuò di lui,  
Di non più darmi in matrimonio altrui.

Se non mi fosse homai venuto anchora  
Il maritarmi à graue tedio, à sdegno;  
Per costui solo forse hoggi ne fora  
Il mio pensier colpito, e'l mio disegno;  
Da quella sì infelice, e sì trist' hora  
(Io l' uo' pur Anna dir) che'l mio col pregno  
Si fece di dolor, per l' aspra morte  
Di Sicbeo mio fedel, caro consorte.

Da quell' hora (dic' io) che'l sacro albergo  
Dal fratel empio s'ù di sangue tinto  
Sempre, à vani pensier ho uolto il tergo,  
Ogni ardor amoroso hò sempre vinto.  
Hor co'l desir, bor con la mente mi ergo  
(Ogni altro mio pensierò adietro spinto)  
Solo à costui; io riconosco Amore,  
Gli istissi segni de l' antico ardore.

Ma pria la graue terra s' apra, e fenda  
Fm già nel centro à mio gran danno eterno;  
O da Giove tonante in me discenda  
La tremenda saetta, & al gouerno  
Del' improuisa morte all' hor mi renda,  
E à l' ombre, à l' ombre oscure del' inferno,  
Che mai ti offenda, ò honor, ò mi discioglia  
Dat' uoi santi legami, ò tangi voglia.

Chi pria mi si congiunse il nostro amore  
Seco portossi, e seco ancor lo tegna;  
E nel sepolcro il serbi à tutte l' hore  
Disse. e d' interno duol l' anima pregna  
Hauendo empie di lagrimoso humore  
Il vago seno. All' hor Anna s' ingegna  
Di porgerle consiglio, e confortarla  
E'n questa guisa le risponde, e parla.

O più de gli occhi miei, più de la vita  
Cara sorella, hor odi i miei consigli,  
Uoi tu passar questa tua età fiorita,  
E de la morte gir trà gli aspri artigli  
Senza già mai saper quanto gradita,  
E dolce la presenza sia de' figli?  
E quanto sian soauì, e quanto buoni  
De l' amorosa Dea le gratie, e i doni?

Credi tu, che di ciò sentano doglie  
Colà giù l' ombre, o' l' cener de' defunti?  
Concedo, che fin bor à l' altrui uoglie  
Stati non sian i tuoi desir mai pronti.  
Sprezzasti Hiarba in Tiro, e ne le foglie  
D' Africa tanti duci altieri, e conti  
Per li trionfi loro; anco uorrai  
A così dolce amor opporti homai?

Tiramenta sorella in qualè stato  
Post' hai la tua cittate, e la tua sede?  
Quinci i Getuli uolò sfuolò usato  
A trar di guerra vincitor il piede;  
E di Numidia il popolo sfrenato,  
E l' aspra Sirte, ch' ogni sprezza eccede;  
Dila hai la terra, che per troppa copia  
Di Sole, ha d' acque, e di fresch' ombre inopia

Quindi i Barcci, che per tutto paese  
Fanno il souercchio lor empio furore.  
A che diti il rumor, che dal paese  
Si può leuar di Tiro à tutte l' hore?  
E del fratello le minaccie intese?  
Io certo penso, che co' l' lor fauore  
Habbiano con Giunone i numi degni  
A questo lido spinto i Teucri legni.

Quanto vedrai questa città leuarsi,  
E questo Regno anchor per tal consorte?  
Quanto la gloria d' Africa innalzarsi  
Vedrai sopra ogni cosa, se co' l' forte  
Valor Troian sia giunta? Hor sieno sparsi  
Di doni i tempi, e speme ti conforte;  
Chiedi à gli Dei perdono, e quei placati,  
Concedi ai Teucri ogni hor hospitij grati.

Coi

<sup>14</sup>  
 Coi detti accoppia insieme ogni ragione,  
 Che quã lo sforzo à far sene dimora;  
 Mentre l'acquoso, e humido Orione,  
 El uerno in mare inrudelisce ogni hora.  
 Rot'ha le navi, e fiera è la stagione  
 Disse, e d'amor l'acceso cor all' hora  
 Tutto infiammò; da lei la tema tolse.  
 Speme le diede, e la nergogna sciolse.

<sup>15</sup>  
 E con questi pensier prima se'n uanno  
 A i tempi à chieder pace à gli alti numi,  
 E licito fine à l'amoroso affanno,  
 L'are honorando d'odorati lumi.  
 Di scielte agnelle sacrificio fanno  
 A Cerere, che diè leggi, e costumi  
 Al mondo giusti, al gran rettor diuino  
 Del lume eterno: e à l'inuentor del vino.

<sup>16</sup>  
 Ma prima Giuno, che del nodo santo  
 Di legitimo amor sempre hebbe cura:  
 La bella Dido stringe un uaso in tanto  
 E tra le corna d'una bianca, e pura  
 Vacca lo uersa, e uà girando alquanto  
 A i simulacri intorno, e quanto dura  
 Il dì non cessa d'arricchir gli altari  
 Sempre di doni pretiosi, e rari.

<sup>17</sup>  
 De le uittime aperti i petti furo,  
 E dal veder ancor tremanti, e molli  
 L'interne parti, prese del futuro  
 Indizio. hai menti d'indouini folli,  
 Incontra Amor, s'egli è costante, e duro,  
 Che ponno i uoti? se non ben satolli  
 Ha di lei suoi desir, s'ogni hor più il core  
 Le rode con occulto, e lento ardore?

<sup>18</sup>  
 Arde Dido infelice, e si raggira  
 Per tutta la città, furendo, quale  
 Cerua ferita, à cui, quando la mira  
 Il cacciator, che di lontan l'assale,  
 Tra le felue di Creta forte tira  
 Di nascosto nel fianco il ferreo strale.  
 Ella per boschi, e per campagne scorre,  
 Ne può il colpo mortal mai da se torre.

<sup>19</sup>  
 Hor per le mura seco Enea conduce,  
 E le barbare pompe, e l' grandezza  
 De la città gli mostra, indi s'induce  
 Seco à parlar. ma spesso tronca, e spezza  
 La parola; tal hor seco l'adduce  
 A conuitar, e vdir di nouo prezza  
 Le fatiche Troiane, e ogni hora brama  
 Pender da quella bocca, che tant'ama.

<sup>20</sup>  
 Poi che son dispariti, e chela Luna  
 Scuopre à ricenda irai, lucenti, e schietti  
 E le stelle cadenti, e l' hora bruna  
 Aletta al sonno: faticati petti;  
 Ne la Reggia entra mesta, e sola in una  
 Stanza, si puon sù i vedonili letti,  
 Doue lontana il suo lontano amante  
 Sempre vede, e ascolta, e l'ha dauante.

<sup>21</sup>  
 Tal'hor abbraccia Ascanio, e'n grèbo il tiene;  
 Gode del padre in lui la forma vera,  
 Che ciò facendo, par scemar le pene,  
 E'l suo desio ingannar in tanto spera.  
 Più non attende, e più non le soniene,  
 Che ogni torre comincia sorga intera;  
 La gioventù depost'ha l'arme, e giace  
 E torpe, e nulla tenta, e nulla face.

<sup>22</sup>  
 Non si affatica in far porti, ò difese,  
 O caue fosse, ò riparar le mura,  
 Che tutto dal furore, e da l'offese  
 De nemisi riguarda, e rassicura.  
 Le mura, che mirar si in alto ascese  
 Doucan, e minacciose più non cura:  
 Giaccion l'opre interrotte, e giace quella  
 Tanto adeguata al ciel macchina bella.

<sup>23</sup>  
 Ma poi, che di Saturno la gran figlia  
 Di Gione sposa la conebbe oppressa  
 Da così fatta peste, e che non piglia  
 Rimedio al gran dismor, cui cōtra ha l'pressa  
 Folle temerità uolge le ciglia  
 Ou'ha Ciprigna l' foglio, e à lei s'appressa,  
 E licita quanto è de la ingiuria altrice,  
 In questa guisa seco parla, e dice.

O che-

<sup>24</sup>  
O c' honore, ò che gloria, ò che trofei,  
O che gran lode hor ne riporti insieme  
Tù co' l' tuo figlio grandi, e eccelsi Dei  
Adorni di virtuti alte, e supreme,  
Hauendo con insidie, e' nganni rei  
Vna femina vinta. Hor chi non teme  
La vostra forza? s' ambo l' armi prese  
Atterrate gli incermi? ò degne imprese.

<sup>25</sup>  
Io penso, e' l' mio pensier punto non erra,  
C' hauuto hai sèpre in dubbio, & i sospetto  
Questa, che veramente è nostra terra  
Cartagine. Ma dimmi, che diletto  
Ti reca il guerreggiar, e de la guerra  
Qual sarà il fin? deb pongassi ad effetto  
Perpetua pace, e queste noz, e poi,  
C' hai sodisfatto à pieno à desir tuoi.

<sup>26</sup>  
Accesa Dido d' amoroso ardore  
Hor osa, e spera; & hor dubita, e teme;  
E ne l' ossa con se porta vn furor,  
Che più d' ogni altro mal la infesta, e premie,  
Dunque habbiam questa gente à tutte l' hore  
Sotto egual freno, e moglie, e serua insieme  
Sia al Frigio Duce, e' n dote à lui si dia  
Il popolo, che' n se già Tiro hauià.

<sup>27</sup>  
Qui tacquè Giuno, e l' amorosa Dea  
Così rispose ( poi che ben comprese,  
Che fintamente ciò detto ella hauea,  
Perche d' Italia, senza altre contese  
Il regno in Libia trasferir uolea )  
Qual è pazzo glà mai così palese,  
Che tenti opporsi à te; pur che finire  
Ciò si possa conforme al tuo desir?

<sup>28</sup>  
Se sia voler fatal, s' à Gione piaccia  
Che de' Tiri, e Troiani unitamente  
In vna sol città se' n uiua, e giaccia  
Con pari legge questa, e quella gente;  
No' l' sò; dunque per te sola si faccia,  
Ch' impresa tal si adempia ageuolmente,  
Tù ciò moglie di Gione tentar puoi;  
Tù comincia, ch' io te seguirò poi.

<sup>29</sup>  
All' hor Giuno real ripiglia, e dice,  
Questa sia mia fatica; hor odi come  
Condurre à fine i pensier nostri lice  
Senza sentirne troppo graui some.  
Enea si mette in punto, e la infelice  
Dido s' adorna parimente, e come  
Per gir cacciando subito, che fuori  
Diman si scopriranno i primi albori.

<sup>30</sup>  
Mentre, che andran con bella, e presta foggia  
I cavalier cacciando à i boschi intorno,  
Sopralor manderò grandine, e pioggia,  
Farò con tuoni tenebroso il giorno.  
Que per ritrouar coperto, ò loggia  
Fuggiranno i compagni iui d' attorno;  
Notte lei coprirà: poi Dido, e seco  
Giungerà Enea ad vn medesimo speco.

<sup>31</sup>  
Iui mi trouerò presente anch'io  
E se tù à questo non sarai ritrosa  
Confermo, e stabil nodo essa al tuo pio  
Figlio congiungerò diletta sposa.  
Imeneo vi sarà conforme al mio  
Voler; all' hor la bella Dea amorosa  
Non contradisse; e confermò repente,  
E rise, ch' à gli inganni hebbe la mente.

<sup>32</sup>  
Sorgea frà tanto la vermiglia Aurora  
Per illustrare il mondo fuor del mare;  
L' eletta gioventù ne la fresca hora,  
Ch' innanzi al Sol la bella stella appare,  
E i Cavalier Massili seco ancora  
Con lacci, & armi, e lieni reti, e rare,  
Et coi cani, ch' altrui fan fida scorta  
Con l' odorato vscian fu. de la porta.

<sup>33</sup>  
Presso à le porte del palagio altiero  
De la cittate i nobili, e i maggiori  
Tutti intenti con gli occhi, e co' l' pensiero  
Aspettan, che esca la regina fuori;  
D' oro, e d' ostro guaruito euui un destriero  
Eletto per miglior trà i corridori;  
Coi piè il terren percote strepitoso,  
E fa mordendo il ricco fren spumoso.

Al

<sup>34</sup>  
*Al fin da molta gente accompagnata  
 Esce coperta di Sidonea vesta,  
 Che d'attorno nel lembo era fregiata  
 Di seta colorita, e ben contesta.  
 Da gli homeri le pende in caccia usata  
 Pur la faretra; e la pomposa testa  
 Scuopre co' crin distinto in mille nodi  
 Raccolto in lucid'or con vari modi.*

<sup>35</sup>  
*Vn cinto d'or sopra le stringe, e allaccia  
 A la purpurea vesta il nobil fianco.  
 Si preparan di gir pur seco a caccia  
 I Troiani, e'l buon Giulio, è con lor anco.  
 Auanti à tutti i suoi compagni caccia  
 Enea'l corsier feroce, ardito, e franco  
 Per accoppiarse, e mentre al par gli giunge  
 Agguaglia ambe le schiere, e le congiunge.*

<sup>36</sup>  
*Qual Febo poi che Licia, n'l verno fiede  
 Lasciando, e'l fiume xanto, à ueder torna  
 Dobo de la sua Madre antica sede;  
 Cui le gioie rimona; e chi foggiora  
 In Creta, ei Driopi, e gli Agatirsi il piede  
 Giran dipinti, e con la uita adorna:  
 Misti insieme à gli altari intorno in tanto  
 Tutti fremendo van per ognicanto.*

<sup>37</sup>  
*Indi al dorso di Cinto altero monte  
 Poggia premendo il crin di verde alloro,  
 Ch'intorno à la serena, e bella fronte  
 Con vaghi nodi lega di fin'oro;  
 Portando al tergo l'armi usate, e conte.  
 Non riguardenol meno infra costoro  
 Enea se'n già di lui, cotanto auanza  
 Ogni altra la sua regia alta sembianza.*

<sup>38</sup>  
*Poscia che fur raccolti in picciol giro  
 Sù gli ulti monti per angusto calle,  
 Seluagge capre, ecco, che d'alto uscìro  
 Scendendo snelle al piano, e ne la ualle.  
 Altroue i cerui trascorrendo giro  
 Per le larghe campagne, e dier le spalle  
 In fuga posti à le vedute squadre,  
 Che sean nubi di polue oscure, & adre.*

<sup>39</sup>  
*Ma'l giouanetto Ascanio anch'ei si gode  
 Per quelle valli, del suo buon destriero,  
 Che mentre corre, e dolce il freno rode  
 Auàza hor questo, hor quel presto, e leggiero  
 E desia d'acquistarsi honore, e lode (ro,  
 Affrontando vn Cingial spumante, e fiero.  
 Sdegna le belue timide, e la fronte  
 Mostrar brama à vn leon, che scèda il mote.*

<sup>40</sup>  
*Comincia in tanto ad oscurarsi il cielo.  
 Con pauentosi tuoni, e ardenti lampi,  
 Cuopron le nubi il volto al Dio di Delo  
 E par, che foco il cielo, e terra auampi.  
 Già per l'aria si stende vn denso uelo,  
 C'horrido asconde, e colli, e selue, e campi  
 Di pioggia, e di tempesta, che fracassa  
 Ciò che tocca, & atterra onunque passa.*

<sup>41</sup>  
*Mentre, che con tal impeto se'n cada  
 La grandine dal ciel con tanto danno,  
 Di qua, di là, per più, e diuerse strade  
 Fuggon Tiri, e Troiani; e sparsi danno  
 Il tergo, oue più son le frondi rade,  
 E di coprirsi ricercando vanno.  
 Precipitosi i fiumi giù da i monti  
 Caggion traendo arbori, e sassi, e ponti.*

<sup>42</sup>  
*Dido se'n giunge, e seco il Tencro Duce  
 Ad vn'istesso speco; e di ciò prima  
 La terra, e Giuno pronuba s'induce  
 A dar segno; la valle horrida, & ima,  
 El'alto colle infiamma, e intorno luce,  
 Il ciel già oscuro, e sopra l'alta cima  
 De più superbi monti, & eleuati  
 Mandan le Ninfe al ciel mesti ululati.*

<sup>43</sup>  
*Primo quel di le fu cagion di male,  
 Quel primo fu, che morte al fin le diede;  
 Più di fama, d' decoro non le cale;  
 Nè tanta indignità conofce, d' uede,  
 Furtiuo Amor lei uince, & ella tale  
 Ne impudico lo stima; anzi si crede  
 Poter ageuolmente ricoprire  
 Sotto nome di nozze il suo fallire.*

Tosto



<sup>44</sup>  
*Tosto di Libia à le città s'inuia*  
*La fama, e scorre per tutte le bande;*  
*La fama mal, di cui null'altro pria*  
*Cresce nel moto più, si fa più grande,*  
*Acquista maggior forza, mentre è'nuià;*  
*Poca prima per tema, indi si spande*  
*Sempre più, e quando su'l terreno smalto*  
*Camina il capo hà tra le'nubi in alto.*

<sup>45</sup>  
*Come dicon, la terra al mondo diella*  
*Da gli Dei già commossa à sdegno, ad ira,*  
*Di Encelado, e di Ceo minor sorella,*  
*E tal la generò, che sempre gira*  
*Co i piè veloci, & sopra l'ali snella,*  
*Et quante ha piume questo mostro, mira*  
*Per occhi tanti, e tanti, di stupor grande,*  
*Lingue suoda, bocch'apre, orecchi spande.*

<sup>46</sup>  
*Vola di notte à mezzo il ciel stridendo*  
*E per l'ombrosa terra; gli occhi mai*  
*Non chiude al sonno, anzi che'l dì sedendo*  
*Sopra i gran tetti, e le torri alte, i rai*  
*Volge per tutto, e le città smarrendo*  
*Spesso spauento à loro apporta, e guai*  
*Così del falso, questo monstro audace*  
*Come del vero è messagier tenace.*

<sup>47</sup>  
*Questa dunque tra se lieta godea*  
*Sparger per la loquace plebe all' hora*  
*Diverse noue; tal ch'ella dicea*  
*Le cose fatte, e le non fatte ancora.*  
*E come Dido per marito hauea*  
*Enea Troiano, e come insieme ogni hora*  
*Passan molli, e lasciui il verno rio*  
*Hauendo i regnitor posti in oblio.*

<sup>48</sup>  
*Queste nouelle, & altre sene giua*  
*Spargendo per la bocca de le genti*  
*Quella crudele, e monstrosua diua*  
*Ch' à Giarbare de Getuli possenti*  
*Loquace, e velocissima già arriua,*  
*E coi suoi detti mille fiamme ardenti*  
*Di sdegno dentro al cor gli accende, e mesce*  
*Odio, e furor, e l'ira in lui più accresce:*

<sup>49</sup>  
*Questi nato d' Ammone, e da la tolta*  
*Garamantide à forza, cento altari*  
*A Giove puose, e via più d'vna volta*  
*Ne' suoi gran regni eresse tempi rari;*  
*Onde facea à gli Dei sempre con molta*  
*Guardia fochi abbruggiar sacrali, e chiari,*  
*E ui tingea il terreno in mille guise*  
*Per tante bestie in sacrificio uccise.*

<sup>50</sup>  
*Ornate si vedean ogni hor le porte*  
*De ricchi tempi d'odoratifióri.*  
*Hor dicono, che costui per trista sorte*  
*L'empia nouella vdisa ( quasi fuori*  
*Vscendo di se stesso ) corse à morte,*  
*Cià uinto da possenti aspri dolori.*  
*Egli inchinato auanti à Giove, e fissè*  
*Le luci in lui così diuoto disse.*

<sup>51</sup>  
*Eccelsore del ciel Giove potente,*  
*Al cui diuino honor sacrificando,*  
*Ne seggi adorni ogni hor la Maورا gente*  
*Giace, e de' sacri cibi conuitando*  
*A te il liquor di Bacco offre souente.*  
*Vedi tu questo? ò nulla temiam quando*  
*Più ne faetti? ò i lampi incerti sono,*  
*O in uau rimbomba tra le nubi il tuono.*

<sup>52</sup>  
*Femina già ne' miei confini errante*  
*Cittate angusta con denari ha posta,*  
*Le diede à coltiuar la terra auante,*  
*E la feci à mie leggi sottoposta.*  
*Ma dime schiua fatta, e me sprezzante*  
*S'è al matrimonio mio talmente opposta,*  
*Che Enea per suo signor, e caro molto*  
*Ha nel suo regno nouamente accolto.*

<sup>53</sup>  
*Et ci simile à Pari con la uile,*  
*È in erme compagnia, co' mento adorno,*  
*D'una mitra Meonia il crin virile,*  
*Hor tien di mille odori sparso intorno:*  
*È lieto gode molle, e femminile,*  
*E nel rapito altrui se'n fa soggiorno.*  
*E noi, che mille offerte ti facciamo*  
*Vana, e fallace fama sola habbiamo.*

*Và*

<sup>54</sup>  
*Vai Gione costui, che con tai detti.*  
*Lui pregava, e con mente humile, e pura,*  
*E gli altari abbracciando tenea stretti,*  
*Del divin culto hauendo zelo, e cura;*  
*Volsè il guardo à quei duo d'amor infetti.*  
*Elor neduti entro le regie mura.*  
*Hauer posto in oblio la miglior fama,*  
*A se il saggio Mercurio in fretta chiama.*

<sup>55</sup>  
*E queste cose all' hora gli commanda;*  
*Và figlio, e chiama i venti, e spiega l' ale,*  
*E uola in terra, e scendi in quella banda*  
*Oue in Cartago Enea se'n giace in tale*  
*Otio, e dimora in vita sì nefanda,*  
*Che più de le cittadi non gli cale,*  
*Che'l fato gli promette; hor uola tosto*  
*E gli dirai ciò, che da me ti è imposto.*

<sup>56</sup>  
*La bella madre sua non già ci disse,*  
*Che tale egli pur mai esser douesse.*  
*Non due volte per ciò da guerre, erisse*  
*Troiane, il trasse con le mani islesse;*  
*Anzi ch'esso douena, ci predisse,*  
*Regger l'Italia madre, e ch'indi hauesse*  
*Principio il grande Impero, & il secondo*  
*Troian seme à dar legge à tutto'l mondo.*

<sup>57</sup>  
*Hor se di tante cose gloria alcuna*  
*Non gli raccende il generoso core,*  
*E se non s'affatica, e se nessuna*  
*Cura ha de le sue lodi, e del suo honore.*  
*Il punge inuidia forse, che fortuna,*  
*Serbi à Romani il figlio Imperatore?*  
*O con che folle speme egli al presente*  
*Dimora ancor tra la nemica gente?*

<sup>58</sup>  
*A la prole d'Italia non aspira,*  
*Nè à le campagne belle di Lauino;*  
*Nepiu con gli occhi del pensier suo mira*  
*D'oltra seguir il suo fatal camino;*  
*Al quale ogni hora il proprio honor lo tira.*  
*Di solcar l'onde al bel regno Latino,*  
*Ch'egli nauighi in somma gli dirai,*  
*E tu messaggio nostro in ciò serai.*

<sup>59</sup>  
*Questo hauea detto Gione, e si tacca;*  
*Quand'egli per seruire à l'immortale*  
*Gran padre, tosto in punto si mettea;*  
*E i Talari dorati, che con l'ale*  
*Il portan ratto, prima à i piè cingea;*  
*Questi à i venti veloci il fanno uguale,*  
*O sopra il mare, ouer sopra il terreno;*  
*Perche non uà di lor fugace meno.*

<sup>60</sup>  
*Da poi prende la verga in man con cui*  
*L'anime tragge da l'inferno fuore;*  
*Altre ne manda à i tristi regni bui*  
*A patir graue pena, aspro dolore;*  
*Con questa il sonno spira, e toglie altrui,*  
*E reca altrui di nù a l'ultime bore;*  
*Con questa verga i venti passa, e tratta,*  
*Varca le nubi, & al volar s'addatta.*

<sup>61</sup>  
*E già volando tanto passainnante,*  
*Che vede il dorso, e l'ampie membra, e dure*  
*Di quel, che'l ciel sostien famoso Atlante,*  
*Atlante, al quale dense nubi, e oscure*  
*Cuopron l'arboreo capo, e dietro, e auante,*  
*E percosso da graui, aspre congiure*  
*Di piogge, e uenti tengono celate*  
*L'annose spalle sue neuigelate.*

<sup>62</sup>  
*Parte dal vecchio mento i fiumi altieri*  
*Gli caggion con rumor nel vasto seno;*  
*Parte gli riga in modi strani, e fieri*  
*L'hipida barba il ghiaccio d'horror pieno.*  
*Iui librando i Talari leggieri*  
*Mercurio adegua il volo, e dal sereno*  
*Ciel partendo con tutta la persona*  
*Precipitoso à l'onde s'abbandona.*

<sup>63</sup>  
*A quel auget simile egli si mostra,*  
*Ch'intorno à i lidi à scogli gira il volo,*  
*Che son de muti pesi amica chiosfra.*  
*Non altrimenti dal sublime polo*  
*A meza aria volando si dimostra.*  
*Mercurio, quando à l'aereo suolo*  
*Di Libia scende, e va l'aure fendendo*  
*Dal suo materno antico auo partendo.*  
 Tosto,

<sup>64</sup>  
 Tosto, che sopra à la città nouella  
 Fermò l'alate piante vide Enea,  
 Che noui alberghi; & alte torri in quella  
 Gina fondando; al fianco il brando hauea  
 Di gemme adorno, e vna vermiglia, e bella  
 Vesta, che da le spalle gli pendea,  
 E Dido à lui hauea donato questo  
 Manto, che d'or per dentro era contesto.

<sup>65</sup>  
 Subito il sopraggiunge, e dice hor deui,  
 Tù -fondar dunque queste noue mura,  
 Per sodisfare à disir uani, e lieni  
 Di questa donna; che tua gloria oscura?  
 E del tuo proprio regno oime per breui  
 Piacer ti scordi; & hai sì poca cura,  
 E così sprezzì le tue proprie cose,  
 Spendendo il tempo in opte vergognose.

<sup>66</sup>  
 A te mi manda giù dal ciel sereno  
 Il gran re de gli Dei, l'eterno Gione,  
 Che le saette auenta, apre il baleno,  
 E tuona à voler suo folgora, e pioue;  
 Del cielo, e de la terra à vn cenno il freno  
 Omnipotente, e giusto regge, e moue;  
 Et ch'io in sua voce à te queste parole  
 Dica, suo messaggier, commanda, e vuole.

<sup>67</sup>  
 Che fai che così in ocio anco dimore  
 Nè le terre di Libia? e con che speme?  
 Hor se di tante cose il proprio honore,  
 E la tua gloria il cor nullati preme,  
 Volgi il guardo ad' Ascanio, che maggiore  
 Si fa con gli anni, à la speranza insieme  
 Del suo retaggio à cui si deuè il degno  
 Roman paese, e del l'Italia il regno.

<sup>68</sup>  
 A mezo il corso de le voci mosse  
 Tacque Mercurio, e si partì da Enea;  
 Con subita prestezza da se scosse  
 Quantogì di mortal in se fingea;  
 In vento sparue; al buon Troian fermosse  
 Tosto la voce ch'uscir fuor volea;  
 All'hor se gli arrizzaro, e non sà come  
 Per cotai vista, e per horror le chiome.

<sup>69</sup>  
 E gli non sà che far desia fuggire  
 E'l dolce loco abbandonar in tanto;  
 Che smarrito dal nuntio hà gran desire  
 D'ubidire al diuino imperio santo;  
 Indi pensa frà se, che debba dire  
 Già mai, per mitigare il furor tanto  
 Di Dido, e questo, e quel volge, e discorre  
 Al fin s'appiglia à quel, ch'è meglio torre.

<sup>70</sup>  
 Mnesteo, Sergesto, el gran Cloanto auisa,  
 Che apparecchin le nauì cheti al lido,  
 Che accolgan i compagni egli diuisa,  
 Ch'ogni huom prepari l'armi, ardito, e fido,  
 Mala cagion dissimulando in guisa,  
 Che di ciò punto non si auenga Dido,  
 Perche temer non possa, che si tosto  
 Le sia per farsi tanto amor discosto.

<sup>71</sup>  
 Targli che desiro, & opportuno hor sia  
 Modo, e tempo al partir, si ch'ei prepara  
 Ogni huom; ma Dido (e chi ingannar potria  
 Vn'amante?) la cosa bebbe per chiara  
 E preuide i futuri modi pria  
 Certa temendo la partita amara.  
 Fama istessa empia le porta à l'orecchia  
 Ch'armi, e nauì al partir Enea apparecchia.

<sup>72</sup>  
 Per tutta la città già disperata,  
 Accesa di furor sen vā Baccante,  
 Qual Thiade, che subito suegliata  
 Da le solennità commosse auante,  
 Oue ella vditto Bacco, è stimolata  
 Da le Triennie ceremonie tante  
 E di notte Cicerò ad alto grido  
 La chiama, tale pare, e parla Dido.

<sup>73</sup>  
 Così dissimular, perfido, ingrato  
 Opra si trista hauesti tanta spene?  
 E partir così queto dalmio stato  
 Senza sentirne al cuor doglie, ne pene?  
 Ela fede, e l'amor, che già ti ho dato  
 Nulla ti affrena? o l'tuo partir ritiene  
 La crudel morte, che sù questo lido  
 Hà d'assalir la sfortunata Dido?

Anco



<sup>74</sup>  
*Anco nel mezo al maggior verno credi  
 Spalmar l'armata, e darti i forza à l'onde?  
 Ch' à più rabbiosi venti come vedi  
 In preda, hor paion alte, & hor profonde?  
 Dimmi crudel se non volgesti il piede.  
 A l'altrui case ignote, a l'altrui sponde,  
 E se Troia in piè fosse apriresti hora  
 Le vele ai venti per vederla ancora?*

<sup>75</sup>  
*Dunque me fuggi? io prego te per questa  
 Onda di pianto, e per la data fede:  
 Poi ch' altro à me infelice più non resta  
 Per le nozze già fatte: e s' vnqua diede  
 A te gioia costei, sè chi fù presta  
 A te sempre dè hauer qualche mercede,  
 Se i prieghi puon pietate à l' cadente  
 Casa habbi, e men crudel quella tua mente.*

<sup>76</sup>  
*I Libici per te, per te i Numidi,  
 Emi portano i Tiri odio mortale;  
 Per te l'honor, che me à stellati nidi  
 Ergea, che è più, per fama anco immortale  
 Estinsi; e mi ti diedi in questi lidi,  
 Hor ch'io son per morire in man di quale  
 Gente mi lasci? Hospite mio gradito  
 Tal posso dirti, in vece di marito.*

<sup>77</sup>  
*Ch' aspetti'io forse, che'l fratel feuerò  
 A ruinar la mia città se'n vegna?  
 O uero aspetti il crudo Hiarba, e fiero,  
 Ch' à mal mio grado in seruitù mi tegna?  
 Almen s' hai di fuggir da me pensiero  
 Di te mi rimaneffe prole degna;  
 S' un figlio à te simil vedessi alquanto  
 Non mi terre per derelitta tanto.*

<sup>78</sup>  
*Disse, & all' hora il capitano Enea  
 Per vbedire à Gioue alto, e potente  
 Al pianto altrui sì immobile tenea  
 Il guardo, come bauer ferma la mente;  
 Se ben qualche dolor dentro il pungea.  
 Onde per dar conforto à la languente  
 Regina, e mesta più, ch'esser si pote  
 Risponde al fin con queste dolci note.*

<sup>79</sup>  
*Non farà mai regina, e sia lamia  
 Quanto esser puote lunga lontananza,  
 Ch'io neghi la infinita cortesia,  
 Ch'usata m'haine la tua propria stanza;  
 Ne potrà far, che sempre non mi sia  
 Grata del nome tuo la rimembranza,  
 Mentre non mi darà la morte offesa:  
 Ma dico questo sol per mia difesa.*

<sup>80</sup>  
*Io non pensai di furto mai partire,  
 Ne'l chiamar tu partir da questo lido:  
 Ne'n nodo marital me teco unire,  
 Ne soggiornar qui sempre io giurai fido.  
 In cor non hebbi mai di stabilire  
 Teco tai patti; e quando pur d' Dido  
 Concedessero i fati, ch'io uiuessi,  
 E i miei pensieri à mio voler regessi.*

<sup>81</sup>  
*Certo che prima Troia habiterei  
 Con le dolci de miei reliquie unite:  
 E de Priamo il grande in piè vedrei  
 Le belle case, e tanto à me gradite,  
 Le ricadute mura rifarei  
 Troiane ancor con queste mani ardite;  
 Ma Febo, e le sue sorti Licie ancora  
 Voglion, ch'io uada nel' Italia hor hora.*

<sup>82</sup>  
*Colà il termin sarà d'ogni mio amore,  
 E vi sarà di me la patria insieme.  
 Et s'hor, che sei tù di Fenicia fuore  
 Cartago ti ritien, perche ti preme,  
 O ti conturba dolce inuidia'l core,  
 Che noi Troiani andiam co'l nostro seme  
 L' Italia ad habitar? se lice à noi  
 Regni esterni cercar si come à voi?*

<sup>83</sup>  
*Non copre intorno mai con ombra oscura  
 La notte, quando parte il di vermiglio,  
 Ne par mai stella in ciel lucente, e pura,  
 Che'l padre Anchise con turbato ciglio  
 Non m'empia tutto in sogno di paura.  
 L'amor paterno verso il caro figlio  
 Non soffre, ch'io gli uicti in ocio tale  
 Il bel regno d'Esperia à lui fatale.*

E

E Mer-

<sup>24</sup>  
E Mercurio pur hor m'inuita, e desta  
A dipartir, che Giove, e di ciò fede  
A far ne chiamò l'vna, e l'altra tessla  
A me del ciel da la superna sede  
Mandò suo messaggier, & io con questa  
Luce lo vidi por qui dentro il piede  
Cinto de raggi chiari, come'l Sole,  
Con questi orecchi vdi le sue parole.

<sup>25</sup>  
Dunque pon fine homai à le querele  
Che danno ate, & à me conforme doglia;  
E stà sicura, ch'io apro in mar le vele  
E ne l'Italia vò contra mia voglia;  
Mentre ei parlaua horribile, e crudele.  
Volge ella il guardo, ou'ètro par ch'accoglia.  
Fiamme di sdegno, e tal dirabbia, e d'ira  
Tutta infiammata parla, e bieco il mira.

<sup>26</sup>  
Nò fù già Dea tua madre empio, & ingrato  
Come vai raccontando, ne men sei  
Da Dardano Troiano vscito, ò nato  
Ma trà gli horridi sassi alpestri, e rei  
Caucaaso il fier ti hà forse generato  
Lontano da gli heroi, da Semidei,  
E'l crudo latte da le poppe strane  
Beneffi infante de le Tigri Hircane.

<sup>27</sup>  
Ma à che fin copro la mia doglia tanto?  
O à che maggior offesa la riserbo?  
Hà cglimai de nostri pianti pianto?  
Hà forse mai vinto dà duol acerbo  
Mostrato gli occhi lagrimosi alquanto?  
Gli hà mai pietà di me l'empio, e superbo  
Cor comosso? Di me sua amante fida  
In cui tanto dolor s'alberga, e annida?

<sup>28</sup>  
Hor che dirò si graue fallo vede  
Giunone, e'l padre Giove, e lo comporta?  
Abi, che in nessuno è più sicura fede.  
A costui dal mar rotto io pur fui scorta  
Per fargli porre saluo in terra'l piede  
E gli saluai la gente quasi morta;  
Caramente raccolsi ogni suo legno  
Cò dargli albergo (abi stolta) nel mio regno.

<sup>29</sup>  
Abi che mi sento da le furie horrende  
Accesa trauiar fuor di cammino.  
Hor à te Febo curioso attende  
Hor le sorti di Licia, hor il diuino  
Di Giove Messaggiero à posta scende  
Per più non ti lasciar à me vicino.  
Certo gli Dei di te gran pensier hanno  
E lor tranquilli affligge quest'affanno.

<sup>30</sup>  
Non ti tengo, ne men biasmo il tuo dire  
Và pur co' venti à la tua Italia bella,  
E cercai regni, poi ch'è tuo desir  
Gli altrui regni cercar per l'onda fella.  
Hò ben speranza, che'l tuo folle ardire,  
S'al ciel non è pietà forse rubella.  
C'hai di partirti da le nostre sponde  
Sarà punito ancor nel mezzo à l'onde.

<sup>31</sup>  
E ch'anco in tal pericoloso loco  
Dido per nome chiamerai souente;  
Et io ti seguirò con l'atro foco  
Se ben da te sarò del tutto absente.  
E quando resterà il mio corpo fioco  
Separato da l'alma, ombra dolente  
Ti seguirò per tutto, ouunque andrai,  
Sempre ti apporterò spauenti, e guai.

<sup>32</sup>  
Crudel ben sentirai gastigo degno  
Al tuo fallire, e n'vdirdò nouella,  
Ch'è me verrà giù nel Tartareo regno  
La fama con furor veloce, e snella  
Così dicendo. Con grand'ira, e sdegno  
Senza il duce ascoltar egra, e rubella  
Se ne fuggì da lui, che per timore  
Tacque ciò che di dirgli hauea nel core;

<sup>33</sup>  
Per dolore ella suenne, e qui cadea  
Ma le sue ancelle ad aiutarla andaro:  
Vna stanza di marmo ornata hauea  
Oùe entro sopra'l letto la posaro;  
Ma lei di consolar pietoso Enea  
E raddolcirle brama il duol amaro  
Geme trà se, trà se ne sente affanno  
Ch'è ciò l'inchina, e volge amor tiranno.

<sup>94</sup>  
*Al fin pur si risolve, e porre in opra  
 Vuol quanto già gli Dei gli hauean imposto.  
 Già la sua armata par, che'l mar ricopra  
 Già la riuede, già è spalmata, e tosto  
 A risarcirla ogni huom presto si adopra  
 Hor che da i lidi farsi vuol discosto  
 Chi gli arbori, chi i remi porta all'hora,  
 Per fretta di fuggir, non fatti ancora.*

<sup>95</sup>  
*Veduto haureste i Teucri a schiere folte  
 Vscir confusi allhor da la citate,  
 E quinci, e quindi gir per molte, e molte  
 Strade da loro inuerfo il mar calcate;  
 Come industri formiche insieme accolte,  
 Ch'è un gran monte di biada van l'estate,  
 E di quel preda fanno, e'l portan poi  
 Per lo verno futuro ai lochi suoi.*

<sup>96</sup>  
*Ne' campi à negre schiere van trahendo  
 Per angusto sentier le care prede,  
 Parte per l'erba innanzi vā spingendo  
 Il grano con le spalle, e parte riede  
 Le disunite schiere raccogliendo.  
 Altre fanno affrettar il lento piede  
 A quelle, che son ferue, tanto, ch'ogni  
 Picciola strada serue ai lor bisogni.*

<sup>97</sup>  
*Ma che pensauì allhor misera Dido  
 Aprir vedendo al tuo gran mal la porta?  
 Quai gemiti, e sospir, qual flebil grido  
 Al ciel mandauì afflitta, e quasi morta?  
 Quando in tanti motini intorno al lido  
 Da l'alta rocca tu ti fussi accorta?  
 E che vedeuì il mar con tal furore  
 Tutto turbar si al fremito al rumore?*

<sup>98</sup>  
*Maluagio Amor à che non pigia i petti  
 Di noi mortali la tua innitta forza?  
 Dido vinta da te di nouo ai detti,  
 Al pianger torna, e priega, e fare sforza  
 A te gli spiriti altrui serui, e sogetti;  
 Perche volendo la terrena scorza  
 Per morte abbandonar ancor, che senza  
 Suo prò, faccia de' tutto isperienza.*

<sup>99</sup>  
*Anna tu vedi à questo lido intorno  
 Ragunarsi i Troiani à gara tutti;  
 Han le vele spiegate, & già co'l giorno  
 Chiamano i venti per solcare i flutti.  
 I lieci nauiganti hanno d'attorno  
 Le poppe incoronate. Io questi tutti  
 Questo duol soffrirò, c'ho già preuisto (No.  
 Che male antiueduto è assai men tri-*

<sup>100</sup>  
*Non dimeno à me misera, o sorella  
 Fà questa gratia, e poi mia mente acqueto.  
 Io pur son certa, che la tua fauella  
 Il dolente mio cor potrà far lieto.  
 Quel perfido te sola offerua, e quella  
 Sua dura voglia, & ogni suo secreto  
 A te confida, onde trouar saprai  
 Modo, e tempo à placarlo, se norrai.*

<sup>101</sup>  
*Tu vā supplice, e tenta mitigare  
 Quel nemico superbo & inhumano;  
 E dilli, ch'vnqua non giurai di dare  
 Morte in Aulide al popolo Troiano.  
 Ne condussi l'armata, per gettate  
 De la sua Troia l'alte rocche al piano  
 Ne discoper si del suo padre Anchise  
 L'ossa, ne'l cener, ch'ei già in terra mise.*

<sup>102</sup>  
*Perche dunque si chiude al mio dolore,  
 Crudel, gli orecchi, e di ascoltar disdice?  
 Doue fugge egli? almen questo fauore  
 Faccia à l'amante misera, e infelice,  
 Ch'aspetti tanto, che propitie l'ore  
 E'l tempo vegga al suo fuggir felice,  
 E non si ponga così tosto in mare  
 Fin che non sia sicuro il nauigare.*

<sup>103</sup>  
*No'l dico già perche mi serbi intiero  
 Il nodo marital, ch'ei già partio,  
 Nè men perche d'andar al bell'impero  
 D'Italia sua, già mai ponga in oblio;  
 Breue tempo sol cheggio, che sia vero  
 Riposo, d'tregua almeno al furor mio,  
 Fin ch'ancor uinta a sopportar mi auezzi  
 Di mia fortuna, egli odi, & i disprezzi.*

E 2 Questo

<sup>104</sup>  
*Questo solo, ò sorella mia diletta*  
*Ultimo dono il mio dolor ti chiede ;*  
*Pietà dunque da te non sia disdetta*  
*A me cui tanto mal tormenta. e fiede ;*  
*Che se quel c'hor ti chieggo, e mi s'aspetta*  
*Per tua sola bontà mi si concede*  
*Sicura stà, che gratia si suprema*  
*Serberò in mente fin' a l' hora estrema.*

<sup>105</sup>  
*Così forte piangendo, e sospirando*  
*La Regina dicea timida, e smorta.*  
*Anna i sospiri, e i pianti raccontando*  
*Porta al Troiano, e i detti à lei riporta.*  
*Ma quell'in tutto al pianger contrastando*  
*Fa, ch'ella à Dido nulla gioia apporta.*  
*Fatal decreto è ben, che chi già bania*  
*Pietate in se crudele, & empio bor sia.*

<sup>106</sup>  
*Come ben salda, e annosa quercia altiera,*  
*Che contra Borea Alpin freddo, & algète,*  
*Il qual soffiaò hor quinci, hor quindi spera*  
*Gettarle à terra il tronco alto, e possente ;*  
*Benche agitata ogni hor più forte, e' ntera*  
*Stassi, e stride, al furor mai non consente ;*  
*Tra sassi è ferma, e tanto in lor s'asconde*  
*Quant'erge à l'aria le superbe fronde.*

<sup>107</sup>  
*Così il duce Troiano intorno è scosso*  
*Da dolci detti, da un pregar pietoso,*  
*E da vari pensieri è sì percosso,*  
*Che sente in se un dolor aspro, e noioso.*  
*Ma ne per questo, punto egli nien mosso*  
*Da quel pensier, c'ba ne la mente ascoso,*  
*E la mente stà ferma, e immobil tanto,*  
*Che uani i priegbi rende, e nano il pianto.*

<sup>108</sup>  
*Ma Dido all'hor già spauentata, e offesa*  
*Dal fato in se desia di morte il telo ;*  
*E le duol rignardar di rabbia accesa*  
*Ne la sferica, e chiara forma'l cielo.*  
*Pensa come troncar si dura impresa,*  
*Come finirla, & il morsal suo uelo*  
*Come possa squarciar, e gir à morte,*  
*E finir il dolor acerbo, e forte.*

<sup>109</sup>  
*Mentre i doniponea sopra gli àltari*  
*Vide portentii (cosa horrenda à dire)*  
*Vide spargendo quel liquor sì chiari*  
*Subito oscuri, e brutti all'hor venire,*  
*E i uini, ch'eran trasparenti, e rari*  
*Vide turbido sangue dinenire,*  
*E questa uista così fiera, e fella*  
*Tace con tutti, e fin con la sorella.*

<sup>110</sup>  
*Ne la Reggia era un tempio ricco, e bello*  
*Tutto di marmo eletto fabricato ;*  
*E perche fù del suo Sicheo già quella*  
*Sempre uenia da lei molto honorato.*  
*Che di più di un lanoso, e bianco uello,*  
*E lo tenea di sacre frondi ornato,*  
*Quinci le parue udìr, che la chiamasse*  
*Il suo morto Sicheo con uoci basse.*

<sup>111</sup>  
*Quando di notte il mondo è tenebroso,*  
*Sopra i suoi tetti il Guffo solo star si*  
*Ella udiua, con carme spauentoso*  
*E con funebri uoci lamentarsi ;*  
*Oltre che l'era molto anco noioso*  
*D'altri prodigi occorsi il raccordarsi,*  
*E di tema, e di horror l'empinai il petto.*  
*Quel ch'i uati à lei prima hauea predetto.*

<sup>112</sup>  
*Ma più d'ogni altro le dà gran marire,*  
*E la tranaglia in sogno Enea se uero*  
*Il qual le appar in uista di partire*  
*Dando le uole aperte al uento fiero.*  
*Indi le par disconsolata gire,*  
*E sola per longhissimo sentiero,*  
*E riccando andar per locbi poi*  
*Inospizi, e seluaggi i Tiri suoi.*

<sup>113</sup>  
*De le furie così uede tal' hora,*  
*Spauenteuoli schiere à se mostrarsi ;*  
*Qual Penteo pazzoe, poi duo Soli, e ancora*  
*Due Tebi, e come suol appresentarsi*  
*Vede Oreste fuggir ne' palchi ogni hora,*  
*E la Madre de serpi, e faci armarsi.*  
*E sù le porte star le furie ultrici,*  
*Tutti prodigi à lei fieri, e infelici.*

Poi

<sup>114</sup>  
 Poi che vinta fù dunque dal furor,  
 E fù piena di duol tenace, e forte;  
 E che'l modo ha trà se pensato, e l'hore  
 E doue certa debba darfi morte;  
 Anna ritroua colma di dolore  
 Quella assalendo con parole accorte,  
 E cuopre il suo dolor con tal sembianza  
 Ch'esser par piena tutta di speranza.

<sup>115</sup>  
 Anna stà lieta che a'hauer trouato  
 Il modo, io spero, à racquistar l'amante;  
 O à sciormi atmen da laccio sì intricato,  
 Ond'ei mi stringe in tante doglie, e tante.  
 Là per confine al mar, doue celato  
 Da l'onde è il Sol, e doue il grande Atlante  
 Sostien le Stelle, e al polo aiuto porge  
 L'ultimo loco Etiope si scorge.

<sup>116</sup>  
 Là mi è detto habitar vna fedele  
 E saggia Maga di Massile gente,  
 Ch'al tempio de l'Esperide, al crudele  
 Drago già attese, e à pomi d'or souente.  
 Questa mischiando dolce, humido mele  
 Con papaueri suoi immanentente  
 Mormorar versò, i quali altrui d'amore  
 Sciolgono, stringendo ad altri scioli'l core..

<sup>117</sup>  
 E tanto può co' suoi potenti incanti  
 Che ferma il corò à i più correnti fiumi;  
 E dietro volge in ciel le Stelle erranti  
 L'ordin mutando à i lor sereni lumi;  
 Ben l'udirai, che mentre à se dauanti  
 Chiama i notturni spirti, arbori, e dumi  
 Scendon da i moni da le proprie sedi  
 E'l terren mugge, e trema sotto i piedi.

<sup>118</sup>  
 Io giuro ben per li celesti Dei  
 E per quel nodo così forte, e stretto,  
 Onde congiunta in sangue t'hai misèi  
 Sorella, e per lo capo tuo diletto,  
 Ch'io adopro questi incanti iniqui, e rei  
 Certo mal volentieri, e al mio dispetto.  
 Ma s'io no'l fò la doglia acerba, e ria  
 Tosto à morte addurà la vita mia.

<sup>119</sup>  
 Però scoperto al ciel, sorella, vn rogo  
 Ergi per compiacere al mio desio:  
 E fallo sola, e nel più interno logo,  
 E più eminente del palagio mio;  
 E l'homicida letto, ab' à me il giogo  
 Marital pose, e l'armi, che quel rio  
 In camera lasciò ponui, e le spoglie  
 Tutte, che'l cor mi han pien di tante doglie.

<sup>120</sup>  
 La Maga in somma vuole, e tien à core  
 Ch'arda ogni cosa del bugiardo amante;  
 Qui tacque la Regina, e di pallore  
 Si ricoperse tosto il bel sembiante  
 Non crede Anna, ch'ella habbia tal dolore  
 Che sotto noue finzioni, e tante  
 S'ancida mai, ne stima in lei più reo  
 Duol, c'hebbe all'hor, che ne morì Sicheo.

<sup>121</sup>  
 Ella dunque prepara, e mette in oprà  
 Ciò che Dido le impose, e'l rogo fatto  
 Di sede d'Elce in loco più di sopra  
 De l'alta Reggia al discoperto à fatto.  
 Dido l'ascende, e'n adornarlo adopra  
 Frondi funebri, e'l brando vi puon ratto;  
 E le spoglie, e l'immagine sul letto,  
 Sapendo quel che far volea in effetto.

<sup>122</sup>  
 Iui sono gli altari intorno intorno  
 Eui è la Maga coi capei disciolti,  
 Ch'inuoca mormorando il mal adorno  
 Chaos antico, e l'Herebo, e i tre volti  
 D'Ecate, e s'ode in femmalla d'attorno  
 Trecento Dei chiamar, indi raccolti  
 I liquori di Auerno hauer fingendo  
 Gli vā con mille mori mori spargendo.

<sup>123</sup>  
 Con le falci di rame indi raguna  
 Herbe di succo velenoso piene,  
 E che colte per punto sian di Luna,  
 Onde la virtù propria si mantiene,  
 E vā cercando tanto, che troua una  
 Carne, che ne la fronte il caual tiene,  
 Quando nasce, che fà se la vien tolta,  
 Che da quello il materno amor dà vulta.

124

Essa ch'è'n tutto al sacrificio accinta  
 Sù l'altar vò spargendo, e farro, e fale.  
 Con un piè scalza, e con la gonna scinta;  
 Pur douendo patir pena mortale  
 Chiama gli Dei, da graue doglia spinta,  
 Et ogni stella al suo morir fatale,  
 Et se num'è sopra i pergiuri amanti  
 V'indice il pria a' suoi tormenti tanti.

125

Erane l' hora, che ogni cosa tace,  
 E le fiere, e gli augelli il sonno affrena;  
 E nel suo letto il mar senz'onda giace,  
 Notte il carro stellato in giro mena,  
 I corpi lassì in tanto porgon pace  
 Ne l'acque, in terra, in ramo a la lor pena.  
 Dal sonno oppresso ogn'huom pone in oblio  
 L'affaticar del dì noioso, e rio.

126

Sol l'infelice Dido, che d'horrende,  
 E strane angoscio sente colmo il core,  
 Non dorme mai, ne mai riposo prende,  
 O ne gli occhi, ò ne l'alma in sì quete hore,  
 Ma fero ardore ogni hora più l'incende,  
 E'n lei s'accresce irato il crudo amore:  
 Ella fdegno sa si raggiera, e duole,  
 Poi trà se parla al fin queste parole.

127

Che debbo far, oime, di nouo deggio  
 Prouar con tanto storno i primi amanti?  
 O supplice cercar, che fora peggio,  
 Di maritarmi à i Nomadi, ch'auanti  
 Tutte nolte ho spregiato, ò quei ch'io reggio  
 Legni Troiani fuggitini, e erranti  
 Seguir vorrò da lor così negletta,  
 E farmi al lor voler sempre soggetta?

128

Seguirvelli, perchè m'han degno merito  
 Renduto già di quel, ch' à lor gionai:  
 Hor b'è mi b'è mostro il ricordarsi aperto  
 Di quanto aiuto lor porsi già mai;  
 Ma auenga, ch'io volessi anco di certo  
 Quelli seguir, ch'li cederebbe mai?  
 O qual saria colui, che ne le navi  
 Colma togliesse me de' suoi ni graui.

129

Non sei misera ancor à pieno instrutta,  
 E non conosci quanto iniqua, e ria,  
 E sia maluagia quella gente tutta,  
 Cui fù Laomedonte origin pria?  
 Ma che sia all'hor, ch'io mi farò condotta  
 Coi lieti nauiganti à pormi in uia?  
 Andrò sola con essi, ò seguitata  
 Esser deggio io da mia Tiria armata?

130

Farò di nouo nauigar colorò,  
 Ch'io trassi di Sidone à sì gran forza?  
 E di nouo farò, che sian da loro  
 Sciolte le uelc, e nolte hor poggia, hor orza?  
 Deb che più indugi à tanto rio martoro,  
 Come mertì, leuar l'humana sciorza?  
 Apreti il sen co'l ferro, e con la mano  
 Ne uiuer più dishonorata in mano.

131

Tù sorella già uinta dal mio pianto,  
 Così di doglia mi colmasti il petto,  
 E con le dolci tue lusinghe tanto,  
 Facesti quel crudel à me diletto.  
 Ma non poteu'io all'hor lasciar da canto  
 Più tosto ogni marito, ogni rispetto,  
 E solastar, come le fiere stanno.  
 Quando i compagni lor cari non hanno.

132

E'n me viner ristretta, e castamente,  
 Lunge da tal pensier così crudele?  
 Hor così à l'ossa di Sicheo già spenta  
 Mancato ho in quel, che mi sperai fedele?  
 Hora mentre, che Dido egra, e dolente  
 Fuor del petto traea queste querele,  
 Di gir disposto entro la naue Enea:  
 Dormia, poi ch'ogni cosa in punto hauea.

133

A cui tra'l sonno la diuina imago  
 Del nepote d'Atlante innanzi uiene,  
 È quello aspesto, con che già in Cartago  
 Prima gli apparue, hora di nouo tiene.  
 A la voce, al colore, al bel crin vago,  
 A la persona, à quanto in se riticene  
 A Mercurio è simile; hora l'auisa  
 Nonamente parlando in questa guisa.

Poi

<sup>134</sup>  
 Poi tu figlio di Dea dormir già mai  
 Sotto caso sì graue, e sì importante?  
 Folle, e non miri in che periglio stai  
 Mentre otioso qui dimori amante?  
 Spirar non odil' aure amiche hormai?  
 Dido vari pensieri, e doglie tante  
 Frà se riuolge, hora, che vuol morire  
 Di rabbia accesa, e d'aspri sùegni, e d'ire.

<sup>135</sup>  
 Perche di qua non fuggi, hor che dimori,  
 Mentre senza diuieto puoi fuggire?  
 Se tanto indugi qui; che i primi albori  
 Del nouo Sol comincian da parire  
 Del mar, dei legni i fremiti, e i furori,  
 E faci ardenti, e fiamme al ciel salire  
 Vedrai, sùegliati, e lascia queste mura.  
 FEMILEA è cosa mobil per natura.

<sup>136</sup>  
 Così disse egli, e via se ne spario  
 Subito à notte tenebrosa, e oscura  
 Enea rompendo il sonno il guardo aprio,  
 Spauentato da l'ombra, e per paura  
 Del subito apparir dal letto uscio,  
 E i suoi richiama à l'honorata cura.  
 Compagni, hor sù, del nauigar à l'arte  
 Remi, vele, acconciate, arbori, e farte.

<sup>137</sup>  
 Ecco, che pur di nouo il Dio c'inuita  
 Lo Dio mandato giù dal ciel à noi,  
 Tagliar le funi, e quindi far partita,  
 E riuolger le prore altrone poi.  
 Ben te, qual che tu sia dal ciel gradita  
 Bontà noi seguiremo ogni hor che i tuoi  
 Favor ci doni; e che benigna stella  
 Ci apporri aiuto in questa parte, e'n quella.

<sup>138</sup>  
 Così dicendo la suminea spada  
 Ardito trasse, e con gran forza fora  
 Et taglia quelle funi, e par che rada  
 Quelle, cheritenean le navi all' hora.  
 L'imitan gli altri tutti, accioche vada  
 Presta ogni naue senza far dimora  
 Lascian il lido, e tengon sotto ascoso  
 Le cerulee del mar onde spumose.

<sup>139</sup>  
 E già l'Aurora uscendo fuor del letto  
 Del suo Titone al mondo spargea luce;  
 Tosto che Dido mira, ch'entro al tetto  
 Biancheggia il giorno, e'l sol già viriluce;  
 E che parton le navi, il regal petto,  
 Onde vaga beltà risplende, e luce,  
 Più volte con le man si ripercosse,  
 E l'aure cresce chbiome anco squarciosse.

<sup>140</sup>  
 Abi Gione disse, dunque andrà costui,  
 Che di lontan paese, e peregrino,  
 Ne' nostri regni ha già schernito nui?  
 Dunque pentito no'l faran meschino  
 L'armi, ne forza hauranno contra lui?  
 E per nieta rglitosto il suo cammino  
 Il popol tutto à nemicheuol guerra,  
 Me fuor non seguirà de la mia terra:

<sup>141</sup>  
 Altri corrano in fretta oue i suoi legni  
 Stanno, e portin con loro ardenti fiamme;  
 Adoprin hor le forze, hora gli ingegni,  
 Che'l nostro foco le sue navi infiamme.  
 Che parlo? ò doue sono? ò quali sùegni,  
 O qual furore forsennata fiamme?  
 Dido infelice poi c' hora tu sei  
 Percossa da fatali colpi, e rei.

<sup>142</sup>  
 Ciò far doneti all' hor, che'n tua balia  
 Gli ha ueni, e sotto à le tue forze uiti.  
 Ecco la mano, eccola sè si pia,  
 E quello, che ciaschun par, che mi additi  
 Portar gli Dei di Troia, e quel che'n via  
 Sopra gli homeri suoi pietosi, e arditi  
 Il padre Anchise stanco, e carico d'anni,  
 Hauer tratto già fuor di mille affanni.

<sup>143</sup>  
 Più tosto non poteu'io à l'empio all' hora  
 Squarciar il petto, e'l cor à parte, à parte?  
 E gettarlo nel mar senza dimora,  
 Sì che non ne apparisce mai più parte?  
 E uccider seco i suoi compagni? e ancora  
 Con più crudele, e abomineuol arte  
 Smembrargli il figlio Ascanio, e porlo poi  
 Percibo ancor trà gli altri cibi suoi?

<sup>144</sup>  
 Egli è ben ver, che l'fin dubbioso mi era.  
 D'una bastaglia così acerba, e forte.  
 Ma che temer s'ogni cel: ste spera  
 Mi hauea assegnato il termin de la morte?  
 Le faci hauer portate all' hora fiera  
 Ne le sue navi à questo lido forte,  
 Et arso il padre, il figlio, e la sua gente  
 E con loro me stessa crudelmente.

<sup>145</sup>  
 O Sol, ch' à le campagne, à l'onde, à i lidi,  
 A tutto'l mondo spiegbi i raggi tuoi,  
 E tu Giunon, che da' celest'i nidi  
 All' hor scende sti prouba fra noi:  
 Ecate, e tu, che con notturni gridi  
 Per le triue chiamata, e furie, e voi  
 D' Elisa moribonda ridite ò Dei  
 Le querele pietose, e i priegbi miei.

<sup>146</sup>  
 E non recate eguale, al merto pena;  
 Ma porgete pietosi orecchi à i prieghi.  
 S'egli è voler di sicla in ciel serena,  
 Che quel nefando i lini in porto pieghi.  
 E sicuro dal mar stampil' arena,  
 Almen questo da voi non mi si nieghi.  
 E se fosse di Giove eterno ancora  
 Ordin fatale qui fin habbia bor hora.

<sup>147</sup>  
 Non mi si nieghi, dico, ch' egli almeno  
 Trauagliato non sia da gente ardità,  
 Tanto lontan dal suo natio terreno.  
 E hauer non deggia in alcun modo aita,  
 E gli sia suelta dal paterno seno  
 Di Giulio à lui la tanto cara uita,  
 E che gli faccia ancor nemica sorte  
 Feder de' suoi compagni indegna morte.

<sup>148</sup>  
 Ed apoli, che egli infidioso paco  
 Haurà già bauta per maggior suarabbia;  
 Non goda il regno mai, l'empio, e fallace,  
 Ne mai vita felice, e tranquilla habbia;  
 Anzi l'occida man nemica audace  
 Pria del suo corso, e ne la nuda sabbia  
 Giaccia insepolto; questi i priegbi sono,  
 Ch'io mando à voi con questa uita in dono.

<sup>149</sup>  
 Voi popoli de Tiro à sdegno habbiate  
 Questa stirpe, e suoi figli eternamente.  
 E sempre mai crudel odio portate  
 A tutta la di lui futura gente;  
 E uoi di questi almen correfi siate  
 A le mie carni, à le mie membra spente,  
 Alcener mio, che mai pace, ne tregua  
 Tra quei popoli, e voi non sia, ne segua.

<sup>150</sup>  
 Da le nostra ossa alcun sorga, ch' un giorno  
 Faccia giusta vendetta anco di noi;  
 E i Feuri scacci da ogni lor soggiorno  
 Con fochi, e armi; e ogni bor ai lidi suoi.  
 Facciano i lidi graue ingiuria, e scorno;  
 E l'onde, à l'onde: e l'armi, à l'armi: e poi  
 Pugnin gli stissi di scendenti ancora,  
 Sempre tra lor senza posarsi vn' hora.

<sup>151</sup>  
 Fatto questo parlar la mente incerta  
 Volge à mille pensier dolente e grama,  
 Penfa come finir la doglia certo,  
 E la uita, che sdegna, e altro non brama;  
 Ma tenendo la cosa ancor coperta:  
 Barce nodrice di Sicheo à se chiama,  
 Perche la sua giacea di uita tolta,  
 Ne l' antica sua patria già sepolta.

<sup>152</sup>  
 Conduci à me (le dice) quì la mia  
 Sorcella, ò Barce, e dile, che procure  
 (E fa che questo senza indugio sia)  
 Bagnarsi il corpo in acque uiue, e pure,  
 E seco ne conduca in compagnia  
 Le nittime, e sian quà subito cure  
 Con ciò, che d' uopo; e tu ti copri al fine  
 D' vna benda sacra à il biondo crine.

<sup>153</sup>  
 Ch'io vò quei sacrifici hormai compire  
 Ch' incominciai de' Stigi lochi al Dio,  
 E con essi por tregua al mio martire.  
 A gli affanni, à le pene, al uan destio.  
 E vò con fiamme il v'go indi assalire,  
 Ou' è l' imagin di quel tristo, e rio.  
 Cosile disse, e Barce andò con quella  
 Fretta maggior, che può la uccidiarella.



<sup>154</sup>  
Ma Dido, ch'ostinata era, e sicura  
De l'impresa crudel nel suo pensiero,  
Gli occhi sanguigni hauea de la futura  
Morte presaghi, e'l guardo mesto, e fiero,  
La faccia di pallor tinta, & oscura;  
Tale se'n corre, e con sembiante altiero  
Dentro la Reggia furibonda, e tale  
Per occider se stessa al rogo sale.

<sup>155</sup>  
Qui hauendo la Troiana spada in mano,  
C'hebbe già in don, ma non à quest'effetto  
Poi c'ha mirato del crudel Troiano  
Le spoglie, e'l troppo conosciuto letto.  
D'alcune poche lacrime, ch'in vano  
Spargea, bagnossi alquanto il volto, e'l petto  
Posta su'l letto, e poi, che morir vuole  
Disse à la fin queste ultime parole.

<sup>156</sup>  
O mentre piacque al ciel, gradite spoglie  
Riceuete con voi quest'alma mia,  
S' me sciogliendo da sì graui doglie,  
A gli sdegni qui meta, al pianto hor sia.  
Viunta io son, al fin hor si raccoglie  
Quel corso, che fortuna dato hauià  
A questa vita, e ve sotterra hor hora  
L'immagine di me famosa ancora.

<sup>157</sup>  
Fondato hò già questa città preclara,  
Veduto hò assai queste superbe mura:  
E del caro Sicheo la morte amara  
Hò vendicato anchor senza paura:  
Satolla ho fatto al fin la voglia avara.  
Del fratel empio, oime, troppo sicura,  
Troppo felice er'io, s' à questo porto  
Enea non fosse mai co' i legni sorto.

<sup>158</sup>  
Tacque, & impresso il volto sovra'l letto  
Morrem già mai, senza vendetta nui?  
Ma moriam, disse, nostro è sol diletto  
Così, così di gir ne' locchi bui  
In tutto estinta. Sopra questo tetto  
Dal mar mirando pascea gli occhi sui  
Di questo foco il crudel Tencro, e porte  
I segni seco de la nostra morte.

<sup>159</sup>  
Qui diè fine al parlar, finè à la vita.  
Passando con la spada il vago seno:  
Caddè su'l ferro, e la mortal ferita  
Già le faceva venir lo spirito meno.  
Corser l'ancelle (abi troppo tarda aita).  
Al cader, al gridar, ch'v'dito hauieno,  
E lei piaggata, e lei morir uedendo  
Gemèi, e grida fuor mandar piangendo.

<sup>160</sup>  
La fama vola subito, e non posa.  
Scotendo la città con gran furore,  
Per tutta s'ode voce dolorosa,  
Per tutto è pien d'affanno, e di dolore.  
Mandan per quella morte à lor noiosa.  
Le femine plulati à l'aria fuore;  
Fremono i tetti, & ogni cosa è piena  
Di gemiti, sospiri, angoscie, e pena.

<sup>161</sup>  
Come s'all'hor Cartago, d' Tiro antica,  
Ruinaffe, d' che l'vno, d' l'altro loco  
Fosse pieno di gente empia, e nemica,  
Che desse case, e tempi in preda al foco.  
Spauentata ode ciò la sora amica,  
E co'l uigore trepidante, e fioco  
Corre, e si straccia le neglette chiome,  
E lei, che già se'n muor chiama per nome.

<sup>162</sup>  
Era questo d' sorella mia gradita  
(Dicea) quel, che chiedeu con inganno?  
Gli altari, il rogo, i fochi tal riuscita  
Doueano dunque far, con tanto danno?  
Deh perche disprezzata bai la mia uita?  
Perche non siamo in un medesimo affanno?  
Deh sentissimo almen le doglie istesse,  
Et ambe occise vn proprio ferro haueffe.

<sup>163</sup>  
Questo rogo sec'io con queste mani,  
E i patri Dei chiamai con questa uoce:  
Perche da te, che morta hora rimani  
Foss'io lasciata mai Dido feroce?  
Con questi tuoi pensier crudeli, e Strani,  
Hai dato morte à te cotanto atroce  
A me, à la plebe, ai nobili, ai maggiori  
Sidoni, & à Cartago, empì martori.

Abi

<sup>164</sup>  
 Abitropo à gli occhi miei noiose piaghe  
 Lasciate almen, che cò fresch'acque, e chiare  
 Vi laui, e contentateui, ch'io appaghe  
 Queste mie labbra desiose; e auare  
 Di raccor ne le vostre ancora vaghe  
 Qualunque estremo spirito errante appare.  
 Così abbracciava la sorella essangue,  
 E con la vesta le asciugaua il sangue.

<sup>165</sup>  
 Dido di nouo tenta gli occhi aprire,  
 Mala forza le manca, e la possanza;  
 Nel sen le stride, e le dà gran martire  
 La piaga, in cui più il duol ogn'hor s'auanza.  
 Tre volte ella sforzossi in piè salire,  
 E tre volte ricadde, e restò senza  
 Fiato, e cercando il lume al ciel si volse,  
 E poi, che l'ebbe visto anco si dolse.

<sup>166</sup>  
 All'hor Giunon pur à pietà si mosse  
 Di quel dolor, che v'innanzi à la morte;  
 E dal ciel tosto Iride bella scosse;  
 Per che scelse h'ormai quel laccio forte;

Che l'anima le tenea con tante posse,  
 Et aprisse al morir l'oscure porte;  
 Che l' suo morir non era ancor prescritto,  
 Ma sol moria per rabbia, e per despiutto.

<sup>167</sup>  
 Ne Proserpina ancora il crin leuato  
 L'hauea da la regal testa pomposa;  
 N' à l'Orco Stigio il capo condannato  
 A crudel pena, e senza fin noiosa,  
 Hor per lo ciel con l'aure piume à lato  
 Iride scorre vaga, e rugiadosa,  
 E par trà nemi, che d'pinta vole  
 Di più colori all'hor, ch'è opposta al Sole.

<sup>168</sup>  
 Sopra il capo fermossi, e disse, hor quale  
 La nostra eccelsa Dea Giuno m'imponc,  
 Tale à te vengo; acciò che'l crin fatale  
 Da te recida, e'l porti al gran Tlutone;  
 E te di questo corpo infermo, e frale  
 Libera i renda: all'hor la desira puone  
 Ne'l crine, e'l taglia; il calor parte, e l'anima  
 Spirando abandonò la mortal salma.

## IL FINE DEL QVARTO LIBRO.

## LIBRO QVINTO.

## A R G O M E N T O.

Nauiga Enea verso l'Italia, e spinto  
 Dal vento, torna à l'onda Siciliana;  
 Con giochi militari il padre estinto  
 Honora. Iri si cangia in forma humana  
 E fà incender le naui; il foco è vinto.  
 Enea lascia i compagni, e s'allontana.  
 Venere il Dio del mar cerca placare.  
 Cade dormendo Palinuro in mare.



**S**OLCAVA in tanto <sup>2</sup>Enel pensar quanto può sdegno, & ira  
 già sicuro Enea  
 L'onda fatta da Bo-  
 rea' atra, & oscura,  
 E per la via del mezo  
 conducea.

*L'armata, che le fiamme entro le mura.*

*Splender d'Elisa misera vedea;*

*La cagion non ne sà, ben sà, che dura.*

*Doglia tormenta vn core innamorato,*

*Quando perde l'oggetto troppo amato.*

<sup>3</sup>Subito verno, e notte egli conduce  
 D'humida pioggia, & di tenebra folta;  
 Horrido è fatto'l mar, la chiara luce,  
 Che face a'l giorno à gli occhi lor s'è tolta  
 L'istesso Palinuro alto si adduce.  
 Ne la poppa, e la fronte al ciel riuolta  
 Dice. *A che fin si nubilofo, e bruno*  
*E'l cielo? e tu che fa' padre Nettuno?*

*Quin-*

Quindi impone, ch' alcun le vele accolga  
 E i marinai ne remi à forza ditno;  
 E ciascun il suo legno à scorrer volga  
 E'n contro'l vento pieghi obliquo'l seno;  
 Poi dice à Enea, signor da noi si tolga  
 La speme d'ir più al Latio mentre sieno  
 Queste nubi ne't ciel n'anco se'l vero  
 Giove il volesse, e fosse egli il nocchiero.

Mira che dattauer fo il vento freme,  
 E ci batte ne' fianchi, e ne le sponde;  
 Scorre da sera il mar superbo, e geme,  
 E'ncontra noi respinge, e innalza l'onde;  
 Si turba l'aria, & ogni nube insieme  
 Già si condensa, e'l nauigar confonde  
 Che ne'l saper, ne'l poter nostro basta  
 A vincer tanto mal, che ci contrasta.

Ma poi che la fortuna è già vincente  
 Ounquè ella ne spinge andar conuiene,  
 A i lidi giungeremo immantenente  
 D'Erice tuo fratello, oue egli tiene  
 Sottò'l suo impero la sua fida gente;  
 Che la Sicilia s'anco mi fouuene  
 Di quanto in mar m'insegna tramontana  
 Esser non può di quà molto lontana.

Veggìo; risponde Enea, ch' ai venti graui  
 Non si può contrastar, n'al fiero mare;  
 Volgi dunque le vele, e non t'aggraua  
 Secondar la fortuna. E'n quai più care  
 Piaggie poss'io queste mie stanche naui,  
 Condur, per poter meglio riposare,  
 Che doue alberga Aceste; e ne la terra,  
 Che l'ossa del mio padre accoglie, e serra?

All'hor si danno in preda al vento, e preste  
 Solcando van; le naui falsi flutti  
 Giungon ne' lidi, ch'altre volte queste  
 Istesse naui haueangirati tutti.  
 Da vn alto colle il cacciatore Aceste  
 Discopre i legni ai porti suoi ridutti,  
 Scende armato egli incontra lieto in volto  
 D'Orsa Africana in pelle birsuta inuolto.

De la Troiana Egesta, e dal Criniso  
 Fiume concetto, e generato ei nacque;  
 Tosto, ch'à loro egli rinolge'l viso  
 Gli fouuen de parenti, e qui gli piacque  
 Molto veder gli; i quai così improuiso  
 Con humil domo accoglie, e lor dà l'acque  
 Già trauagliati, e stanchi inristora  
 E'n mille modi riuерisce, e bonora.

Già disgombrato in ciel hanea ogni stella  
 Il Sole, e ricondotto il nouo giorno  
 Quando Enea ragunar da questa, e quella  
 Riuerà, e ricchiamar fa d'ogni intorno  
 I suoi compagni à cui così fauella  
 Posto in mezzo di lor sopra l'adorno  
 Sepolcro in alto: o generosi, o ardi  
 Troiani miei dal diuin sangue usciti.

Questo è pur quel terreno ouè hoggi è l'anno  
 Che le dolci reliquie, e i cener cari  
 Del padre mio dentro sepolsti stanno  
 A cui sacrammo questi mesti altari.  
 Hoggi è quel giorno pur, s'io non m'inganno  
 Che sempre haurò tra gli honorati, e amari  
 Giorni, il più acerbo, & honorato poi  
 Che così, o Dei del ciel già piacque à voi.

Duri pur quanto à mia fortuna piace  
 Questo mio duro, e troppo lungo r'ssiglio;  
 Vad'io in Getulia, o doue ascoso giace  
 Tra le Sirti de' legni aspro periglio.  
 O nel mar de la Grecia empia, o saltate,  
 O d'in Micena, co'l diuoro ciglio  
 Queste solenni pompe ogni anno, e questi  
 Voti, e doni offrirò sacri, e funesti.

Poi che ridurci in questi porti amici  
 Fù mente de' gli Dei, voler del fato,  
 Doue sono le ceneri felici  
 Sepolte, e l'ossa del mio padre amato.  
 Facciangli honor, pregiam ch'à noi nemici  
 Non sian i venti, e'n questo loco ornato  
 Noua città fundiamo, e tempi doue  
 Ogni anno questa pompa si rinoue.

<sup>14</sup>  
*Per ogni nave duo giouenchi haurete  
 Che vi saran dal Teucro Aceste dati;  
 Gli vsati sacrifici porgerete  
 A nostri, e suoi Troiani Dei Penati.  
 S'al nouo giorno poi le luci liete  
 Scoprirà l'Alba, e irai sereni, e grati  
 Vò veder chi di voi più tosto al segno  
 Spingerà à gara nauigando il legno.*

<sup>15</sup>  
*Pur à gara tra voi vò, che si faccia  
 Chi più veloce il piè ne'l corso moua;  
 E chi stringendo altrui, poi con le braccia  
 Mostri à la lotta di destrezza proua,  
 E chi'l dardo più auanti à gli altri caccia  
 E con lo stral più dritto il segno troua;  
 Al fin bramo veder chi sia più presto,  
 E più tra noi robusto al duro cesto.*

<sup>16</sup>  
*Dūque ogni buò si prepari, e' fiammi l'alma  
 D'ardir, e't petto di disio d'honore;  
 E da me aspetti la condegna palma  
 Chi sarà in questi giochi il vincitore.  
 Hor tutti consentite, e la vostr'alma  
 Virtù qui dimostrate, & il valore;  
 Date segni di gaudio, & si circonde  
 Le tempie ogni huom di verdeggiate fronde.*

<sup>17</sup>  
*Disse, & à se pur de le foglie amate  
 Del suo materno Mirto adornail crine;  
 Quindi Elimo, & Aceste al qual l'etate  
 Già comincia i capei coprìr di brine  
 Ciò fanno, ciò fa Ascanio, e circondate  
 Di fronde han tutti le lor chiome al fino,  
 Ei dal concilio va à la tomba altiera  
 D'huomini, e d'armi in mezz' à folta schiera.*

<sup>18</sup>  
*Conforme al rito qui due coppe spande  
 Di vino schietto, e due di nouo latte,  
 E due di sangue sacro, e vn nembro grande  
 Di fior vermigli, quindi manda ratte  
 Queste parole, d padre, d venerande  
 Ceneri, & alma, & ombra sua, ch'intatte  
 Già vi serbastè dal nemico audace  
 Hor quà posate con perpetua pace.*

<sup>19</sup>  
*E poi ch' à temio genitor non fue  
 Lecitor rimaner cotanto in vita,  
 Che potesser mirar le luci tue  
 Quella Italia à che' è fato pur n'innita,  
 Quella oue'l Tebro manda l'onde sue,  
 Se Tebro vi è qui à pena hauea finita  
 Questa preghiera sù la tomba quando  
 Vede vscirne vn gran serpe sdrusciolando.*

<sup>20</sup>  
*Sette volte girò placidamente  
 Con sette giri de'l sepolcro intorno;  
 Poi strisciando n'andò, ma quetamente  
 A quei funebri altari attorno attorno.  
 Scopre il ceruleo tergo, e rilucente  
 Di mille squame colorate adorno.  
 Ai colori, à le luci, e varie, e chiare  
 Qual Iri opposta al Sol si mostra, e pare.*

<sup>21</sup>  
*Già sù gli altari il foco era finito  
 Il foco priane' sacrifici acceso;  
 Che dopò hauer alquanto il serpe ardito  
 Le viuande, e il liquor gustato, e offeso  
 Qui non hauendo alcun, donde era vscito  
 Sottol sepolcro al fin se n'è disceso;  
 A cotai vista innarca Eneale ciglia  
 Stupido tutto, e pien di meraviglia.*

<sup>22</sup>  
*Il sacrificio, e'l cominciato honore  
 E rinoua con mente humile, e pia;  
 Incerto, se quel serpe habitatore  
 Del loco, d messo pur del padre ci sia;  
 Da le gran coppe uersa il uino fore;  
 Cinque pecore elette hauendo pria  
 Occise, e cinque porci, & altre tanti  
 Negri giouenchi iui al sepolcro auanti.*

<sup>23</sup>  
*Et ei con uoci riuerenti, e pronte  
 L'alma innocua del gran padre Anchise  
 Infin dal profundissimo Acheronte.  
 Così de' suoi compagni ogni uno occise  
 Vittime, e donò con diuota fronte  
 Offerse à suo poter, al fin s'affisse  
 Ciascun ne'l prato ou'altri à poco, à poco  
 À le carni arestite dantan fora.*

24  
Già l' d'fiso, e nouo giorno apria  
In oriente il Sol vago, e sereno;  
Già hauea l'nome, & la fama chiara, e riuia  
D' Acceste desto ogni vicino à pieno;  
Et già la gente tutto il lido empia  
La qual lieta, e bramosa era non meno  
Di veder quini giunti i Teucrisi stessi  
Che di prouar il suo valor concessi.

25  
E prima posti auanti à gli occhi loro  
Fur dentro à vn cerchio à uincitorii pregi.  
Ricchi nâsi, e corone son di alloro,  
E d'altre frondi, & arme, e ueste, e fregi  
Pomposi d'ostro; e qui d'argento, e d'oro  
Varie monete; quindi i giochi egregi  
E i cômimesi spettacoli qui in chiaro  
Sono à tutti le trombe publicaro.

26  
Prima fra tutta la Troiana armata  
Di quattro nauii Teucrisi scelta fero;  
Ben proueduta ogni una, e corredata  
E de remi, e di ciurma, e di nocchiero  
Da Mnesteo era la Pisiri gouernata;  
Mnesteo, che fù il principio, e ceppo uero  
Degli Italici Memmi. Hauea l' gran Gia  
La superba Chimera in sua balia.

27  
Sembra à vn castello questo legno; e'n questo  
De remi vn triplicato ordin si vede;  
Teucra ha la ciurma; appresso al qual vien  
Il grâ Centauro in cui signor rissiede (presto  
Et vi comanda il capitan Sergesto,  
Ch' à la Sergia famiglia il nome diede.  
Poi la cerulea Scilla, à questa è duce  
Cloanto, ch' i Cluenti in Roma adduce.

28  
Incontra al Lido giace in mezzo à l'onda  
Vn sasso alquanto largo, e spaciofo,  
L'asconde il mar co' flutti, il mar l'inonda  
Quando gonfia turbato, e procelloso,  
Se Coro spirà il verno lo circonda  
Spesso d'vn velo denso, e nubiloso;  
Ma s'è bel tempo scopre una pianura,  
Ch' à Mergie stanza commoda, e sicura.

29  
Qui di elce un ramo uerdeggiante eresse  
Il padre Enca per meta à i nauiganti;  
Acciò che giunto iui ciascun sapesse  
Volgersi à dietro, e non andar più innanti.  
Poser le nauì ai siti, ch' à l'istesse  
Furon per sorte dati; ai riguardanti  
Fan bella mostra i capitani arditì  
Dal l'altre poppe d'ostro, e d'or uestiti.

30  
Stan tutti i nauiganti, & i men uecchi  
De la turba co' i crin d'alloro cinti;  
Co' i dorsi nudi, & unti, e lumi, e specchi  
Sembrano al Sol stan di sio, e accinti  
Al nauigar, rinolti al suon gli orecchi  
Le braccia ai remi; e fermi ai palchi, e spinti  
Dal disio di uittoria, e dal timore  
Di perder, dentro han palpitante il core.

31  
A pena hauea la tromba il segno dato,  
Che dal termine loro usciron tutti.  
E'l grido i nauiganti al cielo alzato:  
E i legni loro à par à par condutti  
Fecero in quattro solchi il mar signato  
Onde a i remi, à le prue cedendo i flutti,  
E uolgendosi ai colpi impetuosi  
S' sopra di uentiar bianchi, e spumosi.

32  
Non con tanto furor biga, d'quadriga  
Da le mosse spiccar prestì corsieri  
All'hor, che'l coraggiofo, e destro auriga  
Ne publichi certami uincer sperì;  
Che se ben non percote, e non castiga  
Con la sferza à ogni passo i suoi destrieri  
La mostra perd lor; e lor minaccia  
Le briglie allenta, e à tutta fuga i caccia.

33  
S' uidi intorno tutti i colli, e i lidi,  
E tutti i boschirimbombar al suono  
De gli applausi, de strepiti, e de gridi,  
Che fan color, ch' à riguardar qui sono.  
E mentre, ch' i rumori, e gli alti stridi  
De spettatori fan ne l'aria un thono  
Veloce Già si spicca, e innanti passa  
E dietro, ma uicin Cloanto lassa.

Questi ch' assai più<sup>34</sup> graue il pino hauea,  
 Se ben da miglior remi era guidato.  
 Più lento iua nel corso, erimanea  
 Dopò Gia, che d' auanti era passato.  
 Tra la Pistri, e'l Centauro si vedea  
 Contesa eguale, e quasi in pari stato  
 L'vno, e l'altro di forza, e di valore  
 Tentaua entrar dinnanzi al vincitore.

Così hor questa, e hor quella ardita, el lieta<sup>35</sup>  
 Se'n giua il mar solcando vincitrice;  
 Talhor iuan dipari, e già à la meta  
 Eran presso, e'l sasso à la pendice.  
 Già vincitore è Gia, che non s'acqueta  
 Ma al suo nocchier Menete sgrida, e dice.  
 Perche tanto à la destra tu mi guidi?  
 Drizza là il corso, e tieniti presso ai lidi.

Scorgi il legno à la manca, e radi i sassi<sup>36</sup>  
 E lascia à gli altri il gir ne l'alto in fora.  
 Ei, ch' à lo scoglio, il qual celato stassi  
 Forse temea spezzar la naue allhora,  
 Ne'l vasto mar longe dal lido vassi;  
 Gia lo richiama, e dice. Doue ancora  
 Ne vai Menete? al sasso gira, e'n tanto  
 Si volge, e presso à se uede Cloanto.

Ch' entrato frà lo scoglio, e la Chimera<sup>37</sup>  
 Per corto giro à la sinistra gia  
 Che passata la meta già se n'era.  
 Giunto in sicur d'ogni altro legno pria.  
 Arse in se di dolor, dirabbia fiera,  
 Pianse, e scordando il giouinetto Gia  
 La sua scorta, e'l suo honor da l'alte sponde  
 Precipitò il nocchier pigro ne l'onde.

Esso al gouerno siede, esso nocchiero<sup>38</sup>  
 Commāda, e drizza inuerso al sasso il legno,  
 Menete in tanto à pena dal mar fiero  
 Risorge d'anni carico, e d'acqua pregno;  
 E sale in cima de lo scoglio altiero  
 In loco aprico. Danno i Teucri segno  
 Di riso al suo cader, al suo notare  
 Al suo gettar dal petto il sasso mare.

Il ritardar di Gia speranza diede<sup>39</sup>  
 Al duce del Centauro, e à Menesteo  
 Ch' vltimi se'n venian, se ben il piede  
 Hà innāzi, e al segno è più vicin Sergesto;  
 Pur la Pistri gli è adosso, e già si vede  
 Ch' essa hala prora, oue hà le sponde questo,  
 Et emula lo incalza. Mnesteo allhora  
 Per la corsia camina, e i suoi rincora.

Hor fate forza ai remi, egli dicea,<sup>40</sup>  
 Voi, che di Troia, e di Ettore compagni  
 Elefio già ne la ruina rea.  
 Hor quel ualor da voi non si scompagni  
 Che mostraste à le Sirti, à la Malea,  
 E nel mar Ionio; in questi falsi stagni  
 Siate l'istessi pur forti, e gagliardi  
 Ne'l vostro vsato ardir in voi si tardi.

Esser il primo già non cerc'io stesso,<sup>41</sup>  
 Ch'esser dourei, se Mnesteo pur son io;  
 Vinca, e sia'l primo, quello à cui concesso  
 Nettuno haurai; ch'io vincer non desio;  
 Ma che siamo gli estremi. ah non commesso  
 Sia da voi tant'error, ah non per Dio.  
 Fratelli almen, ch'in ciò si vinca io bramo,  
 Che di macchia si vil tinti non siamo.

Allhor fur visti à gara i nauiganti<sup>42</sup>  
 Distender sotto ai remi e dorsti, e braccia  
 Trema il gran legno a graui colpi, e tanti  
 E l'onde auanti à se rompe, e discaccia.  
 I fianchi, ei petti hauean tutti anhelanti,  
 Arse dentro le fauci, e fuor la faccia  
 Humida, e discoprian già'l tergo, e'l seno  
 E l'vno, e l'altro di sudor ripieno.

L'istesso caso al desiato honore.<sup>43</sup>  
 Del valoroso Mnesteo apre la strada,  
 Perche mentre Sergesto con furore  
 Vuol, che'l suo legno in ver lo scoglio vada  
 Per lo stretto passando aspro, e peggiore  
 Doue non sol conuien, che i sassi rada  
 Ma dentro vi vrti, con notabil danno  
 S'apre la prora, e i remi in pezzi vanno.

<sup>44</sup>  
In tale stato i nauiganti addutti  
Saltano disdegnosi in piè gridando;  
Da' i sassi acuti ai più profondi flutti  
Conferri, & haste il legno van cacciando;  
E i rottiremi, e sparsi nel mar tutti  
Pescauan pronti, e raconciauan quando  
La Pistri per ciò fatta più veloce  
Lieta solcaua la marina foce.

<sup>45</sup>  
Qual da spelunca suol colomba uscendo  
Dove tra caui sassi habbia riposo  
L'albergo, & i nidi al ciel volar battendo  
Timida l'ale strepitosa tosto,  
Ma pur salita à l'aria aperta essendo  
Et già dal tetto fatta più discosto  
Per l'aer queto se ne v' si ratta,  
Chen non par, che si moua, d'ale batta.

<sup>46</sup>  
Tal con furor la Pistri, che veniua  
Vltima il mar varcando innanti passa,  
Et già Sergesto giunto, ch'è la riuu  
Del sasso appeso grida aiuto, e cassa  
Hà la sua naue di soccorso, e priua  
Diremi, e rotta quimi adietro lassa;  
E giunge la gran Machina di Gia  
Che graue, e senza guida lenta gia.

<sup>47</sup>  
Hà solo innanzi vincitor Cloanto,  
Ch'è tutto suo poter incalza, e preme;  
Alzano il grido i spettatori tanto  
Che l'aria intorno ne rimbomba, e freme.  
Rincoran Mnesteo cui la palma e' l'vanto  
Bramano tutti vnitamente insieme;  
E che quel, ch'è la gara secondo cra  
Primo se'n corra à la vittoria altera.

<sup>48</sup>  
Questilo sdegno, & la vergogna irrita  
Di non tener la già acquistata palma;  
E più tosto vorrian perder la vita  
Che la gloria da lor bramata, & alma.  
Quei de la Pistri poi rincora, e' ncita  
La speme, c'han riposo dentro à l'alma;  
Il felice successo, ei spettatori  
Che braman di vederli vincitori.

<sup>49</sup>  
E forse ch'ambo foran giunti eguali  
A la meta, ch'Enea già lor prefisse  
Se non che stese al mar le mani, e tali  
Prieghi à Dei porse il buon Cloanto, e disse.  
O Dei di questo mar, ch'io corro à quali  
De l'onde il regno Gione pur prescisse,  
S'io vinco voi douutamente honoro  
Visacro altari, & vi offro vn bianco toro.

<sup>50</sup>  
E le viscere, e' l'vin puro per l'onde  
Spargerò à uostra gloria; e qui si tacque.  
D'udir quei prieghi fin ne le profonde  
Grotte del mare à Panopeia piacque;  
Così le ninfe di Nereo gioconde  
L'udirò, e Forco, e tutt' i Dei de l'acque,  
E l'istesso Portunno padre allhora  
Gli spinse con la man la naue ancora.

<sup>51</sup>  
La qual se'n v'è più presta, e più fugace  
Che vento, d'che pennuto stral leggiero;  
Se'n fugge à terra, & già ne l'porto giace,  
Secur de la vittoria il buon nocchiero.  
Enea conforme al rito chiamar face  
Ogni huom la doue vincitor altiero  
La tromba il buon Cloanto grida, e suona  
E' l'crin di verde alloro gl'incoronà.

<sup>52</sup>  
Così per ogni naue ai marinari  
Di tre grass' iouenchi, e vini schietti,  
Di monete di argento, & de più rari  
Doni fa honore ai capitani eletti.  
Poi de ricami d'or ricchi, e preclari,  
E di purpurei fregi alti, e perfetti  
Al primo uincitor dona una uesta  
Che di Frigio lauoro era contesta.

<sup>53</sup>  
Hauea da vn lato il bosco Ideo fregiato  
Con vn garzone di real sembiante,  
Ch'un lieue stuol de cerni hauea cacciato  
In fuga, e pareo stanco, & anhelante.  
L'istesso hauea, ch'è Gione era portato  
Ratto frà l'vinghie del suo augel uolante,  
E sotto in uano al cielo i serui, e i cani  
Questi alzauan le voci, e quei le mani.

A quel



<sup>54</sup>  
*A quel che dopò'l primo, primo'l piede*  
*Puose dinnanzi per suo gran valore*  
*D' Anchise il figlio vna lorica diede*  
*Chè fabricata tutta, e dentro, e fore*  
*Con treplicate maglie d'or si uede;*  
*L'acquistò allor, che da esso vincitore*  
*Fu de' fier Demoleo la vita spenta*  
*Sotto il grand' llio in ripa à Simoenta.*

<sup>55</sup>  
*Enea per ornamento, e sicurezza*  
*A Mnesteo vn don de l'armatura feo*  
*Fatta di peso tal, di tal grauezza,*  
*Che duo scudieri Sagari, e Fegeo*  
*Giouani di gran forza, e gran destrezza*  
*La portauano à pena; e Demoleo*  
*Correa con questa intorno, e si corrente*  
*Già puose in fuga la Troiana gente.*

<sup>56</sup>  
*Di metallo, & di argento effigiati,*  
*Ericchi vass i terzi doni furo;*  
*Di cui gian lieti i vincitori ornati*  
*Dirosse bende allor, che mal sicuro,*  
*Con gran fatica, e à pena già lasciati*  
*Sparsi i remi ne'l mar dal sasso duro*  
*Deriso, e senza honor lento à la riuu*  
*Sergesto co'l suo legno se'n ueniua.*

<sup>57</sup>  
*Qual da ferrata rota, o d' aspro, e graue*  
*Sasso da man di passaggier tirato*  
*Serpe tra via percosso, ilqual non haue*  
*Da fuggir forza più, con duplicato*  
*E longo giro, se ben nulla paue*  
*Feroce, e vibra'l guardo empio, e nfiàmato*  
*Il capo estolle, e'n se si piega, e annoda*  
*E moue à pena l'impia gata coda.*

<sup>58</sup>  
*Tal nauigando par, che se ne uegna*  
*Lenta la naue pur sdruuscita anch' ella;*  
*Se ben poi veleggiando in fretta segna*  
*E solca l'onde, e viene al porto snella.*  
*Enea à Sergesto, ch'è già saluo assegna,*  
*I doni, e furo vna cortese ancella*  
*Foloe nomata, di Minerva à pieno*  
*Dotta nel' arte con duo figli al seno.*

<sup>59</sup>  
*Questo primo certame già finito*  
*Volge il grã duce à vn piano herbofo il piede*  
*Che di selue, e di colliera munito*  
*Quasi teatro intorno, in cui si vede*  
*Nel mezo vn cerchio ou' E'ro Enea seguito*  
*Da molte schiere armate altorisede*  
*E poi con priegbi al corso altrui dispone*  
*E doni, e premi ai uincitor propone.*

<sup>60</sup>  
*Qui conuengono i Teucri, e qui i Sicani,*  
*Et Eurialo ui è famoso, e Niso,*  
*Che di costumi, e modi alti, e fourani*  
*Giouinetto era, & di leggiadro uiso.*  
*Niso l'amaua sì che mai lontani*  
*N'hauea i pensier da lui, nel cor diuiso;*  
*Dopò questo Diore anch'ei uenia,*  
*Che dal sangue real di Troia uscia.*

<sup>61</sup>  
*E quindi Salio, e Patro vnitamente*  
*Vennero; e l'vno di Arcanania fue,*  
*L'altro di Arcadia, e trasse da la gente*  
*Nobil Tegeale prime origin sue.*  
*Elimo vi era, e Panope presente,*  
*Ch' ambedue di Sicilia, & ambedue*  
*Cacciatori, e d' Aceste amici furo*  
*Et altri molti ancor di nome oscuro.*

<sup>62</sup>  
*In mezo à loro alteramente posto*  
*Il gran duce Troian così ragiona.*  
*State lieti, e sicuri, che discosto*  
*Dà me di voi non partirà persona*  
*Senza il suo premio. Haurà ciascuno tosto*  
*Vna coppia de dardi acuta, e buona*  
*Di terso acciar di Creta, & vn accetta*  
*D'argento fin coperta, à proua eletta.*

<sup>63</sup>  
*Queit're, che saran primi il crine intorno*  
*Di palidetta olia hauranno cinto;*  
*Vn bel destriero, e riccamente adorno*  
*Darassi à quel c' haurà nel corso vinto;*  
*D' Amazone vn turcasso l'altro attorno*  
*Pieno de' Traci strali haurà co'l cinto*  
*Ornato di molt'oro, e di pregiata*  
*Gemma, che tien la fibbia in vn ferrata.*

F Questo



<sup>64</sup>  
Questo elmo Greco al terzo io darò in dono  
Disse egli; e tosto ai termini prefissi  
Si pongono i Cursori, e presto il suono,  
Ch' a le mosse gli inuita dar si vdissi.  
Lascian le poste, e tutti a vn tratto sono  
Come nembî dispersi intenti, e fissi  
Tengon gli occhi di pari, & i pensieri  
Al segno, e par, ch' ogni huom vittoria sperî.

<sup>65</sup>  
Passa auanti a ciascun, ciascun precorre  
Niso, che par, ch' a piè post' habbia l' ale,  
Più de' l' uento, e de' l' fulmine, che scorre  
Per l' aria è presto, e più ne' l' corso vale.  
Dopo lui Salio, ma da lunge corre  
Eurialo l' leggiadro, dopo l' quale  
Eliò siegue a cui vicin Diore  
Sembra, che vole, e non che sia corsore.

<sup>66</sup>  
Già gli è sopra, e lo incalza, e più che fosse  
Longo lo spatio, o uincitor saria,  
O' con pari prestezza, e pari posse  
Seco à la meta, à vn tempo giungeria.  
Già stanchi erano al fin quando trouosse  
Niso infelice à sdruciolar trà via,  
Mentre ne l' herba molle, it' piè commise  
Nel sangue de le vittime qui occise.

<sup>67</sup>  
Non potendo più star su' l' piè tremante  
Giacque disteso ne l' immondo suolo;  
Allhor, che vincitore, e trionfante  
Si tenena al sicuro effer ei solo:  
Non oblia in tanto il suo pudico amante  
Cui per soccorso dar, à Salio dolo  
Diede, che mentre ni si oppose à pena  
Rouescio il se cader in su l' arena.

<sup>68</sup>  
Eurialo, che Salio in terra scorge  
Soccorso dal caduto suo amatore,  
Da l' applauso commun per cui s' accorge,  
Che lo bramano tutti vincitore,  
Gli altri precorre; quindi al segno perge  
Eliò il piede, e dopo lui Diore;  
Salio de gridi empie, finito il gioco  
E de la plebe, e de patritij loco.

<sup>69</sup>  
Dimanda, che gli sia la gloria resa  
Che Niso con inganno gli ha rapita;  
Ma d' Eurialo ogni altro è à la difesa  
E contro Salio à più poter l' aita;  
Già dal suo lagrimar ogni alma è presa  
TANTA gratia hà virtù con beltà vnita;  
E più, ch' altri il difende, e parla, e grida  
Diore, e manda fin' al ciel le strida.

<sup>70</sup>  
Tenta vietar, che salio non sia ammeso  
Per terzo vincitore al terzo pregio;  
Perche così fora vitimo egli stesso  
E resteria senza alcun dono egregio:  
Giouani, disse Enea, quel c' ho promesso  
Haurete, e più; che ben vi stimo, e pregio;  
Destinato à ciascun hò già l' suo dono,  
Ne per mouere più l' ordine sono.

<sup>71</sup>  
Nè mi si uietî, ch' à l' amico io done  
Senza colpa caduto, alcun ristoro.  
Diè à Salio allhor d' un Getulo Leone  
Vna gran pelle, c' hauea l' unghie d' oro.  
Disse Niso, se tanto guiderdone  
Porgi ai vinti; e pietà s' hai di coloro  
Che già caduti son, qual pregio mai  
A me caduto, e uincitor darai?

<sup>72</sup>  
Così dicendo mostrò i panni, e l' uiso  
Fatti sozzi di fango, & di lordura.  
A cotai vista Enea già mosso à riso  
Tolse lo scudo di degna scoltura  
Di Dimacone con bell' arte inciso  
Et à Greci rapito da le mura  
De' l' tempio di Nettuno, e per mercede  
Nobile al giouinetto egregio il diede.

<sup>73</sup>  
Poi, ch' è finito il corso, e l' pregio è dato  
A le vostre vittorie eccelse, & alme.  
Ch' è trà uoi di ualor, di forza armato  
Lo mostri altrui con le fasciate palme,  
Che di gemino honor, disse egli, ornato  
Fia certo. Haurassi chi otterrà le palme  
Di bende adorno un bel giouenco, e d' auro  
Et elmo, e brando il uinto per ristoro.

A tal

<sup>74</sup>  
*A tal parlar si fà Darete auanti  
 E mostra forza eguale al corpo grande;  
 Et con applauso vniuersal suoi uanti  
 E glorie uane di se stesso spande.  
 Ch'egli è quel, che pugnò solo fra tanti  
 Con Paride, e fè proue memorande,  
 Così co'l uincitor Bute Bebricio  
 Che discendeua dal gran sangue Amicio.*

<sup>75</sup>  
*Et ch'era di uirtù, di ualor molto,  
 Di gran persona, e d'altre tanta lena,  
 E pur costui, don' Ettore è sepolto  
 Il uersò quasi morio in sù l'arena.  
 Così parla Darete, e fiero in uolto  
 Mostra gli homeril larghi, e'n giro mena  
 Ambe le braccia, e l'aria scote in uano  
 Hor con la destra, hor con la manca mano.*

<sup>76</sup>  
*Non è frà tanti, che d'oppor si tenti,  
 O ch'in man prendai graue cesto, e fiero;  
 Cōtra huom si forte, e par ch'ogniun pauerti  
 Solo di lui, che già superbo, e altiero  
 Stima hauer vinto, e con gli sguardi ardenti  
 Auanti à piè di Enea calca il sentiero,  
 E con la manca man nel corno preso  
 Il toro il tiene; e così à dir fà inteso.*

<sup>77</sup>  
*Signor non è chi meco la battaglia  
 O si pigliar, ne sol ne lo stecato  
 Badar più deggio, n'anco à te più caglia  
 Ch'io badi; hor di, che'l pregio à me sia dato  
 E di condurlo meco homai mi uaglia.  
 Cid affermauano i Teuciri allhor ch'irato  
 Disse Aceste ad Entello, ch'era posso  
 Sù l'erba, madà lui poco discosto.*

<sup>78</sup>  
*Dunque Entello serai di nostra etate  
 Tù fortissimo Eroe chiamato in nano?  
 E lascierai con tanta tua uiltate  
 Che ti sia tolto questo don di mano?  
 Dove son le memorie alte, e honorate  
 D'Erice nostro dio, nostro sourano  
 Maestro de la tua fama, e'l tuo ualore  
 Cui tutta la Sicilia bain tanto bonore?*

<sup>79</sup>  
*A che tante serbar spoglie, e Trofei  
 Di tue uittorie, à tuoi gran tetti appesi?  
 E sso rispose sono i pensier miei,  
 Quai sempre fur, di lode, e gloria accesi.  
 Ne uiltà miritien, m'agli anni rei,  
 Ma l'età fredda, onde i uigor son resi  
 Deboli molto, ele mie forze stanche  
 Si che conuien, c'hor à mestess'io manche.*

<sup>80</sup>  
*Fossio pur, qual mi fui, men d'anni graue  
 E nel uigore giouenil più ardente.  
 Com'è costui, ch'orgoglio in se tant'haue  
 E cotanto si gloria indegnamente.  
 Ne pensate, che già desir mi aggraua  
 Di premio, d' del giouenco inui presente.  
 Cid detto getta in mezzo à lo stecato  
 Duo gran Cesti di peso smisurato.*

<sup>81</sup>  
*Erice già ne le battaglie questi  
 V'saua oprar con le robuste braccia.  
 Stupisce ogniun à riguardar quei cesti  
 Cui di sette gran boui il tergo abbraccia.  
 Di graue piombo dentro son contesti  
 E duro ferro fuor li stringe, e allaccia.  
 Ma più d'altri Darete ha'n se confusa  
 La mente, e ne stupisce, e li riccusa.*

<sup>82</sup>  
*D' Anchise il figlio in man quei Cesti pigli  
 E quindi, e quindi gli tra uolue, e gira  
 Quando il buò vecchio Entello à dir ripiglia  
 Ciascun con istupor quei Cesti mira.  
 Ben fora pieno di alta merauiglia  
 Chi l'armi, i cesti, e la battaglia dira  
 Vist'hauesse d' Alcide in questo lido  
 De quali ancora ne rimbomba il grido.*

<sup>83</sup>  
*Queste, d' gran duce, sono l'arme istesse,  
 Ch'Erice tuo fratello un tempo cinse;  
 Mira, che sono ancor macchiate, e impreste  
 D'atro sangue di quei, ch'in guerra ei uinse;  
 Con queste incontro al grand Alcide eleste  
 Già di pugar, di queste anco s'auuinse  
 La man mia allhor, che gionine, e p'ù franco  
 L'etate non mi hauea fatto il crin bianco*

<sup>14</sup>  
*Ma se pur la mia offerta vien reietta*  
*Dal Troiano Darete altre arme ei prenda,*  
*Mentre il pietoso Enea perd il commetta,*  
*E ch'anco Aceste attor così la intenda;*  
*Io queste lascio, & s'ei la pugna accetta*  
*A trouarsi arme eguali homai s'attenda*  
*Disse Entello; e con mani ardite, e preste*  
*Tosto dal tergo si spogliò la veste.*

<sup>15</sup>  
*Si discopre le braccia, il dorso, e'l seno*  
*Robusto tutto, e grande, e poderoso;*  
*Entra in mezzo de'l campo, e su'l terreno*  
*Ferma le piante, e'l Teucro Enea pietoso*  
*Duo par de' cesti prende, & non è meno*  
*Nè più l'un par de' l'altro ponderoso,*  
*Ma vguale quello à questo, & questo à q'llo*  
*Gli vni allaccia à Darete, e gli altri à Entello.*

<sup>16</sup>  
*Sù le punte de' piedi ambo si alzarò*  
*Inuerso al ciel le braccia alte vibrando;*  
*Tengono il capo sì, ch' unqua d' di raro*  
*Celso no'l franga in sù la guardia stando.*  
*Si offer ambo, & ambo s'incontraro*  
*Braccio cò braccio, e man cò m̃a mischiado*  
*Sorge l'ira trà lor, che come foco*  
*Gli accēde, e incita ogn'hor à più aspro gioco*

<sup>17</sup>  
*Darete, ch'è più giovane, e più snello*  
*Più lieue ancor il piè moue, e raggira,*  
*Al'incontro è più fermo, e forte Entello*  
*Ne'l piè labile intorno troppo gira.*  
*Ardente soffia, e con gran furia quello,*  
*Questo difficilmente il fiato spira*  
*E quest' e quell' hor colpi finti, & hora*  
*Pieni gli danno, e quando voti ancora.*

<sup>18</sup>  
*Molti fan rimbombar il uoto fianco*  
*E molti risonar il duro petto;*  
*Giran al dritto, e quando al lato manco*  
*De'l capo bor l'uno, hor l'altro pugno stret*  
*Spesso stridon le guancie, e souent' anco to.*  
*Si rompon sotto al fiero colpo. eretto*  
*E saldo Entello, e'n sù l'auiso stassi*  
*Rguardando oue'l colpo à cader vassi.*

<sup>19</sup>  
*Darete quinci, e quindi Entello assale*  
*Inguisa di cu' intorno à città forte*  
*Poss' habbia l'armi, od à Castello, il quale*  
*Sia sopra il monte cui battaglia apporta*  
*Hor da vn lato, hor da l'altro, e nulla vale*  
*Per far' entro à le mura additi, e porte,*  
*Ch'arte egli vñ, d' saper, cotanto è in sito*  
*Quella sicura, e questo ben munito.*

<sup>20</sup>  
*Entello spinge la man destra in alto*  
*Ver Darete per dargli aspra percossa,*  
*Ei se n' amede, e presto con un salto*  
*Si sottragge al furor à la gran possa,*  
*Voto andò il colpo, e solain questo assalto*  
*Fù la terra da Entello inui percossa,*  
*Ch'esso troppo al ferir impetuoso*  
*Caddè co'l vasto corpo, e ponderoso.*

<sup>21</sup>  
*Così cade talhor nel bosco d' Ida*  
*O nel grand' Erimanto il vecchio pino*  
*S'auuiene, che si suella, o si recida*  
*Dà le radici. Allhor mandano in fino*  
*Al cielo i Teucuri, e i Siculi le grida.*  
*Aceste il primo fù, che dà vicino*  
*Corse à l'amico suo uecchio caduto*  
*Pietoso d' solleuarlo, à dargli aiuto.*

<sup>22</sup>  
*Non però fù dal caso ritardato*  
*Entello, d' tratenuto dal timore.*  
*Anzi al secondo assalto più infiammato*  
*Da la vergogna riede, e dal furore.*  
*E conoscendo molto ben l'usato*  
*In tante proue estreme suo ualore,*  
*Ver Darete si scaglia così ardito*  
*Ch'in fuga il puon per tutto il cāpo, e'l lito.*

<sup>23</sup>  
*Hor con la destra mano, hor con la manca*  
*I colpi più radoppia, e lo percote*  
*Ne d'incalzarlo si declina d' stanca*  
*Che'l rende tal, che ribauer non pote*  
*Lo spirito, e'l tempo isseſso ancor gli manca,*  
*Perche non uanno le percosse uote*  
*Ma gli caggiono adosso in tal maniera*  
*Ch' à tetti non fù mai grandin più fiera.*

<sup>94</sup>  
 Il padre Enea, che più non può soffrire  
 Il furore di Entello, e la ferezza  
 Entra ne'l campo, per dar fine à l'ire,  
 E Darete ritor à la stanchezza,  
 E con tai detti il cerca raddolcire.  
 Infelice non senti à qual fortezza  
 Folle contrasti? e ch'al voler fatale  
 Ne à la fortuna opperti più non vale?

<sup>95</sup>  
 Cedi al fato, ciò detto egli commanda  
 Ch'ambo dian fine à la battaglia fiera;  
 Et à le navi à ricondur poi manda  
 Darite, che già tutto percoss'era  
 Da la suprema forza, & amiranda  
 D'Entello sì che parte alcuna intiera  
 Non hauea in se, ma pallido, & essangue  
 Gettaua da la bocca i denti, e'l sangue.

<sup>96</sup>  
 A quei che di condur darete vinto  
 Emezo morto allegni intenti sono  
 Fù dato l'elmo, e'l brando. Il toro cinto  
 D'oro, & di bende al vincitor in dono.  
 Che disse da superbia, e orgoglio spinto;  
 O duce, ò Teucri voi da quel c'bor sono  
 Conoscete qual già stato mi sia  
 Forte, e possente in giouanezza mia.

<sup>97</sup>  
 A qual rischio di morte il buon Troiano  
 Darete da me hormai condotto fosse;  
 Come à tempo da Enea vostro sovrano  
 Duce ritolto hor sia da le mie posse  
 Veduto haueate, disse, e qui di mano  
 Diede à Cesti, e'l giouenco ne percosse  
 Tra le corna, e'l ceruello, e l'ossa infrante  
 Restaro, e caddè il buo morto, e tremante.

<sup>98</sup>  
 E'l vecchio seguì così dicendo,  
 Erice à te questo giouenco in vece  
 Di Darete miglior vittima rendo,  
 E con quest'arte, ch'à me più non leco  
 I Cesti vincitor hor qui ti appendo.  
 Imminente la proposta fece  
 Enea de l'altra pugna, oue si scopra  
 Chi miglior sagittario l'arco adopra.

<sup>99</sup>  
 Propone i premi, e poi commanda tosto  
 Che l'arbor de la naue di Sergesto  
 Sia da molti portato, e quiui possto  
 E ch'alto ne la cima sopra questo  
 S'appenda vna colomba, che l'opposto  
 Segno sia de lo stral veloce, e presto.  
 Quiui gli arcieri vnirsi, e i nomi loro  
 Fuori d'un elmo tratti à sorte foro.

<sup>100</sup>  
 Prima d'Irtaco il figlio Ipocoonte  
 Uscio con grand'applauso de la gente;  
 Dopò lui Mnesteo, e questi con la fronte  
 Cinta d'oliua apparue, ch'evidente  
 Segno era di sue glorie altere, e conte,  
 Dianzi pur se n'ornd, ch'egli vincente  
 Fù de'l nauai certame, indi seguio  
 Euritio, che da l'elmo il terzo uscìo.

<sup>101</sup>  
 Fratello già di Pandaro fù questi;  
 Di te Pandaro ardito, e glorioso,  
 Che commandato la tregua rompesti  
 A Greci, e'l primo à scettar fost'oso.  
 Conuien, ch'Aceste al fondo vltimo resti  
 Ch'al giouenil certame entrò bramoso.  
 Quindi ciascun da la faretra prende  
 Le sue quadrella, e l'arco piega, e tende.

<sup>102</sup>  
 La prima freccia Ipocoonte scocca  
 Al cielo, e l'aria suona, e'l neruo stride;  
 Falla l'augello, e dentro à l'arbor tocca,  
 L'un trema, l'altro teme, e'l popol ride.  
 Dietro à lui pose la sua corda in cocca  
 Il ualoroso Mnesteo, e quando uide  
 La colomba fermata intento, e fiso  
 Drizzolle l'arco, il ferro, il colpo, e'l viso.

<sup>103</sup>  
 Il meschin non tocò però l'augello  
 Ma nel legame il colse, e gliel recise,  
 Onde à le nubi alzossi, e sciolto, e snello  
 Se ne fuggì. Ratto sù l'arco mise  
 Lo strale Euritio, & si rotò al fratello,  
 E trà le nubi la colomba occise;  
 Quella lo strale, c'hauea preso à uolo  
 Seco morta portò cadendo al suolo.

<sup>104</sup>  
*Acceste, che fra tutti era'l deluso*  
*Solo dà la fortuna, & in disparte*  
*Da ogni speranza di vittoria escluso*  
*Scarrò l'arco al vento, e con tant'arte*  
*Mostrò quanto potesse, e l'arte, e l'uso,*  
*Che mirabile ancor fù in quella parte (se*  
*Quàd' ecco i vn momèto à gli occhi oppor-*  
*Portento grande, ch'improniso occorse.*

<sup>105</sup>  
*Ben lo mostrò il gran caso, che vicino*  
*Segui al portento, & al presagio horrendo,*  
*Ch'indi predetto fù da ogni indovino.*  
*In questo formidabile, e tremendo;*  
*Persche mentre lo stral faceva il camino*  
*Trà le nubi ei s'accese, e giù scendendo*  
*Secotrasse vn sentier di foco, & arse*  
*En vento, e'n aria dileguoss, e sparse.*

<sup>106</sup>  
*Tal souente dal ciel notturna stella*  
*Cadendo, seco acceso crine adduce.*  
*Timidi i Teucri, & i Sicani à quella*  
*Non più vista da lor nonella luce*  
*Chieser pace à gli Dei; sol à vedella*  
*Enea non si turbò l'innitito duce;*  
*Ma lieto abbraccia Aceste, & à lui dona*  
*Eccelsi pregi, e tal si gli ragiona.*

<sup>107</sup>  
*A te gran padre il re del ciel commise*  
*Con tal presagio darsi questi pregi;*  
*E però la fortuna non gli mise*  
*Congli altri, ma à te sol serbarsi egregi;*  
*Prèdili poi che al mio buò vecchio Anchise*  
*Cisseo Trace gli diede per gli fregi*  
*Che gli ornar varì, e rari perche furo*  
*Pegno de l'amor suo certo, e sicuro.*

<sup>108</sup>  
*Disse, e di verde alloro il crin gli cinse*  
*E dicciarollo prima vincitore-*  
*Eurilio, che ne l'aria solo estinse*  
*L'angello, e ne fù solo il feritore,*  
*Acquetossi, ne punto inuidia il vinse*  
*Ancor c'hauesse Aceste il primo honore;*  
*C'ebbe i suoi doni, e poi fur dati, à quello*  
*Che dal arbore sciolse il piè à l'angello.*

<sup>109</sup>  
*Ipoconte, che nel' arbor fisse*  
*La sua saetta i premiti estremi ottiene.*  
*Ma l' grand'Enea, ch'à le giocoscrisse*  
*I pensieri tutt'hor volti ritiene*  
*Impose, che d'auanti à lui venisse*  
*Subito quello che'l gouerno tiene*  
*D'Ascanio, il quale Epitide s'appella,*  
*Ei in secreto à lui così fauella.*

<sup>110</sup>  
*S'Ascanio de' fanciulli, e de' destrieri*  
*Hà le quadriglie in punto, non dimori*  
*Più al comparir, ma in abiti guerrieri*  
*E'n bellicosi gesti armeggi, e honori*  
*La memoria de l'auo. Hor con feueri*  
*Detti commanda, ch'ogni nu'sca fori*  
*De lo steccato, si che v'otoresti*  
*N'entro ni sia, ch'i cavalier molesti.*

<sup>111</sup>  
*Entrano à paro à paro i pargolessi*  
*Heroi da padri volontier mirati,*  
*Splendon ne l'armi sù i corsieri eletti*  
*Con maestrenol man da lor guidati;*  
*Riguardenoli son cari, e diletti*  
*A tutti, e da ciascuno à pien lodati,*  
*Il popol d'Ilio, & di Sicilia re sta*  
*Stupido, e ne gioisce, e ne fa festa.*

<sup>112</sup>  
*Hane à ciascuno un'elmo, che d'intorno*  
*Leggier la corta chioma gli premea;*  
*Parie due picciol baste poi di corno*  
*Con le punte di ferro in man tenea;*  
*Et à parie di lor dal fianco adorno*  
*Vna fivetra liene assai pendea,*  
*A tutti il collo, gli homeri, & il petto*  
*Doppinodi cingean d'or fino, e schietto.*

<sup>113</sup>  
*Avan tre schiere insieme, per ciascuna*  
*Dodeci figli, & vn ciascuna adduce;*  
*Si dinidon tra lor, folgora ogni vna*  
*Tra l'oro, e'l ferro, che risplende, e luce;*  
*De cavalieri gioeneti hor d'una*  
*Priamo il pargoletto è capo, e duce*  
*Di Polite figliol, c'ha il nome caro*  
*De l'auo, e ch'ain Italia illustre, e chiaro.*

*Questi*

<sup>114</sup>  
*Questi hauea sotto vn nobile destriero  
 D'vna Tracce giumenta in Tracia nato,  
 Superbo nel andar sciolto, e leggihero,  
 Eco'l candido capo alto, e lenato.  
 Bianco il pie manco, tutto'l resto è vbihero.  
 Capo d'vn'altra schiera era l'amato  
 Da Giulio, fanciullo Atii, onde vsci poi  
 L'Atia famiglia infra i Latini suoi,*

<sup>115</sup>  
*Conduce Ascanio, il più leggiadro, e degno  
 D'ogni altro la quadriglia vltima auante,  
 Causalca vn bel destrier nato nel regno  
 De Sidoni ch' a lui die poco innante  
 Per rimembranza, e del suo amor per pegno  
 La bella Dido, mentre essa era amante  
 D'Enea; poi gli altri giouanetti tutti  
 S'eran d'Aceste sù i destrier ridutti.*

<sup>116</sup>  
*A le voci, al gioir d' Teucri all' hora  
 Ne' pargoletti Heroi crebbe l'ardire,  
 E così crebbe l'allegrezza ancora  
 Ne' spettator vedendo comparire  
 Quei giouanetti, ch' ai sembianti fuora  
 De' padri, e d' auai lor mostran scoprire  
 L'alto valor, Снъ da gli aspettati regi  
 S'argomentan grandezze, e fatti regi.*

<sup>117</sup>  
*Da poi, che'ntorno i cavalieri ardit  
 Han passeggiato il campo in bella mostra,  
 E c'hanno i segni de la sferza vdit,  
 Ei gridi, con che Epitide à la giostra  
 Li chiama, à tutta briglia già partiti  
 Da vn capo à l'altro uanno de la chiostra;  
 Vi giunsero del pari, indi partendo  
 Tre al primo loco tornano correndo.*

<sup>118</sup>  
*Et altritre correndo ai primi danno  
 La caccia, e poi se ne ritornan questi  
 Da primieri, cacciati, indi se'n vanno  
 Girandosi d'intorno, hor rompon presti  
 Con altri giri il giro, & finte fanno  
 Battaglie, hor vibran alii dardi infesti (do  
 Hor tregue fanno, hor fugge il uinto, e quã  
 Rinolge il volto il vincitor fugando.*

<sup>119</sup>  
*Come ne l'alta Creta il Labyrintho  
 Da mille cieche vie, da mille errori,  
 E fatto sì intricato, e sì indeffinito  
 A chi vi entra, ch' v'scir non ne può fuori,  
 Ma in quel rimane auilupato e auuinto  
 Così in varie quadriglie, e'n navi chori,  
 Hor giri, hor fughe, hor disfuniti, hor stretti  
 Fanno, e riscontri i Teucri giouanetti.*

<sup>120</sup>  
*Questi corsi, e riccorsi sembran tutti  
 A quei giochi, a quei scherzi, ch' i Delfini  
 Fan notando tal' hor ne' falsi flutti  
 Carpati, d' Libi, od' altri mar vicini. (6  
 Quãdo hebbe Ascanio d' Alba i muri estremo  
 Di queste chiostre à suoi priscbi Latini  
 Rinouò l'vso, e li offeruargli Albani,  
 E dopò questi l'ebbero i Romani.*

<sup>121</sup>  
*E di questi spettacoli fin' hora  
 La grandissima Roma hà l'offeruanza,  
 Et de' fanciulli Teucri il gioco ancora  
 (Come essi ne portaro già l'vsa nza)  
 Si noma, e Troia in modo tal si honora,  
 Così del padre Anchise in rimembranza  
 Fatti i certami, e giunti à questo segno  
 Fortunain ira si riuolse, e sdegno.*

<sup>122</sup>  
*Che mentre san solenni, e varie feste  
 A la tomba d' Anchise memoranda  
 Giunon, cui sono ancor fiere, e moleste  
 L'antiche doglie, ad Iride comanda  
 Cose importanti, e poi con l'aure preste  
 Ai Teucri legni qui dal ciel le manda  
 L'arco dipinto passa ella, & imprende  
 Veloce il corso, & inuisibil scende.*

<sup>123</sup>  
*Vede, ch' altroue i cavalier vniti  
 A le finte battaglie stanno, e intenti;  
 Mira deserti, e derelitti liti,  
 E i legni senza guardia de le genti,  
 Vede le donne, che conforme ai riti  
 Teucri piangono Anchise, e qui dolenti  
 Mirano il mare, il qual con voce mesta  
 Dicono. Abi tanto di uarcar ci resta?*

<sup>124</sup>  
Tutte son di voler, ch'ioi si fonde  
La lor fatal città, la ferma sede  
Che troppo incresce lor patir de l'onde  
I trauagli, e gli sdegni. Hor quiui il piede  
Volge Iri, ad esse uien, ma pria nasconde  
Di Dea l'abito, e'l viso, e già si uede  
A nocer atto loco, e tempo, ond'ella  
Di Beroe finge il uolo, e la fanella.

<sup>125</sup>  
Fù del Trace Doriclo moglie cava  
Questa di cui la forma Iride piglia;  
E fù matrona molto illustre, e chiara  
Di figlioli, di nome, & di famiglia.  
Posta frà queste donne si prepara  
E tale à dir la Dea si riconsiglia.  
Miserè, poi ch' à noi morir concesso  
Non fù per man de Greci à Troia appresso.

<sup>126</sup>  
Gente infelice à qual pena maggiore  
Più ci serbala crudel fortuna?  
Sette anni sono homai, che dal furore  
De Greci Troia cadde, & d'vna in vna  
Misericordia andiam traendo i giorni, e l'hore  
Per terre, mari, e scogli, e'l fato aduna  
Ogni mal contra noi, mentre l'arua  
Cerciam d'Italia, che ci fugge, e scibua.

<sup>127</sup>  
Qui d'Erice fu il seggio, à noi parente,  
E, qui l'hospite nostro regna Aceste,  
Chici uieta di porre à nostra gente  
Mura, e città? è patria, è da le infelice  
Man de' nemici, e da la fiamma ardente  
In van tolli Penati, & dunque à queste  
Genti vostre meschine, mai concessa  
Non sia Troia nouella à lor promessa?

<sup>128</sup>  
Non sarà mai, ch'io più rineggia il Xanto  
Nè Simoenta fiume Ettorei, e degni?  
Hor figlie sù, à che indugiarvi tanto?  
Meco uenite, e questi infamli legni  
Ardete tutti, poi che d'altre tanto  
Diemmi in sogno con faci accese, segni  
L'imagin di Cassandra, quella ch'era  
Del fuuro indovina certa, e nera.

<sup>129</sup>  
Che dirci parue. Troia qui cercate,  
Qui è il vostro seggio, e qui è la staza uostra  
Adesto è il tempo, e più non dimorate  
A compir l'opra, che'l prodigio mostra;  
Ecco à Nettun le faci dedicate  
Sà questi altari, & ei ce le dimostra,  
L'ardir ei porge, disse, e prima in fretta  
Prè de il foco, alto il vibra, ai legni il getta.

<sup>130</sup>  
A ciò restar confuse, e stupefatte  
Le donne d'Ilio, & vna in piè leuata;  
Da cui molti de' figli habbero il latte  
Di Priamo, e che Pirgo era chiamata.  
Certo (disse) tai cose non fur fatte  
Da Beroe Teucra, e questa, ch'è già andata,  
Al uolto, al moto, à gli occhi, ond'ella ardea  
Et al parlar mostroffi di esser Dea.

<sup>131</sup>  
Beroe nel mio partir co i dolor suoi  
Lasciar' hò io soletta, e dispettosa,  
Perche trouarsi non potea con noi  
A gli honori d'Anchise, à la pietosa  
Opra, è di questo ne assicuro io noi;  
Qui con mal occhio ogniuna, e con rabbiosa  
Voglia mira le nauì, e'ncerta appare  
S'al fatal regno ir deue, ò qui restare.

<sup>132</sup>  
Intanto al ciel veloce Iride ascende,  
E trà le nubi, e l'arco suo s'asconde;  
Da questi monstri atonita in man prende  
Ciascuna con furor facelle, e fronde,  
L'are ne spoglia, e i legni tutti incende,  
Onde Voleano, e prore, e poppe, e sponde,  
E banchi, e remi scorre, e per la pece  
Infuria sempre più, che pria non fece.

<sup>133</sup>  
A la tomba d'Anchise, a lo fleccato  
Corre infretta, e ne dà la noua Eumelo  
Guardansi adietro, e'l fumo in aria alzata  
Veggono, e le fanille fino al cielo,  
Ascanio, si come era al gioco armato  
Sprona il destrier, s'empion di freddo gelo  
I Maestri suoi, ne uide di lor, ch'ardisca  
Diricchiamarlo, ò il correr gli impedisca.  
Ch'insania



<sup>134</sup>  
 Ch'insania è questa vostra? e che furor  
 E cotesto? a che fine egli vi guida?  
 Misere cittadine, questo ardore  
 Non abbruggia la Greca armata infida,  
 Ma voila vostra speme, il vostro honore  
 Ardetè. Ecco in il vostro Ascanio, ei grida,  
 E per mostrar si lor, con maggior fretta  
 L'elmo in terra dal capo à i piè si getta.

<sup>135</sup>  
 Enea quasi ad un tempo vi concorse,  
 E con lui tutto il popol Teucro uenne,  
 Ma l'campo femminil timido corse  
 A selue, à grotte; indegno che si tenne  
 Di luce, quando del suo error s'accorse,  
 E uergognossi poi ch'in se riuenne,  
 E i suoi ne riconobbe, e la Giunone  
 Scoffe dal petto, d'ogni mal cagione.

<sup>136</sup>  
 Ma non per questo le sue forze tutte  
 Cessa d'oprar l'inestinguibil foco,  
 Di cui le fiamme hormai si son ridutte  
 Tra legno, e legno arrendo à poco, à poco.  
 E stoppe, ed assi; onde ne fian distrutte  
 Le navi à fatto, in cui non può hauer loco,  
 Forza, d'saper di tanti heroi, nè gioua  
 Acqua, che sopra ui si uersi, e piona.

<sup>137</sup>  
 Squarciossi Enea da gli homeri la uesta  
 E le mani alzò al cielo, e chiese aita,  
 Gioue Signor (dis'egli) hor s'ancor questa  
 Teucra gente non ti è di mente uscita,  
 Se tu non l'odi, sè pietate hai presta  
 Ai nostri affanni, sia da te sopita (te  
 Quest'erapia siama, e' chiama à miglior for  
 Queste Teucres reliquie da la morte.

<sup>138</sup>  
 O se pur tanti sono i miei demerti,  
 Folgora noi con la tua destra ardente,  
 Ch'altro non resta à far. A pena offerti  
 Suoi prieghi hauea pietoso, e riuerente,  
 Che s'ode il ciel tuonar, tremar deserti,  
 Et valli, e monti, e piani, e di repente  
 L'aria in nebbia dal l'Austro viè conuersa  
 Che pioggia à terra, impetuosa versa.

<sup>139</sup>  
 Tante fur l'acque in vn momento sparse,  
 E sopra, e dentro à gli infocati legni,  
 Che le forze del foco frali, e scarse  
 Refero, e vani d'Iride i disegni;  
 Che sol quattro, e non più fur le navi arse.  
 Pur conqassato Enea, suoi casi indegni  
 Tra se discorre, e quanto al grave danno  
 Pensa, e ripensa, più ne sente affanno.

<sup>140</sup>  
 Fra duo contrari in forse egli turbato  
 Stassi, se quì fermar dè la sua sede  
 Posto in non cale ogni voler del fato  
 O pur drizzar in uer l'Italia il piede.  
 Huom vecchio, et di ualor Naute chiamato  
 Che di Pallade l'arte à pien possiede  
 O' dal l'ordin fatal mosso, ò dal l're  
 Spinto del ciel, così comincia à dire.

<sup>141</sup>  
 E per due volte porge tal conforto  
 Al figliol de la Dea, ch'afflitto mira.  
 Signor à seguir sempre ti efforto  
 Il fato oue ci gira, & ci raggiara,  
 E fortuna a ragion ci turbi, ò a torto  
 Vincasi co'l soffrir. quanto quì aggira  
 Il Sole è del tuo aceste, à lui ti appiglia,  
 Lui teco vnissi, e seco ti consiglia.

<sup>142</sup>  
 Conuienti come il foco hà le tue navi  
 Sceme scemar il numero de' tuoi,  
 I pentiti, i sospetti, i lassi, i graui  
 D'anni, e di mal, le donne, i vili, e poi  
 Tutta la gente inutile, ch'aggraua  
 L'hoste, ad aceste, quì lasciar tu puoi,  
 Ei città, e muralor fonder permetta  
 Ch'aceste dal suo nome anco sia detta.

<sup>143</sup>  
 Enea commosso dal parlar sincero  
 Del vecchio amico, si raggiara, e uolue,  
 Hor trà questo, hor trà quel dubbio pèstero  
 Nè punto ad essequir ei si risolue;  
 E già la notte ne l'oscuro, enero  
 Manto la terra, e' l'ciel cuopre, & inuoluè,  
 Ch'Anchise in sogno di veder gli pare,  
 E'n questi accenti vdirlo fauellare.

Figlio

<sup>144</sup>  
*Figlio più caro à me, ch' à me non fue  
 La vita all' hor, ch'io teco al mondo vissi;  
 Gione pietoso, ch' à le navi tene  
 Spense le fiamme con immensi abissi.  
 A te mi manda. A Nante, & à le sue  
 Pregbiere, & al consiglio, che quà v' disse  
 Dar à te degno, hor credi, figlio nato  
 De la fortuna sol segno, e del fato.*

<sup>145</sup>  
*Fà pur tu scielta de' guerrieri arditì,  
 E forti, per l' Italia, oue tu haurai  
 A vincer genti d' aspri, e durissimi;  
 Ma pria il profondo Auerno solcherai,  
 Per passare à l' inferno, e da quei liti  
 Partito, à me venir tu ben potrai  
 Senza periglio, ch'io non son dannato  
 Fra le triste ombre al Tartaro spietato.*

<sup>146</sup>  
*Trale schiere de' pìj là ne felici  
 Campi Elisi io dimoro, e son ridotto.  
 Dopò fattì douuti sacrifici,  
 Iui sarai da la Sibilla addutto;  
 Iui per quelli ameni ampie pendici  
 Vedrai distintamente l' ordin tutto  
 De' tuoi gran successori, e ne le stesse  
 Quai fian le mura, à te dal cièl promesse.*

<sup>147</sup>  
*Rimanti figlio in pace, poi che parte  
 L' umida notte, e la spiacente aurora  
 Affretta' l' mio partir. disse. e'n disparte  
 Fuggi sparendo, come fumo à l' ora.  
 Doue precipitoso, & in qual parte  
 Corri, e me lasci? e che mi vieta c' hora  
 Non ti abbracci? Enea disse. e'n piè salito  
 Risueglia il foco, e' l' cenere sopito.*

<sup>148</sup>  
*Et iui honora suplice, e diuoto  
 Con farro, incenso la Dea Vesta antica;  
 Quindi à compagni, e pria ad Aceste noto  
 Fà di Gione l' imperio da l' amica  
 Voce del Padre esposto, e' l' proprio uoto  
 Scuopre, nè auvien, ch' Aceste contradica  
 A' suoi comandi, anzi ne china il ciglio,  
 Et consente, e concorre al suo consiglio.*

<sup>149</sup>  
*Dunque il nome descrivono di quelli,  
 Ch' à la noua cittate han da lasciar si,  
 Donne, & huomini ancor, che sono imbelli,  
 E voluntari qui cercan restarsi.  
 Siraccianci le navi, & i batelli  
 Guasti dal foco, e i banchi, & i remi arsi  
 Rimettonsi, e le funi, e le persone (ne.  
 Ch' in numer poche, al guerreggiar s' à buo-*

<sup>150</sup>  
*Enea frà tanto con l' aratro segna  
 Doue s' hanno à fondar le noue mura;  
 Comparte i lochi à sorte, egli disegna,  
 E che questo si dica Ilio procura,  
 E Troia quello, e poi per Re li assegna  
 Il Teucro Aceste, che ne gode, e cura  
 Ne prende; e quindi i Magistrati elegge  
 Vi puone il foro, e gli ordini, e la legge.*

<sup>151</sup>  
*Sù l' alta cima di Erice, che pare  
 Toccar le Stelle à la sua madre eresse  
 Vn tempio, oue' l' sepolcro fabricare  
 Fece di Anchise, oue di piante spesse  
 Quella selua, ch' in Ida sacra appare  
 Finse; al lor culto il Sacerdote esse,  
 E giunto il nono giorno sur finiti  
 Gli honori, i sacrifici, & i conuiti.*

<sup>152</sup>  
*Quando si spiana il mar placido, e lieto  
 E l' Austro, che frequente, e dolce spira  
 Così tranquillo il rende, e così cheto,  
 Ch' ogni nocchiero à nauigarlo aspira,  
 Dolente ogni huom su' l' lido, & inquieto  
 Piangendo quinci, e quindi si ragira,  
 Stanno abbracciati notte, e giorno insieme  
 Tanto il partir de' gli vni à gli altri preme.*

<sup>153</sup>  
*Le donne istesse, e quel, che' l' mar crudele  
 Poco anzi hauea ripieno di spauenti  
 Braman di nouo aprir nel mar le uole,  
 E ne l' onde patir tutti i tormenti.  
 Enea gli racconsola, & al fedele  
 Aceste, con amici, e mesti accenti  
 Li raccomanda, e poi congedo prende,  
 E gratie più che può lor dice, e rend e.  
 Vccider*

<sup>154</sup>  
*Vccider fece tre giuonchi, e dielli  
 Al sacrificio, & vnaintatta agnella  
 E di Erice in honore offerse quelli.  
 Questa per tranquil lar l'aspra procella.  
 Fè sciorre i legni, e cintisi capilli  
 D'oliua, asciese l'alta prua. e da quella  
 De le vittime il sangue, e ogni intestino  
 Versò nel mar co i vasi pien di vino.*

<sup>155</sup>  
*Sorgea da poppa il vento, e d' l'onde false  
 Spingean i nauiganti i legni prestii  
 Quando la bella Dea, cui molto calse  
 De' suoi Teucuri, c'bauean i flutti infestii  
 Con tai lamenti il buon Nettuno affalse  
 Et si gli disse. I troppo manifestii  
 Sdegni di Giuno, e l'ira senza fine  
 Fanno ch'ad ogni priego, ogni bor m'ichine.*

<sup>156</sup>  
*Poi che nè tempo, nè pietà, nè impero  
 Del sommo Giove, ne'l voler del fato  
 Ponno punto amollir quel cor seuro,  
 Ch'ella anco serba, e l'animo ostinato.  
 E non le basta bauer con l'odio fiero  
 Arso il grand' Ilio tutto, e desolato,  
 Ch'anco ne stratia, ne persegue, e preme  
 Il cener, l'ossa, e le reliquie estreme.*

<sup>157</sup>  
*ella dica, se sà, poi la cagione  
 Di questo furioso suo disegno,  
 Poco anzi ancora, e te per testimone  
 Io chiamo, suscitò l'Eolio sdegno  
 Nel mar di Libia, e fuor d'ogni ragione  
 Tanto osò, tanto ardì nel tuo gran regno  
 Che cielo, e mare sotto sopra volse,  
 E'ncontra i Teucuri ogni poter accolse.*

<sup>158</sup>  
*Dinonò ancor hà spinto (abi prona fiera)  
 Le donne d'Ilio ad abbruggiar le navi,  
 Perche d' lasciar in terra altrui straniera  
 I suoi còpagni, al mio figliuol più aggrauì;  
 E quel, che da te chieggiò, è che non pera  
 Nel tuo mar la mia gente, e che soani  
 L'onde habbi sì, c'hormai nel Latio possa  
 Posar la carne tranagliata, e l'ossa.*

<sup>159</sup>  
*Se però quel, ch'io chieggiò, il ciel concede  
 E se quel seggio dan le Parche à noi.  
 Rispose all'hor da la risposta sede  
 Il domator del mar; tū puoner poi  
 Venerè ne' miei regni ferma fede,  
 Perche entro ui nascesti, & ch'in me poi  
 Tu sperì, io'l merto, c'hò l'ire souente  
 Del ciel, del mar, per lo tuo figlio spento.*

<sup>160</sup>  
*Se'l saluai spesso in terra, se mi calse  
 Di lui, lo dica Simoenta, e'l Xanto,  
 Quando le schiere Teucure Achille affalse  
 E ne fè tanta strage, e stratio tanto,  
 Che ne schiuar, ne riparar lor ualse,  
 Ne'l fuggir sotto le muraglie, intanto  
 Correan i fiumi dolorosi, e tristi  
 Di mille vccisi sanguinosi, e misli.*

<sup>161</sup>  
*Di cadaveri pieno il Xanto istesso  
 Non dana al mare il solito tributo,  
 Quel giorno Achille haue'l tuo figlio messo  
 In tal scompiglio, ch'egli senza aiuto  
 Del fato, e de gli Dei, se'l mio concesso  
 Io non gli haueffi, non hauria potuto  
 Viuo fuggir da la nemica mano,  
 E ne la nube inuolto il traffi io sano.*

<sup>162</sup>  
*Cid feci all'hor, che d'atterar le mura  
 Di Troia disleal fù desir mio,  
 Che pur de le mie mani eranatura,  
 Ma ti conforta, che per lui sono io  
 Qual mi fui sempre; ei condurrà sicura  
 L'armata al porto Auerno, ou'hai desio,  
 Cercherà vn solo Enea nel mar lasciato,  
 Sarà per molti, solo vn capo dato.*

<sup>163</sup>  
*Da questa di Nettun cortese voce  
 Consolata riman la bella Dea.  
 In tanto il Dio de la marina foce  
 I caualli frenati congiungea  
 Sotto il ceruleo carro, e poi veloce.  
 A tutta briglia sopra il mar correà;  
 S'adeguar l'onde, si spianaro i flutti;  
 E si sgombrar da l'aria i nemi tutti.*

Di-

<sup>164</sup>  
*Diversi all'hor de l'ampia regione  
 Del mare con Nettuno insieme foro,  
 Smisurate Balene, e Palemone  
 Di era, e di Glauco tutto il vecchio coro,  
 V'era lo stuol di Forco, e di Tritone,  
 E da la manca gian con essi loro  
 Le ninfe, Spio, Melite, e Panopea,  
 Teti, Talia, Cimoceo, e Nesea.*

<sup>165</sup>  
*Mentre Nettuno il mar tranquilla il mesto  
 Enea si racconsola anch'esso in parte,  
 Affretta la partita, e vuol che presto  
 Ogni huom s'addatti del nocchiero à l'arte;  
 Ch'inarbora le vele, chi alza questo,  
 E chi quel corno abbassa; altri le sarte  
 Discioglie, altri le tira, altri le annoda,  
 Chi à poppa, chi à le spòde, e chi à la proda.*

<sup>166</sup>  
*Altri accende i fanali, in tanto il vento  
 Spinge presta l'armata insieme unita;  
 E scorta loro Palinuro intento  
 Auanti à tutti i legni il corso addita.  
 Lo seguon gli altri. Hauea già'l lume spèto  
 La notte, & era à mezzo al ciel salita,  
 E sopra i duri legni già corcati  
 Dormian i nauiganti affatigati.*

<sup>167</sup>  
*Quando da l'alte fielle il sonno scese  
 Placido, e queto, e fè l'aer sereno,  
 Con triste larue à prepararti offese  
 O Palinuro althor, che intento meno  
 Alui badau; ei uolse, e tosto prese  
 Di Forbante la voce, il kolto, e'l seno,  
 Esù le poppe affiso à te vicino  
 Parla così l'ingannator diuino.*

<sup>168</sup>  
*Tu vedi Palinuro quete l'onde,  
 E da se il mar portar placido i legni,  
 Senti l'aure spirar dolci, e seconde,  
 El tempo è di riposo; hor perche sdegni  
 Tu ancor pesar? non dubitar ch'affonde  
 Procella i pini, ò rompa i tuoi disegni.  
 Hor dormi adunque, che dormir ti lece,  
 Dite fra tanto io sosterrò la ree.*

<sup>169</sup>  
*Cui Palinuro alzando gli occhi à pena.  
 Pensi forse (dis'sei) ch'io non discerna,  
 Ne conosca del mar la faccia amena?  
 E ch'io non sappia ancor, com'egli scherna  
 Placido monstro? Voi, ch'à la serena  
 Aria, al queto austro, che poi tosto uerna,  
 E che tutti ingannato han me souente  
 Confidi il mio signore, e la sua gente?*

<sup>170</sup>  
*Cid disse, & al temon con gran uigore  
 Strinse le mani, & gli occhi al ciel conuersè  
 All'hor il sonno nel Leteo liquore,  
 E ne lo Stigio vn ramuscello immerse.  
 E del nocchiero, co'l possente humore  
 Subito l'una, e l'altra tempia asperse,  
 Egli oppresse i tremanti, e languid'occhi,  
 Sicche nel mar conuien, ch'esso trabocchi.*

<sup>171</sup>  
*A pena dorme, che ne più la uita,  
 Ne'l temon regge, e cade in mar riuerso,  
 Seco trasse il temon, co'l quale unita  
 Parte andò de la poppe; hor entra l'merso  
 Egli ne l'onde, hor forge, e grida aira,  
 E'l sonno in tãto, al buon nocchier peruerso  
 Per l'aria sparue, e senza Palinuro  
 Corre ogni legno per lo mar sicuro.*

<sup>172</sup>  
*Spinge il padre Nettun le navi auanti,  
 Come promise, per gli falsi flutti,  
 Già à vista à scogli perigliosi erranti  
 Scorròn de le Sirene, scogli tutti  
 Carchi di ossa, e di teschi biancheggianti  
 Di quei, ch'iui moriro, iui condutti.  
 Da lunge s'ode vn roco, e strepitoso  
 Suono, che fà tra i falsi il mare ondofo.*

<sup>173</sup>  
*Enea, che la sua nau errar s'accorse,  
 Et fluttuare, e'l mastro bauer perduto  
 A governarla egli medesimo corse  
 E se il nocchiero fino il dà venuto.  
 E de l'amico le sventure occorse  
 Pianse, dicendo, troppo haurai creduto  
 Al sereno del ciel; del mare al moro,  
 E nudo giacerai nel lido ignoto.*

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

## LIBRO SESTO.

## ARGOMENTO.

Il Troian duce ai venerandi tetti  
 Di Cuma à Febo grata al fine arriua ;  
 De la Sibilla ascolta i sacri detti ;  
 Con lei passa di Stige à l'altra riu ;  
 Dal padre apprende i nomi , e i regi aspetti  
 De la progenie , che da lui deriu.  
 Con questi detti Enea con la sua scorta  
 Ritorna al porto per l'Eburnea porta.



*1* ò parla, e lagrimã.  
 do scioglie il freno

A la sua armata, e' con  
 felice corso

De l'Euhoica Cuma  
 giunge in seno

*Dopò hauer lungamente il mar trascorso ;*

*Volgon le prore al uento , e nel terreno*

*L'ancora fonda con tenace morso*

*Le nauì, le cui poppe fuor de l'onde*

*Curue ricopron le vicine sponde .*

Ne l'Italica riu<sup>2</sup> ardita, e presta  
 La Teucra giouentù da i legni scende,  
 Chi co'l focil batte la selce, e desta  
 Le scintille del foco, e l'esca accende :  
 E chi corre à le selue, e turba, e n'festa  
 De le fiere gli alberghi. e d'indi prende  
 Legne, e le porta al porto, & altri arriua,  
 Ch'addita oue trouò dolce acqua, e riu.

Le Rocche in tanto<sup>3</sup> ascende il pio Troiano  
 Oue l'alto signor Febo rissiede,  
 De la saggia Sibilla non lontano  
 Scopre i secreti, e l'antro vasto vede  
 Delio indouin con animo soprano  
 Vna mente purissima le diede  
 Di predir il futuro, e già con loro  
 Nel bosco entra di Cintia ai tetti d'oro.  
 De.

Dedalo com'è fama, che fuggendo  
 I Mini regni con felici penne  
 I nor de l'uso mortal la via prendendo  
 Al freddo polo dritto il camin tenne  
 Al fine soua Cuma raccogliendo  
 Il volo adegua l'ale, & si ritenne  
 Drizzò a tebo vn gran tempio oue discese  
 Et i remi de l'ali, a quello appefe.

Ne le porte del tempio erano impresse  
 Con ricco magistero, e nobil cura  
 Con la morte d'Androgeo le commesse  
 Pene ad Atene, ò troppo gran sciagura,  
 Pagar sette alme ogni anno de le stesse  
 De' suoi figli innocenti per natura;  
 Vedesi l'urna, che dà vita, e morte  
 Donde si tràgge il nome loro a sorte.

Vi si mira à l'incontro Creta fuore  
 De l'onde alzarfi con egual disegno.  
 Vi si vede del toro il crudo amore,  
 E Pasiffe, ch'entrar nel finto legno  
 Volse per compiacer al suo furore.  
 Vi è di due forme il Minotauro indegno  
 Di due spetie composto; infame historia  
 D'infamissimo amor empia memoria.

Qui si uede l'errore, e la fatica  
 Di quella casa, e quel dannoso effetto,  
 Che chiunque entra uì si perde, e intrica;  
 Ma per pietà de l'infiammato petto  
 De la reina Dedalo districe  
 Mostrando con vn filo il calle retto  
 Tutti i fallaci errori; e tu con questi  
 Icaro, se non fosse il duol saresti.

Due volte il padre lacrimoso, e mesto  
 Pose la man per qui scoloriti in oro  
 E due volte la man trasse da questo  
 Cotanto illustre, e splendido lauoro  
 La memoria del caso suo funesto,  
 Per non rinouellar l'aspro martoro.  
 Haurian mirato la scultura, e l'arte  
 Di quel famoso fabro in ogni parte.

Se non, ch'Acate giunge immantenente  
 Mandato prima innanzi, e seco arriua  
 Deifobe di Glauco, ch'egualmente  
 Ministra era d'Apollo, e de la diua;  
 Alre tal parla. Troppo inutilmente  
 Spendì il tempo à mirar in questa riuà;  
 Meglio è far sacrificio à Dei con sette  
 Giouenchi, & altrettante agnelle elette.

Cid detto il duce rinerente, e pio  
 Al sacrificio subito s'appresta  
 Quindi nel tempio, che di Delo al Dio  
 E' dedicato la ministra presta  
 Adduce i Teucuri, che d'udir desio  
 Han le lor sorti. Hor qui da un lato è questa  
 Rupe di Cuma dirupata, e rotta,  
 Es dentro uì ha profonda, & ampia grotta.

Cento porte d'intorno à l'antro sono,  
 E cento strade, ch'entro à quel se'n uanno,  
 Per cui di cento voci horribil tuono  
 Quando escon fuori le risposte fanno.  
 La vergine Sibilla in cotal suono  
 Mentre, ch'i Teucuri à le foglie stanno  
 Al Duce parla, Ecco già'l Dio à le porte  
 Tempo è di chieder la fatal tua sorte.

Mentre ella così parla in sù le foglie  
 Il uolto cangia tosto, & il colore,  
 E le chiome incomposte à l'aura scioglie;  
 Ma quando il nume con virtù maggiore  
 Più à lei s'appressa par che più s'inuoglie;  
 Le batte il petto, e gonfio arrabbia il core  
 Assai più grande pare, che non suole,  
 E risuona più c'huom in sue parole.

A che figlio d'Anchise più dimori  
 A farci i prieghi tuoi, le tue dimande;  
 Chiuse le porte rimaransi, e fuori  
 Risposte non uerran se non dimande.  
 Tacque e per l'ossa gelidi tremori  
 Corser ai Teucuri; All' hora il duce spando  
 Da le più interne parti, e più sincere  
 Del petto suo queste humili preghiere.  
 Apollo

<sup>14</sup>  
*Apollo, che pietà mai sempre haueſti  
 De le graui fatiche de' Troiani;  
 Che ſi la man di Paride reggeſti,  
 Che non furo de l'armi i colpi vani.  
 In contra'l fiero Achille, e noi ſcorgeſti  
 A uarcar tanti mari, e sì lontani,  
 E de Maſſili à le remote genti,  
 Et à le Sirti ài marinar nocenti.*

<sup>15</sup>  
*Hor d'Italia ſiam giunti nel confine  
 D'Italia, che noi tanto più fuggiaua  
 Quanto le navi noſtre più vicine  
 Ver lei venian. poi che ſiam poſti à riuua  
 De le noſtre ſciagure anco ſia'l fine  
 Numi del ciel, cui contraſtar ardiua  
 Troia famoſa, giuſto è ben ſe piace  
 A voi di darne homai per dono, e pace.*

<sup>16</sup>  
*E tū Sibilla con tuoi detti ſanti  
 Fà certi noi, ch' i noſtri patri, e cari  
 Numi, e di Troia i dei con noi per tanti  
 Liti varcati, e per cotanti mari  
 Con noi poſin nel Latio cui già innanti  
 Promeſſo il fato ci ha, ch' all' hor di rari,  
 E ſini marmi ergerà tempi ornati  
 A Febo, & à Diana dedicati.*

<sup>17</sup>  
*Ordinerò di più giorni feſtiui  
 Dal ſuo gran nome Apollinari detti:  
 Ne ſian di te ne la mia Reggia priui  
 I più ripoſti, & intimi ricetti,  
 Que i ſecreti, e i libri, che tu ſcrui,  
 E ch' à le Teucree genti hai già predetti  
 A gloria tua maggior ſi riporanno,  
 E ſcielti Senator cura n' bauranno.*

<sup>18</sup>  
*Non mi ſi neghi almen donna pudica  
 Se ciò de chi ti chieggiò di te non noce,  
 Ch' i decreti fatali hor tū mi dica  
 E me li ſpieghi con la uiaua uoce,  
 Non ſcruti in foglie, cui ſouente implica  
 Gira e trauolue, poi l'aura ueloce  
 La qual par che con eſſe ſcherzi, e uole.  
 Qui ſine poſe il duce à le parole.*

<sup>19</sup>  
*Ma non ancor ſarà capace à pieno  
 D' Apollo, la gran maga ſi dibbatte  
 Furibonda ne l'antro, e dal ſuo ſeno  
 Scuoter tenta il gran Dio, che la combatte;  
 E la bocca di rabbia e'l cor ripieno  
 Di furor fiero egli domando abbatte,  
 Et ſi la preme ogni hor, e ſi la ſtringe  
 Che di ſe ſteſſa al fin la imprime, e ſinge.*

<sup>20</sup>  
*De la ſpelunca ſubito ſ'apriro  
 Le cento porte da lor ſteſſe, quando  
 De la Sibilla queſte voci v'ſciro,  
 Già i perigli del mar, nel mar ſolcando  
 Prouaſti hor mentre in queſto anguſto giro  
 De la bramata terra andrai cercando  
 Gli prouarai più graui; Ai Teucree certo  
 Sarà il bel regno di lauino aperto.*

<sup>21</sup>  
*Ma non ſi toſto à quei famoſi lidi  
 Del Latio bauranno i Teucree poſto il piede;  
 Ch' eſſerui giunti ne ſaran pentiti.  
 Guerra, ch' ogni altra di ſierezza eccede  
 Là ſi prepara da Latini arditì,  
 E già da me fin' hora ſi preuede  
 Correr tutto ſpumoſo il Tebro, e dare  
 D' horrido ſangue il ſuo tributo al mare.*

<sup>22</sup>  
*Vn' altro Simocenta, vn' altro Xanto  
 Nel Latio, & un' altra boſſe Greca baurai;  
 Un' Achille ſigliol di dea pur quanto  
 Fiero ſu l' altro ancor ui trouerai.  
 Non mancherà Gilon ſeguir ti in tanto,  
 Come nemica tua, douunque andrai;  
 Ne ui ſaran d'Italia genti, ò lochi  
 C' humil nò prieghi à tuoi biſogni, e' nuochi.*

<sup>23</sup>  
*Cagion di tanto mal donna ſraniera,  
 E di ſtraniera nozze il deſir ſia.  
 Tū non temer de la fortuna ſiera,  
 Ma ardiſci, & oſa pur acciò che ſia  
 Tū il vincitor, à la vittoria altieria  
 A tua ſalute ſcoprirà la via  
 A tanti mali porgerà compenſi  
 Greca cittate oue tū nulla penſi.*

Queſte



<sup>24</sup>  
*Queste le voci fur, che da l'interno  
 Parti de l'antro la Sibilla mosse ;  
 Che con l'horribil suon l'ampie cauerne  
 Muggir sè intorno, e la spelunca scosse.  
 Ella confusa parla, e mal discerne  
 Il ver chi l'ode, mentre con gran posse  
 Apollo come vuol la regge, e frena,  
 E di spinto indovin la rende piena.*

<sup>25</sup>  
*A poco, à poco incominciava ormai  
 Scemarsi in lei la impetuosa rabbia,  
 Quando l'heroe rispose. A me non hai  
 Vergin predetto con le sacre labbia  
 Aspre fatiche, ò rie sventure, e guai,  
 Ch' à me sian noui, e ch'io di già nò l'habbia  
 Tutti preuisti, e tutti fra me stesso  
 Non gli habbia scorsì, e ripensati spesso.*

<sup>26</sup>  
*Ticcheggio sol, se pur ci apporta il nero  
 La fama, che qui sia vicin l'inferno,  
 Doue il fiume Acheronte mesto, e nero.  
 Sbocca nel tenebroso lago Auerno ;  
 Che tù mostri la uia, scopri' l'sentiero,  
 Che mi conduca entro quel regno interno ;  
 Don'io riueda il caro padre amato,  
 Se pur lui riueder dal ciel mi è dato.*

<sup>27</sup>  
*Da mille fiamme accese, e da mill'armi,  
 Che ne seguivan de nemici ogni hora  
 Sù queste spalle non potè uietarmi  
 L'hoste, che saluo nò l'portassi fora.  
 Cui per terre, e per mar piacque poi darmi  
 Non sol consiglio, ma soccorso ancora  
 Stanco soffrendo le fatiche, e i danni  
 Più assai, che non potean le forze, e gli anni.*

<sup>28</sup>  
*Et egli stesso à me nel sonno impose,  
 Ch'humil qui à te porgeffi questi prieghi.  
 Deh sien ver noi le uoglie tue pietose,  
 Et il tuo aiuto à noi si volga, e pieghi.  
 Ecate in vano t'è già non prepose  
 Di Auerno à queste selue, hor nò mi nieghi  
 Tua bontà quel di che ti chieggi; poi  
 Ch' à te lice di far quanto tu vuoi.*

<sup>29</sup>  
*S'Orfeo che al suon de la famosa cetra  
 Vi scese per hauer la donna amata ;  
 Et se Poluce da la parte tetra  
 Puote il fratel rituor, con lui cangiata  
 Horrita, hor morte; hor girui, et hor à l'etra,  
 Ritornar; s'iuì à Teseo fù l'entrata  
 Libera ; se ad Alcide, irui anch'io spero  
 Che dal gran Gione ho'l mio legnaggio vero*

<sup>30</sup>  
*Ciò detto, & abbracciato il sacro altare  
 Tal la Sibilla à lui risposta diede.  
 Enea sceso da Dei, di, e notte pare  
 Dite aperta à chi vuol porui entro il piede  
 Agenole, e' à ciascun la sotto entrare  
 Oue regna Plutone, oue risiede ;  
 Ma al ciel salir, ma al ritornar di sopra  
 Qui la fatica sta, qui conuien l'opra.*

<sup>31</sup>  
*Il ritornar di sopra, à pochi è dato  
 Solo à chi à Gione per bontate è caro,  
 Et à chi de gli Dei del sangue, è nato  
 Ouero à quei, che per eccelso, e chiaro  
 Valor poggiano al cielo, è sì intricato,  
 E chiuso il loco in mezzo dal riparo  
 Di folte selue, e de le torbid'onde  
 Di Cocito, che tutto egli s'asconde.*

<sup>32</sup>  
*Ma se tanto desir, se tanta cura  
 Hai di varcar due volte i laghi Stigi,  
 E due volte veder la negra, e oscura  
 Tartarea sede : e se per ciò t'affliggi,  
 E soffrir osi così graue, e dura  
 Fatica per seguir sol i uestigi  
 Del tuo gran padre, hor à i pensieri attenti  
 Tieni à quel, che d'oprar prima conuiienti.*

<sup>33</sup>  
*Dentro à la selua un'arbore ramoso  
 Opaco à più poter, e folto giace  
 Che d'intorno dal bosco denso, e ombroso  
 E ricoperto, è sacro à la verace  
 Dea de l'inferno, e questo ha vn pretioso  
 Ramo d'oro ma lento, e quel ch'audace  
 Non lo suelle dal tronco, e seco il porta  
 Entrar non può ne la Tartarca porta.*

Pro-



<sup>14</sup>  
*Proserpina ordinò, ch'in dono questo  
 Dentro à l'horrendo inferno à lei sia posto  
 Ne suolto è l'un tantoosto, come presto  
 Vn'altro ramo d'orini è risorto.  
 Nel bosco andrai doue auertito, e desto  
 Stà per trouarlo; e quel trouato accorto  
 Lo prendi, e suelti, poi che facilmente  
 L'haurai; se però il fato à ciò consente.*

<sup>15</sup>  
*Ma se'l fatolo vicia, inuita lena  
 Di mano, d' ferro, o d'huom feroce, e ardito  
 Non potrebbe mai darli vn crollo, à pena.  
 Abi tù non sai che mentre in questo lido  
 Badi, insepolto giace in sù l'arena  
 Il corpo di ch'à te fù sì gradito,  
 Che à legni tuoi permette ria sventura  
 Fin ch' à lui tù puoi dar la sepoltura?*

<sup>16</sup>  
*E per placar gli Dei prima, ch' ai lidi  
 Stigi tù vadi, & à le selue Elise  
 Conuien, ch' alcune in sacrificio vccidi  
 Agnelle negre, e dopò quelle vccise  
 Il piè riuolgi di Plutone ai nidi.  
 Qui la Sibilla al fauellar fin mise  
 Mesto da l'antro Enea parte ai futuri  
 Casi pensando, & ai pressagi oscuri.*

<sup>17</sup>  
*Con esso il fido Acate se'n veniua  
 I passi, & i pensieri compartendo,  
 E l'vno, e l'altro insieme se ne giua  
 De la Sibilla i detti repetendo.  
 Qual sia questo insepolto, & in qual riuua  
 Giaccia. Al mar giunti, e gli occhi riuolgèdo  
 Scopron Miseno indegnamente, e à torto  
 Giacer nel lido discoperto, e morto.*

<sup>18</sup>  
*Miseno il figlio d'Èolo che degno  
 Egualmente fù Araldo, e caualiero;  
 Questi col suon de la sua tromba à sdegno  
 Mouea i guerrieri, e Marte fea più altiero;  
 Fù d'Ettore compagno, mentre il regno  
 D'Ilio ei difese, ma d'Achille il fiero  
 Spento segui d'Enea l'armi, e la sorte  
 D'Ettor non meno valoroso, e forte.*

<sup>19</sup>  
*Ma à sorte staua all'hor nel mar sonando  
 A garra il folle col marin Tritone,  
 E mentre i Dei de l'acqua iua incitando  
 Egli chiamaua à general tenzone  
 Fù per inganno da Tritone, quando  
 Inuidia il punse dentro à la prigione  
 De gli scogli, e de l'onde tratto, e immerso  
 Se creder dessi, e'n quella fù sommerso.*

<sup>20</sup>  
*Era ciascuno lacrimoso, e mesto  
 Intorno al corpo, e più d'ogn'altro Enea.  
 In tanto ogni huom ad essequir fù presto  
 Quanto già la Sibilla imposto hauea  
 Chi l'altar preparaua, e chi'l funesto  
 Rogo, e la tomba in fino al cielergea.  
 Entran tutti nel bosco ardiri, e snelli  
 Albergo de le fiere, e de gli auelli.*

<sup>21</sup>  
*Ch'i pini atterra, a chi ne l'Elci dure  
 Fa à spessi colpi risuonar l'accetta;  
 Ch'i Frassini recide, e chi la scure  
 Ne le Querciopra; e chi da monti getta  
 Gli Orni ruotando, per le selue oscure;  
 Enea gli altri precorre, e gli altri affretta  
 Al bramato lauoro, e mentre mira  
 L'immenso bosco in se mesto s'aggira.*

<sup>22</sup>  
*E tai preghi mandò tai cose disse.  
 Hor così in questo tanto bosco, e pieno  
 D'ombre, e di piante à noi si discopriffe  
 Il ramo d'oro, e fosse uero almeno  
 Quel ch'in ciò la Sibilla ci predisse  
 Come, abi, pur troppo è il ver di te Miseno.  
 Detto questo hauea à pena il duce quando  
 Due colombe per lui sceser volando.*

<sup>23</sup>  
*E quindi su'l terren poco discosto  
 Adeguar l'ale, e si lasciar cadere;  
 All'hor il grande Eroo conobbe tosto  
 Ch'eran de la sua madre messaggiere;  
 E pregando lor disse, oue è riposto  
 Il ricco ramo, hor siate scorte vere  
 A me, e col volo apritemi la via,  
 Se gir si può doue quel tronco sia.*

<sup>44</sup>  
*Tù Dea, tu madre in questo dubbio passo*  
*Non mi mancar d'auto, & di conforto.*  
*Ciò detto ei ferma rissuol il passo*  
*Tenendo à le columbe l'occhio accorto;*  
*Et offeruando giua passo, passo*  
*Qual sentiero facean, d' dritto, d' torto.*  
*Quelle andauan à volicorti, e tardi*  
*Soto quant'ei potea girar coi guardi.*

<sup>45</sup>  
*Giunti gli augelli al loco doue effala*  
*Auerno di fetore i fumi misti*  
*S'ergono al cielo, e dibattendo l'ala*  
*Schifando van quei globi densi, e tristi.*  
*L'un l'altro augello al fin per l'aria cala*  
*Et ambo à riposar quiui fur visti*  
*Sù la pianta, che'l ramo d'or produce,*  
*Che tra le frondi, folgora, e riluce.*

<sup>46</sup>  
*Qual ne le selue à mezo il verno algente*  
*Suol verdeggiar del nisto noua fronde,*  
*Sù l'altrui tronco, e di lontan souente*  
*Scopre il color del seme, che nasconde,*  
*E'ntorno auolge i rami. hor tal lucente*  
*Su l'elce, il ramo d'oro, e tal d'altronde*  
*Fù discoperto, e'l suon l'aria percosse*  
*Che le foglie facean da l'aura messe.*

<sup>47</sup>  
*Quando il Troian la ricca fronde vede*  
*Di lei bramoso, lei suelle repente;*  
*La quale ageuolmente à la man cede,*  
*Et al desir di lui presta consente.*  
*Con questa à la Sibilla egli sen riede*  
*Mentre l'essequie fa la Teucra gente*  
*Hor coi sospiri, & hor co'l pianto, e quando*  
*Con l'opra al già Mifeno, hor misurando.*

<sup>48</sup>  
*D'incise quercie, e pingue tedi bauieno*  
*Gia'l rogo fatto, e fino al cielo alzato,*  
*E di cipressi funerali pieno*  
*D'intorno, e d'armi nobilmente ornato.*  
*Lauato, & into il corpo di Mifeno,*  
*E pianto, e nel feretro collocato*  
*Con la purpurea sua solita uesta*  
*Lo ricopre la Teucra gente mesta.*

<sup>49</sup>  
*Di cui parte sott'entra ( ufficio mesto )*  
*Al gran feretro, e con l'auuersa faccia*  
*( Siccome par, ch'incaso tal funesto*  
*Ogni parente del defunto faccia )*  
*Porta l'accese faci, e nel contesto,*  
*Et eminente rogo il foco caccia*  
*Dentro à cui vari cibi, & ogli sparsi,*  
*E'ncensi, e vasi, tutti restar arsi.*

<sup>50</sup>  
*Poi che le tele, e l'ossa fur conuerse*  
*Da la gran fiamma in cenere, e'n fauille*  
*Corineo le reliquie iui disperse*  
*Laud con vino, & in bell'urna vnille;*  
*Quindi tre volte i suoi compagni asperse*  
*E gli purgò gettando breui stille*  
*Sopra di loro d'acqua pura, e uina*  
*Con un rampollo di felice oliua.*

<sup>51</sup>  
*Già finite l'essequie, & già la pace*  
*Con l'estreme parole al morto detta;*  
*Erger il duce un gran sepolcro face*  
*Doue Mifeno con la tromba eletta*  
*Co'l remo, & armi, già sue insegne giace,*  
*Et questo monte oue è la tomba eretta*  
*Fù poi detto Mifeno, così come*  
*Fin' à quell' hora bebbe di Acrio il nome.*

<sup>52</sup>  
*Ciò fatto ad essequir subito pensa,*  
*Quel ch' à lui la Sibilla imposto hauea.*  
*Era in quel tempo vna spelunca immensa*  
*In cui vasta voragine scendea;*  
*Vn negro lago, e selua opaca, e densa*  
*Hauea d'intorno, e quindi al ciel sorgea*  
*Un fiato, e un' aura si corrotta, e ria,*  
*Cb' ogni angello nolando ui moria.*

<sup>53</sup>  
*Perche non uola angel mai qui d'intorno*  
*Da Greci Auerno il loco fu chiamato.*  
*Qui addutti quattro boi co'l tergo adorno*  
*D' negro pelo, a ogni un di uin bagnato*  
*Fù il capo, e'l crin tra l'uno, e l'altro corno*  
*Da la Sibilla inciso, & abbruggiato,*  
*Laqual Ecate poi chiama presente*  
*Nel Herebo, e nel ciel nume potente.*

*Altri*

<sup>54</sup>  
 Altri con i coltelli i buoi suenando  
 Cogliono il sangue tepido, e spumante  
 L'istesso dnce uccise, anch'ei col brando  
 Di negro vello vn'agna iui belante:  
 Et vnasteril vacca, quella dando  
 A la notte, e a la terra; e in vno instante  
 Questa offerse à Proserpina, & all' hora  
 Notturni altari à Pluto eresse anchora.

<sup>55</sup>  
 Le uiscere de Tori intere puose  
 Su i fochi accesi, e quando fur più ardenti  
 L'asperse di oglio. Hor da le grotte ondose  
 Usciu il primo Sol coi railucenti,  
 Che la terra muggì, tremar l'ombrese  
 Selue, & i monti, & ecco vdir le genti  
 Latrar le furie allhor, ch' iui la Dea  
 Proserpina vicina, si faceva.

<sup>56</sup>  
 Mentre, ch' ella s' accosta, hor uia profani  
 Gridaua la Sibilla ad alta voce,  
 Da questa selua gitene lontani,  
 Che qui vostra presenza troppo noce.  
 Entra tñ Enea, e prendi, ne le mani  
 La spada ignuda. hor habbil cor feroce  
 Ciò disse, e con furor va ne lo speco  
 Enea la segue, & vi entra ardito seco.

<sup>57</sup>  
 O Dei che sopra l' alme imperio hauete,  
 O tacit' ombre, d' Chao, d' Egeetonte,  
 O lochi voi ch' ogni hor velati siete,  
 E da la notte, e dal silentio, hor pronte  
 Mi sian le vostre gratie, e mi porgete  
 Aiuto si ch' altrui quello io racconto,  
 Ch' uditò hò à dir, e quel discopra al modo.  
 Che la terra ha nel sen cieco, e profondo.

<sup>58</sup>  
 Per quei lochi di Dite tenebrofi  
 La Sibilla, & Enea giuan vagando;  
 E per quei regni notti, e spatiosi  
 Horrori sol, & ombre riscontrando;  
 Così vassi tal' hor per boschi ombrosi  
 Co' l' lume incerto de la luna errando  
 Quando ascondon le nubi, e' l' cieco horrore  
 Il chiar del ciel, del mondo ogni colore?

<sup>59</sup>  
 Nel primo entrar de le Tartaree porte  
 Co' l' pianto stà la conscienza vitrice;  
 Vi è la vecchiezza debile, e le smotte  
 Infirmità; la tema vi è infelice,  
 E la deforme pouertà, e la morte  
 Terribili à veder; quiposar lice  
 A la mobil fatica; e qui s' accoglie  
 La fame, e seco stan le ingorde voglie?

<sup>60</sup>  
 De la morte parente il sonno iui era  
 Col gioir non sincero de la mente;  
 Nel'altra parte eui la guerra altera  
 Homicida crudele, de la gente.  
 Con le compagne sue quini Megera  
 Stà nel couil di ferro horribilmente;  
 L'empia discordia niè di sangue tinta  
 Con la chioma de serpi auuolta, e cinta.

<sup>61</sup>  
 Vn olmo opaco, e grande iui si uede  
 Stender l'annose braccia entro la foglia;  
 E fama, che riposto habbian la sede  
 In questo i uani sogni, & ch' ogni foglia,  
 Che dal ramo tronco esce, e procede  
 Un sogno dentro à se tenga, e raccoglie;  
 Quiui diuersi Monstri, e varie fiere  
 Stanno con faccie horribili à vedere.

<sup>62</sup>  
 Là ne le stalle lor presso à l' entrata  
 Stan bisformi Centauri, e Scille atroci,  
 Briareo di forma duplicata  
 Con cento braccia vi è. Con fiere uoci  
 Vi stride l'Idra. Vi è di fiamme armata  
 La Chimera, e le Gorgoni feroci,  
 Et ogni immonda Arpia quini s'aggira,  
 E la di Gerion l'ombra si mira.

<sup>63</sup>  
 Pien di sospetto allhor si ferma Enea;  
 E contra al brutto stuol la spada impugna,  
 E se non che la scorta gli dicea,  
 Ch' elle son ombre, e quando il ferro giugna  
 In lor fia vano il colpo, egli faceva  
 Ardito con quei monstri horribil pugna,  
 Ma s'acqueta, e più auanti il passo porta  
 Que il conduce la sua fida scorta.

<sup>64</sup>  
Van di Acheronte a le Tartaree sponde  
C'ha l'acque negre, e ogni hor di s'ago piene,  
Fuor da uaste uoragini, e profonde  
Getta schiume feruenti, e triste arene,  
Là doue di Cocito entra ne l'onde,  
Caronte di passar il carco tiene,  
Quell'acque horrende, & è Caronte brutto  
Squallido a più poter, terribil tutto.

<sup>65</sup>  
Ispida barba al mento, bianca, e folta  
Porta, e ne gli occhi fier ardor gli splende,  
Dietro a le spalle sordida, & incolta  
Veste a vn sol nodo appesa se gli stende.  
Ei solo con un palo spinge, e uolta  
L'affumicata barca, e scioglie, e appende  
Le vele, e d'ombre, e corpi il legno onusto  
Varca uecchio, ma forte, e Diò robusto.

<sup>66</sup>  
Vengon le schiere a mille a queste rive  
D'huomini, e donne, e cavalieri arditì,  
Di fanciulli, e donzelle, che già uiue  
Stettero al mondo, e ogni hor senza mariti;  
E mille alme de giouani, che priuì  
Restar di uita; e i corpi inceneriti  
Sù gli alti Roghi de l'islesse foro  
A la presenza de parenti loro.

<sup>67</sup>  
Quante foglie tra boschi sparse fanno  
Cader di Autunno i uenti su'l terreno,  
E quanti augelli ai lidi aprichi vanno  
Quando il Sol entra a Capricorno in seno,  
Tanti qui di passar pregando stanno  
Primieri il fiume, e per desio c'hauieno  
D'esser ne l'altra ripa di lontano  
A Caronte l'accennan con la mano.

<sup>68</sup>  
Ma'l fenero nocchiero all'hora prende  
Hor questi, hor quelli dentro al cauo legno,  
Altri scaccia dal lido, e lor contende  
Il passo, e gli rifiuta con disdegno.  
Enea ch'al moto, & al tumulto attende,  
Stupisce, e dice Hor perché in questo regno,  
(Vergine dimmi) a questo fiume tante  
Vengono schiere d'alme, e turba errante?

<sup>69</sup>  
Per qual cagione da la ripa queste  
Sono dal passaggier lontan cacciate?  
E per quest'onde poi liuide, e messe  
Altre alme, a l'altro lido son varcate?  
L'antica Sacerdote a lui con preste  
Voci rispose, e con maniere grate,  
Figlio di Anchise ben certo nascesti  
Da l'alta prole de gli Dei celesti.

<sup>70</sup>  
Poi ch'è te lice di Cocito altero  
Mirar l'acque, e di Stige paludosa,  
Per cui giurar, quando non giura il uero  
In cielo, c'n terra Nume alcun non osa.  
Sappi, che questa turba, che'l nocchiero  
Varcar niega per l'onda strepitosa,  
Son l'alme di quei corpi, che non hanno  
Aucuna tomba, & insepolti stanno.

<sup>71</sup>  
Quei che passan per l'onde a l'altra riu  
Han tutti i lor cadaueri sepolti,  
Questi che traggettar Caronte schiua  
Mentre i lor corpi giacciono insepolti  
Quiui staranno; e d'essi ogn'alma priua  
Di riposo, per questi horridi, e incolti  
Lochi errerà sent'anni, i quai finiti  
Passerà ne' bramati opposti liti.

<sup>72</sup>  
Sì ferma Enea sospeso ripensando  
A la sorte crudel prescritta a questi;  
E mentre v'à pietoso rimirando  
Scopre di sepoltura priuì, e mesti  
Leucaspè, & Oronte, ch'ambo errando  
Nel partir d'Ilio per gli mari infesti  
Fur essi, il legno, e gli huomini lor tutti  
D'Austro sommersi dentro ai falsi flutti.

<sup>73</sup>  
Ecco se gli s'è incontro Palinuro  
Il famoso nocchier, che poco auanti  
Nel mar di Libia albor, che'l ciel sicuro  
Staua mirando con la fronte innanti  
Cadde ne l'onde. A pena lui a l'oscuro  
Enea il conobbe tra quei spirti erranti,  
Che gli disse; qual nume a noi ti tolse?  
O Palinuro, c'n mezo al mar ti volse?

HOT

Hor lo mi narra,<sup>74</sup> poi ch' Apollo ogni hora  
Mi bad' ogni dubbio euento il ner predetto  
Solo il tuo caso à me tacciuto all' hora  
Fu da lui, che da lui summi pur detto,  
Che dal mar saluo tu verresti ancora  
Ne' confini d' Italia; ecco'l tuo detto  
In ciò mentito; ecco la fede data  
Nel predirmi di te solo mancata.

Nete Febo deluse,<sup>75</sup> ò grande Enea  
Ne Dio ne l'onde me sommersi mai  
Rispose egli; che mentre io pur reggea  
La naue, à caso in mar precipitai;  
Et al Temon, ch'io stretto in man tenea  
Diedi vn crollo, e da poppa lo spiccai,  
E meco'l trassi. Tal fu ria la sorte  
Che mi condusse ad improvvisa morte.

Ma per quell'onde fiere,<sup>76</sup> ben ti giuro,  
Che tanto à me non spiacquè il cader mio  
Quanto che'l legno tuo poco sicuro  
Varcasse il mar, che si sè crudo, e rio  
Senza gouerno; hor sotto al cielo oscuro  
Tre notti da gran vento spinto anch'io  
L'onde solcai quindi, d' Italia i lidi  
Nel cominciar del quarto giorno io uidi.

A poco, à poco à terra io me ne giua  
Notando, e già in sicuro era ridotto,  
Quando ecco se ne venne in sù la riu  
Barbara gente; e mentre auuolto tutto  
Nel manto molle io con le man salua  
Alfasso, ou'era più coroso, e asciutto  
Forse preda credendo me, lo stuolo  
Cruel, m'occise all'hor tra l'onda, e'l stuolo,

Hor su'l lido, hor ne l'onde il vento aggira  
Il corpo mio là nel Velino porto.  
Per quell'aura del ciel, che dolce spira,  
Per lo suo lume pien d'ogni conforto,  
Per la vita di Giulio, che già aspira  
A gloriose imprese; e per lo morto  
Tuo padre, priego te mi togli homai,  
O dammi tomba, e'l puoi, da tanti guai.

Ouer, se pur si può,<sup>77</sup> se ne'l concede,  
O'l mostra à te la Dea tua genitrice  
Poi che'l gir vïno à la Tartarea sede  
Senza il uoler de Numi à te non lice;  
Dammi la destra, e sà ch'io porti il piede  
In loco più tranquillo, e più felice  
Da moti sì perperui, & sì noiosi  
Accid che dopò morte almen riposi.

La profetessa subitorisponde,<sup>80</sup>  
Di Palinuro ài non douuti prieghi.  
Donde tanta follia procede, e donde  
Il creder tuo, ch'al tuo pregar si pieghi  
Il fermo fato, che l' lasciarti l'onde  
Veder de l'empie furie à te non nieghi.  
Alma in uan tenti d'ir à l'altra riu  
Innanzi tempo, e di sepolcro priua.

Ti consoli il saper, che dou'è estinto  
Il tuo corpo, e ne' lochiui vicini  
Il popol tutto da prodigi spinto,  
E dal voler de Numi alti, e diuini  
Vedraffi Tomba à fabricargli accinto  
E loco in quei maritimi confini  
Sacrargli, che nel secolo futuro  
Fia dal tuo nome detto Palinuro.

Al dir de la Sibilla, à l'udir come  
Tosto al suo corpo fia sepolcro dato,  
E che sarà quel loco dal suo nome  
Palinuro da tutti anco chiamato,  
Sotragge alquanto il cor à l'aspre fome,  
E ne rimane alquanto consolato.  
Seguono il lor camino, e lui lasciando  
Se ne vengano al fiume auicinando.

Quando il nocchier da l'onda Stigia mira  
Questi cheti venir per mezzo il bosco,  
Vede, che l'uno, e l'altro il passo gira  
In verso al fiume per quel aer fuso,  
Riuolge lor già pien di rabbia, e d'ira  
Gli occhi infocati, e'l guardo bieco, e losco,  
E così lor superbo, e minaccioso  
Grida di mezzo al fiume paludoso.

<sup>84</sup>  
 O tù, qual che tù sei, che armato il passo  
 Osi drizzar, à questo nostro fiume  
 Dimmi, à che uieni in questo centro basso  
 Albergo d'ogni horror, primo dilume,  
 E di allegrezza loco voto, e casso,  
 Oue ombre, notte, e sonno il primo nume  
 Puose, poi che di corpo ad alma graue  
 Passar non lece in questa Stigia naue.

<sup>85</sup>  
 E se Pirito, s'Hercole, e Theseo  
 Forti, & heroi, qui la mia barca accolse  
 Ne fui pentito, che l'un d'essi il reo,  
 E fier custode de la Reggia tolse.  
 Theseo con l'altro poi rapina feo  
 De la Donna di Dite, e tuor la uolse  
 Dal letto marital, oue gioioso  
 L'hauea il mio Rege appresso, et il suo sposo

<sup>86</sup>  
 La Sibilla à Caronte allhor rispose:  
 Depon nocchier la tema & il sospetto,  
 Che chinon è, che tanto ardisca, & ose.  
 Latri Cerbero pur à suo diletto  
 Le fredde ombre spauenti, & si ripose  
 Co'l zio casta la sposa entro il suo letto.  
 Quiss'è Enea per pietà, per valor chiaro  
 Quisceso à riueder il padre caro.

<sup>87</sup>  
 Se di tanta pietate, ufficio tanto  
 Non ti commoue, questa fronde d'oro,  
 (E'l ramo trasse allhor di sotto il manto)  
 Mouati almeno. Ei si rinolse à loro  
 E la verga fatal rimirò alquanto,  
 Che già un pezzo non uide, e più non foro  
 Vocimosse da lui, ma acquetò l'ira,  
 E'n verso à lor la negra cimba gira.

<sup>88</sup>  
 Ingombrauano l'alme i banchi tutti  
 De la Tartarea, e mal composta barca;  
 Ma'l nocchier fuor le mada, e dètr' addutti  
 La Profetessa, e'l Duce, oltre gli varca,  
 E mentre i paludosi, e tristi flutti  
 Già del gran Teuero armato graue, e carica  
 Solca l'intresta cimba stride, e prende  
 Con l'ondu il fango in se doue si fende.

<sup>89</sup>  
 Fè Caronte oltre il fiume al fin varcare  
 Salui la sacerdote, e'l caualiero,  
 Su'l lido, oue tra l'alga, e'l fango appare  
 Deforme tusto, & borrido il sentiero.  
 A gli horrendi latrati risuonare  
 Fà questi regni cerbero empio, e fiero.  
 Già n'odono il rumore, e già mirato  
 Hanno il crudel ne l'antro iui corcato.

<sup>90</sup>  
 Tosto, che la Sibilla il guardo torse  
 A quel monstro terribile, e crudele,  
 E incrudelir i serpi ella s'accorse,  
 Di cui sta armato ogni bora l'empio ne le  
 Parti del collo, subito ricorse  
 A vn cibo, e gliel gettò, fatto di mele,  
 E mistura sonnifera, che seco  
 Portato haueua dal Cumano speco.

<sup>91</sup>  
 Apre tre bocche l'animal vorace  
 E da la fame, e da la rabbia spinto  
 S'auenta à l'esta, e con maniera audace  
 La prende, e la diuora, e così uinto  
 Stende l'immenso tergo, e'n terra giace  
 L'Antro ingobròdo, e sèbra quasi estinto.  
 Enea, che già dormir Cerbero uede.  
 Entra la foglia, e innanti porta il piede.

<sup>92</sup>  
 Dietro lascia Acheronte, e le sue foci,  
 Che passato mai più non si ripassa,  
 Et iui ode vagiti, e flebil uoci  
 Di quelli, à cui la morte anco non lassa  
 Latte gustar, ma con le falci atroci  
 Nati à pena, gli tronca ogn'alma cassa  
 Di vita à torto, e dà sentenze poco  
 Giuste iui appresso à gli innocenti ha loco.

<sup>93</sup>  
 Hanno il giudice loro, e le lor pene,  
 E le lor sorti questi lochi, ai quali  
 Minos è sopraposto, e l'urna tiene  
 Dentro à cui son le colpe de mortali  
 Giudicati per lui, da cui sostiene  
 Castighi ogn'alma à suoi demeriti eguali  
 Stanno iui appresso dolorosi, e mesti  
 Quei che a se stessi fur fieri, & infesti.  
 Quelli,

<sup>94</sup>  
*Quelli, che di soffrir il graue pondo  
 Di noiosa fortuna impatienti  
 In odio hauendo se medesmi, e'l mondo  
 L'alme precipitar fra tai tormenti,  
 Aquali il patir fora giocondo  
 Le miserie e gli affanni hor de viuenti;  
 Ma'l fato il uietà lor, e la palude  
 Che noue volte gli circonda, e chiude.*

<sup>95</sup>  
*Si stende an quini intorno larghi campi,  
 Detti campi di lagrime, e di pianti  
 Par, ch'ini fiero ardor di nuouo anampi  
 Mille infelici, e sfortunati amanti  
 Parui, che dopò morte intoppi, e inciampi  
 Tenda di nouo amor crudel per tanti  
 Celati calli à miserelli spiri  
 Tra folte selue de gli ombrosi Mirti.*

<sup>96</sup>  
*Vi è Fedra, e Procri, Erifile scopria  
 Dal crudel figlio in lei le fatte piaghe.  
 Euadne iui è, Passife, e Laodomia  
 Giuaa compagne insieme erranti, e vaghe:  
 E Ceneo giouinetto vi apparia  
 Ch'indi fù donna, e par, c'hora s'appaghe  
 Il fato, e dicangiarlo prenda cura  
 Ne la primiera sua vecchia figura.*

<sup>97</sup>  
*Trà queste ancora per la selua ombrosa  
 Dido Fenissa giua intorno errando,  
 Quella che di recente, e dolorosa  
 Piaga s'hauera ferito il petto amando;  
 Tosto, ch'Enea per l'ombra tenebrosa  
 Se le accosta, la vide, com'è quando  
 Alcun vede, e, veder gli par la luna  
 Nuova per l'aria nubilosa, e bruna.*

<sup>98</sup>  
*Per dolcezza d'amor il caualiero  
 Lagrimò quì à veder la donna amata  
 Fù dunque . ei disse allhor il nuntio uero  
 C'hebbi di te infelice, e sfortunata?  
 Che pur tu stessa te con modo fiero  
 Precipitasti à morte sì pietata?  
 Ah! ch'io sol fui cagion co'l mio partire  
 Impronso da te, del tuo morire.*

<sup>99</sup>  
*Per gli Dei, per lo cielo, e per lo inferno,  
 Se pei d nel l'inferno è alcuna fede,  
 Ti giuro, ch'alcun mio desir interno  
 Mai non mi torse da tuoi lidi il piede,  
 Mà ben fù il fato, fù il uoler superno  
 Ch'ancor mi manda a la Tartarea sede,  
 Quel che mi fece contra ogni mia uoglia  
 Partir allhor da la tua regia soglia.*

<sup>100</sup>  
*Io non credei già mai, che'l partir mio  
 Douesse a te recar acerba morte,  
 Deb ferma il passo; poiche almen desio  
 Mirarti, hor doue il piè fugace porti?  
 Sol questa uolta il ciel mi dona, ch'io  
 Teco fauelli, & essa con le torte  
 Luci infiammate disdegnosa il mira,  
 Mentre ei cerca temprar l'orgoglio, e l'ira.*

<sup>101</sup>  
*Co' dolci detti, e co'l parlar soaue  
 Lui stesso à lacrimar pietà commosse.  
 Ma Dido ferma, come selte graue;  
 E come pietra alpestre, e dura fosse  
 Nulla si piega, al fin tanto sdegn'haue  
 Che nel bosco à fugir presta si mosse  
 S'accopia con Sicheo suo caro, il quale  
 L'era in amor, e ne le pene uguale.*

<sup>102</sup>  
*Sente il gran Teucro in se dolor non poco  
 Sapendo hor, che costei per lui s'occise,  
 Ei la segue da lunge à poco, à poco  
 Con gli occhi lacrimosi, e'n meste guise.  
 Al fin lei lascia, e parte da quel loco  
 Et seguendo il camin, ch' à lui commise  
 Il fato, entrò quini ne' campi, ou'era  
 Gente già al mondo armigera, e guerriera.*

<sup>103</sup>  
*Trà queste bellicose alme Tideo  
 Fù dal pietoso Enea primiero scorto.  
 Quini egli vide il gran Partenopeo,  
 E quini Adrasto offai pallido, e smorto.  
 Fù ciascun d'essi Teucro, & ciaschun feo  
 Grà prone in guerra, e'n guerra og'ra fù  
 Altri Troiani quini eran ridutti (morto  
 Spenti in battaglia, e pianti al mondo tutti.*

G 4 S'attrista

<sup>104</sup>  
*S'attrista Enea di questi, e d'altri molti  
 Ch'ini in diuerse schiere eran partiti,  
 Glauco, e Medonta stanau quini accolti  
 Con Tersiloco, & i tre figli arditi,  
 D'Antenore, che tutti presi, e colti  
 Ne l'insidie da l'hoste, e occisi, uniti  
 Eran con Polibete à Teucro noto  
 Già Ministro di Cerere dinoto.*

<sup>105</sup>  
*Quini era Ideo, che l'armi, e'l carro hauea,  
 Ch'egli guidò prima, che fosse spento.  
 Quini a la destra, & à la stanca Enea  
 Circondauano molti, e quini intento  
 Spesso ogn'uno il miraua, e ne godea,  
 E passeggiar, & dimorar contento  
 Seco era ogn'uno, e di saper desia  
 Qual più degna cagion la giù l'inuia.*

<sup>106</sup>  
*Mà poi di Agamennone i Cavalieri  
 Le squadre, e i principali de gli Argiui  
 Quando per mesti lochi, oscuri, e veri  
 Ne l'armi folgorar uidero quini  
 L'inuitto Enea co' regi aspetti alteri,  
 Molti per gran timor, come già uiui  
 S'appiattar ne le navi, così allhora  
 Gli diero il tergo, e uia fuggiro ancora.*

<sup>107</sup>  
*Molti volean gridar, ma dal timore  
 Impediti mouean la voce à pena,  
 Deifobo, a cui già fù genitore  
 Priamo ui era con sembianza piena  
 Tutta di crudeltà, tutta di horrore;  
 Hauca tropche le man, che tanta lena  
 Hebbero al mondo, e tronco il naso, e tutte  
 L'orecchie; ah! piaghe misere, e brutte.*

<sup>108</sup>  
*Enea'l conobbe à pena e mentre in uano  
 Tenta ei coprìr l'horribil piaghe sue  
 Così gli parla. O Illustre, alto Troiano  
 Deifobo guerriero, hor qual mai fue  
 Trà Greci tanto fiero, & inhumano  
 Ch'osasse allhor le belle membra tue  
 Così troncar? chi straccio tal commise  
 Intè? chi te sì crudelmente occise?*

<sup>109</sup>  
*La notte, ch'apportò l'estremo danno  
 E l'estrema ruina al nostro regno,  
 Seppi che dopò hauer tū nel tiranno  
 Hoste Argiui sfogato il giusto sdegno,  
 Al fin cadesti dopò vn longo affanno  
 Sopra vn monte d'occisi, e te allhor degno  
 Tre uolte nel Reteolido chiamai,  
 Doue un uoto sepulcro anco ti alzai.*

<sup>110</sup>  
*E'l tuo nome uì sculsi, & uì riposi,  
 L'armi, e l'insegne tue uì collocai,  
 Nè'l cadauero tuo sotterra posi  
 Perche frà tanti no'l conobbi mai,  
 Allhora, ch'ì miei cari, e gratiosi,  
 E patri alberghi d'Illo abbandonai.  
 Rispose egli, signor, sò che la sopra  
 Nulla hai mancato di pietate à l'opra.*

<sup>111</sup>  
*Mà la mia sorte, & l'empia, e scelerata  
 Elena mi hanno immerso in queste pene,  
 Quest'è la fama, c'hà di se lasciata,  
 Ch'in quella notte, in cui fallace spene  
 Di riposo ponemmo, e che scordata  
 Esser non può da noi, ben ti souuene  
 Vltima à Troia allhor, ch'entro al muro alto  
 Il cauallo fatal entrò d'vn salto.*

<sup>112</sup>  
*E che dal uentre pregno; e cauernofo  
 Aperto spinse fuor guerrieri armati;  
 Ella fingendo far lieto, e pomposo  
 Sacrificio al gran Bacco, e ragunati  
 Drapelli ui di donne un luminoso  
 Foco alzò da la Rocca, segni dati  
 A i Greci allhor, che da slächezza affretto  
 E dal sonno io posaua entro'l mio letto.*

<sup>113</sup>  
*Letto infelice, oue da sonno tanto  
 Profondo oppresso fui, che come morto  
 Placidamente io mi giaceua, e'n tanto  
 L'egregia moglie con pensiero accorto  
 Sgombrando l'arme mie tutte da canto,  
 Anco mi tolse il fido brando, e scorto  
 Fù Menelao da lei per suo campione  
 Ne la mia stanza, & rae gli diè prigionie.*

*Forse*



<sup>114</sup>  
*Forse sperò con tanta fellonia  
 De l'amante placar gli sdegni, e l'ire,  
 E con impresa tal sopir la ria  
 Fama, che già le diede il suo fallire.  
 Ma che ritardo? ne la stanza mia  
 Entrati, e seco v'isse à me ferrire  
 Incominciar. Ricompensate ò Dei  
 Di ciò, se giusto i priego, i Greci rei.*

<sup>115</sup>  
*Ma te qual caso qui viuo ti adduce?  
 Forse ti hà spinto il mare à questi lidi?  
 O voler de gli Dei, ò ti conduce  
 Strana fortuna in questi oscuri nidi  
 Priui de la Febea serena luce,  
 Pieni di horror, di tenebre, e de stridi?  
 Mentre tai detti l'uno à l'altro porse  
 Il Sole à mezzo giorno oltre già scorse.*

<sup>116</sup>  
*E forse, che parlando, e rispondendo  
 Ambo à la fine bauriano il giorno addutto,  
 Se non che la Sibilla interrompendo  
 Lor le parole. Homai passato è tutto  
 Il giorno (disse) presta, e non essendo  
 Questo tempo di lacrime, e di lutto  
 Deue il nostro camin da noi seguirsi,  
 Ecco vna strada in due qui dipartirsi.*

<sup>117</sup>  
*Il sentier, ch'è à la destra v'è d'appresso  
 De la gran Dite à le superbe mura,  
 A i lieti campi Elisi per l'istesso  
 N'andremo, e sarà à noi strada sicura;  
 Quel sinistro v'è al Tartaro, & in esso  
 Han tutti i trisli pena eterna, e dura,  
 A lei del Rè Troian risponde il figlio  
 Hor ti consola, e rasserena il ciglio.*

<sup>118</sup>  
*Alma Sibilla al loco mio prescritto  
 Tutto pieno di tenebre, e di horrore.  
 Ecco ritorno, e lascio uoi. T'è inuitto  
 Heroe, t'è nostra gloria, e nostro honore  
 Felice hor v'è, ne più si derelitta  
 Dal ciel, mà con fortuna assai migliore  
 Già de la scorsa. à pena detto questo  
 Hanea, che se n'andò veloce, e presto.*

<sup>119</sup>  
*Partono anch'essi, e scorsì i amanti poco  
 Enea rimira dal sinistro lato,  
 Oue sopra una rupe scopre un loco  
 Da treuplicate mura circondato.  
 Flegetonte lo cinge, che di foco  
 Hà l'onde tutte, e rapido, e turbato  
 Volue gran sassi, e i sassi, e l'onde uanno  
 Vrtando insieme, e suono horrendo fanno.*

<sup>120</sup>  
*Ampia porta à l'incontro u'è, laquale  
 E sù colonne adamantine, e dure,  
 Contra i colpi di ferro da mortale  
 Forza dati, e diuina stan sicure.  
 Quiui torre di ferro in alto sale  
 Sopra cui di sanguigne vesti, e oscure  
 Tesifone succinta empia rissiede,  
 E desta ogn'hor l'entrata, offerua, e uede.*

<sup>121</sup>  
*Gridi, singulti, gemiti, e lamenti  
 S'odono in roco son confusi, e tristi,  
 Stridor de ferri, e de catene ardenti,  
 Rimbombar di percosse, e par ch'attristi  
 Lo strepito il Troiano, à cui già attenti  
 Gli orecchi porse, e disse, à quai si tristi;  
 Tante pene son date? e donde tanto  
 A l'aria sorge doloroso pianto?*

<sup>122</sup>  
*La Profetessa allhora à le richieste  
 Del valoroso Enea cosirispose,  
 Non lice entrar dentro à le soglie meste  
 Di quei maluagi ad anime pietose,  
 Ne à caste alme, ma quando Ecate à queste  
 Selue di Auerno già mi soprapose  
 De gli Dei, de le pene ella m'instrusse,  
 E qui per tutti i lochi mi condusse.*

<sup>123</sup>  
*Radamanto di Creta à questo fiero  
 Regno giudice giusto è sopraposto,  
 Questi examina l'alme, e con seuerò  
 Tormento ei fa, ch'esse discopran tosto  
 Ogni delitto, che nel mondo fero,  
 E'n van tenerlo uolsero nascosto.  
 Tardando il sodisfar, & il pentire  
 Ostinate nel mal fino al morire.*

**Tosto**

<sup>124</sup>  
*Tosto che Radamanto ha publicata  
 Impenitente l'alma, e peccatrice,  
 Tutta feroce, e de serpenti armata  
 Tesifone compar vendicatrice,  
 Che le fiere sorelle seco irata,  
 Incita, e tutte al misero, e'nfelice  
 Peccator dan tormenti, à cui le porte  
 Stridendo s'apron de l'eterna morte.*

<sup>125</sup>  
*E se ti parue horribile à vedgere  
 L'apparente custode, assai più ria  
 L'Idra là dentro con cinquanta fiere  
 A aperte bocche ogni hor ti pareria  
 Quiui è il Tartaro, e quanto più le spere  
 Sono alte de la terra, par ch'ei sia  
 Tanto due volte più profondo, e basso  
 D'ogni bel, d'ogni ben primato, et casso.*

<sup>126</sup>  
*Quiui l'antico germe de la terra  
 I giganti dal fulmine atterrati  
 Il Tartaro nel fondo chiude, e scrra.  
 Quiui vidi quei corpi smisurati  
 Figli di Aloo, che di mormer guerra  
 Esquarciar con le mani lì stellati  
 Et alti cieli osaro, e'l sommo Giove  
 Fuor de' suoi regni disfiacciar altroue.*

<sup>127</sup>  
*Quiui allhor vidi dar crudei tormenti  
 A Salmoneo superbo, & orgoglioso,  
 Che del cielo il suonar, le fiamme ardenti  
 Di Giove pareggiar fù ardito, & oso.  
 Mentre di Elide in mezzo, e tra le genti  
 Argiue sopra vn carro frettoloso  
 Da quattro gran corsier tirato corse,  
 E'n se l' honor douuto à Gione torse.*

<sup>128</sup>  
*Pensò il folle imitar co'l graue suono,  
 Che da vn ponte di bronzo uscìa percosso  
 Da cavalli, e da ruote il uero tuono,  
 E'l fulmine agguagliar co'l foco scosso  
 Da la sua destra indegno di perdoño  
 Dal padre onnipotente à disegno mosso  
 Fulminato se'n cadde, e dentro al seno  
 Proud'altra forza che d'ardor terreno.*

<sup>129</sup>  
*De la gran madre terra qui il creato  
 Titio uidi io giacer tutto dissefo.  
 Questitanto di loco hauea ingombrato  
 Quanto da noue iugeri è compreso;  
 Vn' Auoltor famelico il segato  
 Co'l rostro adunco ogni hor gli rode, e preso  
 Da quello il cibo, nouo cibo nasce,  
 E per dargli ogni hor pena, ogni hor si pasce*

<sup>130</sup>  
*Nel suo petto ha l'augello ampia magione  
 Don'esca eterna, eternoegli diuora.  
 Di Lapii à che dirti, e d'Ilione,  
 E di Pirito, à quali quind'ogni hora  
 Sopra il capo vna selce atra si puone  
 Pendendo, sì, che sembra ad hora ad hora  
 Ruinosa cader. Appò costoro  
 Son lesti, e sogli regi, e mense di oro.*

<sup>131</sup>  
*Mense, che di viuande ricche, e rare  
 Sono con regal pompa preparate  
 Auanti à chi non pur le può gustare,  
 Ma di toccarle ancor gli son vietate.  
 Che la fame infernal furia compare  
 Furia maggior, e fà, che più bramate  
 Ogni hora sian da le sue ingorde voglie  
 Quanto più hauerle ad esse il poter toglie.*

<sup>132</sup>  
*E questa fiera furia faci ardenti  
 Intorno gira, e stride ad alta voce;  
 Quiui son quei, che disdegnar viuenti  
 I lor fratelli, e chi troppo feroce  
 Percosse il padre, e chimgannò i clienti,  
 Quei che fur ricchi, e con maniera atroce  
 Auari ai lor parenti; & eran molli,  
 E tutti là nel Tartaro sepolti.*

<sup>133</sup>  
*Gli occisi in adulterio; e chi s'oppose  
 Al suo signor dopò la data fede,  
 Tutti in queste prigioni tenebrose  
 Stanno, e gran pena lor tormenta, e fiede.  
 Non aspettar, che tutte le noiose  
 Pene ti scopra, e tutti quei, che'l piede  
 Poss'han là dentro, e quale baggia peccato  
 Quest'e quel ne l'abisso condannato.*

altri

<sup>134</sup>  
*Altri un gran sasso sempre intorno aggira;  
 Chi da le ruote pende lui trafitto;  
 Quiui Tesco infelice si rimira  
 Que immobile stassi ogni hor confitto,  
 E vi starà in eterno. Si raggira  
 Là dentro più infelice, e derelitto  
 Flegia d'ogni altro, & r'è mai s'èpre err'ado  
 Et per quell'alme, et òbre ogni hor grid'ado.*

<sup>135</sup>  
*IMPARATE da me, voi, che mirate  
 L'eterne pene mie, gli eterni mali  
 La giustizia già mai non violate,  
 Temete ogni bor gli Dei alti, e immortali.  
 Tra questi sono molti, che sprezzate  
 Han per prezzo le leggi, e molti, i quali  
 Han la patria venduta, & posta l'hanno  
 Sotto il giogo di sieno empio tiranno.*

<sup>136</sup>  
*Stanno tra questi ancor quei, che mischiati  
 Si sono con la figlia, o la parente;  
 O in altro modo ad Himenei vietati  
 Pur dati in preda sceleratamente.  
 Tutti in sommaiui stanno, che peccati  
 Obbrobriosi han fatto infra la gente,  
 E che morir così maluagi al mondo,  
 Tutti in se chiude il Tartaro profondo.*

<sup>137</sup>  
*Et io s'haueffi cento lingue, e cento  
 Bocche, e voci di ferro alte, e sonore  
 Spiegarti non potrei d'ogni tormento.  
 Il nome, ne la forma d'ogni errore,  
 Diss'ella; indi soggiunse. Hor segui intento  
 A finir l'opra già date signore  
 Impresa; & affrettiaci, che vedere  
 Parmi le mura de ciclopi altere.*

<sup>138</sup>  
*Qui d'fronte è l'arco, oue la porta stassi  
 In cui riporre il don ci è comandato.  
 Cid disse, e per quei lochi opachi, e bassi  
 Haucau già l'mezo del camin varcato,  
 E con fretta di par mouendoi passi  
 Giungon tosto à le porte, doue entrato,  
 E spruzzatosi d'acqua, dona Enea,  
 Il ramo d'oro à la Tartarea Dea.*

<sup>139</sup>  
*Quindi se'n vanno à lochi ameni, e grati  
 A le campagne verdegianti, e belle.  
 Doue le sedi son de fortunati  
 E doue l'aria più s'allarga; e'n quelle  
 Di purpureo color copre i beati,  
 C'hanno quiui il lor Sol, le loro stelle,  
 E'n s'è l'arena stan molti scherzando  
 Le membra ne la lotta essercitando.*

<sup>140</sup>  
*Altri in feste, e'n danzar lieti, e contenti  
 Passau' l'hore, & altri in gioco, e'n cante,  
 E quiui ancora con soau accenti  
 Il Trace sacerdote in longo manto  
 Il suon di sette corde differenti  
 Dal plectro Eburneo, e da la dita in tanto  
 Trattate, e tocche dolcemente vna  
 Rendendo diletteuole armonia.*

<sup>141</sup>  
*Quinci i prisci Troiani, eccelsi heroi  
 Nati in migliore, e più felice etate  
 Ilo, & Assarco bella prole, e poi  
 Dardano, il fondator de la cittate  
 Teucra, & appresso hauea ciascuno i suoi  
 Carri, ma voi, e l'armi, e le piantate  
 Hasti nel suolo, intorno ai cavalieri  
 Sciolti pascean ne' campi i lor destrieri.*

<sup>142</sup>  
*Quell'amor, quel diletto, e quella cura  
 Che de l'armi, de carri, e de destrieri  
 Con essi al Mondo fù, con essi dura  
 Sotterra. Molti assisi ne' sentieri  
 Sparsi vide per l'herba, e la verduva  
 Quinci, e quindi goder spirti sinceri,  
 E'n mezo al bosco, d'odorati allori  
 Cantan del biondo Apollo i sacri honori.*

<sup>143</sup>  
*Quiui il gran fiume Eridano scorrendo  
 Per mezo il bosco sopra il mondo sale;  
 Quiui sono color, che combattendo  
 Per la patria scrita hebber mortale;  
 E tutti i sacerdoti, che viuendo  
 Fur casti, e quiui ogni indouino, il quale  
 Degnamente parlò di Febo, e tutti  
 Gl'inuentori de l'arti, e di esse instrutti.  
 E quei*

<sup>144</sup>  
*È quei, che ben oprando al mondo foro*  
*Degni di lode, e tutti circondati*  
*Dibianche bende i capi, e'n mezo loro*  
*Mà innanti à ogniun con gli homeri eleuati*  
*Era quini Musèo. Disse à costoro*  
*All' hora la Sibilla. O fortunati*  
*Spiriti felici, e tu buon Vate eletto*  
*Ditene doue Anchise hà il suo ricetto.*

<sup>145</sup>  
*Solo per veder lui l'acque profonde*  
*Habbiam varcato del Tartareo Regno.*  
*A cui l' Heroe con breuità risponde,*  
*Se pur di mirar lui vostro è disegno*  
*Meco poggiate à questo colle donde*  
*Vi additerò il sentier, ch' al Teucro degno*  
*Vi condurrà, che noi da lui partiti*  
*Hor quinci, hor quindi siam per uari liti.*

<sup>146</sup>  
*Hor ne' boschi, hor ne' prati habbià la nostra*  
*Stanza, & hor ne le riu de ruscelli,*  
*Disse, e duce s' inuia dinnanzi, e mostra*  
*Loro dal poggio ameni campi, e belli;*  
*Poi scesientro vna lieta, e verde chiostra*  
*Trouaro Anchise, e l'anime di quelli,*  
*Ch' esser douean frà poco tempo al mondo*  
*Miraua attento, e più che mai giocondo.*

<sup>147</sup>  
*Quiui distinto hà il numero de' suoi*  
*Cari nepoti ad vn, ad vn gli mira,*  
*La sorte, e i fati di cotanti heroi*  
*I costumi, e' l' valor, l'opre remira;*  
*Ne gode il buon vecchio, e quando hà poi*  
*Visso, ch' enea ver lui il passo gira,*  
*Corre l'abbraccia, e piange, e' l' pianto mesce*  
*Con la voce, che tal cadente n' esce.*

<sup>148</sup>  
*Pur sei venuto al fin, pur vinto hà, figlio,*  
*La tua pietà ver me del camin duro*  
*A pieno ogni fatica, ogni periglio;*  
*Hor mi è dato, ch' io parli à te sicuro,*  
*T' ascolti, e' n te di nouo affisi il ciglio,*  
*Io ben al tuo venir pensai, ne furo*  
*In ciò falsi i pensier, mentre contando*  
*Il tempo tutto, io ne preuidi, il quandc.*

<sup>149</sup>  
*Dopò che tanta terra, e tanto mare*  
*Hai con tanti perigli ogn' hor varcato*  
*Pur qui ti accolgo. Abi quanto, che pensare*  
*Di te mi diero all' hor, che dal turbato*  
*Flutto Libia ti accolse, che tardare*  
*Colà non ti sforzasse, e disornato*  
*Il tuo fatal camin colà non fosse*  
*Disse, & Enea ver lui tal voce mosse.*

<sup>150</sup>  
*Latua imagine à me la tua dolente*  
*Imagin, padre, con tuoi detti scessi*  
*Mi apparue in sogno, & mi priegò souente,*  
*È souente m' impose, ch' iò douessi*  
*Dilà partir; partei, & al presente*  
*Nel Mar Tirren sono i miei legni anch' essi,*  
*Dammi hor padre la destra, e fa che stretto*  
*Meco io t' abbracci, e tenga petto à petto.*

<sup>151</sup>  
*Così dice, e la lagrima discende*  
*Bagnando al piè Troian tutta la faccia,*  
*Che tre volte del padre al collo stende*  
*Per ritenerlo appresso a' nbele braccia;*  
*Ma tre volte la mano in uano prende*  
*L' imagine paterna, e' n van l' abbraccia,*  
*Ch' ella via se ne fugge in vn momento,*  
*Come sogno fugace, e leggier vento.*

<sup>152</sup>  
*In tanto vede Enea colà in disparte*  
*Vna gioconda, e spatiosa valle*  
*Ou' è vna selua cui diuide, e parte*  
*Placido Lete con ondofo calle;*  
*Quella risuona à l' aura, e da ogni parte*  
*A questo, come hauessero à le spalle*  
*Piume veloci à correr sono intenti*  
*Spirii diuersi d' infinite genti.*

<sup>153</sup>  
*Si come l' Api à la stagione estiuu,*  
*Ch' i giorni son più lieti, e più sereni*  
*Van depredando in qualche verde riuu*  
*E ne' prati di vari fior ripieni*  
*Di dolcissimo humor rugiada viuu,*  
*E' ntorno ai gigli candidi, & ameni*  
*Hor quinci, hor quindi pascono volando*  
*E i campi strepitar fan susurrando.*

<sup>154</sup>  
 Nouo Enea di tal vista, l'empie il petto  
 Merauiglia, e stupor, alto desio  
 Ha di saper qual voglia, ò qual diletto  
 Quiui tante alme adduce, e qual e'l rio.  
 L'alme son, disse Anchise, à cui ricetto  
 Dar deue il fato in altri corpi, e oblio  
 Beuon d'ogni pensier, d'ogni costume  
 De la passata uita in questo fiume.

<sup>155</sup>  
 Già vn pezzo à te mostrar bramo quest' alme  
 E i fatti, e i nomi lor narrarti à pieno ;  
 Queste, che ripigliar corporee salme  
 Demono ancora dal mio sangue, e pieno  
 Il mondo far de le pregiate, & alme  
 Loro virtuti, acciò che'l bel terreno  
 Italico da te, tanto bramato  
 Lieto ne godi al fin hauer trouato.

<sup>156</sup>  
 Pensar dunque si deue Enea ridice,  
 Che l'alme quà beate, & immortali  
 Sorgan di nuouo al mondo si infelice  
 Per, ripigliar terreni corpi, e frali ?  
 Qual folia, qual desir le inuoglia, e lice  
 Misere à mortal vita? Anchise tali  
 Detti soggiunse. hor leuati ad vdir  
 Quel, che per ordin, figlio, à te vò dire.

<sup>157</sup>  
 Primieramente il ciel, la terra, e l'onde  
 E l'alte stelle, e'l puro aer lucente,  
 Ciò, ch'entro à lor appare, ò si nasconde  
 Nutre uno spirto sol, sola vna mente.  
 In ogni parte tutta si diffonde  
 Di questa mole, e tutta ogni hor presente  
 Co'l gran corpo si mesce, e non si parte ;  
 Nel tutto è tutta, e tutta è in ogni parte.

<sup>158</sup>  
 Da questa mente, ch'in se stessa è vnita  
 Ma diuisa in altrui sparsa per tutto  
 D'ogni animante l'essere, e la uita  
 Ne l'aria, e'n terra, e dentro al salso flutto  
 Proceede, e nasce, & à ciascun spedita  
 Forza, e uigor dal ciel deriuu in tutto :  
 Che agile il rende ogni hor, se nò se in quãto  
 Le mortal membra il tardano altre tanto,

<sup>159</sup>  
 Quindi è ne l'huom la speme, & il timore  
 La gioia, & il dolor, il pianto, e'l riso,  
 Ne dentro al corpo, che di cieco horrore  
 Carcere è chiuso può drizzar il viso  
 A l'eterna beltà, ne quando è fuori  
 Da le membra lo spirito, diuiso  
 E separato in tutto auuiene, che reste  
 Da tanto male, & da sì fiera peste.

<sup>160</sup>  
 Seco l'alma gli porta, e quindi auuiene  
 Che per purgar si de' passati errori  
 Proua vari tormenti, e varie pene,  
 E patisce aspri affanni, aspri martori.  
 Ad altre appese à uenti esser conuiene,  
 Altre ne l'acqua immerse, altre di ardori  
 Fieri sentono cruccio, in somma tutti  
 Siamo à purgarci in qualche modo addutti.

<sup>161</sup>  
 Poscia ne' campi Elisi entriam, ma à rari  
 Fra tanti tanta gratia vien concessa,  
 Qui se ne stiano in questi alberghi cari  
 Fin che'l tempo prescritto ci ha rimessa,  
 E rimossa ogni macchia, e puri, e chiari  
 Ridutti i sensi, e ci ha ne l'alma impressa  
 Aura sottile, e di celeste lume  
 Ogni habito abbellito, ogni costume.

<sup>162</sup>  
 Scorsi mill'anni chiama l'alme Dio  
 A folte schiere al fiume Lethe intorno  
 Doue beuon con l'onde vn longo oblio  
 D'ogni fatto, e pensier, che notte, e giorno  
 Commiser mai, acciò che più desio  
 Habbian di nuoua uita, e poi ritorno  
 Ne' corpi san, che loro il ciel prescrisse  
 Di nouo al mondo. Questo Anchise disse.

<sup>163</sup>  
 Poi seco il figlio, e la Sibilla prende  
 Tra quella turba spessa, e mormorante;  
 E là con essi sopra un poggio ascende,  
 Donde rimira tutti à se d'auante,  
 E quiui di ciascun legge, e comprende  
 Nome, forza, valor, vita, e sembianze,  
 Mira, figlio, dis'sei, c'hor ti dimostro  
 Quanto fia glorioso il sangue nostro.  
 Quanti

<sup>164</sup>  
*Quanti vsciran nepoti, e saggi, e forti*  
*Dal l' Italico sangue al nostro vnito ;*  
*E quai fian i tuoi fati, e le tue sorti*  
*Distintamente hora ti scopro, e addito,*  
*Vedilà quel, che par, che l'haſta porti*  
*In atto pur di pace, e ſembra ardito.*  
*Quelli vſcirà primier da queſto loco,*  
*E uita al mondo prenderà frà poco.*

<sup>165</sup>  
*Silnio diraffi, e del paefe Albano.*  
*Egli creato re ſarà primiero ;*  
*Lauinia illuſtre, & di valor ſourano*  
*Italica per ſangue à te con vero*  
*Marital nodo aggiunta, à te dal vano*  
*Mondo tù ſceuro, queſto figlio altero*  
*Trale ſelue darà, che tolto fora*  
*Non ſol fia rè, mà di re padre ancora.*

<sup>166</sup>  
*E la ſcettro terrà con ſommo honore*  
*In Albail ſangue noſtro lunga etate.*  
*Quell'altro è Proca pur gloria, e ſplendore*  
*De le Troiane genti, & honorate .*  
*Quell'altro è capi; l'altro è Numitore,*  
*Vedilà Silnio Enea , che di pietate*  
*O d'armi, (s' auuien mai, che regga, e dome*  
*Alba ) ti ſarà equal, come di nome.*

<sup>167</sup>  
*Mira quanta poſſanza, e quanta lena*  
*Scopron ne' giouenili, aſpetti amati*  
*Mira quelli, ch' vſciti al mondo à pena*  
*Fian di fronde di quercia incoronati,*  
*Nomento al regno tuo, Gabbio, e Fidena*  
*Aggiungeranno, e là ne gli eleuati*  
*Monti ergeran le rocche Colatine*  
*Famoſe ancor trà le Città Sabine.*

<sup>168</sup>  
*Cofì vi aggiungeran Pometia come*  
*D'Inuoil caſtello , e quel di Bola, e Cora*  
*Queſte ſono hora terre ſenza nome,*  
*Mà tali detto fian al mondo all' hora.*  
*Vedilà quel, che à le' terrene ſome*  
*Sottentrerà famoſo, & terrà ancora*  
*L'Auo per ſuo compagno , figlio altero*  
*Romolo, detto ſia di Marte fiero.*

<sup>169</sup>  
*Di Aſſarato del ſangue Ilia coſtui*  
*Produrà al mondo . Hor vedi, come ſcobre,*  
*E come ſopra l'elmo ſpiega dui*  
*Vari cimieri, e par che già ſ'adopre*  
*Il padre per hauerlo in ciel con lui .*  
*Queſti grandi ſarà di nome, e d'opre,*  
*E Roma forgerà ſotto ai felici*  
*Suoi memorandi, e glorioſi auſpici.*

<sup>170</sup>  
*L' Inclita Roma, ch' entro à vn muro altero*  
*Cingerà ſette colli, Roma quella,*  
*Ch' in tutto l' mondo ſtenderà il ſuo impero;*  
*E i penſieri alzerà ſopra ogni ſtella.*  
*Roma, che ben ſarà d'ogni guerriero*  
*Madre felice; Roma qual nouella*  
*Barecintia di torri incoronata*  
*Per la Frigia s' vn carro alto guidata.*

<sup>171</sup>  
*Che vede intorno à ſe lieta', e gioconda*  
*Figli, nepoti, e pronepoti ſuoi ;*  
*Tutti in ciel, tutti Dei, tale ſeconda*  
*Madre ſia Roma de celeſti Eroi.*  
*A queſta gente à null'altra ſeconda.*  
*Hor volgi figlio, ambo gli ſguardi tuoi*  
*Mira lo inuitto tuo popol Romano\**  
*Il qual ti ſcoprirà di mano in mano.*

<sup>172</sup>  
*Ceſare vedi qui, vedi qui unita*  
*Tutta di Giulio tuo l' eccelſa prole,*  
*Prole al ciel la più cara, e più gradita,*  
*Ch' unqua miraffe, d per mirar ſia il Sole,*  
*Queſt' è quel grand' Eroe, che ſpeſſo addita*  
*Ogni Oracolo, à te prometter ſuole*  
*Il fato - egli è quel sì di gloria onuſto*  
*Del ſangue de gli Dei Ceſare Auguſto.*

<sup>173</sup>  
*Introdurà di nouo egli quel vero*  
*Secol d'oro nel Latio, che già innanti*  
*V' hebbe Saturno , e ſtenderà l' ſuo impero*  
*Fin ſopra l' Indi, e ſopra i Garamanti,*  
*Done è terra, che giace oltre al ſentiero*  
*E del Sole, e de l' anno, e coſi auanti*  
*Ch' oltre le ſtelle noſtre, & oltre Atlante*  
*Andrà, che l' ciel ſoſtien graue, e peſante.*

Tre-

<sup>174</sup>  
*Tremar veggio al venir di tanto Date  
 Per gli oracoli sol di lui sentiti  
 La Meotica terra, e ove riduce  
 L'onde il Mar caspio, e gli agghiacciati Sciti,  
 Siturba il Nilo fin doue conduce  
 Le sette foci, à gli Africani liti  
 Non tanto corse Alcide, d tanto valse  
 Quando mai più di guerreggiar gli calse.*

<sup>175</sup>  
*Non allhor, ch' à la cerua errante porse  
 Morte, e che l' Idra à l' Erimanto estinse;  
 Ne il gran Bacco giamai cotanto corse,  
 Ne mai cotanto glorioso ninse,  
 Quando di Nisa per le cime scorse  
 E quinci, e quindi l' aspre Tigri spinse  
 Sotto il suo carro, e quelle fiere ardite  
 Cò i pampini frenaua, e con la uite.*

<sup>176</sup>  
*Dunque sia dubio in noi, che à generosi  
 E tanti illustri fatti non sia data  
 Condegna gloria? d più starem ritrosi  
 A por l' impero già ne la bramata  
 Italia? ma ch' è quello, il qual par ch' osi  
 Apparir con la fronte incoronata  
 D' oliua, e vien pacifico, e dimoto?  
 Hor al canuto crin esso mi è noto.*

<sup>177</sup>  
*Conosco il manto candido, e la chioma  
 Del Rè Romano, e questi darà pria  
 Le leggi, e i culti à la città di Roma.  
 Ei dal picciol Curete signor  
 Pouerà tolto gli homeri à la soma  
 Porrà di grande Impero, à costui fia  
 Successor Tullio, e la città sopita  
 Nel otio renderà guerriera ardita.*

<sup>178</sup>  
*Desiderà l' armi l' alme neghitoſe,  
 E le schiere à trionfi tralasciati.  
 Anco à lui siegue, e questi baurà bramose  
 De l' aure popolari, e de priuati  
 Honor le voglie, e troppo ambizioſe.  
 Hor sian date, se vuoi, colà mirasi  
 I rè Tarquini, e l' iudice seuerò  
 Bruto, ch' i fasci riconò primiero,*

<sup>179</sup>  
*Questi primiero introdurrà le Scuri  
 Consolè primo, e padre sfortunato,  
 Con tormenti morir acerbi, e duri  
 Farà i figli, c' haueran già congiurato  
 Contra esso; e benchè i scoli futuri  
 Lo biasmin di pietà, però lodato  
 Fia in lui di bella libertà l' amore  
 E de la patria, e un gran disio d' honore.*

<sup>180</sup>  
*Ecco dal lunge star i Deci, e i Drusi;  
 Mira Torquato, ch' in sembianze fiere  
 Porta le scuri, e crudo fuor de' gli vſi  
 Paterni. e là Camillo arme, e bandiere  
 Da gli nemici già rotti, e confusi  
 Riporta; e vedi poi quell' alme altere  
 Che risplendon ne l' arme, hor quete stanno  
 Fin ch' in nita la sù ritorneranno:*

<sup>181</sup>  
*Mà s' à vita n' andranno, ah! ch' aspre guerre  
 Ah! quanti sian tra lor occisi, e sparsi.  
 Da le Rocche Moneche, e da le terre  
 Scenderà Alpine il socero per farsi  
 Contra il genero, il qual par che disferre  
 Da l' oriente genti per vrtarsi  
 Co' l' socero; che figli hor non preuaglia  
 Desire in voi di tant' empia battaglia.*

<sup>182</sup>  
*Deh valorosi figli hor deponete  
 Le tante ingorde voglie, e l' tanto ardore,  
 Ne mai contra le viscere volgete  
 De l' alta patria vostra le ingiustire.  
 Tù primiero perdona, in te s' aquete,  
 Di vendetta, e di sangue ogni desire,  
 Tù getta l' armi, e l' core infellonito  
 Tù dal ciel sceso, e dal mio sangue uscito.*

<sup>183</sup>  
*Vedi quel, che verrà fuor da Corinto  
 Su' l' carro in campidoglio trionfante  
 Dopo l' Greco nemico hauer esinto  
 Argo, Micena, & altre Argine, e tante  
 Città destrutte, & hauer Pirro uinto  
 Sceso d' Achille fiero, & arrogante,  
 E vendicata Troia fatta serua  
 E l' oltraggiato Tempio di Minerva.  
 Perché*

<sup>114</sup>  
*Perche taccio di te Coffer, e Catone ?  
 E di voi Grachi celebri , e famosi ?  
 Perche de l'uno, e l'altro Scipione  
 Duo folgori di guerra minacciofi ?  
 Strage di Libia ? e in pouera magione,  
 Doue lasciò Fabrizio, ilqual par ch'osi  
 A gran gloria aspirar ? e'l Dittatore  
 Serrano tolto da le glebe fuore .*

<sup>115</sup>  
*Doue trahete me Fabi co' vostri  
 Eccelsi fatti ? e tu tralor che detto  
 Massimo ancor sarai, tu, che dimostri  
 Uoler tener à bada fra il diletto  
 Neghitofo il nemico, e i patri chioftri  
 Render sicuri ? altri di Bronzo eletto  
 Formeran statue, altri di marmo, e tali  
 Ch' à le viue, e spiranti fian eguali .*

<sup>116</sup>  
*Altri con voci più sonore , e belle  
 Le cause altrui defenderanno orando ;  
 Altri i moti del cielo, e de le stelle  
 Meglio sapran conoscer contemplando ;  
 Cid credo ben, ma à voi le genti ancelle  
 Con impero terrete debellando  
 I superbi con l'armi, e poi gli humili  
 Voi ratorrete affabili, e gentili .*

<sup>117</sup>  
*Terrete in pace uniti i vostri regni  
 E'n pace i regni il mondo ogn'hor terrano.  
 Queste fian le vostre arti, e i vostri ingegni  
 Anchise disse . e mentre intenti stanno  
 A riguardar quei spirti alteri, e degni  
 Soggiunse ; Ecco de l'hoste estremo danno,  
 Ecco Marcello il vincitor sublime  
 Ch'altero vien di mille spoglie opime .*

<sup>118</sup>  
*Questi è quel cavaliero ardito, e franco  
 Ch' à l'Impero Roman, quasi cadente ,  
 Darà soccorso, debellando il Franco  
 Hoste rubello, e l'Africano ardente.  
 Al gran Quirino appenderà pur anco  
 L'armi captiue predator vincente,  
 Dopò ch' à Giove Romolo gran parte (te.  
 D'altre haurà appese; e Coffer al fiero Mar*

<sup>119</sup>  
*Vide il famoso Enea ch'iuì Marcello  
 Vn giouinetto seco al pari hauea  
 Ch' à l'aspetto sembraua egregio, e bello  
 E dentro à l'armi tutto risplendea ,  
 Se ben mesto, e, dimesso ; hora ch' è quello  
 Ch'accompagna Marcello, egli chiedea  
 Al padre, sarà forse alcuno ilquale  
 Esca dal sangue nostro alto, e reale ?*

<sup>120</sup>  
*Che bisbiglio, che schiere egli hà d'intorno ?  
 Quanta regia grandezza egli discopre ?  
 Mā veggio ch'atra notte il capo attorno  
 Con ombra mesta tutto gli ricopre .  
 Lagrimò Anchise, e disse , ò figlio adorno  
 Nò bramar, ch' à scoprirti hor io mi adopre  
 Il gran pianto de tuoi, dal fato ad esso  
 Sarà à pena la sù l'andar conteffo .*

<sup>121</sup>  
*Troppò la prole, ò Dei, nostra Romana  
 Parrebbe à voi potente, e gloriosa,  
 Se questo spinto infra la gente humana  
 Fosse gran tempo uisso ; ò che noiosa  
 Doglia sentirà Roma, ò, che s'ourana  
 Pompa funebre ; ò Tebro, e lagrimosa  
 Vedrai tu all'hor , quanto sarai dolente  
 Ch'andrai uicino al tumulo recente .*

<sup>122</sup>  
*Figlio non sorgerà dal Tembro seme  
 Più gradito di questo, e più stimato ;  
 Ne ch' à gli ~~Ani~~ Latini maggior speme  
 Haggia d'opere eccelse al mondo dato,  
 Ne in altro maggiormente Roma preme,  
 Ne più d'altro si uanta, ahì come ornato  
 Ei sarà di pietate ; ahì prisca fede,  
 Come in lui rinouata anco si uede .*

<sup>123</sup>  
*Come inuitto sarà ne l'armi ancora  
 E ch'il suo incontro sosterrà giamai ?  
 Quando à piè l'hoste assalirà, ò qualhora  
 Contro il destrier gli spingerà ? sarai  
 Miserando figliol tu quello allhora  
 Marcello, se i fati aspri vincrai .  
 Hor date gigli in copia, e vaghi fiori,  
 Che co'se aimen d'un mio l'anima honori .*

Così



<sup>194</sup>  
*Così giuan vagando à parte, à parte  
 Scoprendo il tutto per quel loco ameno;  
 Anchise il figlio del saper, de l'arte  
 De suoi nepoti rende instrutto à pieno,  
 E de la gloria lor l'accende, e'n parte  
 Gli distingue le guerre, indi quai sieno  
 Le genti di Laurento anco gli insegna,  
 E di Latino l'alta Reggia, e degna,*

<sup>195</sup>  
*Poi come fugga ancor, come sopporte  
 Gli mostra ogni fatica, & ogni affanno.  
 Là ne l'inferno i sogni hanno due porte;  
 Dond' escon fuori, e sù nel mondo vanno.*

*L'vna è di corno, e questa par che porte  
 Fora gli insogni veri, per l'altra hanno  
 La fugai falsi, & è di trasparente  
 Auorio fatta bianca, e rilucente.*

<sup>196</sup>  
*Ciò disse Anchise, e la Sibilla, e Enea  
 Manda fuor per la porta Eburnea detta;  
 Enea vò tosto oue lasciato hauea  
 L'armata, ch'iuì ferma anco l'aspetta;  
 Già si rimbarca, e là doue giacea,  
 Caieta passa, & nel suo porto getta  
 Dale prore nel mar l'anchore graui  
 E quini al lido giacciono le naui.*

## IL FINE DEL SESTO LIBRO.



# LIBRO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

Prendono i Teucrici al fin d'Italia bella  
 Il lido ameno, e accolti lietamente  
 Risorger fanno vna città nouella.  
 Chiama Giuno dal centro immantenente  
 Aletto figlia de la notte, e quella  
 Puon l'arme in mano à l'vna e l'altra gente,  
 E in vn punto prouede l'alma terra  
 Turno d'huomini, e d'arme à far la guerra.



*V' ancor del grande  
 Enea fida nuatrice  
 Caieta qui morendo  
 eterna fama  
 Hai dato ai nostri lidi,  
 e la felice*

*Ma poi, che'l pio Troiano hebbe compito  
 Il funerale, & il sepolcro alzato  
 Conforme à l'uso lor, conforme al rito,  
 Et in esso il cadauero posato,  
 Fatto il mar quieto, lascia il porto, e'l lito,  
 Apre i lini al notturno uento grato;  
 Che la luna il bel lume non gli asconde,  
 Sotto il tremolo raggio splendon l'onde.*

*Italia quest' honor donarti brama*

*S'honorar morti in tal maniera lice,*

*Poi che dal nome tuo Caieta chiama,*

*Questa città, che già fu tomba, e fossa*

*A quelle tue ben nate, e felici ossa.*

*Van radendo vicino il lito, e'l loco  
 Oue Circe del Sol figlia aimorà,  
 Ch'al suo continuo canto, e mai non roco  
 Fa risuonar le ricche selue ogni hora;  
 Selue intricate, e nel notturno foco  
 Arde cedri odorati, e doue ancora  
 Manda il pettine arguto acute note  
 Pettiin, con che le tele ella percote.*

*Qui-*

Quinti Troiani per quei boschi alteri  
 Leoni incatenati odon ruggire,  
 E setosi Cinghiali, & orsi fieri,  
 E i lupi vular forte, e muggire.  
 Questi già l'empia Dea d'buomini veri  
 Hauea da la sembianza fatto vscire  
 Con incanti, e con herbe, e trasformati  
 In quei monstri superbi, e dispietati.

Per non lasciar Nettuno i pji Troiani  
 Patir si infami monstri, e s'inoiosi  
 Con aure amiche gli fa gir lontani  
 Da queilidi crudeli, e dolorosi.  
 Già co' suoi raggi il Sole alti, e soprani  
 Fea rossleggiar i vasti campi ondosi,  
 E già su'l carro nel rosato velo  
 L'alba d'oro splendea dal chiaro cielo.

Quando tacquero à fattoi venti, e l'ore,  
 E fermo si giacea di marmo il mare,  
 Sicb' à forza de remi iuan le prore,  
 All'horà quini vna gran selua appare  
 A la vista d'Enea, donde egli fore  
 Vide con girir apidi sboccare  
 Il biondo Tebro il suo bel fiume ameno  
 Trà molta sabbia dentro al mar Tirreno.

Quindi sopra la selua, e d'ogui intorno  
 Guan scherzando à volo vari augelli,  
 Auezzi appresso al fiume far soggiorno,  
 Et à le ripe, oue soauì, e snelli,  
 Cantando, raddolcian, e l'aura, el giorno.  
 Onde commanda Enea, che verso à quelli  
 Lidi sian tosto spinti i legni tutti;  
 Così entra lieto ne gli opachi flutti.

Hor dammi Erato aita mentre io dico  
 Qual fortuna, quai regi, e qual impero,  
 E qual ordin di cose il Latio antico  
 Hauesse. all'hor, che'l capitan straniero  
 Prima addusse l'armata al lido amico  
 D' Ausonia, e le cagion dirò, che diero  
 Le prime guerre, ma iù Dea, tu degna,  
 Ch'io t'innocbi, hor m'ispira, hora m'isegna

Che si farò con bellicosi carmi  
 Risuonar poi frà le Latine genti  
 Le horribil guerre, e le battaglie, e l'armi  
 E le squadre fugate, e i Regispentì,  
 E se'n tanto furor soccorso darmi  
 O Dea vorrai, racconterò potenti  
 Hosti, e Toscana à guerriggiar riuolta  
 E tutta anco l'Italia in armi accolta.

Ordin maggior di cose hor mi souuene,  
 Et à maggior imprefa hor son intento.  
 Reggea del Latio le campagne amene,  
 E le città pacifico, e contento  
 Latino carco d'anni, à cui ne viene  
 Da Fauno, e da Marica il nascimento  
 A Fauno è Pico, à Pico è genitore  
 Saturno del lor sangue estremo autore.

Figlio virile à questo re non diede  
 Il fato, altro ch'vn sol, ch'apri le ciglia  
 A pena al mondo, che ne trasse il piede  
 E corse à morte, hauea sola vna figlia,  
 Che del suo sangue, e del suo regno herede  
 Era leggiadra, e bella à merauiglia  
 Giouane sì, ma giouane, ch' à punto  
 A lei potea il marito esser congiunto.

E moltila chiede an nel Latio in tanto  
 E'n tutta Italia era bramata molto.  
 Ma più d'ogni altro Turno, c'hauea il nãto  
 Di sangue, e di bellezza à lei riuolto  
 Tene a il pensier così, come altre tanto  
 Da lui sol non l'hauea già mai ritolto  
 La regiamadre, ma à costei contrari  
 Eran prodigi, pauentosi, e uari.

Nel mezo de la Reggia era piantato  
 Vn molto antico, e sacro Lauro à l'ora,  
 Questo per riuerenza conferuato  
 Con gran rispetto fù da tutti ogni hora,  
 Perche dal re s'vdia, che dedicato  
 A Febo fù da lui medemo ancora,  
 Quando ernessè le Rocche, e d'indi auanti  
 Disse da quel, Laurenti à gli habitanti.

H 2 A que-

<sup>14</sup>  
A questo Lauro venne da lontano  
D'Api ingegnose folta, e grossa schiera,  
E forte susurrando, (ò detto strano)  
L'una à l'altra s'appese con maniera  
Dimutuo aiuto, sì che dal soprano  
Ramo tutte pendean; e ogni vna s'era  
Tanto appresso, che s'eran ben parecchie  
Sembraua vn corpo sol fatto di pecchie.

<sup>15</sup>  
Tosto, chel'indouino à l'Api fissè  
Hebbe le luci, e'n modo tal le scorse  
Certo vedremo un capitano, ei disse  
Straniero rscir da quelle parti scorse  
Del'Api istesse, con grande hoste, e risse,  
E qui venir, e ne la Roccha porse  
Prencipe eccelfo, e queste genti à pieno  
Dominar tutte, e ritenere à freno.

<sup>16</sup>  
Prodigio, ch'arrecò maggior spauenti  
A quel s'accrebbe, e molto più tremendo,  
Mentre il padre, e la figlia erano intenti  
Ad honorar gli Dei, Lauinia hauendo  
Sù l'altar postii sacri fochi ardenti,  
Parue, che fosse vïsto, (ahi caso horrendo,)  
Ch'vn foco al longo crin le s'apprendesse  
E fiamma strepiuosa indi accendesse.

<sup>17</sup>  
E ch'essa poile realchiome sparfe,  
E'l diadema, le gemme, l'ostro, e l'oro,  
E i fregi, e i nastri, onde soleua ornarfe  
Tutti abbruggiasse, e le vaghezze loro;  
Quindi globi di fumi tristi alzarfe,  
Misti di foco, e dentro al bel decoro  
De l'alta Reggia, e là di loco in loco  
Ardendo gir Volcano à poco, à poco.

<sup>18</sup>  
Grande, e mirabil cosa era il vedere  
Lo spettacolo horrendo, e monstruoso  
E sù de gli indouini all'hor parere,  
Che ciò à Lauinia nome glorioso,  
Per fati illustre, ma al suo popol fiere  
Guerre accennasse. Hor di saper bramoso  
Latin di tanti monstri la cagione  
A l'oracol del padre andar dispone,

<sup>19</sup>  
Dunque al suo padre Fauno il regio figlio,  
Fauno indouin de le fatal venture,  
Se ne vâ per hauer certo consìglio  
De le incerte apparenze, e troppo oscure;  
Alta Albunea selua volge il ciglio,  
Drizza'l passo, e'l pensier: quest'ha d'ipure  
Acque vn fonte à Dei sacro, e opaco, e grâ  
Un perpetuo fetor di solfo spande. (de

<sup>20</sup>  
Quindi l'Enotia tutta, e Italia apprendè  
Certe risposte d'ogni dubbia cosa,  
De le pecore offerte i velli stende  
Il sacerdote, e sopra quci si posa,  
E mentre, ch'egli queto il sonno prende  
Mirabilmente ne la notte ombrosa,  
Varie voci ode, e molte imagin vede  
Di ciò, ch'egli saper brama, e richiede.

<sup>21</sup>  
Dì parlar con gli Dei gli è all'hor concesso  
Fin con i bassi spirti di Acheronte.  
Hora qui se ne vien Latino anch'esso  
Oue egli ha cento pecorelle pronte  
Ch'uccide, & offre, & sù i lor velli messo  
Escono voci manifeste, e conte  
Tosto da l'alta selua fuor, le quali  
Al re Latino san parole tali.

<sup>22</sup>  
Tu cerchi figlio in uan, che la tua bella  
Figlia à sposo Latin congiunta sia;  
Cessin le nozze preparate, ch'ella  
Moglic d'escirni generi pur sia;  
Ch'innalzeranno fin sopra ogni stella  
Illustre tutta la progenie mia.  
Prole, che reggerà quanto il Sol mira,  
E quanto l'Ocean circonda, e gira.

<sup>23</sup>  
Latino istesso il re benchè à lui dati  
Questi anifi il suo padre Fauno hauesse  
Nel notturno silentio, e più celati,  
E più segreti, ch'egli dar potesse,  
Gli fè palesi, e già per le cittadi  
D'Ausonia sparfe eran le noue istesse,  
Quando la Teucra armata, e valorosa  
Giunse del Tebro à l'alta ripa herbosa.  
S'alida

<sup>24</sup>  
*S'asside à l'ombra d' alte frondi, e dense*  
*Ch' iui spargea d'intorno un arbor grande*  
*Enea co i primi, e Giulò v'è ch' accense*  
*Luci d'ogni bellezza vibra, e spande.*  
*Quinì sopra'l terren pongon per mense*  
*Tonde schiacciate, e quelle di viuande*  
*Seluaggie ingombran, come Giove pria*  
*Accennò lor per bocca de l' Arpia.*

<sup>25</sup>  
*Poi. ch' à lor pochi cibi fine diero*  
*Da la penuria, e da la fame uinti*  
*Alte risonde mense oltraggio fero*  
*E quelle tutti à diorar fur spinti.*  
*Abi, disse Giulò tosto, egli è pur uero*  
*Ch' v'siamo hora per cibi i deschi finti,*  
*E ciò dicendo, rise, e qui se'n tacque*  
*E tal Celeno motteggjar le piacquè.*

<sup>26</sup>  
*Tosto auuien, che dal motto Enea argomente*  
*Il fin d'ogni fatica, e d'ogni errore,*  
*Tronca il parlar al figlio, e ne la mente*  
*Meraviglia à lui recano, e stupore*  
*Gli oracoli adempiti, onde repente;*  
*Salue disse egli, ò dal fatal fauore*  
*Promessa terra à me, saluete, e noi*  
*Numi Troiani così fidi à noi.*

<sup>27</sup>  
*Questo e'l seggio, la patria, e'l loco istesso*  
*Ch' allhor dal padre Anchise fù accennato*  
*Che mi scoperse quel, ch' à noi promesso*  
*Era dal fato, e stauasi celato;*  
*Hor sì, ch' à mente mi ritorna, ch' esso*  
*Disse, quando serai figlio sforzato*  
*Da la fame à mangiar le mense tutte*  
*Le genti hauendo al lido ignoto addutte.*

<sup>28</sup>  
*Stanco spera riposo all' hora, e pianta*  
*Iui le prime case, e i primi muri.*  
*Dunque era questa quella fame tantà,*  
*C'hauea à finir nostri perigli duri.*  
*Hor sù lieto ciascun moua la pianta*  
*Dal porto al nouo giorno, & gir procuri*  
*Per varie vie scoprendo i lochi, & vegga*  
*Done son le cittadi, e chi le regga.*

<sup>29</sup>  
*Hor à Gione si beua, & si dispense*  
*Il priego ad innuocar il padre Anchise,*  
*I vini reponete sù le mense*  
*Disse. e di frondi intorno al crin si mise*  
*Verde corona, e con le uoglie accense*  
*Verfo glidei, e con diuote guise*  
*Apollo, Opi, le Ninfe, e i fiumi ancora*  
*Ad esso ignoti inuoca, e tutti honora,*

<sup>30</sup>  
*Così inuoca la notte, & i nascenti*  
*Segni da quella, e così Giove Ideo;*  
*E Berecintia, & ambo i suoi parenti*  
*Nel cielo, e ne l'inferno. Allhor qui se*  
*Segno tre uolte, e folgorò splendenti*  
*Raggi d'oro tonando l'alto Deo*  
*Di sua mano dal cielo, e qui su'l lido*  
*Tosto diè tale il campo Teucro un grido.*

<sup>31</sup>  
*Ecco dicean, quel giorno destinato*  
*Al fabricar de le promesse mura,*  
*E dal segno, che lor dal cielo è dato*  
*Promosso ogni vno à rinouar procura*  
*A garrai cibi, & empion di pregiato*  
*Vino le coppe, e poi ne la futura*  
*Alba, diuersi van spiando fori,*  
*Il sito, le città, gli habitatori.*

<sup>32</sup>  
*Riportano già instrutti, che quel fonte*  
*Ona' esce il lago di Numico, è detto,*  
*Che queste acque al Tirreno preste, e pròte*  
*Manda'l Tebro, ei Latini han qui ricetta.*  
*Allhor Enea de le più chiare, e conte*  
*Sue genti ha cento Ambasciatori eletto*  
*E impone lor, che ogni un di oliua deggia*  
*Incoronarfi, e gir à l'alta Reggia.*

<sup>33</sup>  
*Vuol, che recchino doni, e ricchi arnesi*  
*Al re supremo de Latini Regi,*  
*E'ne impetrino pace, si ch' offesi*  
*Unqua non sien i suoi Troiani egregi.*  
*Son gli oratori ad vbedire intesi*  
*E recatisi appresso i doni, e i pregi*  
*Senza più indugio affrettan prestii il piede*  
*Del re Latino in uer la regia sede.*

<sup>34</sup>  
Enea prepara il loco, & humil fossa  
Dissegua, oue fondar vuol la citate,  
Et perche star sicur coi suoi qui possa  
Quelle case nell'ido pria trouate  
D'argine cinge, e di muraglia grossa,  
Di guerra ad vso fatta di trauate,  
In tanto il suo cammino hauea fornito  
Lo stuol de' gli oratori insieme vnito.

<sup>35</sup>  
Già le torri Latine, e gli alti tetti  
Cominciavano loro à dimostrarsi;  
Già son sotto à le mura, e gioninetti  
Qui veggon molti insieme essercitarsi;  
Altri nel maneggiar caualli eletti;  
E sù le ruote al corso altri adeguarsi;  
Lotando altri il compagno atterrar tenta,  
Altri gli ftriali, et altri il dardo auenta.

<sup>36</sup>  
A cauallo se'n vâ dentro a la porta  
Del palagio real veloce messo,  
Ch' à l'antico suo re, fido riporta  
Venir gran gente à la citate appresso,  
D'habiti strani, e non più visti porta  
Habito adorno assai più che dimesso.  
Il re commanda all'hor, che le si dia  
Adito tosto, e ch' introdutta sia.

<sup>37</sup>  
Stà il re de' gli auì suoi ne' l' foglio antico  
Del gran palagio Augusto, che posto era  
Nel più cminente loco e nel più aprico  
Che fosse in tutta la citate altera  
Sopra cento colonne, e già di Pico  
Laureto, questo fà la Reggia vera,  
E de' gli Dei per veneranda stanza  
L' hebber già i padri in culto, & osseruàza.

<sup>38</sup>  
Qui con felice augurio à Regi dato  
Era lo scettro, e i primi fasci ancora;  
Era in questo palagio collocato  
Il tribunal de la giustitia ogni hora,  
Qui à le cene solenni ragunato  
Lo stuol de' padri fea longa dimora,  
E qui occiso il Monton coi sacri riti  
Si facevan lieti, e pubblici conuitti.

<sup>39</sup>  
Su' l' primo entrar si ueggon di Latino  
Gli Auì tutti per ordine scolpiti  
D' incorruttibil cedro; e uui Sabino,  
Enui Italo, e Saturno de le viti  
Antico autore, e sotto à pie, e vicino  
La falce hà torta; Vi è coi bipartiti  
Volti Giano, e vi son fin dal primiero,  
I Regi tutti del Latino Impero.

<sup>40</sup>  
Quei che'n defender la lor patria offesi  
Fur da ferri, e moriro illustri, e chiari  
V'eran, e quiui à sacri muri appesi  
D' arme, e spoglie trofei diuersi, e rari,  
Carri, e torte bipenni, elmi, & arnesi  
Cimieri, lancia, e scudi, e dentro ai mari  
Tolti per forza rostri da le nauti.  
Sbarre di porte, e ferri grandi, e graui.

<sup>41</sup>  
In habito succinto ini sedea  
L' istesso Pico, caualier gentile,  
Questi lo scettro Quirinal tenea  
Ne la destra, e ne l' altra hauea l' Ancile:  
Circe sua sposa, e troppo amante rea  
Con l' aurea verga, e con incanto vile  
Il fece Augel de le cui piume il cinse,  
E di uari color l' ale gli pinse.

<sup>42</sup>  
In questo Tempio, in questo loco altero  
S' asside l' re ne la paterna sede,  
E qui introdutti i Teucri esso primiero  
Così lor parla, e così lor ricchiede.  
Dite Troiani à noi cui noto è l' vero  
Del vostro sangue, e Impero, e fatta sede  
Ci è de l' onde per voi tante varcate,  
A che fin quà giungete, e che cercate?

<sup>43</sup>  
Qual disaggio, qual caso, e qual errore  
Di cammino, di mar forse tempesta,  
Che spesso assale i naviganti hor fore  
D' acque sì procellose addutte à questa  
Ausonia riuà hà l' alte vostre proue?  
State qui lieti, à gli ospiti molesta  
Del Latio vnqua non fù la gente nostra,  
Mà gli accoglie, e cortese lor si mostra.

Da

<sup>44</sup>  
 Da Saturno hospital s'iam discesi,  
 E'n ciò seguir suo stile a noi diletta.  
 Ne ci fa legge alcuna esser cortesi,  
 Ma sol nostro uoler à ciò n'alletta;  
 Souuiemmi hauer v'dito, che paesi  
 I primi autor di vostra gente eletta  
 Furono fatti già molti anni, e lustri,  
 Da vecchi Aurunci, qui famosi, e illustri.

<sup>45</sup>  
 Ch'in queste parti Dardano già nacque  
 E da Tirrena di Corito sede  
 Partito in Frigia nauigar gli piacque  
 A le cittadi d'Ida, e quindi il piede  
 Riualse à Samo, in Tracia, oue se'n'giacque  
 A cui di Samotracia il nome diede  
 Hor morto ha in ciel di stelle, e d'oro i fregi,  
 E'n terra Altari sacri, e Tempi, e pregi.

<sup>46</sup>  
 Quando il parlar del re Latino inteso  
 Hebbe Ilioneo, à lui così rispose;  
 Eccelso re da Fauno egregio sceso,  
 Non error di camin, ne stelle ascosse,  
 Ne tempestoso mar da vento offeso  
 Spinge qui nostra gente, oue si pose,  
 Ma fù nostro voler, consiglio nostro,  
 Che ci condusse à questo porto vostro.

<sup>47</sup>  
 Noi discacciati fuor del maggior Regno,  
 Ch'vnqua mirasse il Sol dal l'oriente  
 Habbiam, signor, nostro principio degno  
 Fin da Gioue, e di hauer Gioue parente  
 Fanno i Troiani di allegrezza segno;  
 Hor da questa di Gioue antica gente,  
 Da questa Teucra stirpe, e veneranda  
 Scese l'istesso Enea, ch'ate ne manda.

<sup>48</sup>  
 La tempesta di s'deggi, e de l'offese,  
 Che da Micena in Ida già caddeo,  
 Per cui s'ossopra volse ogni paese  
 D'Europa, e a' Asia il fatal danno l'ideo.  
 Qual terra è sì remota, oue paese  
 La strage, e la ruina ella non feo?  
 O sia ne l'Océano vltimo il loco,  
 O ne la Zona torrida del foco?

<sup>49</sup>  
 Da quel diluuiò noi qui al fin condutti  
 Per tanti vasti mari, e procellosi,  
 Ch'à nostri patri Dei picciol ridutti  
 Ci sian concessi dimandar s'iam osi,  
 Et à noi porto fido, e quell' à tutti  
 Aria, e acqua concessa, voi ritrofi  
 Non ci negate, che ne scorno, ò danno  
 Vostri regni da noi ricueneranno.

<sup>50</sup>  
 Ne credete ch'in ciò scemar si possa  
 Giamai la vostra fama, il vostro honore,  
 Ne tal gratia giamai sarà rimossa  
 Da la memoria nostra, e tal fauore;  
 Ne men vi pentirete hauer riscossa  
 E de uenti, e de l'acque dal furor se  
 Noi Teucra gente afflitta, e sconsolata  
 E nel grembo d'Anfonia collocata.

<sup>51</sup>  
 Per gli fati d'Enea, per la possente  
 Destra vi giuro, se fra uoi si troua  
 Chi per fede, ò valore d'armi ardente  
 In pace, ò in guerra lo conosca à proua,  
 Noi molte nationi, e varia gente  
 (Ne ci spreggiar, ch'election ne moua  
 Porger le bende, e i detti de' supplici)  
 Chiesero per compagni, e per amici.

<sup>52</sup>  
 Fù de numi voler, ai fati piacque,  
 Che noi venimmo in questo loco istesso,  
 Doue l'antico Dardano già nacque,  
 E doue hor torna, e Febo cid commesso  
 N'hà in mille modi, e spinti d'ètr' à l'acque  
 Del Tebro, e di Numico al fonte appresso.  
 Poi queste cose Enea ti manda in dono  
 Che del foco Troian reliquie sono.

<sup>53</sup>  
 In questa coppa d'oro à Dei solea  
 Porger sacri liquori il padre Anchis e  
 Ne la man questo scettro sostienea  
 Priamo all'hora, che fortuna arriue  
 Al suo Impero, e che legge egli imponea  
 A la sua gente, e'n maestà s'assise  
 Con questo bel Diadema, opre, e fatiche  
 De le Troiane già Matrone antiche.

<sup>34</sup>  
Mentre questi parlaua, il re latino  
Tacito, e ne l'aspetto graue molto  
Tenendo a terra fisso il guardo, e chino  
Stauasi tutto col pensier riuolto,  
A quel, ch'v'dito hauea da l'indonino  
Antico Fauno, e'n se stesso raccolto  
Sol di Lauinia al maritaggio è intento  
Più, che de' doni, al pregio, à l'ornamento.

<sup>35</sup>  
Questi è certo colui, che da straniero  
Loco se'n vien de la mia figlia sposo,  
Quello, di cui già mi scoprìo il vero  
I fati, egli dicea fra se pensoso,  
Ch'è parte sarà meco nel mio Impero,  
Dal cui sangue felice, e glorioso  
Nascerà saggia, e valorosa prole,  
Che reggerà quanto rimirai Sole.

<sup>36</sup>  
Poi si risente, e lieto, à numi, ei dice,  
Favourite à l'impresa incominciate,  
E gli oracoli vostri à fin felice  
E la sorte promessami guidate.  
Gradisco i doni, ò Teucri, & à voi lice  
Chieder dal re Latin quel che bramate,  
Che mentre io vino, qui ciò che vorrete  
Come s'è Troia fosse in copia haurete.

<sup>37</sup>  
Hor dite al vostro Enea, che non si aggraua  
Venir d'amico re quiui al cospetto,  
E se d'unirsi meco egli pur haue  
In ciò necessità, voglia, ò diletto,  
Venga sicur, ch'è me non sarà graue  
Congiunger man à mano, e petto à petto  
Con Principe sì grande, innanti alquale  
Nostro voler esponderete tale.

<sup>38</sup>  
Habbiám solo una figlia, e maritarla  
A Latino signor non ci è permesso,  
Ma bene in matrimonio collocarla  
A genero stranier debbiamo appresso,  
Far quel ne vieta, e ciò n'efforta, e parla  
L'Oracolo paterno, il cielo istesso  
Con suoi prodigi, e ch'alzeranno quelle  
Genti col nome nostro anco à le stelle.

<sup>39</sup>  
Se presago è'l mio cor del ver, io sento  
Che quest'è quel, ch'è l'unica mia figlia  
Promette il fato, ei disse, e di trecento  
Forti corsieri, e vaghi à merauiglia,  
Che ne la stalla hauea, ne scieglie cento  
Che d'ostro, e d'or guarniti, d'or la briglia  
Mordean superbi, e questi così ornati,  
Che sian, commanda, à gliorator donati.

<sup>40</sup>  
Manda un carro ad Enea con duo corsieri  
Che spirauano foco ardenti, e prestii,  
Del Sol Circe con frode hauea à destrieri  
Supposte già le sue giumente, e questi  
N'erano nati hora i Troiani alteri  
De i doni hauuti, e de' cortesi gesti  
Del re Latino, al lor signor se'n vanno  
Cui liete nuoue d'amicitia danno.

<sup>41</sup>  
Ecco in tanto di Giove la crudele  
Moglie uenir là da suoi cari A' giui  
Trattando l'aria à volo, e stando ne le  
Supreme parti di Pachino, e quiui  
Mirando lieti i Teucri hauer le vele  
Raccolte in porto ne' Latini riuui,  
E ch'Enea fonda in già sicuro suolo  
Noni tetti, di sdegno arse, e di duolo.

<sup>42</sup>  
Crollò il capo superba, e disse. Abi genti  
Troiane à me nemiche, abi de Troiani  
Fati à miei fati auuersti, dunque spenti  
Voi Teucri à Troia, e de l'Argiue mani  
Presi preda non foste? e da l'ardenti  
Fiamme Troia arsa voi non arse? e vani  
Vi furo i fochi, intatti ui serbasti,  
E intatti per l'hostil campo passaste?

<sup>43</sup>  
Forza credo non ho più ne consiglio,  
Ma se manca'l poter, l'odio non cessa,  
Se ben osai costor per lungo esiglio  
Cacciar lontani da la patria istessa  
Per tante acque, & opporgli ogni periglio,  
Di cielo, e mare, e'ncontro hauer lor messa  
Scilla con rabbia irata, & la mortale  
Cariddi, e l'aspre Sirti, nulla vale.

Che



<sup>64</sup>  
*Che del bramato Tebro entrati in seno  
 Del mar sicuri, e di me stessa stanno.  
 Pur Marte puotè far già venir meno  
 I Lapiti; e sfogar l'ira, e l'affanno  
 Da Giove à Delia s'è concesso à pieno  
 Incontro à Calidoni, à quali il danno  
 Fù più graue, e le pene fur maggiori  
 A Lapiti de i lor commessi errori.*

<sup>65</sup>  
*Et io che son di Giove eccelsa moglie,  
 Che l'altrui forze, e me medema ho speso;  
 Da Enea son vinta, sol Enea mi toglie  
 Ogni poter ne da me resta offeso?  
 Ma s'è far ciò, non vaglio, le mie voglie  
 Debbo volger altroue, e se conteso  
 Mi è'l soccorso dal cielo, d'Acheronte  
 Le forze mouerò veloci, e pronte.*

<sup>66</sup>  
*Non vincerò ad Enea, che signor sia  
 (Vuol così il fato) de Latini regni,  
 E che Latino à lui per moglie dia  
 Lauinia, come par, ch'anco disegni,  
 Ma à tante cose allungarò la via,  
 Tra questi re porrò mille disegni,  
 Vcciderò le genti lor meschine,  
 E tale haurà quest' afficiuua fine.*

<sup>67</sup>  
*E tu Vergine andrai di sangue altera  
 De Rutuli, e Troian condegna dote;  
 Bellona à te sarà pronuba fera;  
 Ne tanto foco mai accender pote  
 La face, ch'vsti d'Ecuba seuera,  
 Quanto questo altro Paride ne scote,  
 Quest' altro figlio di Ciprigna, ond'arsa  
 Troia n'andrà di nouo, e'n polue sparfa.*

<sup>68</sup>  
*Cid disse, e scesa entro l'horribil terra,  
 A se chiamò la nequitosa Aletto,  
 Furia crudel, ministra empia di guerra,  
 Che sparge odio, furor, sdegno, e dispetto.  
 Scieglie costei fra l'altre, e la differra  
 Fuori de l'inferral cieco ricetto;  
 Monstro, ch'è le sorelle è in odio, e sdegno  
 Fine à Pluton là nel Tartareo regno.*

<sup>69</sup>  
*Forme diuerse questo Monstro prende  
 E cangia in varie guise il tristo uolto,  
 In vece de capelli il crin le pende  
 Tutto fra serpi auiluppato, e nuolto.  
 Giuno costei più stimula, e raccende  
 Con tal parlar; il piede à se ho riuolto  
 Vergine figlia de la notte antica  
 Perche spendi in mio prò questa fatica.*

<sup>70</sup>  
*E perche la mia gloria, e l'alta fama  
 Non restino deluse in ogni loco,  
 Ne possa il re Latin, sì come ei brama,  
 Dar la figlia ad Enea, ne Enea tan poco  
 Quella pigliar, tu vieni, e teco chiama  
 L'odio, e la guerra, e meschi morte, e foco;  
 Scaccia i Frigi d'Italia, & i fratelli  
 Fa tra lor (che lo puoi) fierie rubelli.*

<sup>71</sup>  
*Tù, che sai tutti i modi, e tutte l'arti  
 D'altrui recar ogni hor oltraggio, e danno  
 Hor dal l'interne tue seconde parti  
 Scoti quanto di mal serbano, e danno.  
 Rompi l'ordita pace, & à prouarti  
 Comincin questi in guerra, e con affanno;  
 Non torpa alcun ne l'otio, d' s'ammollisca,  
 Ma brami, e cheggia l'armi, e le rapisca.*

<sup>72</sup>  
*Aletto infetta di ueleno, e d'ira,  
 Esce allhor for de le Tartaree porte,  
 Di Latino à la Reggia il volo gira,  
 E s'appresenta à la real consorte,  
 Di cui già rabbia feminil s'aggira  
 Nel core, e brama, ch'è la fin si porte  
 Con Turno il maritaggio de la figlia,  
 E sdegna, & odia i Teucri à merauiglia.*

<sup>73</sup>  
*Vn serpente ceruleo, e di ueleno  
 Pregno si suelle da l'horribil testà,  
 E subito ad Amata il getta in seno,  
 E questo dentro al cor la turba, e nfeffa;  
 Spinta dal monstro di furor ripieno  
 Scorre la Reggia, e'n tanto per la vesta,  
 E sopra il petto l'angue va serpendo,  
 Con legghier tatto, lei nulla ferendo.*

*Elia*

<sup>74</sup>  
Ella già diuenuta è furibonda,  
Ne sente come, ò come l'alma impressa  
Habbia di toscò, e l' serpe hor le circonda  
Qual d'or monile il collo, hor qual dimeffa.  
Benda le pende dale tempie, e inonda  
Et annoda tallhor la chioma ad essa  
Qual longo nastro, e così in vari nodi  
Scorrendo la costringe in mille modi.

<sup>75</sup>  
L'è fin nel' ossa l'humido rigore  
Del primiero velen già penetrato.  
Ma, perche poco ella si sente il core  
Di veneno focoso anco infiammato  
Parla così, che da materno amore  
Par, non da sdegno il fauellar guidato,  
Piange, e si duol, e l'matrimonio sdegna  
Che tra Frigi, e la figlia il Rè disegna.

<sup>76</sup>  
Dunque, disse, Lauinia à te diletta  
Figlia, t'ù padre suo, t'ù signor mio  
Ad esule darai gente negletta?  
Ne ti dorrà, che t'ù infelice, & io  
Di lei priui restiam, & hor ch'altro aspetta  
Se non vento opportuno questo rio  
Per rapir seco in fuga à larghe uele  
Vergine preda predator crudele?

<sup>77</sup>  
E forse, ch'vn'inganno tale ancora  
Et una simil fellonia non feo  
Paride pur Troiano anch'esso allhora,  
Che da l'Argiuo nel paese Ideo  
Helena trasse; hor in qual pregio fora  
Più la tua intatta fede, e qual più reo  
Di te saria con Turno? à cui t'ù stesso  
Hor nieghi q'l, che sempre glihai promesso?

<sup>78</sup>  
S'egli è voler del ciel, se'l fato inclina?  
Se Fauno te n'efforta co' suoi prieghi,  
Ch'è genero straniero, e di Latina  
Stirpe non nato la tua figlia impieghi;  
Ciascuna gente, che soggetta, e china  
Non ghiaccia al nostro scettro, & non si pie  
Al nostro Impero reputo straniera. (ghi  
Et tale è de gli Deila mente uera.

<sup>79</sup>  
Turno, se miri al ceppo suo primiero,  
D'Inaco hebbe, e d'Acrisio il nascimento,  
E l'uno e l'altro fù, cred'io straniero,  
Et ambo Greci. A tali detti attento  
Staua Latin senz'ua mutar pensiero,  
Ne potendo da quel ch'era intento  
Rimouerlo la moglie, il fero ardore  
Sente, che le penetra l'alma, e l'core.

<sup>80</sup>  
Allhora la infelice simulata  
Da fieri monstri, è tutta sdegno, & ira:  
Scorre per la città di rabbia armata  
Donunque il gran furor la spinge, e tira.  
Come Paleo, ch'è più d'una sferzata  
Di fune, e à spessi colpi si raggira  
Quando d'intorno questo, e quel fanciullo  
Lo percote per gioco, e per trastullo.

<sup>81</sup>  
Nel mezo de theatri, e de le sale  
Stanno à mirar le fanciulle, che schiere,  
Et à cacciar il mobil legno, il quale  
Più gira quanto più si batte, e fere.  
Hora la moglie di Latin con tale  
Modo in si strane, e instabili maniere  
Corre per mezo a la città ueloce,  
E per mezo del popolo feroce.

<sup>82</sup>  
Quindi il furor à la città la spinge  
A le selue fuggir, à la campagna,  
E quel ch'è peggio ancor ella si finge  
Una Baccante, e sì querela; e lagna  
Più de l'vsato, e seco gir costringe  
La figlia, e la nasconde à la montagna  
Tra Boschi, accioche à Teucri in q'sto modo  
Tronchi, e prolonghi de le nozze il nodo.

<sup>83</sup>  
E v'è gridando, ò Bacco, ò Bacco vnirsi  
Con la vergine mia solo à te lice,  
Che per te sol portaua i molli Tirsi,  
I chori uniuà a te lieta, e felice.  
Per te bramaua il crin vago nudrirti.  
Ciò fra le Donne si diuolga, e dice  
A cui l'istesso ardor, e furia i petti  
Infiamma à ricercar nuouiricetti.

Corre

<sup>84</sup>  
Corre ciascuna dal furor cacciata  
Fuor de tetti co' crine sparso ai venti.  
Altra i pampini in man porta, & ornata  
Di pelli à l'aria manda alti lamenti,  
Nel mezzo loro è furibonda Amata,  
Laqual vibra di pin le faci ardenti,  
E poi cantando se ne va co' lei  
Di Turno, e de la figlia gli himenei.

<sup>85</sup>  
E con luci sanguigne, e poco liete  
Torno rimira, e si lamenta, e geme  
Donne Latine, grida, ouunque siete,  
Se pietà di me misera uì preme,  
Se del materno honor cura prendete  
Scioglietemi le bende, e meco insieme  
Datevi à Bacco, e meco rinouate  
Di lui le pompe à lui sacrificate.

<sup>86</sup>  
Con sì fiero furor la furia Aletto  
Spinge Amata fra boschi, e tra le fiere,  
E poi che parne à lei con tale effetto  
Hauer troncate le speranze vere  
Del Rè Latino e' l' suo real ricetta  
Sopra volto: l'ale fosche, e nere  
Dibatte altroue, e se ne va veloce  
A la Città del Rutulo feroce.

<sup>87</sup>  
A la città sen vola Aletto infretta  
Che già d' Achriso la figliola estrusse.  
Alhora che fidata al mar soletta  
Il vento al lido tosto la condusse,  
E dal loco, ch' Ardea nomossi, detta,  
Ardea pur la città uolle, che fosse,  
E tal nome ancor tien, ma la primiera  
Già non riserba sua fortuna altiera.

<sup>88</sup>  
Quiui ne lalta Reggia, e ne l'oscura  
Notte, Turno giacea dal sonno uinto,  
Quando Aletto la faccia fosca, e impura  
Depose e' l' manto furibondo scinto,  
Si veste d'una età d'anni matura,  
E' l' volto vecchio fà, e di rughe tinto  
Sotto vn vel bianco, il biàco crin nasconde,  
E tien d'olina in man pallida fronde.

<sup>89</sup>  
Di Calibe, che vecchia, e sacerdote  
Era di Giuno, la sembianza piglia,  
E viene à Turno, à cui con queste note  
Così ragiona, e lui così consiglia.  
Dunque Turno il tuo ardir consentir pote,  
Che' l' Rè Latino la promessa figlia  
Tiniegghi, e moglie ad vn stranier la dia,  
E' l' regno tuo de Teucuri preda sia.

<sup>90</sup>  
E sian d' Turno le fatiche tante,  
Che per Latino hai fatto sì gettate &  
Hora di porti à rischio anco ti uante  
Per chi ti s'berne, e per persone ingrate.  
Hor le Tirrene squadre rotte, e infrante  
Dal tuo valore sien, perche pacate,  
Perche sicure dentro a i lor confini  
Restino poi le schiere de' Latini.

<sup>91</sup>  
Aggiungoni di più, ch' à te venissi  
M'impose Giuno Dea così potente,  
E che mentre dormiui, io ti scoprissi,  
Che senza più indugiar l'armi repente  
Lieto prendesti, e che tu insieme vnissi  
La tua più fiera, e bellicosa gente,  
E dal bel Tebro fuor scacci i Troiani,  
Et ardi i legni lor depinti, e strani.

<sup>92</sup>  
Cid ti comanda' l' cielo, e se Latino  
Quel, che già ti ha promesso hora non uole,  
E se lo niega, prouil suo vicino  
Turno, quanto può in arme, e quāto suole.  
Qui il gioiue schernisce l'indenino  
Auiso di co' lei con tai parole,  
Io' l' sò, ne' l' sò per bor, come tu credi  
Ch' i Frigi han posto già in Italia i piedi.

<sup>93</sup>  
Vile non son così, come tu pensi,  
Ne tanto m'ha in oblio la Dea Giunone,  
Mà tu c'hai da l'età sopiti i sensi  
E da gli anni scemata la ragione  
Entri d'arme in pensier, quel che conuiensi  
Solo à Regi trattar, tu cura hor pone  
A' Tempi, à simulacri, e a l'huomo audace  
Hor lascia l'armi, & il far guerra, e pace.  
Aletto

<sup>94</sup>  
A letto d' tal parlar s'accende d'ira,  
E Turno empie d'affanno, e di terrore;  
Stupido quinci, e quindi il guardo gira  
E mille hidre gli auenta intorno al core  
Tremenda appar, e sol da gli occhi spira  
Ardente fiamma, & infiammato ardore;  
Et la fauella la Tartarea Dea  
Gli opprime all'hor, ch'anco più dir uolea.

<sup>95</sup>  
Duo serpi equali si drizzò nel crine  
Co' i quali sferzail gliouine, e l'afferra  
E disdegnofa disse. Hor s'anicine  
A me' l' tuo sguardo, e se uaneggia, & erta,  
Hor mira, il mio pensier, se di ruine  
A me vecchiaia trattar tocca, e di guerra,  
Quel, ch' à Regi conuenfi, e se vecchiezza  
M'ha scemato di senno, & di ferezza.

<sup>96</sup>  
Ecco, che de le furie crude, e fiere  
Furia son la più cruda, e più sdegnofa,  
Io porto guerra, e morte à mio volere.  
Hor mentre parla furibonda, ella osa,  
E Turno dentro al cor percote, e fere  
D'una inuisibil face, & odiofa,  
Ei si risente pieno di terrore  
E di fuor tutto molle di sudore.

<sup>97</sup>  
Arme chiede nel letto, & arme grida,  
E sol arme, e battaglia ama, e desia;  
De fremiti d'horrore, e de le strida,  
Dira crudel tutto l'albergo empia.  
Precipita dal letto, e oue lo guida  
L'odio il furor, e la discordia ria,  
Corre, ne'n lui si scopre d'altro segno,  
Che d'impeto, di rabbia, e di disdegno.

<sup>98</sup>  
Come vaso di rame d'acqua pieno  
A cui sotto, e d'intorno arda gran foco,  
Che non può l'acque ritenar nel seno  
Ma seruendo, le getta à poco à poco.  
Manda l'atro uapor al ciel sereno,  
Ne la spuma, ne l'onda hà in se più loco,  
Gira, e confonde insieme acque, e le spume,  
E fuor ne manda un risonante fiume.

<sup>99</sup>  
Così il buon Turno par, ch'auampi, & arda  
D'ira, e sdegno, e commosso altri commoue,  
Et à Latino di mandar non tarda  
De' più giouani suoi, à cui dian noue  
Di rotta pace, si munisce, e guarda  
Come Italia assicuri, e come proue  
Scacciarne l'hoste, e opporsi ei sol potente  
Osa a la Frigia, à la Latina gente.

<sup>100</sup>  
Così conchiude, e poi diuoto chiama  
E priega i Dei pietosi à la sua aita,  
De' Rutuli l'un l'altro efforta, e brama,  
Ciascun l'arme pigliar con mano ardita,  
Chi del proprio ualor uien da la fama  
Sospinto, & altri la presenza incita  
Di Turno, & altri de passati Regi  
Aui suoi la grandezza, e fatti egregi.

<sup>101</sup>  
Mentre Turno così desta il ualore  
Ne le Rutule sue genti onorate,  
E mentre à la battaglia infiamma il core,  
De suoi contali à lor cose narrate,  
Frà Teucri Aletto l'Infernal furore  
Accende con noua arte, e rimirate  
Le selue, oue à le fiere aguati hauea  
Tesi'l bel Giulo u' si puon la rea.

<sup>102</sup>  
E quella all'hor rincora, e spinge i cani  
Per la traccia d'un ceruo mansueti;  
Che fù prima cagion d'armar le mani  
D'Italia, e disturbar lo stato queto;  
Quinci nacque ognimal; perciò i villani  
Tutti s'armaro, & il lor viuer lieto  
In tranaglio tangiossi, e guerra, e affanno  
Lor recò poscia, & homicidi, e danno.

<sup>103</sup>  
Bello era'l ceruo, e di due longhe sorna  
Facea pompa à la gente. hor questo tolto  
Da le materne poppe iui soggiorna  
Da figlioli di Tirro in casa accolto  
De regi armenti, e de la villa adorna  
Era Tirro custode; il ceruo colto  
Abbellito, e curato à merauiglia  
Era da Siluia à Tirro vnica figlia.

Gli

<sup>104</sup>  
 Gli facea mille vezzi, e mille intorno  
 A la fronte tessali d'herbe, e fiori  
 Vaghe ghirlande, & al ramofo corno  
 Hor con puri d'argento almi liquori  
 Di fonte cristallin, purgato, e adorno  
 Lorendena, talhor con grati odori  
 L'ornaua, e poi di tal vaghezza accensa  
 Lieta'l cibaua a la sua propria mensa.

<sup>105</sup>  
 E se tal'hor ne' campi a la pastura  
 Il giorno, ò tra le selue a l'ombra andaua,  
 Quando apparua poi la notte oscura  
 A la casa di Siluia ritornaua.  
 Così'l misero all'hor del Sol l'arsura,  
 E la sete scacciar forse bramaua,  
 Que tra l'ombre, e'l fiume errando giua,  
 Ch'ini a punto co i cani Ascanio arriua.

<sup>106</sup>  
 Senton la traccia i cani de la belua,  
 E ne dan certo segno allor signore;  
 E mentre il ceruo a l'ombra de la selua  
 Siegue nel fiume l'onde, il cacciatore  
 Scorgendo, ch'egli più non si rinselua,  
 Ver lui drizza la man, cui diè vigore  
 Aletto, e con furor tira lo strale,  
 E nel fianco gli fa piaga mortale.

<sup>107</sup>  
 Tosto che l'animal la piaga sente  
 Corre al solito suo caro ricetto,  
 E'n guisa d'huom che pianga, e si lamente  
 Empie di duol tutta la casa, e'l tetto.  
 Siluia, che prima l'ode, a quel repente  
 Corre, & si batte con le mani il petto,  
 Manda le crida al cielo, & in sua aita  
 Chiede la turba de villani ardita.

<sup>108</sup>  
 Queste rustiche genti, (che tal peste  
 Ne le selue più inhospite, e celate  
 Anco s'asconde) a Siluia corser preste,  
 De grossi, e de nodosi legni armate;  
 Altri con graui mazze, altri di queste  
 Turbe con bastie mezzo affumicate,  
 E con quell'armi corse ogni villano  
 Ch'ira, e furor pose a ciascun in mano.

<sup>109</sup>  
 Tirro a caso con cuni, e con bipenne  
 Fendea di quercia vn duro tronco anoso  
 Quando vdito il gridor cinse ale, e penne  
 A piedi, e faticato & ansioso  
 Come era, e molle di sudor se'n venne  
 One unito lo stuolo è strepitoso  
 E con la scure a Siluia il passo uolse,  
 E qui con l'hoste rustica s'accolse.

<sup>110</sup>  
 Già a punto s'era posta a la veletta  
 La cruda Aletto intorno rimirando,  
 E perche à nocer loco, e tempo aspetta  
 Sopra l'alte capanne il capo alzando,  
 Con aspre note a la battaglia alletta,  
 Et il Tartareo fiato al corno dando  
 Fà risuonar le selue a i duri accenti  
 E i boschi al fiero suon tremano intenti.

<sup>111</sup>  
 V'dir quel suono strepitoso, e pieno  
 D'horror lontano di Diana l'onde;  
 V'dillo Naro co'l sulfureo seno,  
 E defonti Uellini vdir le sponde;  
 Si strinsero le madri i figli al seno,  
 Gli Agricoltori preffi al loco donde  
 V'scia l'horribil suon corsero armati  
 Indomiti, superbi, e dispietati.

<sup>112</sup>  
 A l'incontro i Troiani a mille, a mille  
 In soccorso d'Ascanio eran comparsi  
 Già con pali, ò con arme altre di uille,  
 Più non si uede la battaglia farsi,  
 Mà con acuti ferri, che fauille  
 Facean dal sol percolfi, e qui tremarsi  
 I campi tutti, & per horror la terra  
 A spessi colpi a la tremenda guerra.

<sup>113</sup>  
 Si come quando il mar a le prime ore  
 Increspa, e imbianca l'onde a poco, a poco,  
 S'auuien, che spiri ancor l'aura maggiore  
 Moue i flutti maggior da loco a loco,  
 Ma s'al fin cresce il uento, anco il furore  
 Dà forza al mar, ch'in son turbato, e roco  
 Dal sen uafito, e profondo al ciel s'estolle  
 Con le spume, e di sdegno, e d'ira bolle.

Prima

<sup>114</sup>  
*Prima di stral ferito ne la gola*  
*Caddè Almone di Tirro il maggior figlio*  
*A questi il sangue, e'l ferro la parola*  
*Tolse, e la uita, e qui il terren uermiglio*  
*Fecer molti altri, e'n questi morte innuola*  
*Vn'huom graue d'etate, e di consiglio*  
*Galeso detto, ilqual giusto, e uerace,*  
*Qui sol giunt'era per trattar di pace.*

<sup>115</sup>  
*E questi già ricchissimo uinea*  
*Nel felice d'Hesperia almo paese,*  
*Con cento aratri suoi, ch'ei possedea,*  
*De caricampi à la coltura attese.*  
*E cinque greggia, e cinque armenti bauca,*  
*Hor mentre d'ira queste genti accese*  
*Aletto insieme à guerreggiar aduna*  
*Con egual Marte, e disegual fortuna.*

<sup>116</sup>  
*E poi c'ha sparse inimicitie fiere*  
*E questi addutti a sì crudel tenzone*  
*Sgombra l'Hesperia, e torna à riuedere*  
*Vincitrice là in ciel la Dea Giunone,*  
*A cui parla superba. Il mio potere*  
*Ecco in seruirli ho speso, empia cagione*  
*Già di discordia ho seminato, e sparse*  
*Guerre, e mill'alme d'odio, e di sdegn'arse.*

<sup>117</sup>  
*Hor di che uiuan più costoro in pace,*  
*Ch'offeruino tra lor più i patti orditi,*  
*Poi che del sangue Ausonio il Teucro giace*  
*Asperso, e son tra lor sì disuniti;*  
*Ma se vuoi, che più tenti, e s'à te piace,*  
*Che le vicine genti à l'arme inciti,*  
*Per tutto spargerò col mio furore*  
*Fiamma di guerra, strepito, e rumore.*

<sup>118</sup>  
*Giuno rispose, che terrore, e'nganno*  
*Quinci, e quindi à bastanza è sparso parmi*  
*Già le cagioni de la guerra stanno,*  
*Già mossi i fieri, e bellicosi carmi*  
*Le genti insieme strette à pugnar hanno,*  
*E son di sangue hostil già tinte l'armi;*  
*Hor di Ciprigna co'l figliol egregio*  
*Latin conchiuda'l matrimonio regio,*

<sup>119</sup>  
*Però ritorna à la tartarea stanza,*  
*E de l'aria d'sgombrare le contrade.*  
*Vanne, che s'è fin hor fatto à bastanza*  
*Ne Gione vuol, che le superne strade*  
*Ingombri tanto, hor uà, che s'altro auàza,*  
*Che non sia hormai finito, ò s'altro accade*  
*Più che far, io farò con l'opra mia*  
*Disse, & Aletto all'hor si pose in via.*

<sup>120</sup>  
*Spiega l'ale stridenao, e i serpi scote,*  
*E dal' aer superno moue'l piede;*  
*E veloce se'n rà, quanto più pote*  
*Giù di Cocito à ritrouar la sede.*  
*In mezo Italia è vn loco à le remote*  
*Parti per fama noto, oue si vede*  
*La gran valle di Ansanto, cui d'intorno*  
*Opaca selua adombra notte, e giorno.*

<sup>121</sup>  
*Nel mezo tortuoso aspro torrente*  
*Correndo l'onde rompe contro i sassi,*  
*Euui vn'horrendo speco, oue apparente*  
*De l'empia Dite lo spiraglio stassi,*  
*Qui per ampia voragine fetente*  
*Acheronte respira, e'n questi bassi*  
*Abissi, Erinne furia staua ascisa*  
*Al cielo, & à la terra sempre odiosa.*

<sup>122</sup>  
*L'ultima mano dà Giunone anch'ella*  
*À la guerra, che già s'era introdutta,*  
*Gli occisi à la città porta la fella*  
*Rustica turba, & à Latino addutta,*  
*Grida, e si duole, e gli discopre quella*  
*Faccia di Almone, e di Galeso hor brutta*  
*Di ferite, e di sangue, e qui l'alletta,*  
*El'incita, e i Dei priega à la uendetta.*

<sup>123</sup>  
*Euui Tnrno, che'l fallo più grauoso*  
*Fa co'l suo air, e cresce l'ira, e'l foco.*  
*Questo contento habbiamo, questo riposo*  
*Per hauer dato al Teucro adito, e loco,*  
*Al Teucro, c'horà è di scacciar noi oso*  
*Di casa fuori disse, e d'indi à poco,*  
*Ecco arriuarui la Baccante schiera,*  
*Che con Amata accompagnata s'era.*

Cir-

<sup>124</sup>  
 Circondan tutti à gara il real tetto  
 Di Latino, è ciascun dimanda irato,  
 Ch'ei prenda l'arme in m<sup>a</sup>, quasi à dispetto  
 De prodigi, d'oracoli, e del fato.  
 M<sup>a</sup> quelli ad ogni priego, ad ogni detto  
 D'ogn'vno al dimandar, se ben turbato,  
 Fermo resiste, ne si piega punto  
 Qual salda rupe, à cui sia l'mar congiunto.

<sup>125</sup>  
 Come rupe di mar, che sia percossa  
 Da l'onde procellose, e risonanti,  
 Che de la mole sua non è rimossa  
 Benche la ondeggi l'mar dietro, e d'auanti,  
 Ne scemar possono la sua innuita possa,  
 Benche d'incontro à lei fremino tanti  
 Scogli e sassi spumosi, e l'alga in vano  
 Tenti l'onde da quella far lontano.

<sup>126</sup>  
 Latino assembrata tal, m<sup>a</sup> perche uede  
 Star quella gente ogn'hor più pertinace,  
 E che col suo poter di quella il piede  
 Non torce punto dal suo error fallace,  
 E che le cose uan come richiede  
 La siera Giunio; à l'aure lieui, ei face, (ma  
 Prieghi, & ai numi e'n testimoni gli chia-  
 Come hor a guerreggiar non vol, ne brama.

<sup>127</sup>  
 Ah che l'fato ne uince, e la procella  
 Ci trasporta, dice egli, e voi che siete  
 Di ciò ministri, acerba pena, e fella  
 Co'l sacrilego sangue pagarete;  
 E tu, ch'al mio uoler hai sì rubella  
 Hor la mente empio Turno à le tue liete  
 Voglie tosto verran supplici, e quai  
 E tardi à i Dei del ciel voti farai.

<sup>128</sup>  
 Quanto à me, poco tempo bomai più resta  
 Di trauagliar questa cadente nita,  
 Ne altro danno può farmi bora cotesta  
 Ingiusta guerra à che'l furor v'incita;  
 Se non morto prinarmi de la honesta  
 Real pompa funebre à me gradita,  
 Disse; & si chiuse à la sua reggia in seno  
 Abbandonando de l'impero il freno.

<sup>129</sup>  
 Fù nel latio costume, e passò poi  
 Ad Alba, e la gran Roma l'erba ancora;  
 Che se in Ircania à gli abitanti suoi,  
 O's' à Geti, s' à gli Indi, ò inuer l'Aurora,  
 O' ne l'Arabia à i vaghi lidi Eoi,  
 O' à Parthi per risor l'insegne all' hora  
 Si grida guerra, che'l nemico opprima  
 S'apron le porte de la guerra in prima.

<sup>130</sup>  
 Due porte e queste son per riuerenza  
 Del fiero Marte, e per terror sacrate,  
 Han Giano per custode, ne mai senza  
 Lui sono, e stanno ogn'hor chiuse, e serrate  
 Con cento ferri, e quando per sentenza  
 Ha'l Senato le guerre dichiarate  
 Prende il Console il manto di Gabino,  
 E l'habito si veste di Quirino,

<sup>131</sup>  
 Di tali fregi il Console pomposo  
 Le porte sopra i cardini stridenti  
 Disserra, e schiude, e grida strepitoso,  
 Al arme, à l'arme gridano i più ardenti  
 Giouani tutti, e'n suono bellicoso  
 Chiaman le trombe le soggette genti  
 Sì che'l suon de le porte, e de le trombe  
 Stridendo fà, che'l ciel arme rimbombe.

<sup>132</sup>  
 Spinge a'l costume il Re Latino aprire  
 Quelle tremende porte del furor,  
 M<sup>a</sup> l'buon padre, ch'allhor non può patire,  
 Che contra i Teucris s'armi empio romore  
 Di toccarle s'astenne, e uolse gire  
 In lochi occulti, e ritirarsi fuore  
 Di quella gente temeraria, e folle  
 Che sol d'odio, e di sdegno auampa, e bolle.

<sup>133</sup>  
 Giuno all' hora dal ciel vola, e diserra  
 De le porte ogni intoppo, ogni ritegno,  
 Arde l'Ausonia desta, e scorre, et erra  
 Oue lenta giacea prima nel regno; (ra  
 Brama ogn'un l'arme, chiede ogn'un la guer  
 Ogn'un arde di rabbia, e di disdegno.  
 Ch'ir à piè si prepara, & altri altiero  
 Spinge, et appresta à l'arme il uo destriero  
 Altri

<sup>114</sup>  
*Altri facean i lieui scudi, e l'armi  
 Con diuersi liquor lucidi, e netti,  
 Ch'ne le coti è ne' più duri marmi  
 Affinaua le scuri, e chi gli elmetti.  
 Questi segni di guerra, e i fieri carmi  
 De le trombe à ciascun rendean dilette,  
 Già cinque gran città Marte trauaglia,  
 A formar ferri ad uso di battaglia.*

<sup>115</sup>  
*Atina v'era la città potente  
 E Tiburi superba, & Ardea antica,  
 E Crustumero, e Antenna, ch' à la gente  
 Scopre lunge le torri, ogniuna implica  
 I fabri à la fucina, oue si sente  
 Formar celate, & elmi à l'hoste amica  
 Ch'intesse verghe à scudi, & altri intesi  
 Sono à pullir, & à indorar arnesi.*

<sup>116</sup>  
*De la falce, e del vomero la cura  
 De l'aratro l'amor cessa, e s'oblia,  
 Ogni ferro addattato à la coltura  
 Fassi, che di battaglia ferro hor sia;  
 Chi si puon l'elmo, chi frenar procura  
 Destrieri al carro, e presto ogn'un s'inuia  
 Sotto la insegna, ogn'un la spada cinge,  
 Ch'ila lorica, e ch'lo scudo stringe.*

<sup>117</sup>  
*Hor mi scoprite Muse, hor mi narrate  
 Quai Regi tutti, e quali unite schiere  
 Vennero in quella guerra, e quante armate  
 Vniffe Italia allhor genti, e bandiere,  
 Cose, che lunga età quasi celate  
 Tien de l'oblio ne l'onde oscure, e nere.  
 Si ch' à pena breue aura hora ne passa,  
 E di quei fatti angusta fama lascia.*

<sup>118</sup>  
*Fu'l primo à comparir Mezentio, quello  
 De numi spregiatore empio, e seuerò  
 Questi d'Etruria conducea il drappello  
 D'ogni possente, e forte cavaliere;  
 Secò era'l figlio Lauso, ch'è più bello  
 Non era allhor, trattone Turno altero,  
 E Lauso sotto à la sua disciplina  
 Mille adducea da la città Argilina.*

<sup>119</sup>  
*Era buon cavaliere, e cacciatore  
 Degno di regger il paterno stato,  
 Degno, che di quel rio bestemiatore  
 Di Mezentio il crudel non fosse nato;  
 Dopò Auentino, che del vincitore  
 Hercòle è figlio sopra un carro ornato  
 Di palma anch'egli se ne venne in campo  
 Co'suoi corsier, che sembrà fiamma, e lampo.*

<sup>120</sup>  
*L'Hydra, ch'intorno cento serpi accoglie  
 De'l padre insegna ne lo scudo hauea,  
 Nell'Auentino colle trà le foglie  
 D'una selua costui nacque di Rea,  
 Che si mischiò co'l Dio, quando ei le spoglie  
 Di Gerione vincitor trabea  
 Di Spagna, e presso a i campi di Laurento  
 Nel Tirenno laudò l'hibero armento.*

<sup>121</sup>  
*Secò Auentino hauea pedoni armati  
 D'haue di mazze, e di Sabelli spiedi  
 Ad esso poi coprir homeri, e elati  
 Vna gran pelle di Leontù uedi,  
 Dal tescchio, ch'apre i denti, eran celati  
 I crini, e gli pendean dal collo i piedi,  
 Che gli facean un nodo auanti al petto,  
 Così, & à piè se'n venne al regio tetto.*

<sup>122</sup>  
*E'n questo habito strano apparue quini  
 Perche anco in tal fù visto il grãde Alcide.  
 Vennero dopò i duo fratelli Argiui  
 Catillo, e Cora, e vscir con lor si uide  
 La gente, in cui fin hoggi ancora viui  
 Co'l tuo nome d'Tiburto; schiere fide  
 Ma superbe. Hor venian dinnanzi à quelli  
 Armati Tiburtini i duo fratelli.*

<sup>123</sup>  
*Passano auanti à quelle armate schiere  
 Duo Centauri veloci rassembrando,  
 Quando da le neuose cime altiere  
 D'Omole, e d'Otri già nel pian calando  
 Per ampie selue, alberghi de le fiere,  
 Corrono impetuosi, e strepitando  
 Fannosi da virgulti, e da le fronde  
 Dar quel sentier, ch'altrui la selua ascòde.*

Quindi



<sup>144</sup>  
*Quindi comparve pur nel campo istesso*  
*Cecolo il fondator di Prenestina ;*  
*Che pargoletto re d'un foco appresso*  
*Tromato in mezzo ad una greggia Alpina*  
*Fè di Volcan figlio creduto. Hor esso*  
*Seco adducena à la città Latina*  
*Rustiche schiere, e parte eran di queste*  
*Habitanti de la gran Preneste.*

<sup>145</sup>  
*E ui son quei, che del paese ameno*  
*De la Gabina Giunio eran cultori,*  
*E quei, che son del sterile terreno*  
*Del gelato Aniense habitatori,*  
*Ch' Agnania ricca pasce, e l' Amaseno*  
*Bagna, e color, che sono usciti fori*  
*De gli Hernici sassosi, e quasi tutti*  
*Senza arme vese in battaglia iui ridusti.*

<sup>146</sup>  
*Nel campo risonar la turba tanta*  
*Carri armati non fà, ne terzi scudi,*  
*Un pelloso capel di lupo ammantata*  
*A ogni vno il capo, e questi alpestri, e crudi*  
*Tiran ghiande di piombo, e con la pianta*  
*Del piè sinistro se ne vanno ignudi,*  
*L'altra copron di scorza ( habito Strano )*  
*E portano duo dardi acuti in mano.*

<sup>147</sup>  
*Di Nettuno il figliol, cui ferro, & foco*  
*Nocer non può, Messapo se ne uiene,*  
*Gran cavalier, e seco egli non poco*  
*Numero d'armi, e d'buomini ritiene,*  
*Che tratti for dal lor paterno loco*  
*Negbitosi ne l' otio, hor d' à le pene*  
*Gli richiamo del ferro, e gli rincora*  
*Di nouo à ritrattar il ferro ancora.*

<sup>148</sup>  
*Qui seco in campo armati i Fescenini*  
*Et i giusti Falischi se ne vanno ;*  
*Quei di Soratte, e quei che ne' Flamini*  
*Campi, e ne' boschi di Capena stanno ;*  
*E quei, che'l monte, e'l lago de Cimini*  
*Habitauano all' hor, e tutti damo*  
*Lodi al lor re cantando, mentre à schiere*  
*Con ordin van mostrando arme, e bandiere.*

<sup>149</sup>  
*Si come da le bianche, e folte piume*  
*Tra le liquide nubi i Cigni alzati*  
*Se'n van conforme al lor natio costume .*  
*Quando tornan da paschi saturati*  
*Cantando lieti, e'l bel Caistro fiume*  
*Benche lontano, à quei cavori, e grati*  
*Modi san risonar, e la palude*  
*Che dentro à la grande Asia si rimchiude.*

<sup>150</sup>  
*Questa schierata, e numerosa gente*  
*Sauuici, che di lontano altrilamire,*  
*Vedi, ch'ella non v'è confusamente,*  
*Ma con ordine tutta, e con ardite,*  
*Così stuolo d'augei, che rauamente*  
*Dal mar cantando il volo à terra gire*  
*Ben ordinato, e insieme stretto, e accolto*  
*U'è, qual per l'aria nembro vnito, e folto.*

<sup>151</sup>  
*Ecco Clauso se'n vien, che dal primiero*  
*Sangue Sabino uscito'l nome hà dato*  
*De la Claudia famiglia al ceppo uero*  
*Nel Latio illustre, poi ch'in Roma alzato*  
*Fà in parte de' Sabini anco l'impero ;*  
*Seco hor conduce un gran popolo armato .*  
*Benche tanto di forza, e ualor uaglia*  
*Ch' à tutta la sua squadra ei sol s'agguaglia*

<sup>152</sup>  
*De gli Amiterni vn' assai grossa schiera,*  
*E de i Quiriti antichi, e de gli Ereti*  
*Con Clauso qui ne l'hoste venut'era,*  
*E lo seguivan quei, che gli Olimeti*  
*Di Mutisca habitauano, e l'altera*  
*Momento, e ne' rosati campi lieti,*  
*Che'l famoso Velino irriga, e fende,*  
*E ne le rupi Tetriche si borrende.*

<sup>153</sup>  
*U'cran quei di Casperia, e del seuerio*  
*Monte, e d'Himella all' hora habitatori,*  
*E di Forulo tutto'l popol fiero,*  
*De campi d' Allia infasto anco i cultori.*  
*V'erano, e quei, che del gran Tebro altero*  
*E di Fabari beuono i liquori ;*  
*Con quei di Norsia fredda, e de gli Hortini*  
*U'eran le classi, e i popoli Latini.*

I Quanti

<sup>154</sup>  
Quanti eran questi, flutti non hà tanti  
Il uasto mar di Libia alto, e famoso,  
Alhor, che mosse son l'onde spumanti  
A mezzo il verno da Orion piouso,  
Ne tante spiche pallide, e tremanti  
D'estate hà Licia, e intorno hà l'Hermo on-  
Sonan gli scudi, e di terror ripieno (doso,  
Al calpestrar de' piè trema l' terreno.

<sup>155</sup>  
Quindi se'n uenne soua vn carro altero,  
Da superbi corsier quiui condotto  
Di Agamennone il figlio, che sereno  
Nemico ogn' hor fù al Teucro sangue tutto,  
Aleso detto, e vn grosso stuolo, e fiero  
Di varie genti ha seco à Turno, adutto  
Che de i Massici fertili de' viti  
Eran cultori intrepidi, & arditì?

<sup>156</sup>  
E quelli ancora, che da gioghi Alpini  
Hauean i padri Arunci allhor mandati,  
E quei di Cale presso à i Sedisini  
Campi, e color che stanno d'ambo i lati  
Di Volturmo; con quei che son visini  
A Saticolo, e gli Ofci, tutti armati  
Di sferze apprese à graui globi, e quelli  
Rotondi, e acuti oprauan per flagelli.

<sup>157</sup>  
Copria lo scudo la sinistra, e poi  
Le torte spade hauean nel fianco appese,  
Hor d'Ebale dirò, fama è tra noi,  
Ch'ei da la Ninfa di Sebeto scese,  
E di Telone, à cui de Teleboi  
Lasciando il regno, e Capria, altro paese,  
Non ben contento de' paterni haueri,  
Si sottopose, e popoli stranieri.

<sup>158</sup>  
E quelli, ch'esso allhor tenea sogetti  
Popoli suoi à questa guerra adusse;  
Quei di Saraste, e quei c'hauean, i teti  
Vicino al Sarno, e seco ancor condusse  
Quei di Batulo, e quei ch'ilor ricetti  
Tenean in Ruffa, e volle, che vi fusse  
La gente di Cilenne, e ni era quella,  
Che stà à mirar la fruttuosa Abella.

<sup>159</sup>  
Venian portando in man certe arme hastate,  
Come vsa in guerra la Germana gente,  
Si copriano il capo di celate  
Di corteccia di Souero recente,  
E le sinistre mani baueano armate  
De scudi di metallo rilucente  
Con spade cinte al fianco, pur d'acciaro  
Composte, anch'esso luminoso, e chiaro.

<sup>160</sup>  
Così l' famoso V'sente, e fortunato,  
Ne l' arme giù da Norsà montuosa  
Con gente horrida molto era calato,  
Gente Equicola sempre auerza, et osa  
Nel coluiar le dure glebe armato  
Portar il petto per la selua ombrosa  
Cacciar le fiere, e che'l pensier inclina  
A mimer sol di preda, e di rapina.

<sup>161</sup>  
Quindi de la Marubia natione,  
D'Archippo remandato, vn sacerdote  
V'ene, e gagliardo, e questo detto V'mbrone  
Cinto l'elmo d'oliua porta, e pote  
L'ira addolcir de' serpi, sei s'opponne  
A lor co'l tatto, & incantate note,  
Ei morsi sana, ma cid à lui non valse  
Quando il colpo Troian forte l'affalse.

<sup>162</sup>  
Non pote l'infelice medicarsi,  
Nesonniferi à lui giouar, ne incanti,  
Ne l'erbe colte sopra i monti Marsi,  
Ne l'arti sue, ne i suoirimedi tanti,  
Si che ferito, e non potendo aitar si  
Caddè spento, & allhor ne sparfer pianti  
D'Angitia i boschi, e l'acque di Fucino,  
E ogni altro lago chiaro, e cristallino.

<sup>163</sup>  
Da Boschi Egeri al lido Imeto intorno,  
Oue ha Diana, e sacrificio, e honore  
D'Ippolito, e de Aricia il figlio adorno  
Di beltà Virbio, era già uscito fore,  
E dala madre, ne l'istesso giorno,  
Che venner gli altri al Martial furore  
L'istesso Virbio in campo s'è mandato  
Trà gli altri fuci pomposamente armato.

D'Ip-

<sup>164</sup>  
 D'Ippolito si dice, che per arti  
 De la matregna, e per disdegni fieri  
 Del padre fu squarciato in mille parti  
 Da spauentati allhora suoi corsieri ;  
 Ma di Diana ai prieghi i pezzi sparti  
 Del corpo effangue furo ne' primieri  
 Modi congiunti, e fu renduto sano  
 Con medich' herbe, e con industre mano.

<sup>165</sup>  
 Opra fu d'un figliol di Febo, e Gione  
 Sdegnato, c'habbia vn'huom cotanto ardire  
 Di far con arti inusitate, e noue,  
 Ch'altri inferno non pur, ma morto, spire  
 E parli, e uiua, tosto vol che proue  
 De suoi strali la forza, e fa perire  
 Con fulminante, e irata man colui,  
 Che con pietosa diede vita altrui.

<sup>166</sup>  
 Ma Triuia intanto il giouin rauuiato,  
 Perche i casti pensieri in lui molto ama  
 In parte occulta il manda, e che educato  
 Da Egeria Ninfa sia procura, e brama.  
 Ne le Italiche selue, oue celato  
 E sconosciuto Ippolito si chiama  
 Non più, ma Virbio, e quindi Triuia poi  
 Scacciò lunge i destrier da boschi suoi.

<sup>167</sup>  
 E da' boschi, e dai Tempi dedicati  
 Ouunque eran, al culto di essa Dea  
 I veloci corsier furo scacciati,  
 Ch'al giouin hauean data morte rea,  
 G'da da Monstri marini spauentati.  
 Hor maneg giar nel campo si vedea  
 Di Virbio il figlio, i suoi destrieri, ardente  
 Non men del padre a comparir possente.

<sup>168</sup>  
 Quindi se'n uien tra i cavalier più degni  
 Turno più degno, e nobile guerriero,  
 Ch'anco da l'arme manifesti segni  
 Scopre for di beltà, di valor vero,  
 Porta su l'elmo fatto in bei disegni  
 D'ordine triplicato vn gran cimiero  
 Con la Chimera, che d'aperte bocche  
 Et na sembra, ch'al ciel fa uille scocche.

<sup>169</sup>  
 E quanto più ne la battaglia l'ira  
 Cresce, e i colpi si danno più frequenti  
 Tanto più foco la chimera spira,  
 E le fiamme sfauillano più ardenti :  
 Lo scudo ha al braccio, i mezo a cui si mira  
 D'oro scolpita Io, che le pungenti  
 Corna ha deposto, e'l pelo onde già bue  
 Fa uola memoranda al mondo fue.

<sup>170</sup>  
 Eui Argò'l suo custode, & vi rissiede  
 Inaco appresso il caro genitore,  
 Che dolente oltre modo inui si vede  
 Versar dal v'rna sculta vn fiume fore;  
 Un folto nembo de soldati a piede  
 Gente armata di ferro, e di valore  
 Siegue il gran Turno, e coprono il terreno  
 Le squadre, c'han il campo d'arme pieno.

<sup>171</sup>  
 V'iera l'Argiua giouentute altiera,  
 V'eran gli Aurunci, i Rutuli, e i Sicani  
 E coi dipinti scudi vn'ampia schiera  
 De Labici, e le squadre de Sacrani,  
 Del Tebro, e di Numico sacro v'iera  
 La gente, e seco v'erano i villani  
 Feroce, che de Rutuli nel colle  
 Co'l vomero lauorano le zolle.

<sup>172</sup>  
 E del giogo Circeo gli aspri cultori  
 V'erano, e quei de la campagna Ansurà  
 Dicata a Gione, e poi gli habitatori  
 De la palude ombrosa di Satura,  
 Quei, che del verde boscho usciti forì  
 Son di Feronia, e quei che la pianura  
 Bassa, ch'V'sente fa con l'acque chiare  
 Fredda fin doue egli se n'entra in mare.

<sup>173</sup>  
 Vltima vien Camilla à la rassegna  
 Donzella dala gente Volca uscita  
 Conduce in campo sotto à la sua insegna  
 Armata cavalier guerriera ardita,  
 Che pargoleta ancor l'ago disdegna,  
 E l'arti di Minerua, e star vnita  
 La mano à l'arme auerza, e i pie uiuaci.  
 Passar nel corso i venti più fugaci.

<sup>174</sup>  
*E nel corso è sì lieue, e sì veloce  
 Che s' à le verdi biauè soprapassa,  
 O s' à l'herbe, ò s' à i fiori, non gli noce  
 Ne pur rompe vna spica, ne vna abassa,  
 E corre sopra la marina foce,  
 Que non pur del piè la parte bassa  
 Ne l'onda immerge, ma la tinge à pena  
 Con tal prestezza corre, e con tallena.*

<sup>175</sup>  
*Escon fuor de gli alberghi à folte schiere  
 Huomini, e donne, e stanno con diletto  
 E con stupore attoniti à vedere  
 Questa gran Duce, con che regio aspetto  
 Cavalca, come appar, con che maniere  
 S'adorna l'aurea chioma, e cinge il petto,  
 E come i dardi, e come vn Mirso porte  
 Di lancia ad vso valorosa, e forte.*

## IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.



## LIBRO OTTAVO.

## A R G O M E N T O.

Veggendo Enea farfi con forze estreme  
 Apparecchi di guerra ei si congiunge  
 Co' vecchio Euádro, e cō gli Arcadi isieme,  
 E tutta la Toscana à lui s'aggiunge.  
 Pòi dal marito Venere, che teme  
 Impetra arme al figliol sì dolce il punge.  
 Mostra lo scudo le Romane historie,  
 E de i posterì suoi l'alte vittorie.



ON si tosto spiegò di  
 guerra il segno

Turno da l'alta Rocca  
 di Laurento

Che le trombe s'udir  
 per tutto il regno,

*Et si videro vnir in vn momento*

*Caualli, buomini, & armi. A fiero sdegno*

*La gionentà si mosse, altri à spauento,*

*Ciascuno in somma contra Enea si volse,*

*Et à stretta congiura in vn s'accolse.*

Messapo, v'sente, e quell'orde celesti  
 Numi Mezentio spregiator altero,  
 Tutti questi gran Duci ardenti, e presti  
 Mosser de l'hoste l'ordine primiero,  
 Spogliaro i campi de cultori agresti.  
 E le ville priuar d'ogni huom più fiero,  
 E de gli uni, e de gli altri il gran concorso  
 Le loro schiere accrebbe, e' lor soccorso.

Conchiude ogni un, che Venulo si mande  
 Ambasciadore in Arpi à Diomede,  
 E che aiuto di gente ei gli dimande,  
 Et che con lor s'vnisca in lega, e'n fede,  
 Per discacciar Enea, che da le bande  
 Frigie v'scito nel Latio ha pesto'l piede  
 Con grande armata, & seco v'ha i Penati  
 Da la distrutta Troia riportati.

E gli narri, ch'Enea perche discende  
Da Dardano, e perche glielo promette  
Il fato, à questo Regno anco pretende,  
E vuol che di ragion à lui si spette,  
Che gran gente lo siegue, e da lui pende,  
Et ogni giorno par, che più ne alleste  
Et si auanzi di forza, & sia maggiore  
La fama sua nel Latio, e'l suo valore.

E queste imprese, (gli soggiunga appresso,)  
Già così ben ordite, se seranno  
Da la sorte soccorse, qual successo,  
E qual felice fine hauer potranno;  
Ch'egli stesso lo pensi, & egli stesso  
Prouegga à quel, ch'uscir ne può grã d'anno,  
Ch'ei sà d'Enea il valor, ei sà le proue,  
Ch'à Turno, & à Latino ancor son noue.

Tutti questi disegni, & tutti questi  
Motiui, che del Latio vanno attorno  
Sono al Troiano Eroe già manifesti,  
E gli aggiran la mente d'ogni intorno;  
In vn mar di pensier aspri e molesti  
Ondeggiando ne v'è la notte, e'l giorno,  
Qual dissuade lui, qual lui consiglia,  
E quãdo à questo, e quãdo à q'l s'appiglia.

Come in vaso di rame acqua tremante  
Che percossa dal Sole, ò da la Luna  
Rimandail raggio tremulo, & errante  
Hor quinci, hor quindi, ne mai fermo i vna  
Parte risplende, ma in diuerse, e tante  
Si ch'hor ne' muri, & hor ne' tetti, e alcuna  
Volta ne' poggi, e palchi luce, & esce  
Fora spesso, e con l'aria anco si mesce.

Era la notte, e gli animanti tutti  
Dauan riposo à corpi, e à spiriti lassi,  
Quai dentro à i boschi s'erano ridutti  
Quai su le fronde, e quai sù duri sassi  
Al'hor che del bel Tebro in ripa à i flutti  
Sotto'l sereno ciel corcato stassi  
Enea, che dopò molto hauer pensato  
A questa guerra, s'era addormentato.

Pargli veder trà verdeggianti fronde  
D'Albero alzar si dal bel fiume fore  
Tiberino pur Dio de' l'istesse onde  
Di riuerenza pien tutto, e di honore;  
Pargli, ch'ombrosa canna gli circonda  
L'antica chioma, e vn velo di colore  
Ceruleo il copra, e ch'esso Dio il consola  
Con queste pur dolicissime parole.

O grand'Enea da li alti Dei disceso,  
Che l'arsa Troia ristorar conuiuenti,  
E ch'Illo tanto da nemici offeso  
Con le sue mura hor saluo, ci appresenti,  
Già tanto tempo in questo loco atteso  
E da campi Latini, e da Laurenti  
Hor de penati tuoi, di te la sede  
Qui certa è posta, hor qui tu fermail piede.

Ne minacci di guerra hora surgente  
T'ingombrino di affanno, & di terrore,  
Poi che son l'ire de' gli Dei già spente  
E già cessato'l lor fatal furore  
Tosto vedrai, ne sogno vanti mente,  
Vna gran Porca bianca di colore  
Con trenta figli bianchi in queste amiche  
Riue giacer sotto dare elci antiche.

Quiu' il loco sarà, done le mura  
De la nuoua città fondar donrai,  
Quiu' certo riposo d'ogni dura  
Tua fatica, e periglio troncherai.  
Quindi dopò trent'anni à la futura  
Gente da Ascanio vna famosa assai  
Città si fonderà ch'Alba, si come  
Bianca la belua fia, quella haurà nome.

Non menzogne, ma'l vero io ti predico,  
E mostrarti uo'l modo, con che puoi  
Vincitor debellar il tuo nemico.  
Conuien, ch'vnisci à li soccorsi tuoi  
Euandro uscito dal paese antico  
Già del'Arcadia, e de' gli Arcadi suoi  
Su'l monte qui vicin la real sede  
Puose, cui di Pallante il nome diede.

Da

<sup>14</sup>  
*Da Pallante, dal qual Euandro scende,  
 Di Pallanteo fin bora il nome serba  
 Questa città, che di continuo attende  
 A guerra far contra Latini acerba;  
 In tuo soccorso dunque hor tu lui prende  
 A questa impresa; il duol tuo disacerba,  
 Ch'io stesso incontra l'onde, s'à te piace  
 Saluo ti condurrò don' ella giace.*

<sup>15</sup>  
*Leuati ò figlio de la Dea, e ti caglia  
 Di porger priego nel nascente giorno  
 A la gran Giuno humile, sì, che vaglia  
 Di spenger l'ira sua, con cui già scorno  
 Tentò di farti, e poi da la battaglia  
 Quando farai tu vincitor ritorno,  
 Che l'hoste spento haurai, non ti fia greue  
 Di dar mi quell'honor, che mi si deuè.*

<sup>16</sup>  
*Son questo fiume così d'onde pieno,  
 Che adegno à l'alteripe il corso ardito,  
 Fendo vn paese fertile, & ameno  
 Tebro mi chiamo al ciel caro, e gradito;  
 De la maggior città quiui nel seno  
 Corro, se ben son d'altre eccelse vscito.  
 Così dice. e in vn lago di profonde,  
 Et cupe acque s'attuffa, e si nasconde.*

<sup>17</sup>  
*Lascia la notte e'l sonno il Teucro duce,  
 Il qual de' stato subito risorge.  
 E quando spontar fuor del Sol la luce  
 Per lo sereno ciel egli s'accorge,  
 Già da laripa al fiume si riduce,  
 E ne le caue man ne prende, e porge  
 Co'l sospeso liquor, cotali accenti  
 Tutto diuoto inuerso i rai surgenti.*

<sup>18</sup>  
*Ninfe Laurenti, e voi tutte c'bauete  
 In questi fiumi impero alto, e' sourano,  
 E tu gran Tebro, & onde voi che siete  
 Figlie sacre di lui, da me lontano  
 Ogni periglio, e risco homai tenete  
 Me raccogliendo, io te pietoso, e humano  
 A le miserie mie donde tu scendi  
 Honorerò fin doue il corso stendi.*

<sup>19</sup>  
*Honererotti, e doni à tutte l'hore  
 T'offerirò conofcitor cortese,  
 Tu sia n'mio aiuto, ò eccello genitore  
 De' fiumi del' Hesperido paese;  
 E quel, che m'hai promesso, alto fauore  
 M'offerua; e detto ciò sù i legni ascese,  
 Che duo tra molti elese, e de primieri  
 E d'arme corredolli, e de nocchieri.*

<sup>20</sup>  
*Ecco in tanto vn gran monstro, ecco si uede  
 Fuor de la selua uscir candida siera,  
 Che ne la verde riuu poi si siede  
 E seco tien de' figli suoi la schiera;  
 Enea il pietoso, subito la fiede,  
 E l'offerisce à te Giunone altiera,  
 E memore dei già veri consigli  
 A te consacra in vn la madre, ei figli.*

<sup>21</sup>  
*Tutta la notte dal suo orgoglio usato  
 Volgendo il corso a dietro raffrenosse  
 Il Tebro, e se n'andò così placato  
 Come se stagno, ò se palude fosse,  
 Onde non era il marinar forzato  
 Per gir contr'acqua oprar remi, ne posse,  
 Ch'anzi Enea giungerà nel porto pria,  
 Ch'iuì si sappia ancor ch'egli sia in uia.*

<sup>22</sup>  
*Vanno i legni spalmati con prestezza  
 L'acque solcando placide, e tranquille,  
 A le dipinte naui, à la chiarezza  
 De l'arme, ch'al Sol fan lampi, e scintille  
 Ogni onda, & ogni selua non auezza  
 A veder lampeggiar à mille, à mille  
 Armi, e pitture insieme in un gioisce,  
 E d'alta merauiglia iui stupisce.*

<sup>23</sup>  
*Tanto se'n van di, e notte nauigando,  
 Che passan tutti i giri, e le rinolte,  
 E le selue han talhor sopra varcando,  
 E talhor sotto le lor ombre accolte.  
 Era già il Sole à mezzo giorno, quando  
 Scoprir la rocca, e le case non folte  
 De la città di Euandro, allhora in vile  
 Stato, e'n fortuna pouera, & humile.*

Humile tanto all'hor,<sup>24</sup> quanto al ciel bora  
 La Romana potenza la pareggia.  
 Hor giunti à terra ascoltano la prova  
 Doue par lor, ch'esser buon porto deggia  
 E per ventura riuonar, che fuora  
 Stauasi Euandro all'hor de la sua Reggia.  
 In vn bosco sacrato, oue se'n venne  
 Per fare al grand' Alcide honor solenne.

Pallante il figlio, e' p'ponero senato  
 Euandro seco à questa festa hauea,  
 E de' primi guerrier stuolo honorato,  
 Che fumar l'are al sacro incenso fea.  
 E visto i vassil legni spauentato  
 Lasciar il sacrificio ogni huom volea;  
 Mentre così venian le navi quete  
 Fendendo il bosco, e l'ombre sue secrete.

Ma Pallante il concede, e con tai note  
 (Vn'arma presa) incontro ai legni ardito  
 Ratto correndo grida, si che puote  
 Da l'alta riuua esser d'oloro udito,  
 Qual ui moue cagion le strade ignote  
 Genti tentar? dou'attendete il lito?  
 Che ceppo ui produsse? e di qual terra  
 Venite voi? pace portate, o guerra?

All'hor Enea da l'alta poppa spiega  
 Di pacifica oliua vn verde ramo  
 E qual sian di dirgli anco non nega,  
 Ma glirisponde. Noi Troiani siamo  
 Con voi d'vnirsi desiosi in lega  
 Contra i Latini da quai guerra habbiamo  
 Et ontà noi ramingbi ricenuto  
 E venimo ad Euandro per aiuto.

Alui fate saper in nostro nome,  
 Che qui sono comparsi alcuni eletti  
 Cavalieri Troiani amici, e come  
 Braman da lui soccorso, e vnirsi stretti  
 In lega seco, acciò che restin dome  
 L'arroganze Lànne. à questi detti  
 Al gran nome Troian, ab'ei manifesta  
 Il buon Pallante stupido qui resta.

Esci chunque sei,<sup>25</sup> meco ne vieni  
 Che ad Euandro ne andrem mio genitore  
 Con cui t'è parlerai, e speme tieni  
 D'impetrarne ogni aiuto, ogni fauore;  
 Ti alloggerai con noi in questi ameni  
 Locbi, egli disse, e'n s'cura d'amore  
 A la destra di luila destra porge  
 L'abbraccia, e ne la selua entro lo scorge.

Giunto innanti ad Euandro il Duce fece  
 Così placidamente ne fauella  
 Signor, che di bontà soua ogni Greco  
 Altro vai, à te ne vengo, à quella  
 Tua lealtà m'incubino humile, e teo  
 Sicuro io parlo, e benche di rubella  
 Gente à noi sei, e vnito con gli Atridi,  
 Di te non è però, ch'io mi diffidi.

Perche l'affetto del mio cor sincero  
 Glioracoli, che tratto d'ogni intrico  
 M'han sempre, e la memoria del primiero  
 Ceppo, ch'vn sol fu al nostro sangue antico,  
 E di tua chiara fama il grido altiero  
 Mi hanno disposto à diuentarti amico  
 Et ad osar, benche Troian mi sia,  
 D'affidar ne la tua la vita mia.

Dardano primo autor di nostra gente,  
 Dicono i Greci, che di Elettra nacque  
 Figlia d'Atlante, à cui co'l suo possente  
 Huomero sostenere le stelle piacque,  
 Principio à voi Mercurio anticamente  
 Diede, e la bella Maia si compiacque  
 Di dar Mercurio al mondo, oue s'estolle  
 Al ciel Cileo ogn'hor gelido, e molle.

E Maia ancor, se questa fama è vera,  
 Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante,  
 Che son le spalle sue sostiene la spera.  
 De le stelle, e del cielo ampia, e pesante;  
 Da vn ceppo solo adunque in tal maniera  
 Risorgono ambe due le nostre piante,  
 Quindi è, ch'osai senz'altro mezzo, à messo  
 A te venir, e te pregar io stesso.



<sup>34</sup>  
*Se Turno, ch'empianamente hora guerreggia*  
*Teco, noi scaccierà d'Italia fore*  
*Tosto presume, che senza altro deggia*  
*Ei solo di essa farsi imperatore,*  
*Soggiogando dal mar, che sopra ondeggia*  
*Sino a questo Tirreno inferiore.*  
*Hor con noi ti accompagna, à noi prometti*  
*Che ben habbiamo à l'arme auezzi i petti.*

<sup>35</sup>  
*Mentre il Duce Troiano così ragiona*  
*Euandro fiso in lui lo sguardo gira;*  
*Hor da gli huomeri ai pie va la persona*  
*Tutta scoprendo, & hor ne gli occhi il mira;*  
*Hor da la bocca pende, e s'abbandona*  
*Tutto in lui col pensier stupisce, ammira,*  
*Loda l'alte maniere, e dice, ò quanto*  
*Godo d'hauerti, ò gran Troiano à canto.*

<sup>36</sup>  
*Volentieri ti accolgo, e ben mi sembra*  
*Raffigurar in te volto, & arnese*  
*Udir la voce, e rimirar le membra*  
*Del tuo gran padre Anchise, e de cortesi*  
*Regi costumi suoi mi si rimembra*  
*Quando da vostri uscì cari paesi*  
*Priamo, e se ne venne à Salamina*  
*Per veder la sorella inui Reina.*

<sup>37</sup>  
*Giouinesto in Arcadia io all'hor vinea*  
*I cui freddi confini egli trascorse,*  
*E de i molti guerrier, che seco hauea*  
*La schiera, merauiglia all'hor mi porse.*  
*Ma più stima d'Anchise ancor facea*  
*Che di Priamo istesso, e più mi morse*  
*Degna inuidia di lui, lui più ammirai,*  
*Lui soua ogni altro cavalier lodai.*

<sup>38</sup>  
*E'n me s'accese un giouenile ardore*  
*D'unirmi seco con la destra in fede,*  
*(Come bramoso feci, e di buon core)*  
*E in Finco l'albergai, mia prima sede,*  
*Egli partendo in testimon d'amore*  
*Di Licia una faretra poi mi diede,*  
*Con gli suoi strali, & una soprauestia*  
*Ricca, superba, e tutta d'or contesta.*

<sup>39</sup>  
*E duoi bei freni a'or pempe pregiate,*  
*C'hor tutte il mio figliol Pallante gode,*  
*Si che ragion è ben, che voi habbiate*  
*Da me fede, & amor, honor, e lode;*  
*E di quanto benigni ricercate*  
*Vi si conceda, e nulla vi si frode.*  
*E tosto, ch'esail Sol dal l'Oriente*  
*Aiuto haurete, vettonaglia, e gente.*

<sup>40</sup>  
*Poi che qui à punto in tempo uoi giungete*  
*(Cortesi amici) di solenne festa,*  
*Celebrarla con noi lieta potrete,*  
*E di auezzarui à queste mense, à questa*  
*Humil foggia principio homai darète;*  
*Così detto à vberdir ogni huom s'appresta,*  
*E si asside sù l'erba, indi ei comanda,*  
*Che si ripigli il vino, & la uiuanda.*

<sup>41</sup>  
*Nel thoro principal fù collocato,*  
*Ch'un coio di leon coperto hauea*  
*Et ad un foglio di Acera inuitato*  
*Sopra ciascuno il ualoroso Enea.*  
*Quinci da giouanetti accompagnato*  
*Il sacerdote in ordine ponea*  
*Avanti à lui, & a compagni suoi*  
*Gli arrostiti intestini de gli buoi.*

<sup>42</sup>  
*D'altre mani arrecato à mensa sue*  
*Ne' cessii il pan, ne' vasi il vin spumante.*  
*Enea cibossi con le geni sue*  
*De le viscere à lor già poste auante,*  
*E del gran tergo intier di tutto un buo*  
*La fame loro à satollar bastante*  
*E quando sati furo, il re con tale*  
*Sermone il Tencro conuitato assale:*

<sup>43</sup>  
*Troiano hospite mio questi conuizi,*  
*E questo à tanto Dio sacrate altare,*  
*Queste solennità con questi riti*  
*Culti non son di Deità ignare,*  
*Ma perche fiam di alti perigli usciti*  
*Da morti ineuitabili, & amare*  
*Per lui, ogni anno à lui sacrificiamo,*  
*E i suoi douuti honor sempre innouiamo.*

Mira

<sup>44</sup>  
Mira colà dove la rupe stassi  
Hora disgiunta, che già fù attaccata  
Quel monte allhor, che ruinaro i sassi  
Restò aperto, e la casa diroccata ;  
Per cui nel centro à una spelonca vassi  
Si chiusa, che ne'l sol pur ni hebbe entrata,  
Questo à punto di Caco il conilera ,  
Caco, che fù mezz'buom, e mezza fiera .

<sup>45</sup>  
Del sangue de gli occisi era il terreno  
Tepido ogn'hor ne la spelonca oscura ,  
Et ogni loco si uede a ripieno  
Di lacerate membra , e di lordura ;  
Le porte appese horribilmente bauieno  
Squallide teste ; costui di statura  
Terribil di Volcan nacque, e del padre  
Fiamme spiraua dispiacenti, & adre.

<sup>46</sup>  
Al fine aiuto il tempo, e'l Dio ci porse  
Quando maggior di aiuto era il desir,  
Venne in quel tempo Alcide, e ne soccorse  
Allhor, che fatte in Gerio morire  
Tre nite vincitor d'Iberia corse  
A noi carco di spoglie, e più d'ardire  
E tanto Armento seco hauea condotto  
Ch'ingombraua la ualle, e'l fiume tutto.

<sup>47</sup>  
Caco crudele, e pien di mal talento  
Per non lasciarui mal, ch'ei non facesse,  
Sempre à le prede, sempre à i furti intento  
Quattro grātori, e quattro vacche eleffe,  
Ch'erano il fior di tutto quello armento,  
Et inuollolli, e perche il piè non desse  
Segno del furto, co'l vestigio indietro  
Gli tirò per la coda al logo tetro.

<sup>48</sup>  
Si che non vi apparea segno, ned'orma,  
Ch'à lo speco arizzasse il cercatore ,  
Hercole intanto vuol la grassa torma  
Quindi cacciar da la sua mandra fuore  
Ad altri campi, ou'ella pasca, o dorma  
E le vacche al partir con tal romore  
Si diedero à muggir, ch'al gran muggito  
Rimbombarono i boschi, il monte, e'l lito.

<sup>49</sup>  
Et vna de le chiuse rese in segno  
Di risposta da l'antro vn'altra voce,  
Onde scoperto fù tutto il disegno ,  
Ch'era celato dal ladrone atroce;  
Ch'Alcide vdiua, & prese pien di sdegno  
L'armi, e la graue mazzua, e al suon veloce,  
Corse, & poggiò doue alto più s'estolle  
In aria al cielo, & più scoscelse il colle.

<sup>50</sup>  
Vider quel primo giorno i nostri solo  
Timido Caco, e conturbato in volto,  
Fuggir qual Euro, e dargli à i piedi il volo,  
Il timor, fin che fù ne l'antro occulto;  
V'da catene, e da paterno duolo  
Vn gran sasso pendea, che da lui sciolto  
Cadde, e cadendo fece à lo spiraglio  
De la cauerna immobile ferraglio.

<sup>51</sup>  
Ecco pien di furor il buon Tirinto,  
Quinci, e quindi per tutto erra, e trascorre;  
Hor mirando i vestigi, hora distinto  
Ascoltando il muggito, e freme, e corre  
Al'antro, e là da l'impeto sospinto  
Tre volte tutto l'Auentino scorre  
Tre volte aprir tentò la porta in uano  
Stanco tre volte ritornossi al piano .

<sup>52</sup>  
Di selce acuta à l'antro era su'l dorso  
Alto diruppo, e da lontan scoperto  
Oue i rapaci augèi facean ricorso ,  
Come albergo opportuno, & à lor certo;  
Da la manca pendea su'l fiume. hor corso  
Hercole à destra il sasso inuerso à l'erto  
Dimoue, e scote sì, che fuor di quelle  
Sue radici natiue lo dimelle .

<sup>53</sup>  
Suelto lo spinse, e quello già crollossi,  
E fece nel cader tanto romore,  
Che l'aria di fragor tutta intonossi,  
E ruinar le ripe à quel furor,  
E'l fiume adietro per timor voltossi,  
La gran Reggia di Caco atra, e d'orrore  
Ripiena si scoperse, e luminosa  
Si fé la cana, che già fù sì ombrosa .

Come

<sup>54</sup>  
Come chi de la terra il globo aprisse  
A vna forza, e'l centro del inferno,  
E'n vn medesimo tempo discoprisse  
L'abominuol Regno à Dei di Auerno,  
E spettacolo al mondo ne apparisse  
Per lo spiraglio il vasto abisso interno,  
E mirando quell'alme i rai lucenti  
S'empissero di teme, e de spauenti.

<sup>55</sup>  
Tal fù il ladron, quando scoprir si uide,  
Da l'insperata luce entro'l gran sasso,  
In tanto il forte, e ualoroso Alcide:  
Perche egli resti de la nita casso  
Sopra di lui, ch'oltre l'usato stride  
E rugge là ne l'antro, auuenta al basso  
Ciò che l'impeto allhor gli dà per armi,  
Arbori, zolle, e graui tronchi, e marmi.

<sup>56</sup>  
Ei ch' al periglio suo non troua scampo  
Più ne la fuga, spira, ò merauiglia,  
Da le fetide fauci, e fumo, e vampo  
In tristi globi misto, che à le ciglia  
Toglie il veder, e ne l'immenso campo  
De l'antro inuolue siàma atra, e vermiglia  
Con oscura caligine, che notte  
Porta à le came, & solitarie grotte,

<sup>57</sup>  
Non puote sopportar l'animo altera  
Alcide più di starfene là in alto,  
Mà doue più l'incendio, e'l fumo fero,  
Era maggiore, si gettò d'un salto,  
E sopra il monstro horribile, e fero,  
Ch'indarno vome fiamme, apporta assalto,  
Il prende, e se lo stringe entro le braccia  
Lo strozza al fine, e li occhi fuor gli caccia.

<sup>58</sup>  
Tosto dischiude la ferrata foglia  
E la rapita preda à l'aria adduce,  
E'l cadauero sozzo, e quella spoglia  
Non pur mortal, ma morta fuor conduce;  
E per gli piè strascina, à ogn'un la uoglia  
Cresce di rimirar la spenta luce,  
Luce tremenda, e quel setoso petto  
E la gola di foco ampio ricetto.

<sup>59</sup>  
Da l'hora in poi con questo santo honore  
Difestar questo giorno à noi diletta;  
E Potitio ne fù l'istitutore  
Et à Pinari il custodir s'aspetta  
D'Hercole il tempio, e questa, che qui fore  
Ara fù sacra in questo bosco è detta  
Massima, e sempre Massima nomata  
Sarà da noi, da noi sempre honorata.

<sup>60</sup>  
Giovani dunque horsù cotanta festa  
Per celebrare ogn'un lieto si moua,  
Di verdi fronde cingasi la testa  
E con le coppe l'un l'altro promoua;  
Inuoch' il Dio comune, ogn'uno, e in questa  
Guisa l'honori, e volontario à proua  
Faccia soani, e dilettofi inuiti  
Al bere, e beuiam tutti insieme uniti.

<sup>61</sup>  
Ciò detto, Euandro, de la bianca, e nera  
Herculea pioppa ogni più bella fronda  
Insieme intesse, e'n più d'una maniera  
De le foglie s'adorna, & si circonda  
Il capo intorno, e'l vaso che sacro era  
Tienne la destra, e tutti à la gioconda  
Mensa di nouo inuita, oue se'n vanno,  
Beuono, e lieti à numi i prieghi fanno.

<sup>62</sup>  
Giraua intanto il cielo à l'occidente  
Cominciando la notte ad apparire,  
E i Sacerdoti già con face ardente  
Cinti di pelle si vedean venire.  
Conforme à l'uso; à questa sacra gente  
Potitio è capo, e viene à ricoprire  
E quelle mense, e quei sacratì altari  
Dinnanzi cibi preziosi, e rari.

<sup>63</sup>  
Comparuer quini coronati i Sali  
Che d'intorno incensauano gli Altari,  
Da vn lato vn choro era de vecchi, i quali  
Cantauano di Alcide i fatti chiari;  
Da l'altro u'eran giouani, che tali  
Atteggiuano gesti alti, e preclari  
E prima, come infante i serpi estinse;  
Che la matrigna adosso lui già spinse.

Come

66  
Come à Tròia, e ad Ecaglia estremo danno  
Portasse in guerra, e le adequasse al suolo;  
Come sotto Euristeo crudel tiranno  
De la iniqua Giunon per uoler Folo  
Pati mille fatiche, e duro affanno;  
Eleo occidesti tù, tù inuitto, e Folo  
Biformi figli de le nubi, e l'reo  
Monstro di creta, e'l gran Leon Nemeo.

67  
Tremar per te dè laghi Stigi l'onde,  
Et al custode de le porte Auerne  
Terror porgeste fin ne le profonde  
Là doue alberga horribilicauerne.  
Entro al conile d'ossarose, e immonde  
Tinto di sangue, e di lordure inferne;  
Mainullo aspetto à te porse temenza,  
Non di Tifeo l'armata alta presenza.

68  
Ne te priuo di forze, ò di consiglio  
Accolse in Lerna l'horrido serpente;  
Quando con tanti capi à tal periglio  
Ti addusse, & circondò sì sferamente.  
Salue certo di Gione inclito figlio  
Vero honor de gli Dei nume potente  
Fà, che benigno à noi sempre ti mostri  
E lieto accolga i sacrifici nostri.

69  
Così con dolci canti, e diuersi atti  
Spettacolo facean à tanti heroi  
De le vittorie, e de li eccelsi fatti  
Del grande Alcide, e de trionfi suoi,  
Mà celebrauan più come fur tratti  
Da la spelonca i depredati buoi.  
Come Caco fù ucciso, & come foco  
Spiraua, e fumo in un medemo loco.

70  
Risuanau le selue, i colli, e i liti  
Rispondean lieti à strepitosi accenti;  
E poi, che i sacrifici fur finiti  
Et acquettati i moti, & i contenti,  
A la città n'andarò insieme uniti  
Auanti al vecchio Rè, ch' à passi lenti  
E graui caminaua à paro, à paro  
Co'l puouo amico, e co'l suo figlio caro.

71  
E con vari soggetti agouolando  
Andaua il tedio al resto de la uia;  
E'l buon Troiano intorno rimirando  
Merauiglioso il tutto scopre, e spia.  
Quando riguarda i lochi, el sito, e quando  
Lieta hauerne contezza egli desia;  
Così de' fati antichi altri gli esprime,  
E de le genti le memorie prime.

72  
Euandro che fù il primo fondatore  
De la Romana Rocca, e come instrutto  
De' fatti antichi, disse. hora signore  
Saprai, che già questo paese tutto  
Non hauea tetto alcun, ne alcun cultore,  
Mà fù di Fauni, e Ninfes ermo ridotto;  
E fur solinghe selue, c'habitate  
Da gentieran di quercie, e tronchi nate.

73  
Gente senza costumi, e non auenza  
A coppiar tori ancor à la coltura,  
Non hauea ciuiltà, ne pulitezza,  
Ne di acquistar ricchezze alcuna cura,  
Ne di serbar le fatte, & sol fiera  
Era in lei sempre, e la lor vita dura  
Pascean questi sì rozzi buomini tutti  
Di occise fiere, ò di seluaggi frutti.

74  
Da l'armi del figliol dal ciel cacciato  
Saturno il primo fù, che quì si pose,  
A questo popol rozo, che smembrato  
Giacea per questi monti, e selue ombrose  
Poi che quì insieme l'ebbe ragunato  
Diede culto, costumi, e leggi impose  
Et à questo paese insieme come  
Quel ch'asfoso l'hauea di Latio il nome.

75  
Di tanto Rè sotto à i benigni auspici,  
Fù in quel tempo, si dice, il secol d'oro;  
Sotto pace tranquilla, anni felici  
Genti contente, e fortunate foro;  
Dopò il tempo cangiò gli anni, e infelici  
Fè à poco à poco e'l pristino decoro  
Di quella bella età tosto turbaro  
Furie di guerra, e di desir auaro.

Quindi

<sup>74</sup>  
 Quindi l'Aufonio fluo, & il Sicano  
 Venne, ch'al Latio il nome cangiò spesso.  
 Vengono i Regi poi di mano in mano;  
 E' l'grā Tebro, e crudel se'n v'ne anch'esso,  
 Onde questo bel fiume alto, & soprano  
 Fra tutti i fiumi, trasse il nome istesso,  
 Così da noi fu detto Tebro, e' l'nero  
 Nome d'Albula suo lasciò primiero.

<sup>75</sup>  
 Qui venni anch'io dopò il mio lungo esiglio,  
 E dopò il lungo affanno in mar patito  
 Saluo da l'onde, e fuor d'ogni periglio  
 Da l'inuincibil fato è questo lito  
 Spinto, e dala fortuna, & dal consiglio  
 Di Carmente mia madre, ch'ella v'dito  
 Prima da Febo hauea, qui allhor fermai  
 Il mio camino, & la città fondai.

<sup>76</sup>  
 Cid disse à pena il buon Euandro à Enea  
 Che passò innanti, & gli additò repente  
 Quell'altar, quella porta che tenca  
 Per honor, per memoria di Carmente  
 Indouina il suo nome, che già hauea  
 La futura grandezza de la gente  
 Romana, e il nobil Pallanteo cantato  
 Prima, ch'altri n'hauesse vnqua accennato.

<sup>77</sup>  
 Quindi gli mostra il bosco, dentro alquale  
 Romolo inuitto il sacro Asile feo,  
 Sotto vna fredda rupe il Lupercale,  
 Come in Arcadia sacro à Pan Liceo,  
 Gli addita l'Argileto, oue il mortale  
 Colpo, ne l'alta selua hebbe Argo il reo,  
 E la cagion gli narra, e scusar brama  
 Se stesso, e' l'loco in testimon ne chiama.

<sup>78</sup>  
 A la sede Tarpeia indi'l condusse,  
 Doue hora è il Campidoglio ornato d'oro,  
 A cui già tronchi, e spine, che produsse  
 In la terra per coperto foro.  
 Religion tremenda all' hora induse  
 Ruerenza, e timor tanto in coloro,  
 C'habitauano quì ch'à tutte l'hore  
 De la selua e de' sassi hauean terrore.

<sup>79</sup>  
 In questa selua, in questo monte ombroso  
 Un Dio, non si sà qual certo habitaua,  
 L'Arcade gente mia dal nubiloso  
 Velo, che'l monte, e' l bosco iui ingombrava,  
 E dal aer, che spesso v'scir piuoso  
 Vedea, che Gione fosse argomentaua.  
 Mira quelle due Rocche la diserte  
 D'huomini antiqui son reliquie certe.

<sup>80</sup>  
 Giano il gran padre edificò già quella,  
 Saturno, questa à le primiere genti,  
 Onde l'vna Saturnia anco s'appella  
 E Gianicolo l'altra. Hor mentre attenti  
 Se'n gian pian pian d'Euandro à la fauella,  
 E già sono à suoi tetti, ecco gli armenti  
 Vedean sparsi, oue il Foro hoggi si noma,  
 E le Carine floride di Roma.

<sup>81</sup>  
 Giunti à l'albergo, dice Euandro, in questo  
 Alloggiò Alcide il vincitor anch'esso,  
 Questa sua Reggia fu, ne sia molesto  
 Qui star à te, questo è'l suo albergo istesso.  
 E imitando vn tal Dio vieni tu presto  
 Disse, nel tetto angusto suo dimefso,  
 Et in vn seggio ornato iui l'accoglie  
 Di pelle d'orsa Libica, e di foglie.

<sup>82</sup>  
 Venne la notte, e già di mano in mano  
 Hauea cinto il terren con le fosche ale,  
 Quando Venere madre, e non in vano  
 Gelosa del suo figlio contra ilquale  
 Vede armarsi i Laurenti, il suo Volcano  
 Ne l'aureo albergo fauellando affale,  
 E così dolce parla, e'n tal tenore  
 Che spirai in lui diuino ardor di amore.

<sup>83</sup>  
 Caro consorte, mentre i Regi Greci  
 Danneggiavano Troia, che per fato  
 Cader douea, non porfi à te mie preci,  
 Perche il miser Troian popolo armato  
 Fosse da te; ne mai ricorso feci  
 A parte tua, ne in uanti hò faticato  
 Allhor per lui, se ben molto io douea  
 A Priamo, & à figli obbligo hauea.

E fe

<sup>84</sup>  
E se ben pianfi spesso il duro affanno  
D'Enca mio figlio, io non ti chiesi allhora;  
Ma di Gione gli imperi prefisso hanno,  
Che tra i Ruinli ei faccia hora dimora;  
Però in te sol le mie speranze stanno,  
Io stassa vengo a te mio nume hor hora  
E qual pietosa madre, e come deggio  
Arme al mio figlio, supplice ti chieggio.

<sup>85</sup>  
Di Nereo la figlia, e di Titone  
La moglie lagrimando te piegaro;  
Hor mira al mio bisogno, à la cagione  
Ch' à te mi spinse, e quai popoli armaro  
A mio gran danno, à qual crudel tenzone;  
Fanno i nemici dentro al lor riparo  
D'armi fiero apparecchio per ruina  
De la Troiana mia gente meschina.

<sup>86</sup>  
Disse, ma staua assai Vulcan ritroso,  
Et à Ciprigna compiacere s'infuse,  
Quando di calda neue, e d'amoroso  
Ostro le braccia al collo ella gli auinse,  
E con atti soau, e con uerzoso  
Bacio nel sen l'usato ardor gli spinse,  
Che penetrando interno à poco, à poco  
Tutto l'accese di amoroso foco.

<sup>87</sup>  
Come talhor se nùbe densa, e oscura  
Per l'aria gira, e copre il ciel sereno,  
Che pria che s'oda il tuon, si raffigura  
Un picciol raggio uscir fuor del baleno,  
Il qual scorrendo tanto cresce, e dura  
Ch'egli subito passa il nembo, e pieno  
Fà il nembo istesso, e l'aria istessa, e'l cielo  
D'un infocato, e luminoso uelo.

<sup>88</sup>  
L'accorta Dea, che molto ben sapea  
Quanto l'arme potean di sua bellezza,  
D'hauer uinto tra se lieta godea  
Et ammollito di Vulcan l'asprezza.  
Risponde, ei che d'amor eterno ardea,  
A che spiegarmi di Dea con tanta altezza  
Di cose il tuo uoler? à che tal proua?  
Hor dime in te si poca se si troua?

<sup>89</sup>  
Io fin allhor, se'l tuo uoler mi hauesse  
Richiesto, haurci già'l popol Teucro arma-  
Poi ch'anco Troia in piede star potesse (to;  
Gioue'l gran padre non hauea vietato,  
E che dieci anni ancora più uiuesse  
Priamo l're non impediua il fato;  
Hor che mi chiedi, e guerreggiar tu vuoi  
Farò consorte paghi i desir tuoi.

<sup>90</sup>  
Quanto l'arte mia vale, e quanto pote  
Forza di ferro, e di robuste braccia,  
Quanto liquido Elettro, ò dura cote  
Vnisca, e lubri, ò foco ardente sfaccia,  
Quanto fossian i mantici, ò percoce  
Maglio, promesso à te tutto si faccia  
Cessi il pregar, e'n tua bellezza altera  
Ciò che vuoi, ciò che posso, e chiedi, e spera.

<sup>91</sup>  
Dice, e si stringe con l'amata sposa,  
E'l bramato d'amor frutto raccoglie.  
Poscia languido alquanto egli si posa  
Addormentato, e nel bel sen s'accoglie,  
Fin che passato è da la notte ombrosa  
A pena il mezzo; Allhor si destà, e toglie  
Tosto al placido sonno, & al diletto  
Le membra, e sorge dal verzoso letto.

<sup>92</sup>  
Così leua à filar la vecchiarella  
Discinta, e scalza, e nel cener sopito  
Desto il carbone, e accesa la facella  
Sueglia le serue, & allaur già ordito  
La longa opra notturna aggiunge, ond'ella  
Nodrisca i figli, e sia casta al marito,  
Come Vulcano à l'opra sua fabrile  
Sorge, & ha'l letto, & i suoi agi à uile.

<sup>93</sup>  
Giace vicino al lido alto Sicano  
Oue Lipari s'erge un' Isoletta,  
Che per essere stanza di Vulcano  
Volcania anco da tutti ella vien detta;  
Qui l'antro è de Ciclopi, che lontano  
A l'aria fumo, & arse pietre getta,  
Qual Etna, e qui de grani colpi il tuono  
S'ode ogni hora, e di ferri horribil suono.

Hora

<sup>94</sup>  
*Hor a se'n mien da le magion celesti*  
*Volcano, & à quest' antro il passo gira,*  
*Oue i Ciclopi già ritroua desti,*  
*E già trattar il ferro esso gli mira.*  
*Sierope, Bronte, e Piracmone, e questi*  
*Eran nudi; chi batte, e chi ritira,*  
*E chi lima al gran Giove vna saetta*  
*Composta sì, ma non ancor perfetta.*

<sup>95</sup>  
*Molti di questi Giove disdegno so*  
*Da tutto'l cielo fulmina à le genti;*  
*Tre raggi d'humor duro, e tempestoso,*  
*E tre di piogge, e tre di fochi ardenti,*  
*E tre d'austro veloce, e furioso.*  
*A questa aggiunt' hauean i fabri intenti*  
*A mischiar seco anchor ire, e terrori,*  
*Strepiti, fiamme, folgori, e fragori.*

<sup>96</sup>  
*Intrauan altri a fabricar altroue*  
*A Marte il carro, e le veloci ruote,*  
*Con ch'egli à guerra le città commune,*  
*E tutto furibondo il mondo scuote,*  
*Altri à gara formauan armi nuoue,*  
*E lo scudo poliuau con la cote*  
*A Pallairata, e con nobil lauoro*  
*A serpenti facean le squame d'oro.*

<sup>97</sup>  
*Facean questi serpenti in nodi spessi,*  
*E tra loro intrecciati in mille giri,*  
*Intorno al capo di Medusa annessi*  
*Che, benchè tronco par, che toruo miri.*  
*Disse Polcano à quei Ciclopi istessi.*  
*Hor via ciascuno rapido si tiri,*  
*Ogni lauor lasciate, e tutte l'opre,*  
*Et à quanto commando ogn'vn s'adopre.*

<sup>98</sup>  
*Vn ualoroso, e forte caualiero*  
*Armar conuiensi; à questo hora attēdete;*  
*Hor qui la mano presta, hor qu'il pensiero,*  
*E l'arte maestreuole uolgete:*  
*Tacque. Allhor tutti à lauorar si diero,*  
*Ne vi è che si riposa, à che s'acqueti,*  
*Chil'rame, e l'oro infonde, e chil'nisce,*  
*E chil'acciaio temprà, e chil'pulisce.*

<sup>99</sup>  
*Di sette cerchi vn grosso scudo fanno,*  
*Ch' à l'arme de Latini ogn'hor resista;*  
*Chi abbassa, e lieua i mantici, che danno*  
*Fiato à vicenda al foco, onde più acquista*  
*Forza, e ne l'onde à spenger altri vanno*  
*L'ardente ferro, e qui da l'acqua mista*  
*Del seruento metallo co'l calore*  
*Esce per l'antro horribile stridore.*

<sup>100</sup>  
*Da martelli con forza, e con misura*  
*Mossi del ferro sù la massa informe,*  
*Ch'allhor con più d'una tenace, e dura*  
*Tenaglia giran le Ciclope torme,*  
*Da l'incudi percosi à la fattura*  
*Di Polcano al voler tutta conforme*  
*Usciua à tempo un suon, che d'armonia,*  
*Ma strepitoso la cauerna empia.*

<sup>101</sup>  
*Mentre in Eolia il Dio di Lenno affretta*  
*L'opera da la Dea bramata tanto,*  
*Euandro à lo spuntar de la diletta*  
*Luce del Sol, al matutino canto*  
*De gli augelli, dal letto sorge in fretta*  
*Il vecchiarello, e si riueste il manto*  
*Gli uinci à la Tirrena ai piè si stringe,*  
*E'l Tegeo brando à gli homeri si cinge.*

<sup>102</sup>  
*Dal collo al lato fianco gli pendea*  
*Vna macchiata pelle di Pantera;*  
*Duo fidi cani per custodi hauea,*  
*Che seguian i suoi passi; e da l'altera*  
*Rocca partendo, oue albergaua Enea*  
*Secreto giua, accid quel che la sera*  
*Ananti hauean trattato, hora eseguito*  
*Sia, e tra lor con prestezza stabilito.*

<sup>103</sup>  
*Seco qui venne il figlio suo Pallante*  
*Oue Enea che per tempo era tenuto*  
*Haueua Acate quell'amico à tante*  
*Prone fedel riconosciuto, o grato,*  
*S'incontrar, s'abbracciar, e dopò alquante*  
*Grate accoglienze ogni uno rassetato*  
*Dentro la stanza, Euandro gli occhi fissi*  
*D'Enea nel uolto, e poi così gli disse.*

Duce

<sup>104</sup>  
**D**uce inuitto Troian, che onunque sei  
 Dir si può, che sia Troia arsa non mai,  
 Poco aiuto da me, poco da miei  
 Popoli contra à sì grande hoste haurai;  
 Angusto è il regno nostro, e quindi i rei  
 Rutuli armati con potente, e assai  
 Gente fin su le mura, ne circonda,  
 Quindi il fiume Toscan ci chiude, e innòda.

<sup>105</sup>  
**E'** però mio pensiero, e mio disegno  
 Di teco vnire numerosa gente,  
 Che non troppo lontan possede un regno  
 Fertile, e ricco, e d'armi assai potente.  
 I fati, e sorte non pensata à segno  
 T'hà hor qui addutto; sopra un'eminente  
 Monte posto in Etruria qui vicina  
 Giace antica città detta Agilina.

<sup>106</sup>  
**Q**uesta fù già da Lidi ini fondata  
 Gente famosa, e guerreggiar auezza,  
 E florida, da questi anco habitata,  
 E retta fu gran tempo con dolcezza;  
 Hor sotto il fero giogo è capitata  
 Di Menzentio crudel d'ogni sferrezza  
 Inuentor, ma a che dir suoi fatti tristi  
 D'impietà, di disdegno, e d'odio misti,

<sup>107</sup>  
**R**isserbin pur gli Dei douute pene  
 A lui, e à suoi di così infamiritti;  
 Odi nouo tormento. Il crudel tiene  
 I corpi viuui à i corpi morti vniti;  
 Man con man, faccia à faccia fin che uiene  
 Da i fetori, e da i lezi stabiliti  
 Nel cadauero, il viuo anco distrutto  
 Da longa morte, e'n nulla al fin ridotto.

<sup>108</sup>  
**L**a tirannide, e'l giogo di costui  
 I cittadini più non sopportaro,  
 Ma contra l'empio istesso, e contra i sui  
 Seguaci tutti subito s'armaro;  
 Assalirò la Reggia, onde fuor lui  
 Con l'arme, e con le fiamme discacciaro,  
 Occisi i suoi, à pena egli fuggio  
 Trà Rutuli, e con Turno all'hor s'vnio.

<sup>109</sup>  
**S'**è dunque Etruria tutta à furor mossa,  
 Egrida incontra al re uendetta, & armi,  
 Giustamente il persegue, e pur che possa,  
 Che di farlo perir procuri, parmi.  
 Io capo ti farò de la commossa  
 Gente, ch'aspetta de le trombe i carmi,  
 Et c'hà già in porto molte naui armate,  
 Et vuol, che sian l'insegne homai spiegate.

<sup>110</sup>  
**Ma** un uecchio, ch'è indouin hora sospesi  
 Gli tien con questi à lor cantati detti.  
 O d'antico, e da nobil sangue scesi  
 Meoni honor de cavalieri eletti  
 Contra Mezentio giustamente accesi  
 Ha disdegno, e dolor i vostri petti,  
 Ma d'Italia guerrier non è potente,  
 Ne lece à lui di vincer tanta gente.

<sup>111</sup>  
**C**ercate, & richiedete altro guerriero,  
 Che di sangue, e paese esterno sia.  
 Questo auiso diuin, nuntio del vero  
 Fà ch'Etruria già armata hor queta sia;  
 E Tarconte fra Etrusci hora il primiero  
 Mi ha mandnto Oratori, e'n mia ballia  
 L'insegne di quel regno hanno riposte  
 Ch'io lor re uada, e capitan de l'hoste.

<sup>112</sup>  
**Ma** la vecchiezza mia debole, e'nferma,  
 E le forze à tal peso afflitte, e stanche  
 Quella qui nel mio stato hora mi ferma,  
 E queste fan, che d'acceptar io manche,  
 Pallante mandarei, ma lo conferma,  
 E fà che'n parte Italico pur anche  
 Sia conosciuto, e Italico chiamato  
 L'esser ei di Sabella madre nato.

<sup>113</sup>  
**Hor** tu che sei di forza, e di vigore,  
 E per la verde età robusto, e sano;  
 Tu, cui per sangue esterno, e per valore,  
 E per voler dal fato alto, e soprano  
 Questo grado si deuè, Tù signore  
 Prendilo, poi ch' i Teueri capitano  
 Non han di te più forte, ne più degno  
 Ponno gli Itali bauer dentro il lor regno.



<sup>114</sup>  
 Et io Pallante mio de' miei più cari  
 Conforti, il mio più caro almo diletto  
 Manderò teco, accio' giouine impari;  
 Come s' auezzi à le battaglie il petto;  
 Siegua ammirando i tuoi gran fatti, e vari  
 E sotto à te venga guerrier perfetto.  
 E gli darò ducento cavalieri,  
 Che sian tra i miei più ualorosi, e fieri.

<sup>115</sup>  
 Pallante anch'egli seco altri ducento  
 Cavalieri addurrà di tal possanza;  
 Al frauellar di Euandro staua attento  
 Enea co' l' fido Ate, doue sanza  
 Alzar da terra i lumi in se tormento  
 Sentian, dubbio, e timor, quando speranza  
 D'ogni ben diede lor, e ogni martiro  
 Gli tolse vn segno, che dal cielo vdiro.

<sup>116</sup>  
 E' l' segno dato lor da Citerea  
 Fù, che dal cielo folgorò improviso,  
 Contal romor in aria, che pareua  
 Che' l' mondo ne restasse alhor conquiso,  
 Al suono strepitoso, che faceua  
 Di Tosche trombe effetto alzato il viso  
 Tutti, e' n' vn tempo replicò maggiore  
 Due volte il ciel lo strepito, e' l' fragore.

<sup>117</sup>  
 Quando ecco nel seren dou'è più chiaro  
 Tra vna nube apparir arme lucenti,  
 Che percosse ne l'aria risuonaro  
 Di stupor gli altri empiedo, e di spauenti,  
 Eccetto il Tencro Duce, à cui fù caro  
 Il cid veder, e volse al suono intenti  
 Gli occhi, e gli orecchi, e riconobbe ch'era  
 De la sua madre la promessa vera.

<sup>118</sup>  
 Di saper non ti caglia hospite, disse,  
 Quel c'hor del ciel questo prodigio importè;  
 Di mandarmi in soccorso mi predisse  
 La Dea mia madre vn' armatura forte  
 Da Volcan fatta s'erano prefisse  
 Còtro à me guerre. Hor qual Rutuli morte  
 Vi si prepara, e tu Turno infelice  
 Qual pena baurai da la mia mano vlerice.

<sup>119</sup>  
 Già sotto l'onde tue rinolger parmi  
 Tebro gran padre, corpi, fessi, e estinti  
 Scudi, loriche, & haste, & elmi, & armi  
 De forti caualieri in guerra vinti,  
 Tatti non più; dà bellicosì carmi  
 Sian tutti i petti à la battaglia spinti  
 Disse, & saltò da la sublime sede,  
 E tosto al sacrificio egli si diede.

<sup>120</sup>  
 E con Euandro, e co' suoi Tencuri armati  
 Desta i sopiti fochi, e li raccende,  
 E ne gli altari ad Hercole già alzati  
 Com'era stit, l'honor douuto rende;  
 Adora i Lari, e i piccioli Penati,  
 Poi v' à le naui, e i suoir auuede, e prède  
 Parte di quella gente, ch'egli spera  
 Seco condur più forte, e più guerriera.

<sup>121</sup>  
 L'altra men atta à l' arme, & che men vale  
 Giù per lo fiume ne le barche inuia,  
 Doue il suo Ascanio era rimasto, alquale  
 Del padre, e de le cose noua dia:  
 Dan si destrieri à ogni Troian, cui tale  
 Di gir d'Enea lor duce in compagnia  
 La doue spiegau le nemiche schiere  
 Ne' terreni confini le bandiere.

<sup>122</sup>  
 Vn si conduce à Enea tra gli altri eletto  
 Per lo più degno, e nobile destriero,  
 C'hauea coperto tutto il dorso, e' l' petto  
 Di pelle di leon tra' l' giallo, e' l' nero  
 Colorita, & con l' vngbie d'oro schiettò.  
 Per l'angusta città crescendo il vero  
 Volò il grido, e diuolga, che se' n' vanno  
 Caualli armati del re Tosco' al danno.

<sup>123</sup>  
 E le madri dolenti fan maggiori  
 E duplicando vanno i prieghi, e i voti;  
 Il periglio vicin cresce i timori,  
 Marte più grand' appar, più atroci i moti,  
 Son gli sdegni più graui, & i terrori.  
 Il padre Euandro à suoi più cari, e noti  
 Amici, e più à Pallante non satollo  
 Di lacrimar stringe le braccia al collo.

K Dbe

<sup>124</sup>  
**D**beperche Gione non ritorna à queste  
 Membra quelle mie forze inuite, e conte,  
 C'hebbber, disse egli, già sotto Preneste  
 Quando esse furo ad atterrar sì pronte  
 Le schiere à me uemiche, e tanto infeste,  
 Oue arsi vincitor de scudi vn monte,  
 E con la destra mia gagliarda, e forte  
 Ad Erilo lorre diedì la morte.

<sup>125</sup>  
**A** questo re superbo dato hauea  
 Feronia madre tre possentimite,  
 E questi contre corpi combattea,  
 Meraviglia à contarlo, e le ferite  
 Contre ferri in altrui à vn tempo fea  
 E vincer lui tre volte à queste ardite  
 Mìe man conuenne, e lui tre volte io vinsi  
 L'arme gli tolsi, e'n lui tre corpi estinsi.

<sup>126</sup>  
**D**be haneffe hor quella forza, e quel vigore  
 Questa mia allhor tanto robusta palma;  
 Che come tengo hor teo vnito il core;  
 Così teo terrei la mortal salma;  
 E'l crudel, che m'insulta, il mio valore  
 O temerebbe, odio n'hauerei la palma;  
 Ne la mia terra con atroce, e ria  
 Strage Mezgentio uedoua faria.

<sup>127</sup>  
**M**a voi superni Dei, ma tu gran Gione,  
 Udite i prieghi di pietoso padre,  
 S'aunien che'l mio Pallante si ritroue  
 Qui saluo fuor da le nemiche squadre,  
 Se uiuo i fati il serberanno, hor gione  
 A me di viner anco, & se ben adre  
 E faticose fian l'hore à queste ossa  
 Lieto virò, quando goder lui possa.

<sup>128</sup>  
**M**a se caso nefando, ò se periglio  
 A te minaccia la crudel fortuna,  
 Morte mi prenda hor hor nel fiero artiglio,  
 Hor che speme con tema in vn s'aduna,  
 Incerto del futuro, hor che te figlio  
 Mio diletto qui abbraccio, anzi ch'alcuna  
 Rìa nouella di te ben mio se'n giunga  
 A questi orecchi, e dentro il cor mi punga.

<sup>129</sup>  
 Tal disse il re nel l'ultima partita  
 Al caro figlio, e se lo strinse al seno  
 Con tanto duol, ch'in lui restò sopita  
 La uital forza, e se ne venne meno;  
 Gli diero i serui allhor subita aita,  
 S'l recar ne la Reggia. In tanto bauieno  
 Lasciato i caualieri la cittate  
 Co'l Duce Enea, & co'l fedel Acate.

<sup>130</sup>  
 Quindi armati n'uscian di mano in mano  
 Gli altri di Troia degni caualieri;  
 Nel mezzo à l'hoste risplendea lontano  
 Tra l'armi, tra le veste, & tra i cimieri  
 Il buon Pallante; Tal da l'Oceano  
 Esce, e splende nel ciel, sgombrando i neri  
 Veli di Citerea la tanto cara  
 Stella del giorno folgorante, e chiara.

<sup>131</sup>  
 Da le mura le madri paentose  
 Seguon quanto più puon di vista il campo;  
 Miran le nubi in aria poluetoſe,  
 Miran il folgorar de l'armi, e'l lampo  
 Mentre le schiere armate, & frestolose  
 Se'n van hor per la strada, hor per lo capo  
 Accorciando il camin, facendo ai gridi,  
 Al calpeſtrar risuonar l'aria, e i lidi.

<sup>132</sup>  
 Di Cerete vicino à l'acque argenti  
 Di negri Abeti sorge sì lua folta  
 Cinta di colli, e già l'antiche genti  
 Hebbero questa in riuerenza molta.  
 E' fama, che à Siluan Dio de gli armenti  
 I Pelasgi, da cui prima fu colta  
 La terra de Latini, iui d'intorno,  
 E festa dedicaro, e pompa, e'l giorno.

<sup>133</sup>  
 Quindi non lunge il buon Tarconte hauea  
 Co i Tirreni il suo esercito attendato,  
 Che ben diſtintamente si potea  
 Scerner tutto dal colle alto, e leuato.  
 Quini i gionani suoi più scelti Enea  
 Raccoglie, e quini ogni vn si getta al prato,  
 Et quini si ripofano i guerrieri,  
 Curando i corpi loro, e i lor destrieri.

*Fine.*

<sup>130</sup>  
*Venere intanto bella, e bianca apparfe*  
*Dal ciel portando l'arme di Volcano,*  
*E quando vide in erma valle starsi*  
*Solo il figlio, e da gli altri assai lontano*  
*Oltra il gelido fiume à lui comparfe,*  
*Se gli s'è incontro, e con parlar humano*  
*Hauendo già nel caro uolto fiffe*  
*Le vaghe luci sue, così gli disse.*

<sup>135</sup>  
*Eccoti il don , che da me figlio aspetti*  
*Fatto pur da la man del mio consorte,*  
*Hor non hauer più in te dubbi, ò sospetti*  
*Di sfidar à battaglia Turno il forte,*  
*O i superbi Laurenti. In questi detti*  
*L'abbraccia, e parte, & egli intàto ha scor-*  
*L'armi, ch'ad vna quercia ella ripose (te*  
*Contra al Sol solgoranti, e luminose.*

<sup>140</sup>  
*Di mirar il gran dono, il pregio tanto*  
*Non satia gli occhi Enea lieto, & altero*  
*Tutto il mira, & l'ammira, e d'ogni canto*  
*Il volge, e l'elmo prende, & il cimiero,*  
*Terribile il contempla, & altrettanto*  
*Mira il foco, che vome atroce, e fiero,*  
*Quinci con merauiglia, e gusto eguale*  
*Guarda, e riguarda il bel brando fatale.*

<sup>145</sup>  
*Hor la grossa corazza, ch'era fatta*  
*Di metallo finissimo, e di acciaio*  
*Intento offerua, & hor à se l'addatta.*  
*Quella splendeva, e roffeggiava al paro*  
*Di vna cerulea nube in alto tratta*  
*Contra ai raggi del Sol lucente, e chiaro.*  
*Che suol da lunge dimostrar splendore*  
*Lucido sì, ma rosso di colore.*

<sup>150</sup>  
*Così l'abba riguarda, e l'armatura,*  
*Che le gambe d'intorno arma, e difende,*  
*Fatta di tempra ad ogni proua dura*  
*D'Elettro, e d'or fregiata, che la rende*  
*Ricca, e vaga à veder oltre misura,*  
*E tersa, e lustre molto. E quindi prende*  
*In man lo scudo, e'n quèr fissa le ciglia,*  
*Perche era bello, e degno à merauiglia.*

<sup>155</sup>  
*Già l'Italiche imprese, & de' Romani*  
*Gli alti trionfi in questo erano impressi*  
*Da Volcan, che indovino de gli humani*  
*Futuri euenti, & anni v'hauea d'essi*  
*Verace historia sculta, e coi soprani*  
*Pronepoti d'Ascanio, e de gli istessi*  
*Le atroci guerre, e le battaglie vinse*  
*Con ordine mirabile distinte.*

<sup>160</sup>  
*In questo impresso hauea nel verde speco*  
*La lupa Martial coi due gemelli,*  
*Che sembrauano lieti scherzar seco,*  
*E succhiarle le poppe arditi, e snelli.*  
*E la madre non già co'l guardo bieco,*  
*Ma con veggoso il capo chimo à quelli,*  
*Hor l'uno, hor l'altro con pietosa, e dolce*  
*Maniera lambe con la lingua, e molce.*

<sup>165</sup>  
*Roma vi era d'appresso, e le Sabine*  
*Rapte nel finto giogo, & il bisbiglio,*  
*Che subito n'vici per le rapine*  
*Fatte con disusato altrui consiglio;*  
*Vi si vedean imprese le vicine*  
*Guerre, & il dar à l'arme allhor di piglio*  
*Dal vecchio Tatio, e da i Curi feneri*  
*Per abbassar di Roma i primi Imperi.*

<sup>170</sup>  
*Quindi gli istessi re stauano armati*  
*A l'altare di Gioue, e qui deposto*  
*Il lor furor insieme ragunati*  
*Con tazze in man, con animo composto*  
*Occideuan la Porca già placati.*  
*V'era Metio, che qual da Tullio imposto*  
*Fù tal da quattro carri anco stracciato.*  
*Così non fosti Alban buggiardo stato*

<sup>175</sup>  
*Il cadauero fatto in mille parti*  
*Si uedeua per la selua, e in ogni canto*  
*Far gli intestini suoi stranati, e sparti*  
*A te spinedi sangue vn rosso manto.*  
*V'era Porfenna il re, che con male arti*  
*Stringendo la città si daua nanto*  
*D'induria con l'assedio, e co'l periglio*  
*Tar quino à riccbiamar dal giusto effiglio.*

<sup>144</sup>  
*E Romani fuggendo il giogo indegno  
 Di seruitù, nel ferro si amentaro,  
 Et ei pareaspirar minaccie, e sdegno  
 Contra Cocle, ch'osò sol far riparo  
 Di se al ponte, & ancor contra l'ingegno  
 E l'ardire di Clelia, perche'l chiaro  
 Fiume uarcaste, e'n si famoso modo  
 Spezzasse ogni feruent infame nodo.*

<sup>145</sup>  
*Nella parte più uisita, e più eminente  
 Scolpito Marco Mantio si uede,  
 Che del Tempio custode diligente  
 Appare, e de la Rocca alta Tarpea;  
 Di Romolo la reggia euuirecente,  
 Ch'ancor di paglia il tetto sopra hauea,  
 E'l Campidoglio eccelsso, oue si gode  
 Pur Manlio stesso star fido custode.*

<sup>146</sup>  
*V'era de Galli il troppo ardito stuolo  
 Che pur in campidoglio entrar procura,  
 Per insolite strade, oue più il suolo  
 E da dumi coperto à notte oscura;  
 Sotto le loggie aurate allhor co'l uolo  
 Strepitoso, e co'l canto à nobil cura  
 La candida Oca desta Manlio, e desto  
 Pugna, e uince lo stuol de Galli infesto.*

<sup>147</sup>  
*Hauean le barbe, hauean le chiome d'oro,  
 E d'or fregiate hauean le soprauesti,  
 Quei Galli, e per uaghezza, e per decoro  
 D'anelli d'or, ch'insieme eran contesti  
 Cingean i bianchi colli, e ne la loro  
 Destra tenean duo dardi alpini, e presti  
 E difesise'n gian da la durezza  
 De scudi lor d'insolita longhezza.*

<sup>148</sup>  
*Vi erano i Salij, & i Luperci ignudi  
 Con le uerghe di lana in cina ornate,  
 E i caduti dal ciel piccioli scudi,  
 E le molli carrette, e l'honorate  
 Matrone, e i giochi, e i cantici, e i tripudi.  
 Più longe l'alte porte effigiate  
 Vi eran di Dite, e la Tartarea sede  
 Oue pena de gli empj è sol mercede.*

<sup>149</sup>  
*Qui tra gli altri maluagi, e scelerati  
 Staua tu scelerato Catilina,  
 Qui pendenti da scogli ruinati,  
 Che sembran minacciarti ogni hor ruina;  
 Et le furie paurenti intra gli aguati.  
 Sceure da te, ma in parte assai vicina  
 L'alme vi si uedean pietose, e buone  
 Sotto la fida scorta di Catone.*

<sup>150</sup>  
*Scolpito in oro un gonfio mar ni appare  
 Che di canuti flutti era spumoso;  
 Con le code i Delfin sembran notare  
 E ir nau i armate in mezzo al flutto ondosso;  
 A l'Attia pugna preparate, e'l mare,  
 Prima Ceruleo, hor d'oro luminoso  
 Fanno parer de lumi i raggi, e i lampi,  
 Che d'ira Martial Leucate auampi.*

<sup>151</sup>  
*Quini da vn'alta poppa era mirato  
 Augusto, che duo solgori scopriua  
 Ne gli occhi, e in frôte hauea del padre ama  
 La stella, che sembraua fiamma uia; (to  
 Costui seco trabea tutto il senato  
 Di Roma, e seco Italia ne ueniva  
 Co'l più bel fior de le guerriere genti,  
 E i gran Dei co' i Penati eran presenti.*

<sup>152</sup>  
*Da l'altra parte l'altro corno adduce  
 Cinto il fronte d'honor, e di nauale  
 Corona il già vittorioso Duce  
 Agrippa co'l fauor de numi, alquale  
 Fur l'aure amiche, & contra lor conduce  
 Gran barbarica pompa, e forza eguale  
 Da l'aurora, e da Bastro, Antonio, e quindi  
 Seco menaua Egittj, Arabi, & Indi.*

<sup>153</sup>  
*Seco hauea Cleopatra infame sposa  
 E compagna di guerra, hor qui vedresti  
 Stridente il mar gonfiar l'onda spumosa  
 Percossa hor da quei remi, hora da questi,  
 Andar sossopra la marina ondosa;  
 Suelte notar le Cicladi diretti  
 Per l'onde, e i monti, cò i grā monti artarsi  
 Quando van gli alti legni ad incontrarsi.*

*Attila*

<sup>154</sup>  
 Mille dardi volar, e mille ardenti  
 Faci facena ogni guerriera mano,  
 Del sangue de feriti, e de li spenti  
 Già tutto il mar s'ebraua horrido, e strano.  
 Con timpani, e suoi bellici instrumenti  
 Cleopatra pugnar di mano in mano  
 Le schiere incita, non accorta ancora  
 De duo serpenti c'hauca a tergo ogni hora

<sup>155</sup>  
 Il latrator Anubiera indisperte  
 Con gli altri monstri Dei pur de l'Egitto  
 Contra Palla, e Nettuno usando ogni arte  
 E contra Citerca; Nel mezzo inuito  
 Marte hor à l'vna, & hor à l'altra parte  
 Porgea soccorso nel maggior conflitto;  
 Viera Bellona con la sferza fiera,  
 Viera le furie, e la discordia altiera.

<sup>156</sup>  
 E l'Attio Apollorimirando dalle  
 Parti superne saettaua altiero;  
 Allhor per lo marin liquido calle  
 Arabi, Egitij, & Indi à l'hoste diero  
 A l'hoste vincitrice già le spalle,  
 La Regina al fuggir presta il pensiero  
 Volse, e i legni, e le vele anch'essa vinta,  
 E di pallor di morte in viso tinta.

<sup>157</sup>  
 Tal impressa l'hauca mesla, e languente  
 Per la vicina morte, il Dio del foco;  
 Che da l'onde portata era perdente,  
 E dal Iapige vento à poco, à poco  
 Contra il Nilo apparea mesto, e dolente  
 Il sen ceruleo apir, e l'vasto loco  
 Di sue latebre, & allargari flutti  
 Per lei raccorre, & i suoi vinti tutti.

<sup>158</sup>  
 Cesar al fin visi vedea scolpito  
 Entrar tre volte in Roma trionfante,  
 E per trecento Tempi il culto, il rito,  
 Altari sacrificio, incensi, e tante  
 Vittime offerte à nostri Dei, co'l sito  
 De le strade ripien di festeggiante  
 Applauso di allegrezza, e di persone  
 E concorso à ogni Tempio di Matrone.

<sup>159</sup>  
 Su le porte del Tempio, che si noma  
 Di Febo inuito Cesare sedea,  
 Che ricche spoglie de la gente doma  
 E Tributario à quelle appeso hauea;  
 Popolo vario d'armi, & d'idioma  
 E di habiti qui apressosi vedea,  
 Di Africani, e di Nomadi quiui era  
 Tra gli altri vinti innumerabil schiera.

<sup>160</sup>  
 Lelagi, e Carine lo stuolo istesso  
 Eran con le Gelone genti arciere,  
 I Morini seguian à questi appresso,  
 E de gli Daci indomiti le schiere,  
 L'Eufrate gir pareo basso, e dimeffo,  
 E dome al Reno ambo le corna altere,  
 E l'Araffe correa men furioso  
 Sè ben pareo del ponte assai sdegnofo.

<sup>161</sup>  
 Così pien di stupore, e di allegrezza  
 Enea mirando v' di mano in mano  
 L'eccellenza del dono, e la bellezza  
 De lo scudo à lui fatto da Vulcano;  
 E se de fatti ancor non ha contezza,  
 De le immagini gode, e del sovrano  
 Lauoro; e de nepoti l'alte imprese  
 La fama, ei fati à gli bomeri s'appese.

IL FINE DEL OTTAVO LIBRO.

# LIBRO NONO.

## ARGOMENTO.

Mandata da Giunone Iri discende  
Dal ciel velocemente à Turno armato  
Ch' à stringer l'armi còtra i Teucri accende  
Moue egli il campo, e quelli in ognilato  
Cinge, & asledia, e lor l'armata incende;  
D'Eurilao, e di Niso il duro fato  
Gli spinge à morte. Turno entra per forza  
Ne i forti hostili, & n'è cacciato à forza.



**M**ENTRE in diuersa parte il grand'Enea  
D'arme, e de genti al  
to apparecchio face,  
Manda ratto dal ciel  
la cruda Dea

*Giunone, Iride vaga, à Turno audace,*

*Ch' in sacra valle al bosco i dì trabea*

*De l'auo suo Pilunno, e l'hore in pace:*

*E colà giunta in guisa tal l'espone*

*Con la bocca di rose il suo sermone.*

Ecco ò Turno, che'l tempo hora à te innia  
Occasion più cara, e più opportuna,  
Che ne tu desiar, ne'l ciel poria  
Darti giamai, che mentre Enea raduna  
Col Palatino Euandro compagna,  
Lasciato ha altroue senza forza alcuna,  
La sua terra, la gente, ei legni suoi  
Abbandonati, e già ne poter tuoi.

Ne contento d'hauer si collocato  
Co'l Palatino Euandro, e le sue genti,  
A l'ultime città se n'è passato  
Di Corito, là doue à se presenti  
Trabe schiere de' Lidi, oue addunato  
Arma stuol de villani; hor che pauenti?  
Tempo è d'oprar de' strieri, e carri armati,  
Sù pugna, e prendi i debili steccati.

*Disse:*

Disse: & al ciel tra nembi spiegò l'ale,  
 Enel grand'arco ratta ella si puose,  
 La riconobbe il giovane, e con tale  
 Parlar à lei, che se'n fuggia, rispose  
 Le palme prima alzate à Gione. Hor quale  
 Nume da l'alte parti luminoso  
 Ti manda a me, acciò ch'oda tua fanella  
 Ornamento del cielo Iride bella?

Hor perche l'aria si tranquilla, e rara,  
 Aprirsi il ciel, vagar le stelle parmi?  
 Vuò seguir questo augurio, e mi sei cara  
 Voce, qual sù, che mi richiami à l'armi;  
 Così dicendo, à l'onda fresca, e chiara  
 Vassi, ne piglia, e con dinoti carmi  
 Ben mille lodi, e gratie ai numi rende,  
 E quindi verso i suoi la strada prende.

Già spiegava il suo campo ogni bandiera  
 A la campagna, e già lontan riluce  
 Ricco d'oro, di vesle, d'armi, & era  
 Mirabile à veder. Messapo adduce  
 La prima squadra; hauea l'ultima schiera  
 I giovani di Turro. Turno è duce  
 De la battaglia, e tiene in ordinanza  
 Il campo, e tutti di grandezza auanza.

Così risorger sole il Gange altero,  
 O più il grà Nilo allhor, che d'ogni intorno  
 Bagna i secondi campi nel primiero  
 Incontro suo; ma poi nel far ritorno  
 Dentro al solito sen stringe il sentiero.  
 Hor veggon d'improvviso i Teucri attorno  
 Di densa polue vn nembro oscuro alzarfi  
 E la campagna tenebrosa farsi.

Da le mura contrarie fa Caico  
 Il primiero à gridar, che nembro è questo?  
 Sù cittadini à l'arme, à l'arme dico  
 Ogni un le prenda à la difesa presto,  
 Certo se'n uien l'esercito nemico  
 A cotai gridi rincorato, e desto  
 Prende ogni un l'arme, e chi le mura ascende  
 Chi le porte rinchiude, & chi uì attende,

L'accorto capitano questo consiglio  
 Auanti al suo partir, Enea lor diede,  
 Ch'alcun, per qual si sia nono bisbiglio  
 Non osi trar fuor de le mura il piede.  
 Ne alcuno in campo aperto entri i periglio  
 Di pugna, s'anco ben l'hoste il ricchiede,  
 Ma cerchi ogni un con riparar le mura  
 Di render sol quella città sicura.

Qual fu saggio il consiglio, tale allhora  
 I Troiani assaliti l'essequiro,  
 Che se ben sfida lor qui il campo, e ancora  
 Sdego, e pudor gli infiamma, e also desiro,  
 Stettero saldi ne' ripari, e fora  
 Uscir da quelle mura non ardirò;  
 Ne già timor, ma rincrenza tiene  
 Quell'alme ardite, e di valor ripieno.

Velocissimo Turno auanti passa  
 Bon venti de piu arditi suoi guerrieri,  
 Le squadre manco preste à dietro lascia,  
 E giunto al uallo, parla in detti feri;  
 Chi di noi primo contra l'hoste abbassa  
 L'abasta? e vibra la sua con modi alteri  
 Quinci crucciofo incontro il ciel la scaglia,  
 Aperto segno di crudel battaglia.

Calcaua intor siero in Tracia nato,  
 Il quale di vn mantello era coperto  
 Tutto dentro di tandido macchiato,  
 Pronto, animoso, e nel maneggio esperto.  
 Hanea rosso il cimier, l'elmo dorato,  
 La bellezza, e l'uor mostraua aperto,  
 Così Turno, nel campo s'appresenta,  
 Chiama à battaglia, e l'inimico tenta.

Lo seguono i compagni, e con gli stridi  
 Fan l'aria tutta risonar d'intorno,  
 Stupiscon, che i nemici entro i lor nidi,  
 E con tanta viltà faccian soggiorno;  
 Non escan fuor, benchè altri gli disfidì  
 A pari pugna. In tanto Turno astorreo  
 Calca, e disdegnofo, gira il muro  
 Tentando entrar dove egli è men sicuro.

K 4 Come



<sup>14</sup>  
Come Lupo affamato, che raggira  
L'inuerno à meza notte vn pieno ouile,  
Che se ben chiufo da ogni parte il mira,  
Pur tien nel raggirar ord'n simile,  
Incrudelisce pien di fame, e d'ira  
Contra l'agnel, che lunge entro'l couile  
Sicur, ode bellar sotto la madre,  
E le sue brame accrefce ingorde, e ladre.

<sup>15</sup>  
Così il Rutul è tutto ira, e disdegno,  
E sembra folgorar da gli occhii il foco,  
Freme in se stesso, e non può star à segno,  
Tenta ogni muro, ogni addite, ogni loco,  
Per condurre ad effetto il suo disegno,  
Per trare al Martial' atroce gioco  
La nel' eguale, e spatiofo piano  
Fuor de' ripari fuci, l'hoste Troiano.

<sup>16</sup>  
A ripari uicin dentro à vn canale  
L'armata, era diripe, e a' onde cinta;  
Turno qui chiama foco, e qui l'assale,  
Et ecco accesa face in quella ha spinta;  
Seguono Turno i suoi guerrieri, e vale  
A infiammar lor la sua prefrenza accinta  
A l'opra; ardon le nauti, à l'aria tristi  
Globi di fumi nan di pece misti.

<sup>17</sup>  
Narrate Muse, o voi, qual nume all' hora  
Spense à Troiani incendio si vorace,  
E chi le accese nauti trasse fora  
Dala nemica fiamma empia, e rapace?  
Faccia à posterì fama eterna ancora  
Di fatto sì lontan, fede verace,  
E sia informata la futura gente  
Di quel che a' enne del' armata ardente.

<sup>18</sup>  
Dicon, che quando il giouinetto Enea  
Fè de' l'armata fabricar le nauti,  
E tolse in Frigia ne la selua Idea  
Per nauigar nel mar, tutte le traui,  
La madre de' gli Dei Cibele Dea  
Disse al gran Giove, o figlio non ti aggrani  
Di conceder à me quel, ch'io ti chieggio,  
A me per cui ti è'l cielo albergo, e foggio,

<sup>19</sup>  
Ne la selua de' pini ombrosa, e folta  
Là in cima al monte à me sacrata, e grata  
Già fù de' legni la materia tolta  
Dal giouane Troian per far l'armata;  
Hor temo, e sciogli tu la tema molta,  
Adempi i prieghi, fa che quella nata  
Ne nostri monti ogni hora salua sia  
Ne'l vento mai la spezzi, o l'onda ria.

<sup>20</sup>  
Ma il figlio, che ben può ciò, ch'egli vole,  
A che stornar il fato? le rispose  
Vuoi, ch' à legno sidia quel, che non suole  
Dar si vita immorta à mortai cose?  
Che co'l gran vento Enea sicur se'n uole  
Del mar per l'onde fiere, e procellose?  
Vuoi Madre, ch'io còceda al Teuro istesso  
Quel, ch' à Nume niissun fù mai concessò?

<sup>21</sup>  
Anzi quando saran le nauti addutte  
Dentro ai porti d' Ausonia, e di Laurento,  
Tratto bauran saluo ne le piaggie ascintte  
Il Troiau Duce, all' hor io mi contento  
De la forma mortal primarle tutte,  
E farle Dee del mar, in un momento,  
Che'l solchino co'l petto, qual Nerea,  
O Cloto, d' qual solchar suol Galatea.

<sup>22</sup>  
Hauca ciò detto, e l' confermò giurando  
Per l'atra pece, & per li Stigij abissi,  
Che P'nton regge, e chinò'l capo, e quando  
Si mosse, il ciel tremar per tutto udissi.  
Hor le Parche à le nauti il fil troncando.  
Giunte esse al fin, ai termini prefissi.  
Bercintia di Turno à gli empì sdegni  
S'oppose, e tolse il foco ai sacri legni.

<sup>23</sup>  
Qui d'improniso folgorar si scorse  
Un lume, e un ampio nembro in uer l'aurora  
Oue uno stuol di cheri Dei trascorse,  
E d'una uoce borrenda un suono all' hora  
Scese, ch' ai Campi tal sentenza porse  
Rimanete, o Troiani di dar bora  
Aiuto à i legni, pria i flutti marini  
Turno arderà, ch' i miei sacrati pini.



Voi scioglietevi hor hor da queste rive,  
E fatte Dee del mar, il mar varcate,  
Cibele vel commanda. A queste rive  
Voci le naui subito slegate,  
Attuffar quasi Delfini, i rostri, e priue  
De le insensibili forme alte, e curuate  
Sorgon (mirabil monstro) quante quelle  
Eran naui, tante hor vaghe donzelle.

Pieni i Rutuli allhor d'alto stupore  
A quel nouo apparir tutti restaro,  
Messapo ancor turbossi, e per horrore  
Timidi i suoi corsier il piè fermaro,  
Roco il Tebro d' vn suono à l'aria fore  
L'onde sue indietro al fonte si voltaro;  
Turno sol non pauenta, anzi rincora  
Gli altri con detti tali, & gli auualora.

Questi noui prodigi, e questi mostri  
Sono, ò Rutuli miei contro ai Troiani,  
L'istesso Giove toglie à gli hosti nostri  
L'vsato aiuto, e falli i poter vani  
Non aspettano i ferri, ò i fochi vostri  
Non sperando più in mar di gir lontani,  
La terra è nostra, e tante Ausonie genti  
Armiam, che contra lor saremo vincenti.

Ne temo, se ben sò, che si dan vanto,  
Che gli Oracoli, e i fati habbian per loro;  
Tocco han Italia, & è adempito quanto  
Venere, ei fati promittenti foro;  
Incontra ai fati lor, sono altrettanto  
I fati miei, ch'io deggia tuor costoro  
Dalla terra, co'l ferro, traditori  
E di mia moglie indegni vsurpatori.

E Micena, e gli Atridi anco lo fanno  
Che ne sentir per ciò sdegno, e dolore;  
E se ben de l'error commesso il danno  
Hebbero già, di questo nouo errore  
Nuouella pena, nouamente hauranno.  
Dourebbe homai quell'impudico ardore  
C'han de le donne altrui, cessar al fine,  
E in odio hauerle per tante ruine.

Mirino, che tanto han spatio di vita  
Quanto tra loro, e noi largo è stecato,  
Sitosso sopra hauran la morte ardita,  
Come tosto sarà da noi varcato  
Quel fosso angusto, e'n questo hā stabilita  
La speme, e l'ardir lor, come scordato  
S'habbià, ch'anco fù Troia arsa, e distrutta  
E pur l'hauea Nettuno esso costrutta.

Chi di noi buon Guerrieri il primo fia  
A spezzar tosto le nemiche mura?  
E con la spada in man far si la via?  
Meco l'habbe assalir pien di paura?  
Vpo non è, ch'armata con me sia  
Di mille naui, ne la spada dura  
Di Volcano, benchè habbi ella addunata,  
E vā con lei tutta Toscana armata.

E nel mezo del giorno al ciel più chiaro  
Gli assalirò con bellicosi modi,  
Non come quei, che di notte inuolano  
Il Palladio, e suenaroi suoi custodi,  
Ne farò come quei, che s'appiattaro  
Nel gran cauallo con inganni, e frodi,  
A la scoperta questo chiuso loco  
Tutto circonderò di ferro, e foco.

Altro sembrerà lor, c'hauer d'intorno  
Greche militie poco esperte, e noue,  
Di cui l'assedio per dieci anni attorno  
Ettor sostenne con mirabil prone.  
Hor che passato habbiamo il più del giorno  
Nel rimanente, ò miei guerrier ui gioue  
Ai corpi stanchi dar posa, e ristoro  
Per assalir col nouo di costoro.

Turno à Messapo in tanto dà la cura  
Di riguardar, di assicurar le porte,  
Di fochi intorno circondar le mura.  
Sette, e sette guerrier di animo forte  
Rutuli ha facto, i quali la notte oscura  
Con p'ù di mille facciano le scorte  
L'hore partendo, & eran tutti armati  
Con purpurei cimieri, & d'or fregiati.

Cosi

<sup>14</sup>  
Cosi Resi per l'herba, e intorno à i fochi  
I Rutuli giacean sicuri, e desti,  
Trahendo l'hore in allegrezze, e giochi,  
Beuendo hor di quei vini, bora di questi.  
Vedeansi Teucrida sublimi lochi  
De la muraglia, doue armati, e prestii  
Per sospetto di lor facean ripari  
A' ponti, à porte ad altri lochi vari.

<sup>15</sup>  
Van sù le mura l'arme disponendo  
Atte à gettar adosso à gli nemici,  
Mnesteo, e Sergesto, a i quali Enea partendo  
Lasciò in sua vece, il dispensar gli officij,  
E di regger quei giouani occorrendo,  
O guerreggiar, d' casi altri infelici,  
Hauean di già le guardie a i muri poste,  
Che i motini offeruauano de l'hoste.

<sup>16</sup>  
D'Irtaco, e d'Ida cacciatrice nacque  
Niso ne l'arme coraggioso, e fiero,  
Gran feritor di dardo, e si compiacque  
D'oprar l'arco, e gli strali ardito arciero.  
Di mandarlo coi Teucridi ad Ida piacque,  
A cui la guardia d'vna porta diero,  
Questi tien seco Eurialo de'l quale  
Non bā guerrieri i Teucridi in beltà uguale.

<sup>17</sup>  
Di giouinezza à pena il primo fiore  
Cominciava à spuntarli entro'l bel uiso;  
Congiunti erano entrambi d'un amore,  
Nè staua l'un da l'altro mai diuiso;  
Cosi irabeau all'hor comuni l'hore  
Stando ambo insieme intenti ad ogni auiso,  
Es per opporsi a le nemiche frodi  
Stan di quella porta all'hor custodi.

<sup>18</sup>  
Disse Niso. egli è vn pezzo, che raggira  
In se gran cose la mia mente audace,  
Nè può acquetarsi, ouer che Dio l'inspira,  
O l'huom del suo voler, suo Dio si face,  
Mira il campo nemico (amico) mira  
Come siur con pochi lumi giace,  
E come tutti san, se ben son molti,  
E nel vino, e nel sonno ancor sepolti.

<sup>19</sup>  
E' silenzio per tutto, e già le cose  
Son racquetate intorno, hor odi quanto  
Sien le mie voglie di effequir bramosi.  
Tu sai, che tutti i nostri cercan tanto  
Di ricchiamar Enea per messo, ch'ose  
Auissarlo, e ciò far io mi dò il uanto,  
Se à te daran la recompensa, ch'io  
Di uederti goder bramo, e desio.

<sup>20</sup>  
Tur che di questo fatto io me ne sperei  
Acquistar lode, e fama, assai mi fia,  
Ben mi dà il cor d'innuestigar sentieri  
Longo à quel colle, ch' à la dritta via  
Mi guidino per gire à i muri alteri  
Di Pallante, ond'io pur sicura spia  
Il mio signor rimeni, d'ne riportar (porti.  
Quel ch'è effequir dobbiā quel, che più im-

<sup>21</sup>  
Stupido, e lieto al fauellar cortese  
Eurialo d' l'amico caro, e grato  
Rispose all'hor dunque ne l'alte imprese  
Sarò Niso da te mai rifiutato?  
Dunque à riscio n'andrai, così palese  
Senza me? Oselte il già mio padre usato  
Al terrore de' Greci, à la ruina  
Di Troia, non mi diè tal disciplina.

<sup>22</sup>  
Nè saggio di se tal vnqua ti diede  
La uita mia con la tua uita unita,  
Da che ad Enea giurassimo la fede,  
E fù la sorte sua da noi seguita.  
Hò core anch'io, che morte sprezza, e crede  
Che ben si cambico l'honor la uita,  
Con quel honor, ch'è pregio di virtute,  
E che tu cerchi, e vuoi, ch'io poi rifiute.

<sup>23</sup>  
Tal non hebb'io già mai di te pensiero,  
Niso soggiunse, nè di bauero lice,  
Gioue così come ti dico il nero  
A' te mi renda uincitor felice  
Od altro amico nume, e se per fiero  
Fato, d'per caso misero, e infelice,  
(Come in guerra n'auuiem) pur moriss'io  
Bramo, che tu soprafi al uiuer mio.

<sup>44</sup>  
*Si perche sei per corso di natura  
 Di riuier dopò me più degno ancora ;  
 Si perche sia chi doni sepoltura  
 Al corpo mio, quando auerrà, cb'io mora,  
 Ricourandol con l'oro, ò con la dura  
 Spada di man de gli nemici all'hora,  
 O non potendo hauermi, e far ciò à pieno  
 Mi alzi vn sepolcro con l'essequie almeno.*

<sup>45</sup>  
*Oltre, che l'hore tue funeste, & adre  
 Non s'han da procurar ; perche dogliosa  
 Prima di te troppo saria tua madre ,  
 Che fra tante matrone ella solosa  
 Fù di seguirti per le Teucre squadre,  
 E per l'acqua profonda, e procellosa,  
 E le ricchezze, & ogni ben con queste  
 Sprezzò, c'hauca ne la città di Aceste.*

<sup>46</sup>  
*Molte son le ragion, con che mi annodi  
 Per quì legarmi, e ch'io non venga teco,  
 Ma tutte son fallaci, e vani i nodi  
 Nè puoi mutar quel c'hò proposto meco;  
 Affrettianci (disse egli) altri custodi  
 Qui lasciaremo ; e per andarne seco  
 Destò le guardie, & le lasciò in lor vece  
 E con Niso à la Reggia il camin fece.*

<sup>47</sup>  
*Tutti gli altri animai dormendo in terra  
 De le fatiche lor predean ristoro ;  
 Ma à Teucri duci il sonno anco non serra  
 Gli occhi, & han desti i caualier con loro,  
 Che fan tutti consiglio de la guerra,  
 E come Enea chiamar, e'n mezo'l foro  
 Erano tutti vniti, e chi appoggiato  
 Staua à la picca, e chi à lo scudo armato.*

<sup>48</sup>  
*Di esser ammessi i duo compagni auanti  
 A Capitani fan pregando istanza,  
 Di hauer mostrà con pieghi, e con sembiati  
 Negocio di momento, & d'importanza,  
 Ma che dannoso sia, se troppo innanti  
 Manderan di ascoltarlo la tardanza,  
 A scanio il primo fù, che gli raccolse  
 E che Niso parlasse prima uolse.*

<sup>49</sup>  
*Niso all'hora, di Troiani hora ascoltate  
 Quel, che dir vi uogliamo con breui note,  
 Ne le parole nostre misurate  
 Da queste uiste in noi fiorite gotte,  
 Le squadre hostili piene, e la corcate  
 Son di sonno, & di vin, ma d'ardir vuote  
 Da la porta del mar trà due nie habbiamo  
 Scortorn loco atto à quel, che far uogliamo*

<sup>50</sup>  
*Interrotti hanno i lochi, e'l fumo ingombra  
 L'aria, e negra la fà fino à le stelle,  
 Se'l uoler uostro hora da noi non sgombra,  
 L'alte uoglie di gloria ardenti, e belle,  
 Al Duce andrem, mentre la notte adombra  
 Di Pallante à le mura, e qui da quelle  
 Ci vedrete tornar carchi di molte  
 Spoglie à nostri nemici uccisi tolte.*

<sup>51</sup>  
*Noi siamo già di quei sentieri instrutti  
 Varcato il fiume habbià più d'una uolta,  
 E seguendo le fiere insieme addutti  
 Habbiam souente da la valle folta  
 De la città quel lato inuerso a i flutti  
 Del Tebro visto ; hor di prudenza molta,  
 Et d'anni carco alete fù il primiero  
 Che ciò rispose in fauellar sincero.*

<sup>52</sup>  
*O patrij Dei di Troia protettori  
 Sempre i Teucri à difender preparati,  
 Poi che si arditi, e si viuaci cori  
 Ne petti à guerrier nostri hauete dati  
 Disse, e da gli occhi lacrimosi humori  
 Per dolcezza uersando, in modi grati  
 Di accarezargli non ancor satollo  
 Hor le man gli stringeua, & hor il collo.*

<sup>53</sup>  
*Qual generosi figli à uoi (dicea)  
 Darassi mai di uoi degna mercede ?  
 Ben sarà pronto ogni figliol di Rea  
 A darla à uoi ne la celeste sede,  
 Qui poscia haurete dal pietoso Enea  
 Ciò, che dà lui uostro ualor ricchiede,  
 E'l giouanetto A scanio anch'ei memoria  
 Terrà di far maggior la nostra gloria.*

Anzi

<sup>54</sup>  
Anzì io, ch'ogni mio ben solo è in podestà  
De la persona del mio padre amato  
Niso vi priego, se pietà è'n uoi presta  
Per li Penati Dei, per l'honorato  
Sangue di Asarco, e per l'antica vesta  
Ritornate (ch'in voi hò collocato  
Disse Giulio ogni sorte, ogni credenza)  
A me del padre mio l'alta presenza.

<sup>55</sup>  
A l'apparir di quel paterno volto  
Ogni mal fuggirà, sarei contenti,  
Hor già duo vasi l'vno, e l'altro scolto  
A figure vi dò di fini argenti,  
Fù l'vno, e l'altro, vinta Arisba, tolto  
Da lui, e d'or vi dò duo gran talenti,  
Duo seggi, e un vaso antico, che nel lido  
Di Libia diede a noi Sidonia Dido.

<sup>56</sup>  
Se mai di ritenere ne sia concesso  
Il bel regno d'Italia, com'io spero  
E se sortir le spoglie à me permesso  
Sarà già mai de l'inimico altero  
Quello istesso destriero, e quello istesso  
Arnese d'or fregiato, e quel cimiero  
Sanguigno, onde hor superbo Turno appare  
Tolti à la sorte Niso, à te vo dare.

<sup>57</sup>  
E ti prometto in nome di mio padre  
Ch'anch'ei ti donerà de le sue sorti  
Dodici elette giovani, e leggiadre,  
E dodici, che fian giovani accorti  
Tolti captivi à le nemiche squadre,  
E tutte l'arme lor più belle, e forti,  
E ti darà, se piacerà al destino  
La villa, c'hor possiede il Re Latino.

<sup>58</sup>  
Matu caro fanciullo, al quale anch'io  
Egual tosto sarò d'età, e d'anni,  
Te venerando abbraccio, e te per mio  
Compagno ne te gioie, e ne gli affanni  
Accetto, e in ogni caso, e buono, e rio,  
E del mio ben partecipe, e ne danni  
Spererò che m'aiuti, e mi conforte  
In guerra, e'n pace d'ogni honor conforte.

<sup>59</sup>  
Il giuinetto Eurialo rispose,  
Misa benigna la fortuna, ò ria  
Mai non saranno queste man ritose  
Ad essequir quel, che'l mio cor desia,  
Sopra tutte l'offerte gratiose  
Ben ti prego, signor, ch'un sol mi sia  
Date, concesso don, quest'io procuro  
Di ciò, signor, ti prego, e ti scongiuro.

<sup>60</sup>  
Lagenitrice mia cara, e amata  
Del real sangue Tencro anch'ella scesa  
C'hà per seguir me sol abbandonata  
E Troia, e ogni ben, ogni difesa  
De la città d'Aceste, insalutata  
E senza hauer la mia partita intesa  
Ne questo à qual io uò rischio, ò periglio,  
Lascio, e mi parto senza il suo consiglio.

<sup>61</sup>  
Ben ti giuro, signor, per la possente  
Tua destra, per la notte ove noi siamo,  
Che per pietate io non potrei piangente,  
E dogliosa ueder lei, che tant'amo,  
Lei derelitta aiuta, e lei dolente  
Consola, te ne priego, e io lo bramo  
Se di ciò tua bontà già mi assicura  
Ad ogni rischio andrò senza paura.

<sup>62</sup>  
Al pietoso parlar percossi i cori  
Qui de' Troiani, anch'essi lacrimaro,  
Ma più d'ogn'altro Ascanio mandò fuori  
Il cristallino humor liquido, e chiaro,  
De l'amor gli souenne, e de gli honori,  
Ch'ei donava al padre suo diletto, e caro,  
Ti darò (disse) e tel prometto in fede  
Quanto l'eccelsa fato à sericchiede.

<sup>63</sup>  
Mancale solo di Crensa il nome,  
Fia nel resto la tua, mia genitrice,  
Nè poco le sarà, ch'ella mi nome,  
E mi tenga per figlio, e se mi lice,  
Per questo capo hora ti giuro, come  
Solea mio padre, i don, ch'al tuo felice  
Ritorno io ferbo, di lasciarli poi  
A la tua madre, e à parenti tuoi.

Disse

<sup>64</sup>  
 Disse piangendo, il brando all'hor gli cinse,  
 Cui con mirabil arte Licaone  
 Fece il fodro d'aurio, e l'elsa pinse,  
 E fregio d'oro. Mnesteo di Leone  
 Vna gran pelle à Niso intorno strinse,  
 Alete in testa un' altro elmo gli puone,  
 Trattone prima il suo, ch'era men duro  
 Di questo, che gli allaccia, e men sicuro.

<sup>65</sup>  
 Così subito armati à dipartire  
 S'insominciaro i duo guerrieri arditi,  
 Molti de' primi volser lor seguire  
 Fin ch'essi furo da le porte usciti,  
 Ascanio narra lor ciò ch'han da dire  
 Al padre, e son negoci si esquisiti,  
 Che non può à quelli la sua età aguagliarsi,  
 Ma son dal vento dissipati, e sparsi.

<sup>66</sup>  
 Escono al fine, & già han varcato il fosso  
 Da le notturne tenebre celati,  
 Entran nel vallo, e alcun nò veggon mosso  
 Che tutti stan su l'herba addormentati,  
 A la morte se'n van, ma prima adosso,  
 Saranno à l'hoste, e molti hauran fuenati;  
 Miran per tutto in un confusi, e stessi  
 Corpi, vin, carri, briglie, armi, & arnesi.

<sup>67</sup>  
 Niso fù primo à dire. Hor qui conuiene  
 Fratello hauer ardir, oprar la mano,  
 Questo è il nostro camin; tu mira bene  
 Ch' à tergo non ci uenga vn'aspra mano  
 De' nemici, ch'io ciò, che ne ritiene  
 Il passo sgombrerò co'l ferro, e piano  
 Farò il sentier gli disse, e chero, e tale  
 Rannete altiero con la spada affale.

<sup>68</sup>  
 Mentre sù bei tapeti stà corcato,  
 E dorme sì che roco spira, e geme  
 Dà Turno stesso grandemente amato  
 Et Re fù questi, & indouino insieme,  
 Ben che previde mal lo sfortunato  
 Il colpo, ch'il conduce à l'hore estreme.  
 Tre serui suoi dormian trà l'arme à caso  
 E tutti insieme gli mandò a l'ocaso.

<sup>69</sup>  
 Quindi di Remo lo scudiero vccise  
 Et à corsieri suoi l'auriga appresso  
 A questo il collo più di mezzo incise  
 Il collo che già a lui pendea dimezzo,  
 E dopò al suo signor tutto il recise,  
 Onde ei l'alma uersò co'l sangue istesso  
 Dal tronco, e lascia il letto, e'l terren tinto  
 De l'atro sangue già del corpo estinto.

<sup>70</sup>  
 Occise quì Serran, Lamo, e Lamiro,  
 Ch'ebri dormian in uno istesso loco,  
 Era bello Serran, e'l suo desiro,  
 Hauea riposto sol tutto nel gioco,  
 Felice lui, che forse à tal martiro  
 Non fora giunto, s'egli desso un poco  
 Giocato hauesse tutta notte ancora  
 Si come hauea giocato fine all' hora.

<sup>71</sup>  
 Come Leon digiuno, e da la fame  
 Spinto se'n entra ne la mandra piena  
 Di numerosa greggia, oue le brame  
 Ingorde satia, & à la morte mena  
 Gran parte de l'ouil, nè uì e chi chiamo  
 Bellando aiuto, sì il timor raffrena  
 Ne gli anima la uoce, e'l moto insieme  
 Mentre il Leon si pasce, e fiero freme.

<sup>72</sup>  
 Da l'altro lato Eurialo facea  
 Mal ne la plebe non minor di questo,  
 Vcciso Hebeso, Fabo, Abari hauea  
 E Reto insieme, & era Reto desso,  
 Che vedendo morir altri, ei temea,  
 E s'aspose apo un'Vrna, e quindi mesto  
 Sorger uolendo, il giouin se n'auide  
 Nel sen gli caccia il brando, e quì l'uccide.

<sup>73</sup>  
 Vome l'alma co'l sangue il miserello,  
 Et era tutto il sangue d'un mislo.  
 Il giouine seguiva ardito, e snello  
 In far ancor altrui dolente, e tristo  
 Con le furtive morti, e già'l drappello  
 Del Capitan Messapo hauendo uisto,  
 E spento il foco, spinse innanzi il piede  
 Fin doue i suoi corsier legati uede.

Quando

<sup>74</sup>  
Quando Niso conosce troppo ardente  
L'amico suo precipitar ne l'ira,  
E che mentre con l'animo possente  
A maggior strage de nemici aspira,  
Di morte à riscio v'è troppo euidente .  
Da lo sdegno, e da l'impeto il ritira.  
Non più (disse) che'l Sole mulo à l'opre  
Nostre famose, i raggi suoi discopre.

<sup>75</sup>  
Già habbiamo assai nemici à terra stesi,  
E con le nostre man vistrici spenti,  
E già i sentieri habbiamo sicuri resi,  
E leuato ne fuor gli impedimenti;  
Molte spoglie lasciaro, e molti arnesi,  
Molte arme, vasi, coppe, e molti argenti,  
Eurialo si prese sol di quelle  
Ch' à lui più degne paruerò, e più belle.

<sup>76</sup>  
Del caual di Rennete egli si prese  
Le spoglie sole, e un cinto d'or puntato,  
Da Cedico signor già questo arnese  
A Remolo Tiburto in don fù dato,  
Poi per retaggio Remolo cortese  
Al nepote lasciò, il qual spogliato  
Da Rutuli in battaglia, il dono istesso  
Fù per preda à Rennete all'hor concesso.

<sup>77</sup>  
Gli homeri forti di t'ra' spoglie altiero  
Ei s'aggrandì, ma tosto lasciaralle,  
E di Messapo vn'elmo co'l cimiero  
Si pose in capo, & ambo poi le spalle  
Al vallo hostil non ben guardato dièro.  
In tanto precorrean per dritto calle  
Da Laurento i caualli l'ordinanza  
De fanti, che uenian con più tardanza .

<sup>78</sup>  
Trecento eran de' scudi tutti armati,  
Et era lor Volscente capitano,  
Portauan noue à Turno de' soldati,  
Ch'in suo aiuto venian così pian, piano,  
Eran al campo lor quasi arriuati  
All'hor, che fuor di strada, e da lontano  
Videro i duo compagni altro camino  
Prender al manco lato più vicino .

<sup>79</sup>  
Trà l'ombra de la notte risplendea  
A' raggi de la Luna la celata  
Che'l mal accorto Eurialo tenea,  
Si che dal capitan lunge è mirata,  
E per vederla ei sospettar potea,  
E sospettonne, e con la uoce irata  
Gridò lor da la squadra, ò la fermate  
Chi siete? onde ueniterà che n'andate?

<sup>80</sup>  
I duo compagni senza dar risposta  
Se'n fuggon, l'uno, e l'altro si preuale  
De l'horà oscura, e la ne la risposta  
Selua d'entrar à l'uno, e l'altro cale.  
I caualier nemici ad ogni posta  
Ad ogni uarco corsero, e chi assale  
Quest'ò passo, e chi à quel si oppone instrutto  
Del sito, e'l bosco già circondan tutto.

<sup>81</sup>  
D'elci oscure, e di pruni, e sterpi il sito  
Era di quella selua, horrido, e folto,  
Si che stretto ogni calle, hauea impedito  
Il giouinetto, ch'era carco molto  
De la preda, & che si era anco auulito  
Per dubbio del camin. Niso più sciolto  
Non si accorgendo, che nel bosco lascia  
Il suo caro compagno, innanti passa.

<sup>82</sup>  
E perche non se'n v'è co'l passo piano,  
Già i caualli nemici hà trapassato,  
Et è giunto nel loco, ch'indi Albano  
D'Alba città da tutti fù nomato,  
Doue era un pasco entro l'erbooso piano  
Del Re Latino, à le giumente grato,  
Qui si ferma, e quando egli non uede  
Il suo compagno, à dietro se ne riede.

<sup>83</sup>  
In qual parte, infelice, io ti lasciai  
Doue, Eurialo, più trouar ti penso?  
Dhe come senza me (disse) già mai  
Tù rimanessi entro quel bosco densò?  
Così pien di ramarico, & di guai  
Di dolorosa nebbia hà'l cor condensò,  
Per ritrouarlo l'orme istesse segue  
Et ode il gran rumor di chi il persegue .

Non

<sup>24</sup>  
Non si tosto il rumor sente, che gira  
Gli occhi doue lo strepito far si ode,  
E'l suo compagno oppresso, e cinto mira  
Dal loco, da la notte, e da la frode  
De' nemici, e se ben molto s'aggira  
E si difende coraggioso, e prode  
Nulla gli gioua. Hor Niso con che forte  
Braccio, e cò ch'arme il sottrera à la morte?

<sup>25</sup>  
Auuenterassi trà nemici ardente?  
E tra l'arme à morir morte honorata?  
Tal si risolve, e un dardo all'hor pungente  
S'addatta in mano, & ver la Luna guata,  
Et si priega. è decoro alto, e lucente  
De le stelle, tu Dea, tu c'honorata  
Sei da le selue, e lor custode amica  
Torgi soccorso à tanta mia fatica.

<sup>26</sup>  
Se di prede seluagge il padre mio  
Unqua ti porse i tuoi douuti honori,  
Et s'vnqua de le mie l'offerse anch'io,  
E te n'appesi à tempi dentro, e fori,  
Non mi negar, acciò che l'empio, e rio  
Cerchio nemico, io turbi, i tuoi splendori,  
Chiara ti mostra hor da celesti seggi  
E i miei dard per l'aria indirizza, e reggi.

<sup>27</sup>  
Tal parla, e poi con quanta forza pote  
Auuenta un dardo, e'l dardo vola, e fende  
L'ombra notturna, & à Sulmon percote,  
Oue dal braccio à lui lo scudo pende,  
E'l cor li passa, e par gli restin uote  
Le vene, vn fiume caldo gli discende  
Dal sen di sangue, & ei freddo sospira  
E con longhi singulti cade, e spira.

<sup>28</sup>  
Confuso mira ogn'un d'intorno, e Niso  
Arde più fiero, e con maggior disdegno;  
Et ecco un dardo prende, e presto al uiso  
Se'l pone, e dal l'orecchio il drizza al segno,  
Tal lo libra, indi il tira, e cade anciso  
Tego dal colpo, che'l lanciato legno,  
Tli passa il capo, e nel cernello immerso  
Gepido ne riman di sangue asperso.

<sup>29</sup>  
Volscente, che non sà donde se'n vegna  
Con tal furor il calamo homicida.  
Contra il giouine preso si disdegna,  
Tù il fio ne pagherai, crudel gli crida,  
Gli corre addosso, e ucciderlo disegna,  
Niso così, come il dolor lo guida  
Per cotal vista di sua vita in forse  
V'sci gridando, e tra nemici corse.

<sup>30</sup>  
Ecco qui l'omicida, ecco qu'il reo  
L'arme in me solo d Rutuli volgete,  
Commisi io sol l'inganno, egli non feo  
Quel, ch'ei fatto habbia, forse voi volete,  
Non hebbe tanto ardir, ne far poteo  
Opratanta costui, à me credete,  
Lo san le stelle, e'l ciel; così lor dice.  
Abi tanto amò l'amico suo infelice.

<sup>31</sup>  
Ma Volscente con forza il brando spinse  
E ne le coste al caro giouenetto  
Tutto l'immerse, e'n modo tal l'estinse,  
Ei rotto il bianco, e delicato petto,  
Le vaghe membra del suo sangue tinse,  
Bella la morte in così bello aspetto  
Sembra all'hor, ch'egli piega il collo lento  
Sù gli homeri, & à terra cade spento.

<sup>32</sup>  
Come purpureo fior languido cade,  
Che'l uoero al passar tagliato lassa,  
O come pien di piogge, & di ruggiade  
Papauero il suo capo à terra abbassa.  
Niso feroce all'hor s'apri le strade  
Tra gli nemici, e innanzi ardito passa,  
Cerca Volscente sol, sol in Volscente  
Brama sfogar il suo disdegno ardente.

<sup>33</sup>  
I guerrier, ch' à Voluente intorno stanno  
Mentre à vendetta il fedel Niso aspira  
Hor quinci, hor quindi riparando il uanno  
Da la giusta di lui conceput'ira,  
Ma la fulminea spada à l'altrui danno  
Dissoluendo gli intoppi, in cerchio gira  
E'l troua, e'l passa à la gridante gola,  
E gli tronca la uita, e la parola.

Già

Già vide Niso morto l'inimico,  
Prima ch'egli cadesse a terra spento,  
Al fin trafitto sopra il corpo amico  
Se'n cade, e n'modo tal mo: i contento.  
Felici ambo, se i uersi ome entro dico  
Le vostri lodi hauran poter, già sento  
La fama rimbombar, il nome nostro;  
Nome chiaro, & illustre al secol nostro.

Fin che'l sangue d'Enea famoso, e chiaro  
Del Campidoglio haurà gl'immobil sassi,  
Fin che'l padre Romano sotto il caro  
Impero tutto il mondo egli terrassi.  
Hora le spoglie i Rutuli portaro  
(Vincenti si ma lacrimosi, e lassi)  
De vinti al campo, e tinte eran di sangue,  
E uirecaro il lor volgente effangue.

Nel campo accrebbe il pianto, & il rumore  
La uista di Rennete, e di Serrano,  
E di tanti altri uccisi dal uigore  
D'ambo gli amici, e colà stesi al pizuo,  
Quà un ferito, che langue, un là, che more,  
Discoprendo se'n van di mano, in mano  
De tanti morti era il suol caldo, e quiui  
Correa il sangue spumante, horrido in rini.

Riconobber trà lor tutte le spoglie,  
E di Messapo l'elmo rilucente,  
E i guarnimenti con sudori, e doglie  
Pur ricourati, e con tante alme spente.  
Già fuor del letto di Titan la moglie  
Lucida uscìua, e'l Sol già risplendente  
Facea l'aria d'intorno, e Turno all'hor  
S'arma, & à l'arme i suoi destà, e rincora.

L'armate squadre à la battaglia inuita  
Ciascuno i suoi con bellici instrumenti,  
Con uoci, con rumori ad ira incita  
Tutti al ferir, à la vendetta ardenti;  
E l'vna, e l'altra testa scolorita  
De i duo compagni i Rutuli stridenti  
Soura le picche inalberaro. Abi uista  
Troppo ai Troiani dolorosa, e trista.

I quali da la manca assicurando  
Stauan armati, le men forti mura,  
Perche la destra il fiume raggirando  
Con l'onde sue rendea forte, e sicura  
D'un gran fosso. Hor messi stanno quando  
Miran pieni di polue, e di lordura  
Confitti i teschi: troppo pur datutti  
Raffigurati, benchè horrendi, e brutti:

Intanto andaua dibattendò l'ale  
Per la mesta città, per quelle squadre  
La fama velocissima, la quale  
Nuncia volò d'Eurialo à la madre.  
Vn subito tremor l'ossal l'affale  
Si che latela, e l'opere leggiadre,  
E'l nobile lauoro, à ch'era intenta  
L'uscir di mano misera, e scontenta.

Precipita di casa, e sconsolata  
Se'n vò la doue il suo furor la mena,  
Sparsa ha la chioma, e corre forsennata,  
Ne timor, ne decoro alcun l'affrena;  
Passa per l'arme, e varca l'hoste armata  
Infelice di duol, di rabbia piena,  
Di sospiri, di gemiti, e lamenti  
Empie così gridando l'aria, e i uenti.

Hor così conzia Eurialo ti ueggio?  
Così ne la mia età cadente, e scema  
Di vigor mi terrai sostegno, e seggio?  
Crudel mi abbandonasti, e nulla tema  
Sola à lasciarmi hauerti in che più deggio  
Sperar, se ne la tua partita estrema  
Mandato a sì gran rischio, à così rio  
Periglio, io non potei pur dirti à Dio.

Abi c'hor ti veggio in peregrin paese  
Esca de' cani, e di auoltoi lasciato,  
Ned'io tua madre t'ho con pio, e cortese  
Ufficio anco à la tomba accompagnato,  
Ne gli occhi ti ferrai, ne da l'offese (to  
Tue mèbra (abi lassa) ho il sangue tuo lauato  
Ne dopò bauer lauate quelle infeste  
Ecrite, io le ho coperte con la ueste.

Con



<sup>104</sup>  
 Con quella veste fatta con tant' arte,  
 E per trastullo de la mia vecchiezza  
 Da queste mani istesse. hor in qual parte  
 Ti cerco? ò con qual cura, ò qual destrezza  
 Le membra tua già dissipate, e sparte,  
 Insieme accoppiar? da qual fierezza,  
 Da qual nemico, ò doue fosti morto  
 Amato figlio? hor tal mi dai conforto?

<sup>105</sup>  
 Per veder ti sì lacero, e consunto  
 T'ho seguito per mar, per terra tanto?  
 Ben doppò morte ancor verrà congiunto  
 Teco il mio spirto. O Rutuli altre tanto  
 In me volgete l'armi, e se'n voi punto  
 Di pietà regna, questo corpo infranto,  
 E'n mille parti sia da voi diuiso  
 Coi vostri ferri, e prima d'altro ucciso.

<sup>106</sup>  
 O tu gran padre, o tu signor del cielo  
 Habbi pietà al mio duol, al mio lamento,  
 Nel Tartaro mi manda con il telo,  
 E da te resti questo corpo spento;  
 Poi che di lui non posso il fragil uelo  
 Romper in altra guisa, e'l mio scontento  
 E disperato cor con la mia morte  
 Hor togli à sì infelice, e siera sorte.

<sup>107</sup>  
 Mesta la donna, mesto il campo feo,  
 E l'inuito fralor torpe vigore;  
 Giulio dolente volse, & Ilioneo.  
 Vi consentì, che dale squadre fore  
 Fosse condotta à la sua stanza, e Ideo  
 Accompagnolla, & vi era seco Attore,  
 Ch' ambo cortesi fecero colonna  
 De le lor braccia à la cadente donna.

<sup>108</sup>  
 Ma da lontano intanto odono vn suono  
 Di trombe, e d'armi, & vn rumor de genti,  
 E l'aria, e'l cielo d'un horribil tuono  
 Rimbomba d'altri bellici instrumenti.  
 Ecco il campo nemico, e innanti sono  
 I Volsci insieme uniti, e parte intenti  
 A empir la fissa, e l'adito sicuro  
 Con testuggini farsi entro del muro.

<sup>109</sup>  
 Et altri doue sia più facil strada  
 Vi si son con le scale già appoggiati,  
 Tentan salir doue la gente, e rada,  
 Oue traluce il cerchio de' soldati,  
 A l'incontro i Troiani, altri di spada,  
 Altri di salde, e longhe picche armati,  
 Come hauean già nel longo assedio, appreso  
 Tengon da l'hoste il muro lor difeso.

<sup>110</sup>  
 Gettano sassi, e torri, e tetti al basso  
 Per tener lunge gli nemici ai muri,  
 E sopra la testuggine ogni sasso  
 Cade, doue essi stauan più sicuri.  
 Gettano vna gran mole, e tal conquasso  
 Sopra i Rutuli fan, che da gli ofcuri  
 Coperti uscendo à pugna manifesta  
 Mandan de' strali, e dardi una tempesta.

<sup>111</sup>  
 Da un lato in atto minaccioso, e fieri  
 Venia Mezentio Etrusco in man scotendo  
 Di Pino vn tronco, e fochi, e fumi neri  
 A veder formidabile, & horrendo.  
 Da l'altro il domatore de' corsieri  
 Messapo figlio di Nettun correndo  
 Oltre il vallo nemico scalse chiama,  
 Che di salir à la muraglia brama.

<sup>112</sup>  
 Hor qui al mio canto aspira, hor qui canora  
 Calliope il tuo aiuto anco mi presta,  
 Acciò ch'io dica, quanta Turno allhora  
 Gente fè di sua man misera, e mesta,  
 Quanti ne taglia, e quanti à l'Orco ancora  
 Spenti mandò, i successi, voi, che questa  
 Guerra, poi che son noti, ò Muse, à vni  
 Cantate à me, per ch'io glicanti altrui.

<sup>113</sup>  
 Era vna Torre di sublime altezza  
 Con alti ponti, e traui fabricata,  
 Atta à far più sicura la fortezza,  
 E la muraglia ogni hor più riguardata,  
 L'hauean di fuor con molta sicurezza  
 I guerrieri d'Italia circondata,  
 In contra gli auentauan dardi, & armi  
 Fuor di quella i Troiani, e pietre, e marmi.

L TURNO



<sup>114</sup>  
**Turno** precorse tutti, e'n man tenea  
 Vna face di foco fatto ad arte,  
 Contro la torre, quanto più potea  
 L'auentò forte, e'l fuoco in quella parte  
 Oue s'appese, apprese, e mentre ardea  
 Nefecchi legni rinforzato in parte  
 Dal vento impetuoso il fero foco  
 Alto serpendo v'ad di loco, in loco.

<sup>115</sup>  
**La gente** per schifar l'incendio graue  
 Che da quel lato iua serpendo ardente,  
 Mentre corre da l'altro, il peso graue  
 Piegò la torre, e fecela cadente.  
 Subito aprissi, & si spiccò ogni traua  
 Che di ritegno l'era, ella repente  
 Tutta spezzata se ne cade al piano  
 E l'aria, e'l cielo ne intonò lontano.

<sup>116</sup>  
**Cade** l'immenfa torre, e seco tira  
 I miseri sepolti, anzi che spenti,  
 Altri da l'arme sue trafitto spira,  
 Altri fra due gran trau in vn cadenti  
 Giace in aria spezzato, altri si gira  
 Semiuu tra morti, e tra languenti,  
 Languendo more, al fin da tanto intrico  
 Saluo v'scì à pena Elenore con Lico.

<sup>117</sup>  
**Elenore** garzon d'età nouella  
 Che'l primo pel dal mento hauea spuntato  
 Del re Meonio, & di Licinia ancella  
 Furtiuamente, e seruo anch'egli nato  
 Contro al diuieto fù già per la bella  
 Antica Troia à guerreggiar mandato,  
 Hor qui si troua sol co'l brando ignudo  
 E de' suoi fatti, ancor co'l bianco scudo.

<sup>118</sup>  
**Questi** vïstosi in mezo à tanti armati  
 De Turno, e de Latini, come fera,  
 Ch'intorno i cacciatori circondati  
 Habbia, e l'armi, e le tele, corre altera  
 Benchè vegga il morir, contra à gli aguati  
 Salta, e ne l'arme, egli così dou'era  
 Con più dense arme l'hoste, oue più forte  
 Silancia se ben certo è de la morte.

<sup>119</sup>  
**Ma** di pie Lico assai più ratto, e sciolto  
 Tra l'arme fugge, & de le mure arriuua;  
 Già con man ui si attacca, e già raccolto  
 Da suoi compagni il misero ueniuu,  
 Quando à la fuga sua Turno rinolto,  
 E co'l corso, e con l'armi il soprarriuua,  
 Et si gli parlail vincitore. Abi insano  
 Speri forse suggir da la mia mano.

<sup>120</sup>  
**Ne** così tello al muro egli s'appese,  
 Che Turno per le gambe in giù tirollo.  
 Piegossi il muro, e parte se ne rese,  
 Ona'ei co'l muro diè l'ultimo crollo.  
 Aquila parue Turno all'hor, che il prese  
 Quando gli artigij auuince al lepre al collo  
 Od al candido cigno, e'n alto sale  
 E via gli porta dibattendo l'ale.

<sup>121</sup>  
**O** come il lupo martial l'agnello  
 Fuor de la mandra egli rapisce à forza,  
 E di seguir la madre il miserello  
 Con la voce bellando almen si sforza  
 In tanto da ogni lato, e quello, e quello  
 Campo, le crida, & il rumor rinforza,  
 Rinouan quei di fuor gli assalti audaci,  
 Empion le fosse, auentan fochi, e faci.

<sup>122</sup>  
**Quasi** vn monte de sassi allhora spinse  
 Giù da le mura il forte Ilioneo,  
 Che'l buon Lutetio s'ad la porta estinse  
 Ne'l foco, c'hauea in mano oprar poteo:  
 Ligerò uccise Ematione; e uinse  
 Asila grande arciero Cotineo  
 Buon feritor de' dardi; à terra mise  
 Ceneo Ortigio qui appresso, e uel'uccise.

<sup>123</sup>  
**A** Ceneo Turno poi diede la morte  
 A Promolo, à Diosippo, ad Ilia ancora,  
 Quindi Sagari uccise, e c'lonio il forte,  
 Et Ida, che per sorte staua allhora  
 Sopra vna torre, e la con altre scorte  
 V'era à difesa. Capi si rincora  
 Contra Priuerno. cui Temilla hauea  
 tenuto pria; ma non di piaga rea.

Che

<sup>124</sup>  
*Che l'haſta di Temilla oltre paſſando  
 Tocco alquanto l'hauea nel mancolato,  
 Lo ſcudo il mal accorto abbandonando  
 Tenea la man ſu' l'locogia piagato,  
 E pa'pau'lo alhor, ch'ecco volando  
 Venir ſene lo ſtral di Capi irato,  
 Che gli paſſa la man co'l fianco inſieme,  
 Ei ſe ne muor, ne ſpira punto, ò teme.*

<sup>125</sup>  
*D'Arcente il figlio ſe ne ſtana intanto  
 Qui di bell'arme egregiamente adorno,  
 Di ferrigno color portaua vn manto  
 Di drappo Ibero ricamato intorno.  
 Hauea di bello, hauea di vago il vanto  
 Coſtui, che da fanciullo ſe ſoggiorno  
 E fù nodrito con mirabil arte  
 Dentro à la ſelua dedicata à Marte.*

<sup>126</sup>  
*In quella ſelua, che'l Simeteo fiume  
 Con l'onde bagna, e la circonda altero,  
 Que è l'altare conſacrato al nume  
 Palico, hor più placabile, e men fero,  
 Poi che depoſto fù il crudel coſtume,  
 In quella ſelua il giouene guerriero  
 Stette, fin che mandato fù dal padre  
 A guerreggiar con le Troiane ſquadre.*

<sup>127</sup>  
*Mezentio toſto, che coſtui rimira  
 L'arme depoſte, ſol la fromba impiomba  
 La qual tre volte intorno à ſe raggira  
 Con tal furore, che per l'aria romba;  
 Queſta rallenta, e'l piombo forte tira,  
 Che ſcoſſo dal calore, e da la fromba  
 Spinto ſi ſtempra, e ne la tempia il fende  
 E morto à terra tuttolto diſtende.*

<sup>128</sup>  
*Aſcanio, che fin qui contra le fiere  
 Hauea adoprato ſol l'arco, e lo ſtrale,  
 Hora l'adopra in guerra, e tira, e fere  
 Numano al primo colpo, ch'è mortale  
 Ond' à terra ne cade, e ſe ne pere.  
 Remolo detto era Numano, il quale  
 Preſa per moglie hauea poco anzi à quella  
 Morte, di Turno la minor ſorella.*

<sup>129</sup>  
*Ne le grandezze altrui fatto inſolente,  
 Ambiu i primi lochi, el primo honore,  
 Era dinanzi à quella prima gente,  
 E ciò, che gli dettau il ſuo furore  
 Dicea gridando, e con parlar pungente.  
 Non hauete vergogna, e vidà il core,  
 Frigi due volte preſi, de atro ai muri  
 Nouo aſſedio ſoffrir, ſtarni ſicuri?*

<sup>130</sup>  
*Ecco, che gente valoroſa, e degna  
 Tenta le moglie à forza à noi rapire,  
 Qual Dio ni ſpinge, ò qual follia n'inſegna  
 Quà ne la noſtra Italia hor à venire?  
 Quà non ſono gli Atridi, e quà non regna  
 Viſſe, che gran forza hauea nel dire,  
 Gente robuſta tutta per natura  
 Siamo, e di forza indomita, e ſicura.*

<sup>131</sup>  
*Auezziam toſto nati i noſtri figli,  
 Che gli attuffiam ne l'onde, ai freddi algèti,  
 Per mezo ai boſchi incòtro ai duri artigli  
 De le fiere, ſe'n van ſaldi, e poſſenti,  
 Soliti ſono ai riſchi, e ai perigli,  
 A caualcare, à tirar d'arco intenti,  
 La giouentù di poco ſi compiace  
 Parca nel vitto, e'n ocio mai non giace.*

<sup>132</sup>  
*O ch'attende à domar la dura terra,  
 E co'l raſtro, e la zappa la percote,  
 O che le mura hoſtili à forza atterra,  
 Conuiè che'l ferro ogni hor tratte, et arrote;  
 Quell'haſta, ch'arma à noi la mano i guerra  
 Co'l calce il ſergo a buoi nel campo ſcote  
 Ne mai la pigra, e debile vecchiezza  
 A noi toglie vigor, ne gagliardezza.*

<sup>133</sup>  
*Premiam con l'elmo il già canuto crine,  
 Da boſchi, e da nemici noue prede  
 Traher ci gioua, e niner di rapine;  
 Ma in voi altro, che luſſo non ſi vede,  
 Abiti feminili, e peregrini,  
 Veſte ſpicgate; à voi natura diede  
 Viltà di cor, ne l'ocio ni godete.  
 E'n dormir l'hore, e nel danſar trahete.*

<sup>134</sup>  
**O** Frigie, non già Frigi, hor nia n'andate  
 La ne Dindimi monti, one vi chiama  
 De timpani, e sampogne il suon, ch'v'sate  
 Co'l Berecintio Basso, & à chi brama,  
 Et sà il ferro trattar, trattar lasciate.  
 Così mordea costui la Teucra fama,  
 Si l'offendea con le mendaci note  
 Allhor, ch'Ascanio più soffrir no'l pote.

<sup>135</sup>  
 Prende l'arco di neruo di destriero,  
 Et à la corda puon l'acuto strale,  
 Stende le braccia, & al nemico altero  
 Drizza la punta, e'l cor à Gione, e tale  
 Suppliche il prega. Al giusto mio pensiero  
 Tu, che poi, quando vuoi, Gione immortale  
 A l'ardita mia man soccorso porgi,  
 E doue io bramo la saetta scorgi.

<sup>136</sup>  
 Solenni doni à tempi tuoi d'interno  
 Ti recherò con pura mente, e pia,  
 Vn bianco toro c'habbia il capo adorno  
 D'oro, & eguale à la sua madre sia;  
 Che l'arena co'l piè sparga, e co'l corno  
 Cozzi offrirò; ciò à pena detto hauià,  
 Ch'v'illo Gione, e dienne segno à pieno,  
 Che tonò da sinistra à ciel sereno.

<sup>137</sup>  
 Ne l'udirsi del tuon l'alto fragore  
 Di Giulò anco scocar l'armi homicide,  
 Vola lo stral, passa le tempie fore  
 Di Remolo, e stridente quì l'uccide,  
 Hor v'à arrogante, e s'empio à chi'l valore  
 D'altri spreggia superbo, e altrui derride  
 Due volte i Frigi presi, & che qui stanno  
 Chiusi, à Rutuli tal risposta danno.

<sup>138</sup>  
 Ciò fece, e dice Ascanio, e di allegrezza  
 I Teucri alzato al ciel la uoce, e'l core,  
 Stauassi Apollo là ne l'alta ampiezza  
 De l'aria sopra vn nembro, onde il furore  
 De gli Ausoni mirando, e la prodezza  
 De i Troiani rinchiusi, al vincitore  
 Ascanio al fin gli occhi riuolsse, e fissse  
 In lui lo sguardo, e poi così gli disse.

<sup>139</sup>  
 Così si poggia al ciel figlio honorato  
 Più dal ualor, che da l'età aggrandito,  
 Da te nasceran Dei, da Dei sei nato,  
 Porrai termine, e fin tu solo ardito  
 A quelle guerre, che minaccia il fato  
 Del già Assaraco al sangue alto, e gradito,  
 Tu, cui Troia non cape (disse) e scende  
 Tosto dal cielo, e l'aure tratta, e sende.

<sup>140</sup>  
 Venne ad Ascanio, e trasmutossi in Bute,  
 Che pria scudiero fù del grande Anchise,  
 Poi camariero, e per la sua virtute  
 Per custode d'Ascanio il padre il mise;  
 Al color, à la uoce, à le cannte  
 Chiome, à l'armi, ai costumi, & à le guise  
 Del vecchio sembra il Dio se stesso, e tale  
 L'ardente Giulò fauellando asale.

<sup>141</sup>  
 Contentati d'Enea figliol preclaro  
 D'hauer ucciso il già Numano altero,  
 Apollo per quest'atto eccelsso, e raro  
 Ti loda anch'ei per lo più degno arciero,  
 Ne si disdegna, che gli vadi à paro  
 Nel faettar. Ma di pugnar guerriero  
 Hor ti ritira, disse, e quelle larue  
 Finse sgombrando in sotil aria sparue.

<sup>142</sup>  
 A quell'arme diuine, à la sonora  
 Faretra fù da quei Troiani heroì  
 Il biondo Dio riconosciuto allhora:  
 Però conforme ai veri auisi suoi  
 Fanno, che Giulò, di pugnar ancora  
 Auido, si ritiri, & essi poi  
 Di quello in vece corraggiosi, e forti,  
 Contra ai perigli andar, contra à le morti.

<sup>143</sup>  
 Crebbe il rumor, crebbe il furor, e l'ira  
 La sopra à le difese de le mura;  
 Chi auenta il dardo, & chi con l'arco tira,  
 Cozzan co' scudi, ogni elmo, ogni armatura  
 Risuonar s'ode, e già tutto si mira  
 D'arme il terren coperto, l'aspra, e dura  
 Battaglia ogni hor più sdegno, & adio me-  
 E con più spessi colpi, e furor cresce. (See,

Con

<sup>144</sup>  
 Con quel furor, che cade su'l terreno  
 Lapioggia all'hor, che duo capretti in cielo  
 Sorgon coprendo il lucido sereno  
 Ver l'occafio d'un ampio, oscuro velo;  
 Con quel furor, ch'è l'Oceano in seno  
 Precipitan conuersi in duro gelo  
 I nembi all'hor, che l'aria, e i venti sono  
 Horridi, e rompe l'alte nubi il tuono.

<sup>145</sup>  
 Pandaro, e Bitia d'Alchanore nati  
 In Ida, e tratti da la Ninfa Hiera  
 Fora da boschi à Giove dedicati,  
 Giovani, & ambo di scambianza altera,  
 Pari à gli Abeti, ai monti, oue educati  
 Amboggià furo l'vno, e l'altro s'era  
 D'ordin del Duce lor posto à vna porta  
 Percussodirla, & vi facean la scorta.

<sup>146</sup>  
 Ma di pugnar bramossi, e troppo arditi  
 Aprir la porta à gli nemici stessì,  
 E qui d'entrar à lor facean inuiti  
 L'vno à sinistra, e l'altro à destra messi,  
 Di due gran torri in uece, doue vniti  
 E forti, si vedean star in se stessi,  
 Di ferro armati, & di presenza alteri  
 Splendean con l'arme in alto, e co' cimieri.

<sup>147</sup>  
 Qual d'Adige, ò del Pd stan sù le sponde  
 O di Liquenza due gran querce antiche,  
 Ch'alzan le cime al ciel carche di fronde,  
 Co'l ventolarfi à le dolci aure amiche;  
 Hor che è palese, ne più altrui s'asconde  
 L'entrar, le genti Rutule, e nemiche  
 Vi si spinser con furia, e'ncontentente  
 Vi s'appressaro Equicolo, e Quercente.

<sup>148</sup>  
 Temaro ardito, e'l bellicoso Hemone  
 Seran con altri à entrar auanti spinti,  
 Ma da le Teucre genti ardite, e buone  
 Furo in fugariuolti, e quiui estinti;  
 All'hor crebbe maggior l'aspra tenzone  
 D'ambe le parti, & i Troiani accinti  
 A la battaglia tutti qui s'vnirono  
 E i nemici fugar lontani ardirò.

<sup>149</sup>  
 Al capitano Turno, il quale altroue  
 Contra l'hoste sfogaua il suo furore  
 Vn messo venne, che li diede noue  
 Che aperta era vna porta, e vsciti fore  
 I Troiani facean mirabil proue,  
 E sso pien d'ira all'hor, pien di rancore  
 Da l'impresa cominciò il piede torse,  
 E'n ver la porta ai duo fratelli corse.

<sup>150</sup>  
 Antifate dinnanzi à gli altri, il quale  
 Del nobile Sarpedone era vscito,  
 E di Tebana madre naturale,  
 Fù con vn dardo il primo anco ferito;  
 Nel seno, e nel polmone entrò il mortale  
 Ferro, doue restossi insepedito,  
 E da la piaga fatta atra, e profonda  
 Di sangue vscì spumante, e tepid'onda.

<sup>151</sup>  
 Merope, Afunno, & Erimante occise  
 Co'l brando, e dopò lor Bitia fremente,  
 Ne co'l dardo costui à terra mise,  
 Ch'altro colpo fù d'vopo, e più potente,  
 La Falarica oprò, che l'aria incise,  
 E se'n volò qual folgore stridente,  
 E'l colpo con tal forza, e furor venne  
 Che di due doppio scudo no'l sostenne.

<sup>152</sup>  
 Ne la fida loric, e forte à tante  
 Proue doppia di squame, e d'or comesta  
 All'hor poté saluar l'altier gigante  
 Da la percossa horribile, & infesta;  
 Caddè l'immenfa mole, e si pesante,  
 Che se tremar il monte, e la foresta,  
 Co'l graue colpo il grande scudo cade  
 E in tuona intorno l'aria, e le contrade.

<sup>153</sup>  
 Tal nel lido di Baia dentro al mare  
 Cade spinta tal hor sasso mole,  
 Che fin nel fondo ruinando, alzare,  
 E per l'onde mischiò l'arena suole,  
 Ma con tanto fragor, che fa tremare  
 Precida, & Ischia, onde Tifeosi duole,  
 E fu minato ancor sospira, e geme  
 Nel dur conile, oue'l gran Goue il preme.

<sup>154</sup>  
*Andaua in tanto il bellicoso Marte*  
*A gli sdegni, ai furori concitando*  
*Con maggior forza la Latina parte*  
*D'ardir, & di vigor quasi priuando*  
*I Teucri tutti, che per ciò senz'arte,*  
*E senza ordine in fuga inano errando*  
*Nel feruor de la pugna, e gli hosti arditi*  
*Gli perseguian co'l Dio de l'arme vniti.*

<sup>155</sup>  
*Pandaro poi, ch'èstinso il suo fratello*  
*Si vide auanti, e la fortuna auuersa*  
*De gli homeri à la porta fé puntello*  
*Tutta la forza hauendo in ciò conuersa,*  
*La chiuse, e fuor molti del suo drapello,*  
*Mal accorto lasciò ne la peruersa*  
*Pugna, e de l'hoste molti dentro tolse*  
*E'l re lor non veduto anco ni accolse.*

<sup>156</sup>  
*Che tra nemici parue horrendo, e fiero*  
*Qual'empia Tigre infra l'imbelle armèto,*  
*Da gli occhi un foco folgoraua altiero,*  
*E dauan l'arme vn suon pien di spauento;*  
*Ventolaua il vermiglio suo cimiero*  
*Lampeggiando lo scudo, in un momento*  
*I Teucri l'odiosa alta presenza*  
*Raffigurata, empirsi di temenza.*

<sup>157</sup>  
*Pandaro, à cui di Bitia anco la morte*  
*Troppo duol, dice à lui, ne si confonde.*  
*Qui la Reggia non è, ch' à la consorte*  
*Tua assegna, Amata, in dote, ne si asconde*  
*Hor Turno dentro Ardea sua patria forte,*  
*Ma stà nel mezo de' nemici, donde*  
*Non può fuggir; Ei ride, e se gli accosta*  
*Placido in viso, e tal gli dà risposta.*

<sup>158</sup>  
*S'hai di valor in te vine scintille,*  
*Se d'honor fa che meco hora ti affronte,*  
*C'habbi qui ritrouato un'altro Achille*  
*Vò ch'à Priam subito racconti.*  
*Pandaro par ch'allhor d'ira sfauille*  
*E co'l uigore, & con le uoglie pronte*  
*Tira, e con quanta ei pote maggior forza*  
*Di nodi un' basta rida, e discorza.*

<sup>159</sup>  
*Colpì l'hastra ne l'aria, e Giuno accorsa*  
*Dal segno, à cui dritto era la ritorse,*  
*Doue errando si fisse entro la porta;*  
*Allhor Turno gridò. Mira che forse*  
*Con altra forza questo braccio porta,*  
*Et opra l'arme. Ei tacque, e'n uer lui corse*  
*E sù i piè dritto in alto alzò la spada*  
*Acciò che più pesante il colpo cada.*

<sup>160</sup>  
*Qui coglie l'inimico sù la testa*  
*Co'l brando, il quale impetuoso scende,*  
*E la percossa horribile, e funesta*  
*Per mezo il capo, e'l volto tutto fende,*  
*Ch'in duo pezzi diuiso, vno da questa,*  
*L'altro da quella parte giù gli pende*  
*Caddè il gran corpo, e fè di sangue rosse*  
*L'arme, sparse il cernello, e'l suol si scosse.*

<sup>161</sup>  
*Ma de' Teucri lo stuol tutto smarrito*  
*A Tarno mostrò il tergo in fuga volto,*  
*E se d'aprir la porta era auertito*  
*E i suoi dentro à le mura hauesse tolto,*  
*L'armi, e'l uiner de' Teucri era fornito,*  
*Ma la brama di sangue, e'l desir folto*  
*C'haueua à perseguir, il ferro spinse*  
*Ne i fuggitini, e di lor molti estinse.*

<sup>162</sup>  
*E Falari tra questi prima accolse*  
*Poi Gige, à cui le gambe ambe recise,*  
*Quinci de' fuggitini l'hastrè tolse*  
*E nel tergo ferendogli gli ancise.*  
*Allhor Giunon suministrar gli uolse*  
*Forza, & ardire, ond'egli à terra mise*  
*Ali con gli altri, e trapassò Fegea,*  
*E lo scudo con lui, ch' à lato bauea,*

<sup>163</sup>  
*Halio, & Aliandro, Pritane, e Nemone*  
*Vccise allhor, che sù le mura intenti*  
*Eran nel martial feroce agone,*  
*A Linceo, che contra à suoi possenti*  
*Colpicredea di star à paragone*  
*Mentre ei chiamai compagni à se presenti*  
*Turno la testa taglia à vn colpo solo,*  
*E con l'elmo lontan la getta al suolo.*

E de.

<sup>164</sup>  
**E** dopò queſti ſteſe ſu' l' terreno  
 Amico cacciator famoſo, e raro,  
 Che d' vnger l' arme, e i dardi di veleno  
 Altri non hebbe, che gli giſſe à paro.  
 A Clitio d' Eolopo i traſſe il ſeno,  
 Et à Creteo à le muſe amico, e caro  
 Vago ogni hor di cantar con cetre, e carmi  
 Caualli, caualier, battaglie, & armi.

<sup>165</sup>  
**I** capitani Teucrici al fine vdiſe  
 De' lor guerrier leſtragi, & le ruine,  
 Mneſteo, Sergeſto, e viſſe diſunite  
 Le ſchiere tutte, e dentro al lor conſine  
 Vincitor l' inimico. Oue fugite?  
 Doue n' andate voi genti meſchine  
 E qual ridotto hauete (gridò Mneſto)  
 Diriparo, o di mura altro, che queſto?

<sup>166</sup>  
**D**unque un' huom ſolo, & d' ogni parte chiuſo  
 Dal poter voſtro, e da le voſtre mura,  
 O cittadini haurà di noi conſuſo  
 Si groſſo ſtuol, con sì crudel ſciagura?  
 E de' giovani uoſtri haurà diſuſo  
 Cotanto ſangue? & non hauete cura  
 Dei Penati? e far torto à voi non preme  
 Al ſignor uoſtro, & à la patria inſieme?

<sup>167</sup>  
**A** queſte voci, di vergogna, e ſcorno  
 I Teucrici acceſi con la fronte alſiera  
 Volgonſi vñiti inſieme à Turno intorno.  
 Ei comincia à ritrarſi da la ſiera  
 Pugna pian, pian per fare ai ſuoi ritorno  
 Verſo del uicin fiume à la riuiera;  
 Quinci fatti più arditii Teucrici à l'opra  
 Con alte grida ogni un corre, e ſ' adopra.

<sup>168</sup>  
**C**ome da groſſo ſtuol d' arme, e di gente  
 Fiero leon cacciato ſi ritira,  
 E nel ritrarſi, fermaſi ſouene  
 E con bieco occhio i cacciator rimira,  
 Ne' n' tutto alhor ſi vol'ra, ne repente  
 Si dà al fuggir, che nol comporta l'ira,  
 Brama incontrargli, al fin pur à la ſelua  
 Giunge l' altera, e generoſa belua.

IL FINE DEL NONO CANTO.

<sup>169</sup>  
**T**al nel ritrarſi il forte Turno ardua  
 Scoprirſi à l' inimico minaccioſo,  
 Tal' hor con lenti paſſi auanti giua  
 Guardingo dimoſtrandoli, e dubbioſo;  
 Due volte in mezzo à gli nemici à vna  
 Forza auentoli, e ſaldo, e valoroſo  
 Gliruppe, & altre tanto ritornolſe  
 A dietro ſaluo, e ſier più, che mai foſſe.

<sup>170</sup>  
**L**o ſtuol Troiano al fine ogni valore,  
 Ogni poter contra al nemico accolſe,  
 Da cui Giuno ogni forza, ogni vigore.  
 Che primiero gli daua, all' hor gli tolſe,  
 Perche Iri traſſe da le nubi fuore  
 Gioue, e mandarla à la ſorella volſe,  
 Ch' in ſuo nome le impon, che più non deſſa  
 Trattener Turno entro la Tencra Reggia.

<sup>171</sup>  
**D**unque ne con lo ſcudo, o con la mano  
 Tanto reſiſter può il garzon di Marte,  
 Da tanti dardi da lo ſtuol Troiano  
 Lanciati, e ripercorſo da ogni parte,  
 Rotto hail cimiero, e l' elmo più non ſano  
 Gli ſtordice le tempie, & già ſi parte  
 De ſaſſi ai colpi, e tal lo ſcudo appare  
 Che loco à tanti colpi non può dare.

<sup>172</sup>  
**R**adoppian con le picche i colpi inſieme  
 I Teucrici, e Mneſteo iſteſſo, il qual ſ' aggira  
 Come vn fulmine ardente, e nulla teme  
 Mentre da queſta calca ei ſi ritira,  
 Dal corpo tutto à le ſue parti eſtreme  
 Scorre vn ſudor, e fa (che non reſpira)  
 Largo fiume di pece, vn egro ſiato  
 Scote le membra ſtanche in ogni lato.

<sup>173</sup>  
**M**a Turno al fin precipitoſſi d' altro  
 E ſe con tutto il militare arneſe  
 Gettò nel uicin fiume con vn ſalto,  
 Che del ſuo biondo gorgoin grèbo il preſe;  
 Sozzo del ſangue hoſtil dal ſero aſſilito  
 Venendo il fiume pria purgato il reſe,  
 Indi il mandò con fronte alta, e gioconda  
 A ſuoi guerrier, la queta, e placida onda.

L 4

# LIBRO DECIMO.

## ARGOMENTO.

Gione acqueta la figlia, e la mogliera  
Con saggi detti, & i concetti spiega.  
Ritorna Enea con valorosa schiera  
D'huomini armati à lui congiunti in lega.  
Co i Rutuli s'affronta, e pugna fiera  
Si mesce in sù la riu, e alcun non piega.  
Turno occide Pallante, e l'occisore  
Tolto è di man d'Enea. Mezentio more.



PRESI in tanto la  
magion celeste  
Oue ne'l trono suo  
maggior rissiede  
De diui il padre, & re  
di noi, che queste

*Cose quà giù con alto guardo vede.*

*Mirati i campi, e l'aspre pugne infeste*

*Il gran concilio à se de numi chiede,*

*E mentre stanno intorno à lui còn quella*

*Sua eccelsa maestà così fauella.*

Cittadini del ciel, e qual cagione  
Vi fa tentar di distornar il fato?  
A che tra voi così crudel tenzone?  
Che gli Ausonici Teucri io hauea fermato  
Non venisser de l'armi à paragone.  
Qual discordia hora è i voi còtra l'vietato?  
Qual vi ha spinto timor fallace, e uano  
Di porre à questi, d' à quelli l'arme in mano?

Tempo uerrà, che ben sia giusto ancora  
Di guerreggiar (non affrettate hor voi)  
Quando l'aspra Cartago uscirà fora  
D'Africa, l'alpi aprendo, e à Roma poi  
Apporterà gran danno, e strage; allhora  
A l're, à gli odi, à le rapine noi  
Vi darem campo; hor di pugnar lasciate  
E su matregua, e placida serbate.



Così il gran Giove breuemente espose  
 Il suo pensier, e fè sue voglie note  
 A cui la bella Citea rispose  
 Ma con più longhe, e più difuse note.  
 O de l'humane, ò de l'eterne cose  
 D'huomini, e Dei signor, chi altronde pote  
 Sperar soccorso? ò dove in tal tempesta  
 Chiederlo fuor ch'è te più homai ci resta?

Vedi signor, come insultando vanno  
 I Rutuli, i miei Teucri, e come altero  
 E superbo caualca con lor danno  
 Turno, e si mostra tumido, e fero  
 Per la strage, ch' i miei ricuar hanno.  
 Hor che Marte è propizio al suo pensiero  
 Non sono gli infelici più sicuri  
 Là tra i ripari lor, là tra i lor muri.

Anzi dentro à le porte, e ne gli istessi  
 Ripari pien di strida, e de lamenti  
 Mischian battaglie à fieri colpi, e spessi,  
 E le fosse han di sangue ampi torrenti.  
 Enea lontano ancor non sà, ch' oppressi  
 Siano i suoi tra le morti, e gli spauenti.  
 Deb sia mai, che d'assedio così strano  
 Vnqua solleu il popolo Troiano?

A pena ancor nascente è noua Troia  
 Nouo nemico in sù le mura scorge,  
 Et altro nouo essercito, gli annoia,  
 E d'Aspi del l'Etolia, ecco, che sorge  
 Vn Diomede à portar morte, e noia  
 Ai Teucri, e noua tema in me riforge,  
 Che son tua figlia pur, d'insulti noui,  
 E che 'l ferro mortal ancor io proua.

Se contra il tuo voler, s' al tuo dispetto  
 In Italia s' sono i Teucri addutti,  
 E' ben ragion signor, ch' à lor dislette  
 Sia 'l tuo fanor, e gli gastighi tutti.  
 Ma s'ogni Oracol anco, & s'ogni detto  
 De Dei celesti, e nferni gli ha condutti,  
 Perche decreti far, e leggi noue,  
 E perche le già scritte altri rimoue?

A che fine ridir gli accessi legni  
 Ne la strida, e' l re de le tempeste,  
 E i venti di furor, e rabbia pregni  
 Trattati di Eolia? & dal balcon celeste  
 Iri mandata? hor moue i bassi regni  
 (Perche nulla tentar più non le reste)  
 Dondè serpendo al ciel sospinta Aietto  
 D'Italia il bel paese ha tutto infetto.

Non parlo perch'io aspiri più à l'impero  
 D'Italia, io mi spera, ma più felice,  
 Vinca pur chi più aggrada al tuo pensiero;  
 Ma quando pur auenga, che l'ultrice  
 Tua moglie con voler troppo fero  
 Al popolo Troian tanto infelice  
 Ogni loco denieghi, hor à me stessa  
 Sia questa gratia almen da te concessa.

Per lo incendio di Troia miserando  
 Per la ruina sua questi miei preghi  
 Benigno ascolta alto signor; hor quando  
 In questa guerra ogni Troian s'impieghi  
 E ouunque vuol fortuna vada errando,  
 Enea dal mar percolso, non si nieghi  
 Almeno à me ch' Ascanio mio difenda,  
 E da sì cruda guerra saluo il renda.

Dentro à l'eccelsa Pado, ò ne l'amata  
 Amatundo, ò in l'Idalio, od in Citera  
 A condur vita incognita, e priuata  
 Lo terrò lunge da la guerra fiera.  
 Tu poi commanda, che Cartago armata  
 Ponga il freno à l'Ausonia, sì ch' altera  
 Essa per l'auenir mai più non ose  
 Di Tiro opporsi à le città famose.

Che giona à me, che salui sien vstiti  
 Da la guerra, e dal foco de gli Argini,  
 Tanti mari varcati, e tanti liti  
 Per piantar noua Troia, & hor sian primi  
 Doue alzarla poter de i lochi, e siri?  
 Anzi, ch' andar errando, e fuggitiui  
 Non era meglio, che restassero tutti  
 Di Troia già ne' campi arsi, e distrutti?

Rendi

<sup>14</sup>  
**Rendi, Padre, si piego queste genti**  
 Di nouo rendi à Simoenta, al Xanto,  
 Et ai nouo à sentir d' illo i lamenti .  
 Giunon u'ira scoppiando alza frà tanto  
 Et ne detti prorumpe. *A che mitenti?*  
 Perch'io vumpail silento, e quel che tanto  
 Tempo hò tenuto ascoso aspro dolore  
 Sfoghi parlando, e lo diuolgbi fore .

<sup>15</sup>  
*Qual huò, qual nume hà mai Enea sforzato*  
 Seguir le guerre, e opporsi al re Latino?  
 O, ne d' Italia l'ha condotto il fato  
 Conciò; mà fù spinto à tal camino  
 Dal furor di Cassandra; e chi gli hà dato  
 Consiglio ;io forse che non stia vicino  
 Al suo campo, e lo lasciò, ch'egli creda  
 Ai venti, & à lor aiala vita in preda?

<sup>16</sup>  
**Io, che i ripari, e'l carico de la guerra**  
 D'inesperto fanciullo ei lasci in cura?  
 Che sollienì ogni loco, & ogni terra  
 D'Etruria? & ogni gente, che sicura  
 Prima era, & queta, & c'hor trauaglia &  
 E qual Dio, qual di noi potenza dura  
 Hà lor nociuto? e qui dou'è Giunone  
 Od Iri spinta dal souran Balcone?

<sup>17</sup>  
**E indegno, che da l'Itali s'infestì**  
 Questa Troia nouella, mà ben degno  
 E, che la gente Teucra poi molesti  
 Turno fin dentro del suo proprio regno,  
 Se ben nepote di Pilunno è questi,  
 Et di Venilia figlio, & non è indegno  
 Che contra'l re Latino Enea Troiano  
 Moua senza cagion l'armata mano .

<sup>18</sup>  
**E ch'egli sia per forza usurpatore**  
 De gli altrui campi, & ne riporti prede?  
 Che i soceri s'eleggia, e sterpi fore  
 De i seni lor le già promesse in fede  
 Figlie ad altrui? ch'egli odio habbia nel core  
 E le naui armi, mentre ei pace chiedet  
 Ben tu potessi Enea da Greci torre  
 Et in sua vece vn vano nembo porre.

<sup>19</sup>  
**Tu le naui cangiar potessi, quando**  
 Ardean in nin fe; & io, se qualche aita  
 I Rutuli han, dirai, ch'auto ne fando  
 Farò. Ch'Enea lontano da la smarrita  
 Sua gente ignaro se ne vada errando,  
 Ignaro vada, & c'habbia la gradita  
 Pasa, e Citera, e gli altri lochi tuoi  
 E in disparte finisca i giorni suoi.

<sup>20</sup>  
**Che tenti dunque le contrade altrui**  
 Sibellico? *A si feroce gente*  
*A che commoni guerra doue, & à cui?*  
 Di Frigia molle il ben per se cadente  
 Noi ruiniamo? noi, d, pur colui  
 Ch'in preda quella misera, & dolente  
 Offerse à i Greci, & fù di addur cagione,  
 L'Europa, & l'Asia à si crudel tenzone .

<sup>21</sup>  
**Forse fù mosso il furto, e rottii patti**  
 Per me? per me l'adultero T'astore  
 A Sparta spinto? io concitai quei fatti  
 D'armi? died'io con impudico ardore  
 A la guerra fomento? *Allhor questi atti*  
 Di gelosia doueni, & di timore  
 Mostrar di fuor, non hor, che tarde, e nane  
 Son tue querele, e le tue scuse insane.

<sup>22</sup>  
**Così disse Giunone, & assentendo**  
 Parte de numi à quella, e parte à questa  
 Stauano tutti là tra lor fremendo,  
 Come in selua fragor grande si destà  
 De Venti al primo fiato, che stridendo  
 Suale à nocchieri presagir tempesta,  
 Allhor l'eterno padre, che ben pote  
 Ciò che vuol mandò fuor queste alte note.

<sup>23</sup>  
**Et à l'uscir di quei sì graui accenti**  
 Tacque de'ciel la Reggia, & i numi tutti;  
 S'acquetò l'aria, si fermarò i venti,  
 Si fè tranquillo il mar, placidi i flutti.  
 Tremar la terra vdisti. State attenti  
 Voi, che qui innanti a me siete ridutti  
 Disse, voi dunque, e dentro di voi stessi  
 Sian ben da voi questi miei detti impressi.

Quando

<sup>24</sup>  
Quando lecito pur non è, ch'uniti  
Sian d'amicizia Ausoni, e Teucri insieme;  
Poi, che siete fra voi sì disuniti;  
Quella istessa fortuna, e quella speme  
Qual, ch'ella sia, ch' i Teucri han fuor usciti,  
E i Rutuli boggi in quella piega, e preme  
Sol mio uoler, n' à quelli più ch' à questi  
Saran miei desir benigni, ò infesti.

<sup>25</sup>  
O sian d'assedio i Teucri circondati  
O, ch' altri nel predir lor la futura  
Sorte, co' detti suoi gli habbia ingannati,  
O per fallo di Troia, ò per suentura,  
O che ciò uoglian de l'Italia i fati  
Ne de Rutuli hauer più pronto cura  
Intendo, e tutti allor negotio hauranno  
Essito tal, qual preparando uanno.

<sup>26</sup>  
Reggerà Giove l'vna, & l'altra gente  
Con scettro eguale, e i fati andranno auante  
Così giurò per l'horrido Torrente,  
Per la Stigia palude atra, e fumante,  
Per l'oscura voragine, e feruente  
Del suo fratello; e l'ciglio egli chinante  
Fè, che tremando il ciel tutto si scosse,  
Tacque, & dal soglio d'or indi si mosse.

<sup>27</sup>  
Gli altri Dei l'hàn nel mezzo, e seco uanno  
Fin de la Reggia à le sublimi porte,  
I Rutuli frà tanto in terra danno  
De' Teucri ai muri assalto fiero, e forte;  
Et à molti di lor notabil danno  
Facendo, à molti recano la morte;  
E de le mura ogni adito, ogni loco  
Altri cingon di ferro, altri di foco.

<sup>28</sup>  
Ma i Troiani per tutto intorno oppressi  
Da l'assedio, & da l'arme de' nemici,  
Se ben indarno à la difesa messi  
S'eran sopra le terri gli infelici,  
E pochi sù le mura, & già i successi  
Contra di lor sì prosperi, e felici  
Vengon de l'hoste, che più quindi uscire  
Speme non hanno, & salui altroue gire.

<sup>29</sup>  
Eran tra queste la prima schiera  
Iasio d'Embrasio figlio, e d'Icetone,  
Timete, & i duo Assarchi, e seco vi era  
Tebro amico, con Castore, e Etemone  
Con Claro usciti da la Licia altiea  
Di Sarpedone i frati ambo, & Ammone  
Lirnesio, e questi un cotal sasso banca,  
Che di montagna vn gran pezzo pareva.

<sup>30</sup>  
Costui forte non manco, e valoroso  
Era di Clitio già suo genitore,  
Ne men di Mnesteo suo fratel famoso;  
Così pieno d'ardire, e di valore  
Fido drapel rimane in perigliofo  
Loco à difesa; chi auentaua fore  
Da ripari saette, e sassi graui,  
E chi gettaua fochi, e dardi, e trauì.

<sup>31</sup>  
Ecco in mezzo si scopre, e'n sù le mura  
Giulo, e la vaga testa ha disarmata.  
Ei nepote di Dardano, e gran cura  
Di Venere, splendea, qual d'or legata  
Gemma, ch'adorni altrui lucente, e pura  
O in buffo, ò in terebinto opra pregiata  
Aurorio inteso lucido rassembra  
Al bel candor de le scoperte membra.

<sup>32</sup>  
Sopra il collo di latte il biondo crine  
Ondeggia tutto, e già diuiso pende,  
Et de la fronte al candido confine  
Vn cinto d'oro, e molle lo sospende:  
Fra queste genti ardite, e peregrine  
Ismaro sei, & sol cura ti prende  
Di piagar l'hoste, e di ueleno infette  
Tingere l'armi, & auentar saette.

<sup>33</sup>  
Ismaro quel, che dal Meonio suolo  
Vscissi generosa, & nobil pianta,  
Que bagna con l'onde il bel Pattolo  
Gli opimi, e colti campi, & d'oro ammata,  
Eraui Mnesteo ne l'istesso suolo  
Glorioso, che dianzi à furia tanta  
Di Turno s'era opposto, & discacciato  
L'banca fuor del Troian chiuso stecato.

Euni

<sup>34</sup>  
*Xuù Capi, ch'a Capua il nome diede,  
 Questi s'haucean tra lor già compartito  
 Il carico de la guerra, come chiede  
 Il periglio, fra tanto Enea partito  
 Del fido Euandro da la regia sede  
 A mezza notte, e in alto mare uscito  
 Solcaua l'onde, & senza posar punto  
 Al campo Tosco, & al suo re n'è giunto.*

<sup>35</sup>  
*Eiracconta à quel Rè, ch'egli si fia  
 E la sua patria, e'l suo lignaggio tutto;  
 Ciò che porta gli espon, ciò che uorrìa  
 Qual appoggio Mezentio, & qual ridotto  
 Capo haggia insieme, e quãto Turno ardia,  
 Minacci: so, e superbo; e'l rende instrutto  
 Di queste cose instabili, & fallaci  
 Et mesce à le ragion prieghi efficaci.*

<sup>36</sup>  
*Nulla al gran Duce il Rè Tarconte niega  
 Ma dargli ciò che chiede offre contento,  
 E subito con lui s'unisce in lega,  
 Arme prepara, e genti in un momento,  
 L'Armata da le ripe alhor si spiega  
 (Per decreto diuino) in preda al uento  
 E porta i Lidi liberi da i furi  
 Pur da straniero capitan guidati.*

<sup>37</sup>  
*Precede à tutte l'altre auanti spinta  
 La Capitana del pietoso Enea,  
 E nel rostro l'immagine dipinta  
 De Leon di Frigia ella tenea,  
 Ch'Ida già grato albergo à la sospinta  
 Gente Teucra, & errante sopra hauea  
 Qui staua Enea pensando frà se stesso  
 Di guerra al fin, che vario, e incerto è spesso.*

<sup>38</sup>  
*Da la sinistra appresso hauea Pallante  
 C'hor del moto notturno de le stette  
 A lui chiedena, hor quai sofferte, & quante  
 Suenture in terra, in acqua habbia procelle  
 Voi Elicona aprite di diue sante  
 Cantate hor meco Muse alme sorelle  
 Che gente Tosca con Enea s'armasse  
 E con quai legni, e quanti il mar solcasse.*

<sup>39</sup>  
*Massico primo à la Marina ondosa  
 S'la ferrata Tigre i solchi apria  
 Mille giovani ei regge altri da Cosa,  
 Altri da Chiusi, e uista fanno in uia  
 D'archi, strali, e faretre assai pomposa,  
 Il torno Abbanite appresso lui seguia  
 S'la naua di Apolline indorato  
 Con un drappello vagamente armato.*

<sup>40</sup>  
*Questi di Populonia seco adduce  
 Seicento esperti, & giovani soldati,  
 Et trecento n'hà di Elba, che produce  
 Isola il ferro in copia in tutti i lati.  
 Asila poi seguina il terzo Duce,  
 Ch'altrui dichiara i più secreti fati,  
 Che da pecore, uccelli, e stelle pote  
 Da i folgori predir le cose ignote.*

<sup>41</sup>  
*Mille ne conducea, ch'vn'ordinanza  
 Facean tutti di picche alte, & horrende  
 Tratti da Pisa, che già grata stanza  
 F'la pria ad Alfeo là doue Arcadia fende  
 Hor è città di Etruria, e'n offeruanza  
 Ha sol l'Etruria, & sol da lei dipende,  
 Dopò questi seguia co'l suo drappello  
 Asture arduo canaliere, e bello.*

<sup>42</sup>  
*Seguian costui, che l'armi hauea fregiate,  
 Tutte de vari, e lucidi colori,  
 Trecento d'vna sola voluntate,  
 Ma da diuersi lochi usciti fori  
 Da Cerete altri, & da le riuie amate  
 Del Mignone ventan abitatori.  
 Altri dai Pirghi antichi uscian, e molti  
 A Grauisca mal sana erano tolti.*

<sup>43</sup>  
*Di te non tacerò forte guerriero  
 De Liguri, d gran Cigno conduttore  
 Ne di te figlio Cupanone, il nero  
 Da poca schiera accompagnato ardore,  
 Cui di piume di cigno alto cimiero  
 Candido s'erge, causa il vostro amore,  
 E sorge in alto memoranda insegna  
 De la forma paterna inclita, & degna.*  

Perche

<sup>44</sup>  
*Perche è fama, che Cigno si compiacque  
 Di pianger tanto, che del pianto fianco  
 Per l'amato Faetonte alhor, che giacque  
 Sommerso, ei uecchio ne diuene, e bianco;  
 E s'oua à quelle riuie appresso à l'acque  
 Sotto gli alberi, in cui la chioma, e'l fianco,  
 Le sorelle cangiar, prouò, s'alquanto  
 Potea addolcir con la sua Musai il pianto.*

<sup>45</sup>  
*Candida piuma, e molle esso cantando  
 Ne la sua vecchia età lo ricoperse,  
 Et il nome di Cigno riserbando  
 In bianco augello all'hora si conuerse,  
 Che la terra del tutto abbandonando  
 Innalzò il canto al cielo, e'l vol vi aperse,  
 Questi era'l figlio, e tanta gente hauea  
 Quanto il suo legno sostener potea.*

<sup>46</sup>  
*Cui ne le prove un gran Centauro appare  
 Che ne la mano alzata un sasso tiene  
 Col qual par che minacci altero il mare  
 Mentre in fretta solcando l'onde uiene.  
 Quell'Oco ancor co'suoi guerrier compare  
 Vien da le patrie sue contrade amene,  
 Quell'Oco, à cui fu il Tosco fiume padre,  
 E Manto Maga, & indouina madre.*

<sup>47</sup>  
*Quei ch'è Mantoua à te le mura puose,  
 E'l nome de la madre anco ti diede.  
 Manto, che d' lui hà copie numerose  
 Non però usciti a' una stessa fede;  
 Sotto di se tien tribu valorose.  
 Et hà dodeci popoli, e risiede.  
 Lor capo, & donna, & la sua forza uiua  
 Dal legnaggio Toscan tutta deriua.*

<sup>48</sup>  
*Quinci ne fur cinquecento altri armati  
 Contra Mezentio dispettoso, e fiero,  
 E tutti questi ne uemian guidati,  
 Dal Mincio figlio di Benaco altero,  
 C'hauea di uerde canna circondati  
 I capelli, e la fronte, & pe'l sentiero  
 Del Mare ondoso egli solcaua presto  
 Sopra un gran Pino a gli nemici infesto.*

<sup>49</sup>  
*Il forte Anlete siegue sopra vn legno  
 Da centi traui con gran furia mosso  
 Turbasi il mar battuto, & ne fa segno  
 Con molta spuma in guisa tal n'è scosso,  
 Qui si vede formato in bel disegno  
 Vn Tritone marino horrido, e grosso,  
 Il qual con la sua vasta conca fende  
 L'onda cerulea, e spauentata rende.*

<sup>50</sup>  
*Ne le supreme parti appar di aspetto  
 Humano, ma fero il resto in pesce  
 Si stringe poi sotto'l ferino petto;  
 L'onda spumosa, & mormorante cresce.  
 Così di tanti heroi lo stuolo eletto  
 Su trenta naui sparso aduna, e mesce  
 Varie genti, & le adduce seco, e tutti  
 In soccorso di Troia son condutti.*

<sup>51</sup>  
*Era passato il giorno, e già la Luna  
 Varcaua à mezo il ciel vaga, e splendente  
 Quando Enea non prendendo ancora alcuna  
 Posa, e reggendo hor con la man souente  
 Il timone, hor la vela, ecco s'aduna  
 Schiera di Ninfe intorno à lui presente  
 Et queste furo sue compagne auante,  
 Che prendessero poi questo sembiante.*

<sup>52</sup>  
*Che da Cibeles all'hora fur mutate  
 Che'l foco hostile intorno à lor s'apprese  
 De nauì in Ninfe, e'n Dee del mar cagiate,  
 Oue à pari notando iuan dislese  
 Quante ai lidi fur pria poppe ferrate,  
 S'ire da lunge conosciuto intese  
 Eran à seguir lui liete danzando  
 E'l suo legno d'intorno circondando.*

<sup>53</sup>  
*L'vna fra l'altre, ch'è Cimodocœa  
 La più di tutte parlatrice accorta,  
 Seguendo il Pino, che portaua Enea  
 La destramano à l'alta sponda sporta,  
 E la manca solcando il mar mouea  
 Col dorso fuor de la queta onta sorta  
 Verso'l gran Duce riuolgendol uiso  
 Con tal parlar l'assalse à l'improuiso.*

Enea

**Enea sceso da numi<sup>54</sup> alti, e diuini**  
*Vegli ò veglia hor, e tieni gli occhi delfi ,*  
*E spiega al vento de le nani i lini .*  
*Legni già la tua armata in vn contesti*  
*Fun: monoi, a' Ida noi già sacri pini*  
*Ninfe hor del mar , ch' i Rutuli hosti infestti*  
*Ci furo, in noi cacciando, e ferro, e foco*  
*Oue lasciammo poi patroni, e loco .*

**Per mare ticerchiamo in tal sembianza<sup>55</sup>**  
*Fatte già per pietà v' in se leggiadre*  
*E Dee de l' onde false, in cui la stanza*  
*Che ne cangio, ci pose la gran madre,*  
*Mà Ascanto il gionimetto, e da pessanza,*  
*Tra fosse, e mura de nemiche squadre*  
*Oppresso, e i Toschi. & gli Arcadi già hor-*  
*Giunti là sono, oue destinato hai . (mai*

**Turno impedir co' iuci anco disegna<sup>56</sup>**  
*Che non giunga oportuno quel soccorso,*  
*E però prima, ch' a ciò far ne uegna*  
*Tu nauigando affretta i legni al corso ,*  
*Sorgi, e venendo l' alba primo assegna*  
*I compagni. & si vestin d' armi il dorso ,*  
*Prendi l' inuitto scudo, e d' or fregiato*  
*Che a te il gran Dio del foco ha fabricato .*

**Diman vedrai prima che parta il Sole<sup>57</sup>**  
*Monti di genti à te nemiche occise ,*  
*Pur che non stimi false mie parole*  
*O dal vero tai noue esser dinise*  
*Disse, & allhor, come colci che suole*  
*Del nauigar ben saper l' arte, mise*  
*La destra à l' alta poppa, & tal le diede*  
*Spinta, che l' legno fugge, e l' onda fiede .*

**Fugge veloce più che dardo, ò strale<sup>58</sup>**  
*Che nel volar par che pareggi i uenti .*  
*D'pò quel legno con prestezza eguale*  
*Monono gli altri à seguirlo intenti ,*  
*Stupisce assai di Anchise il figlio, al quale*  
*Ignota è la cagion de i mouimenti*  
*Impionisi, e veloci, & pur allhora*  
*Per si felice annuntio ci si rincora .*

**E verso al ciel rivolto priega, e dice<sup>59</sup>**  
*Tu, c' hai Dindimo, & Ida sempre à core*  
*Alma Dea de gli Dei gran genitrice*  
*Goronata de Torri , e che l' furore*  
*Frenar di duo Leoni à te sol lice*  
*Sotto il tuo carro posti, il tuo fauore*  
*Porgi à Troiani, e storta a la battaglia*  
*Sia contra l' hoste, e l' caro annuntio vaglia .*

**Questo sol disse, e la diuina luce<sup>60</sup>**  
*Hauea già sgombro l' ombre folte, e nere*  
*Prepararsi i compagni ordina il Duce*  
*A l' armi, à pugne, à steguir segni, e schiere,*  
*Quinci ne l' alta poppa si riduce*  
*Si, che da suoi spiegate le bandiere*  
*Mira, e mirato allhor s' alzò d' auante*  
*Con la manca lo scudo solgorante .*

**Da le mura al ciel grida, e qui respira<sup>61</sup>**  
*L' Hoste Teucra homai lieta, e consolata ,*  
*Che veduto il soccorso, accresce l' ira*  
*E più al ferir, più al saettar s' è data ,*  
*Con quel rumor, che fa quando s' aggira*  
*Schiera de Grù strimonia ai nemi alzata,*  
*Et ch' indi poi si parta, e calil uolo,*  
*Per fuggir i gran uenti, inuerso il suolo .*

**Mà à gli Dufoni, & à Turno merauiglia<sup>62</sup>**  
*Rinde de gli nemici il fausto grido ,*  
*Sin tanto, che drizzando al mar le ciglia*  
*Veggon pieno di navi tutto il lido .*  
*Qui lampeggia la fiamma, & la uermiglia*  
*Luce di sopra l' elmo saldo, e fido ,*  
*Del Duce Teucro, e dal suo scudo adorno*  
*D' oro gran foco iraggia d' ogni intorno .*

**Come di notte lucida, e serena<sup>63</sup>**  
*Cometa sparger suol raggio sanguigno ,*  
*O come il Sirio cane à noi rimena*  
*Stagion d' ardore, e sete , e humor maligno*  
*Di nocuo splendor l' aria ripiena*  
*Contrista , non perciò Turno il guardigno*  
*D' occupar prima il lido, è fuor di speme*  
*Nè ributtar da terra, l' hoste teme .*

<sup>64</sup>  
 Con minaccie, e con preghi la sua gente  
 Hor riprende, hor rincora; hor l'assicura,  
 Ecco disse adempir la vostra mente  
 D'abbatter con la destra, ecco uentura  
 Ne le man ci s'ia Marte aspro, e possente  
 Del proprio honor ciascuno hor tenga cura,  
 Ogn'un de la sua casa, & de la moglie  
 Hor si ramenti, & al pugnar s'inuoglie.

<sup>65</sup>  
 Ciascun gli eccelsi fatti, e la gran lode  
 Si proponga de gli aui, & de i parenti;  
 Andiam lor contro, mentre dale prode  
 Con passi escon ancor trepidi, e lenti,  
 E s'arucciolando van. fortuna gode  
 Gli audaci fauorir animi ardenti  
 Dice, e pensa fra se quai seco torre  
 Quali à l'assedio intorno ai muri porre.

<sup>66</sup>  
 In tanto espone Enea nel lido asciutto  
 I suoi compagni per gl'istessi ponti,  
 E molti nel ritorno al mar del flutto  
 Qu'ir potean coi salti, andauan pronti;  
 Altri sù i remi, e già Tarconte tutto  
 Il lido rimirato, oue son monti  
 D'onde, ò la doue basso il mar non sorge,  
 Ma doue queto appar le poppe porge.

<sup>67</sup>  
 Poi disse, ò copia eletta, hor via spingete,  
 Spingete con gran forza i remi vostri,  
 Sù portate le navi, qui fendete  
 Con l'alte prore, & coi ferrati rostri  
 Questa nemica terra; qui premese  
 Con la naue i suoi solchi, ogni huò si mostre  
 Auido, perche, pur ch'io terra prenda  
 Nulla cur'io, che'l pin si spezza, ò fenda.

<sup>68</sup>  
 Così detto Tarconte ai remi tutti  
 Con tanta forza, e tal furor s'alzaro  
 Che spumanti, e canuti fur si flutti,  
 E ne' campi Latini i legni entrarono;  
 E tanto auanti, che ne' lochi asciutti  
 Salui, & intieri tutti si fermaro  
 Ma non già'l tuo saluossi ò buon Tarconte,  
 Ch'vrtò di dura sabbia entro d'un monte.

<sup>69</sup>  
 Staua d'unita arena scoglio ascoso  
 Oue con furia urtar dentro le prore,  
 Sicche'l legno dal mar percosso, e roso  
 Da lo scoglio, e sospeso per molte bore  
 Al fin s'aperse, e rotto al mare ondofo  
 Gli huomini espone, iquai da lunge, e fore  
 Dal lido spinti son da i flutti, e offesi  
 Da remi, e d'armi, e d'altri sparsi arnesi.

<sup>70</sup>  
 Turno s'affretta al mare auicinarsi  
 Co'l campo tutto in ordinanza posto;  
 Et nel lido a l'incontro va ò fermarsi,  
 Danno il segno le trombe; Enea è disposto  
 D'esser il primo allbor la strada à farsi  
 Tra i nemici, e gli agrestì assalse tosto,  
 Et occise i Latini de la guerra  
 Felice augurio, e'l gran Tirone atterra.

<sup>71</sup>  
 Ilqual alto di corpo era, & di posse  
 Infra la gente Rutula nemica,  
 Osò affrontar Enea, che lo percosse,  
 Con la spada lo scudo, & la lorica,  
 Di squame d'or gli aperse e'l fianco, e roffe  
 Fè del suo sangue l'armi; Quindi Lica  
 A Febo consacrato spense, ilquale  
 Dopo morta la madre hebbe natale.

<sup>72</sup>  
 Ch'infante dal materno ventre fesso  
 Fà tratto, e nulla fù dal ferro offeso,  
 Hor dal ferro piagato è pur l'istesso  
 E morto se ne cade in terra steso.  
 Co'l duro Cisso occide à Lica appresso  
 Già crudel, che l'vno, e l'altro inteso  
 Con le mazze atterrar le Teucre schiere,  
 D'Enea per mano l'vno, et l'altro pere.

<sup>73</sup>  
 Nulla l'arme di Alcide lor giouaro  
 Ne le possenti man, ne l'esser figli  
 Di Melampo, che fù compagno caro,  
 D'Hercole ne l'imprese, e ne perigli.  
 Et ecco mentre in suono altero, e chiaro  
 Faron si uanta nè maggior bisbigli  
 De la battaglia, Enea gli spinse in bocca  
 Un dardo, ei tace, e morto al fin trabocca.  
 Cidone,

<sup>74</sup>  
*Cidone, e tu per le sue mani eslinto*  
*Misero appresso Clitia giaceresti,*  
*Clitia tuo nouo amor, ch'anco dipinto*  
*Del primo fior non era, ne più infestti*  
*Tali amor ti farian, se non che spinto*  
*Enea fù indietro dal furor de prestti*  
*Figli de Forco, i quai contra lui solo*  
*S'armar, s'uniro insieme in forte stuolo.*

<sup>75</sup>  
*Erano sette, e sette dardi irati*  
*Incontra Enea auuentaro à forza piena,*  
*Sono alcuni da l'elmo ributtati,*  
*Dalo scudo altri, ad altri il colpo affrena*  
*Venero bella, i quai si rallentati*  
*Al buon Troian toccano il corpo à pena*  
*Al fido Acate in tanto egli si uolse*  
*Et in cotal sermon la lingua sciolsse.*

<sup>76</sup>  
*Dammi quell'armi disse, che già furo*  
*Tinte dal sangue de' nemici Argiui,*  
*Là ne' campi Troiani; e qui sicuro*  
*Il Rutulo non fia, ch'anch'io no'l priui*  
*Con la destra di uita, & prese un duro*  
*E gran pezzo d'un'asta, e'l lácido, & iui,*  
*A Meone passò lo scudo, e'l seno*  
*Di corazza coperto, & venne meno.*

<sup>77</sup>  
*Alcanore il fratel, che già s'è accorto*  
*Del vacillar del misero, e cadente*  
*Per sostentarlo subito gli hà sporto*  
*La destra, mentre ancor l'asta pungente,*  
*Et homicida passa al quasi morto*  
*Meone il tergo, ond'è la man repente*  
*Confissa anch'ella, e moribonda pende*  
*Dal dorso di chi morto al suol si stende.*

<sup>78</sup>  
*Et ecco Numitor terzo fratello*  
*Se'n corre furibondo, & pien di sdegno,*  
*Et da l'eslinto, & dal ferito quello*  
*Suelle homicida, & già nocente legno,*  
*E'l tira in contra Enea, ch'ardito, e snello*  
*Lo schifza, e'l dardo, à cui non lece il segno*  
*Destinato ferir, Acate giunge*  
*Et ne la coscia lieue mente il punge.*

<sup>79</sup>  
*Lauso Sabino giouine, e gagliardo*  
*Con vna picca in man qui se ne vola,*  
*E Driope assaltar ei non è tardo*  
*L'affronta, & glie la spinge entro la gola.*  
*Tanto, che toglie al misero lo sguardo,*  
*Et gli rapisce l'alma, e la parola.*  
*Cade ei boccone à terra, & più non langue,*  
*Mà vome per la bocca vn mar di sangue.*

<sup>80</sup>  
*A tre di Tracia ancor del sangue usciti*  
*Del sangue alto di Borea, egli si volse,*  
*Et à tre figli d'Ida già pariti*  
*D'Imara patria in varimodi tolse*  
*La vita, e quiui de gli Aurunci ardiui*  
*Vna squadra; & Aleo si raccolse;*  
*Quiui Messapo di Nettuno il figlio*  
*Co' suoi caualli entrò nel gran bisbiglio.*

<sup>81</sup>  
*Qui gli inimici e questi, e quelli à fronte*  
*Per scacciar questi, e quelli stan ridutti,*  
*E combatton con forze inuite, e pronte*  
*Su'l limitar d'Italia già condutti;*  
*Come s'auuien che furia vn'altra affronte*  
*D'auueri s'uenti, che tralor ne flutti*  
*Cedon ne' nembi, mà più ogn'hor si mesce*  
*La pugna incerta, e'l gràde orgoglio cresce.*

<sup>82</sup>  
*Così il campo de' Rutuli, e'l Troiano*  
*S'è incòtro à stretta pugna, e alcū nō cede;*  
*Son tanto appresso, ch'vrtan man à mano,*  
*Volto co'l volto, e l'piè percote il piede.*  
*Da l'altra parte, oue un torrente al piano*  
*Arbori, e sassi poss'hauca, e si uede*  
*Intricata la strada, i canalieri*  
*Arcadi tosto smontan da i destrieri.*

<sup>83</sup>  
*E come quei, ch'à le battaglie usati*  
*Non sono à comparir pedestri fanti,*  
*Tosto che fur da lor destrier smontati*  
*Fra tanti sassi, e impedimenti tanti*  
*I terghi à gli nemici riuoltati*  
*Fuggon seguiti; Mà Pallante auanti*  
*Con quel rimedio che si pote alhora*  
*Gli ferma, gli riprende, e gli rincora.*

*Done*



<sup>44</sup>  
*Done compagni in fuga hora correte,  
 Per uoi, & per lo uostro alto valore,  
 Per la memoria, che tener douete  
 De' vostri egregi fatti; per l'honore  
 Del Duce Euandro: per l'impresie liete,  
 Et per le guerre uinte, & per l'ardore  
 C'ho d'agguagliar la gloria del mio padre  
 Hor raffrenate le fuggienti squadre.*

<sup>45</sup>  
*Conuicnsi à noi col ferro aprir la via  
 Là doue gli nemici son più spessi.  
 Ricchiede l'alta vostra patria, e mia,  
 Che meco la passate anco voi stessi;  
 Non ce'l vieta alcun Dio, che tra lor sia,  
 Saa come noi mortali, & noi com'essi,  
 Due mani, e un cor habbiam, manca la terra  
 Al fuggir nostro e'l mar ce'l toglie, e serra.*

<sup>46</sup>  
*Ho speranza fors'io, ò uoi pensate  
 C'habbiam mai più à trouar sicuro porto?  
 Forse à Troia n'andrem, doue spiantate  
 Sono le mura? qui al sermon suo corto  
 Diè fine, e con ardir, e noglie irate  
 Ruppe ne le più folte squadre, e morto  
 Lago atterrò, che per sua sorte fiera  
 A incontrarlo fù il primo de la schiera.*

<sup>47</sup>  
*Chino à terra costui staua per torre  
 Vn sasso, onde ferir volea Pallante,  
 Eise ne auede, e subito gli corre  
 Adosso, e con un dardo nel piegante  
 Dorso il percote, il dardo passa, e scorre  
 Tra costa, e costa, ne la spina, e innante  
 Entra, sì che Pallante à gran fatica  
 Fuor del'ossa lo tragge, & lo districe.*

<sup>48</sup>  
*Hisbon far di Pallante spera, e tenta  
 Quel che Pallante à Lago fatto hauea,  
 Ma Pallante più accorto à lui s'auenta  
 A lui, cui disdegno: assai premea  
 La morte del compagno mentre intenta  
 La mente à la vendetta sol tenea,  
 Incauto à lui nel tumido pulmoue  
 Il bràdo caccia, e'n braccio à morte'l poae.*

<sup>49</sup>  
*Heleno occise ancora, atterrò poi  
 Quel del sangue di Reto antico sceso  
 Anchemolo, ch'osò gli amori suoi  
 De la matrigna fieramente acceso  
 Goder amante incestuoso. E voi  
 Figli di Dauco, che'l corporeo peso  
 Da la madre in vn tempo ambo trabeste  
 Laride, e Timbro di sua man cadeste.*

<sup>50</sup>  
*Furo similitanto di sembianza  
 Questi, ch'essendo essi tra lor diuisi  
 Quando ambi non tenea l'istessa stanza  
 La madre, e'l padre de gli amati visi  
 Souente ingannò ancor la somiglianza,  
 E grato error seguia, ma voi recisi  
 Pallante hor sè diuersi, e forza dura  
 Differenza vi pose non oscura.*

<sup>51</sup>  
*Ch'à te Timbro di netto il capo taglia,  
 Laride'à te la destra à terra batte,  
 C'hor quinci, hor quindi sguizza, e più si sica  
 Te per suo ricercando, e par, che tratteglia  
 E stringa il ferro ancor à la battaglia,  
 Mentre Pallante in guisa tal combatte  
 Gli Arcadi il miran, e vergogna, ed ira  
 Contral'hoste pugnar anco lor tira.*

<sup>52</sup>  
*Seguia Pallante, e contra d'Ilo vn dardo  
 Hauea da longe con furor lanciato,  
 Ma Reto sopra vn carro dal gagliardo  
 Teutra, e da Tire suo fratel fugato  
 Fuggendo, il tuo morir Ilo fè tardo  
 Quàto egli affrettò il suo, e nel mezo entra  
 Il colpo in se raccolse, e cadde meno (10  
 E calpestò de Rutuli il terreno.*

<sup>53</sup>  
*Come il Pastor ne la stagione estiu  
 Spirando i venti grati il foco accende,  
 De la selua in più locbi, sì che prima  
 Riman di fronde ouunque egli s'apprende,  
 Il Pastor vincitor la fiamma uiua  
 Mira, che strepitando intorno splende,  
 Così il valor de gli Arcadi concorre  
 Insieme, e te Pallante ini soccorre.*

Al Ne

<sup>94</sup>  
Ma contra loro Aleſo gran campione  
Ne l'armi ſue s'accollſe, & ſi reſtrinfſe,  
E Ferrete, e Demodoco, e Ladone  
Nel comparir co i primi colpi eſtinfſe,  
Quindi à Strimonio ne lo ſteſſo agone  
( Che per ferirlo in gola auanti ſpinſe  
La deſtra ) con la ſpada ſua fulgente  
Troncò l'ardita man tutta repente.

<sup>95</sup>  
Percòſſe anco nel volto alhor Toante  
Con vn ſaſſo ſi forte, ch'egli chinò  
A terra il ſangue, & il ceruel tremante  
Spaſſe. di Aleſo il padre già indouino  
Preuедendo la fin del figlio infante  
Dentro un boſco il celò fin che'l meſchino  
Vecchio morio, ma ne per queſto il fato  
Fù del figlio infelice diſtornato.

<sup>96</sup>  
Gettar le man le Parche à lui, ch'è l'arme  
Sacrar d'Euandro; hor lui Pallante aſſale,  
Ma prima al Tebro con diuoto carme  
Chiede ſoccorſo al ſuo deſire vguale.  
Padre Tebro ti priego gratia farme  
(Ei dice humil) che queſto dardo, il quale  
Già libro per tirar, fortuna, e ſtrada  
Tal habbia, ch'entro al ſen d'Aleſo vada.

<sup>97</sup>  
E queſto dardò, e le nemiche ſpoglie  
A queſta quercia tua ſaranno appeſe,  
Udillo il Tebro, e toſto à le ſue voglie  
Fù del fauor ricchieſto à lui corteſe.  
Perche mentre da ſe lo ſcudo toglie  
Aleſo, e innanti il porge à le diſſeſe  
D'Imaon coſi inermè il ſiero, e greue  
Colpo del gran Pallante in ſe riceue.

<sup>98</sup>  
Ma Lauſo, ch'è gran neruo de la guerra  
Per la morte di vn tanto cauallero  
Le Squadre, che'l mirar cader à terra,  
Non laſcia ſpauentar, ma ardito, e ſiero  
Le rincora, e correndo primo afferra  
Abante de la pugna il nodo vero  
E'l più fermo ſoſtegno, & il più forte,  
E quini dalli di ſua man la morte.

<sup>99</sup>  
L'Arcade ſchiere à terra ſpente, e ſparte  
Vanno, e le Toſche, e quelle Teucre poſſe  
Da gli Argiui non tocche. Da ogni parte  
La battaglia è più atroce, che mai foſſe,  
Sono le forze e i Duci pari, e Marte  
Pugna egualmente, ma le file moſſe  
In vn conſuſe, e ſpeſſe, e prime, e eſtreme  
Si fanno calca, e impedimento inſieme.

<sup>100</sup>  
Quinci Pallante, e quindi Lauſo pronti  
Vſan con molto ardor, cura, e preſtezza  
D'età giouani pari, ambeduo conii  
E famoſi d'aſpetto, & di bellezza.  
Ma non ſarà, che l'vno l'altro affronti  
Ch'a nemico maggior di più grandezza  
Gione riſerba la lor morte, e toglie  
Lor più veder le care patrie ſoglie.

<sup>101</sup>  
L'alma Giuturna il ſuo fratello in tanto  
Turno con molta fretta hauea aniſato  
Che ſoccorreſſe à Lauſo, che'n vn canto  
Era del campo mal aſſai trattato,  
Ond'ei, co'l carro attrauerſando quanto  
Preſto più potea l'hoſte là arrinato  
Ritirateui diſſe, à me s'aſpetta  
Contra Pallante far queſta vendetta.

<sup>102</sup>  
A me conuien gettar à terra ſpente  
Quelle ſue forze, ond'egli inuitto appare,  
Coſi vi foſſe il padre ſuo preſente  
Per poter la ſua morte anch'ei mirare,  
Diſſe. E dal campo vſcìro i ſuoi repente  
A cotanto orgoglioſo comandare  
Di cui Pallante aſſai ſi merauiglia,  
Et à corpo ſi vaſto alza le ciglia.

<sup>103</sup>  
Girando'l guardo d'ira, e furor miſto  
Riſponde ai detti del tiranno rio  
Hoggi d di ſpoglie opime il pregio acquiſto,  
O di honorata morte, e'l padre mio  
A l'vno, e à l'altro euento, d'buono, d'triſto  
Quetar à il cor, e fermerà il diſio.  
Ceſſa tu minacciar mi, diſſe, e toſto  
Entra nel piano oue il nemico è poſto.  
Gela

<sup>100</sup>  
 Gelo più freddo, ch'agghiacciato smalto  
 De gli Arcadi per l'ossa, & sangue scorse,  
 E Turno fuor del carro con vn salto  
 Lanciossi in terra, che fra se discorse  
 Di dargli da vicino à pie l'assalto:  
 E qual leone incontro à lui si torse  
 Che d'alto miril toro, e lunge starfi  
 Ne' campi, & à la pugna prepararsi.

<sup>101</sup>  
 Tal fù di Turno la sembianza à punto  
 Ch'al duro assalto se ne venne allhora.  
 Il giouin c'ha men forza, assai più pronto  
 Esser vuole, e vantaggio hauer ne l'hora.  
 Ond'egli appresso al fiero Turno gionto  
 Quanto vn tiro di picca longo fora,  
 Primo l'incontra, e la vittoria arditò  
 Assalitor più spera, ch'assalito.

<sup>106</sup>  
 Mapria rinolto alciel pregando dice  
 Alcide s'vnqua dal mio padre hauesti  
 Grate mense, & hospizio, hor sia felice  
 A me, e benigno, e porgi aita à questi  
 Miei primi moti, à questa mano ultrice.  
 Ch'occida Turno, & ch'ei con gli occhi mesti  
 Morendo vegga me suo vincitore  
 Torgli la vita, e l'arme, & ogni honore.

<sup>107</sup>  
 Udillo Alcide, & la pietra, che n'ebbe  
 Di lagrime, e di duol dentro il trafisse,  
 Gione allhor che del figlio il duol gl'increbbe  
 Per acquetarlo, & consolarlo disse.  
 Al suo giorno ciascuno giunger debbe,  
 De la morte quà sù l'hore prefisse  
 Sono à la vita, il tempo à tutti è breue,  
 E irreparabil fugge presto, e lieue.

<sup>108</sup>  
 Con l'Eroiche imprese, & fatti egregi  
 Da la virtù guidati alzar conuiene  
 Il nome, e ornarlo di famosi fregi.  
 Quanti sotto di se Troiaritiene  
 Figli sepolti de celesti regi?  
 E Sarpedone anch'egli l'aspre pene  
 Non prouò del morir? e pur l'istesso  
 Era mio figlio? muorrà Turno anch'esso.

<sup>109</sup>  
 Si disse, e gli occhi ai Rutuli rinolse,  
 Allhor Pallante lanciò l'asta armata  
 E subito dal fodro il brando tolse,  
 Contra Turno volò l'asta lanciata,  
 Per l'orlo de lo scudo al fine accolse  
 Ancor lui ne la spalla, one allacciata  
 Co'l braccial la corazza era, e'n quel loco  
 Il vasto corpo ella feri, ma poco.

<sup>110</sup>  
 Qui Turno prende il suo pesante legno  
 Ch'vna punta di ferro hauea pungente,  
 Se l'adatta, il sospende, e drizza al segno  
 E con gran forza, e con la man possente  
 Contra Pallante il tira, e pien di sdegno  
 Gli dice. hor mira tu s'è più corrente  
 Questo mio dardo è assai più penetrante  
 Et s'anco più del tuo passerà auante.

<sup>111</sup>  
 Andò volando, & per sentiero certo  
 Giunse à mezo à lo scudo, ne si arresta  
 Che tante lastre di metallo ha aperto,  
 Tante d'acciaio, e quella doppia resta  
 De tanti cuoi di toro, ond'è coperto,  
 E passa la corazza, e gli entra presta  
 L'asta nel petto, in uano ei fuor la tira,  
 Perche la siegue, il sangue, e l'alma spira.

<sup>112</sup>  
 Sù la ferita ei cadde, & già co'l petto  
 Si che fè l'arme risuonar per tutto  
 V'è al suolo hostil co'l sanguinato aspetto  
 Che diuenir fu tosto horrido, e brutto,  
 Disse allhor Turno; per maggior dispetto  
 Sopra l'estinto stando; Arcadi il tutto  
 Ad Euandro per me narrate, e quale  
 Pallante merta hauer gliel mando tale.

<sup>113</sup>  
 Et gli sò gratia, ch'esso per maggiore  
 Conforto suo d'essequie, e sepoltura  
 E di pompa funebre il figlio honore.  
 Ma che fin quì d'Enea dannosa, e dura  
 Gli è l'amicitia, & l'esser suo fautore  
 Molto gli costa, tal per sua natura  
 Fiero parlando, e deridendo insieme  
 Co'l manco pie l'estinto corpo preme.

<sup>114</sup>  
Un cinto gli rapì al pregio, & d'oro  
Graue, nel quale effigiato hauea  
Euritione già con bel lauoro  
L'oscura notte, on' hebber morte rea  
Tanti mariti da le spose loro,  
Maluaggio fatto; appresso vi apparea  
Il sangue, e i leui; Turno se lo piglia  
E lieto ne gioisce a merauiglia.

<sup>115</sup>  
O cieca noſtramente, come folle  
E del futuro inaueduta ſei,  
Come breue piacer talhor ti eſtolle,  
Come più inſuperbiſci, che non dei;  
Tempo à Turno auerrà, che quel cui tolle  
La vita, per più ſpoglie, & più trofei  
Pagheria intatto, e'n odio haurà q'l giorno  
Ch'à lui rapì la vita, e'l cinto adorno.

<sup>116</sup>  
Ma ne lo ſcudo in tanto ripofaro  
I compagni il cadauero honorato  
Lagrimoſi. ò dolor, ò pregio raro  
Come ritornì al padre tanto amato,  
Te Pallante ha vn ſol giorno, ò giorno ama  
A la battaglia, & al morir guidato, (10,  
Morìſti ſi, ma vn monte pria faceſſi  
Di mille, e più nemici, ch'occideſti.

<sup>117</sup>  
Non ſol la fama, mal' auifo certo  
Al gran Duce Troian in fretta venne  
Che del danno gli diſſe, & gli ſe aperto  
Ciò ch'à Pallante ſuenturato auenne,  
Et che'l ſuo campo quaſi era diſerto  
E'n fuga poſto, e: come, & ale, & penne  
Hau: ſſe, vola, giunge, e larga ſtrada  
S'apre co'l ferro intorno ouunque vada.

<sup>118</sup>  
Cerca di Turno troppo fatto aliero  
Per la morte del miſero Pallante,  
E ne gli occhi ogn'hor porta, & nel pēſiero  
Pallante, Euandro, l'accoglienze, e tante  
Gentilezze, e la fede, che ſi diero  
Nel grau' albergo ſuo già poco innante,  
C'ſi naſſo, e combattendo vinſe  
Molti, e molti ne preſe, e molti eſinſe.

<sup>119</sup>  
Quattro qui da Sulmon figli creati  
E d'vſſente quattro altri ſe prigionì  
Gioninetti, e ſerbar gli ſe legati  
Per far del ſangue lor offerite, e domì  
Nel rogo di Pallante à l'alma grati,  
Gli occhi rinolge, e vede fra i pedoni  
Mago, à cui lancia un'haſta, egli s'abbaffa  
Schiua'l celſo, e tremante l'haſta paſſa.

<sup>120</sup>  
A i genocchi d'Enea toſo ſi piega  
Mago, e lo abbraccia humile, e riuerente  
E con tai note ſupplice lo priega  
Per tuo padre, e tuo figlio Enea poſſente  
Non negar quel, che l'vſo tuo non niega,  
Non far de la mia morte egro, e dolente  
Il mio padre, e'l mio figlio, ad ambe dona  
Queſta mia vita, & hora à me perdona.

<sup>121</sup>  
Ho gran palagio, e là giace un teſoro  
D'argento conniato in terra aſcoſo,  
Monete, & verghe, e copia di ſin'oro  
Et altro ampio lauoro, e precioſo.  
Non ſarà la mia morte di riſtoro,  
Ne di vittoria à Teucri auenturoſo,  
Poco ſia chi m'ancide, e un ſol, ch'in terra  
Caggia, nulla rilienà à tanta guerra.

<sup>122</sup>  
Queſti tuoi congregati ampi teſori  
D'oro, e d'argento, Enea riſpoſe, ò ſtolto  
Serba à tuoi figli, che già Turno forì  
De la militia tal commercio ha tolto  
Quando occiſe Pallante: hor dunque mcri  
Che tal ti brama Achibiſe, e Giulio molto  
Più che theſori hauer, più che ricchezza  
Il tuo morir per la mia mano apprezza.

<sup>123</sup>  
Diſſe, e con la ſiniſtra l'elmo ſtrinſe  
Di lui che priega, e piega à terra il collo  
Oue cacciò la ſpada, e quì l'eſtimſe,  
E l'infelice diè l'ultimo crollo.  
Contra Emonide poſcia il ferro ſpinſe,  
Sacerdote di Delia era, e d'Apollo,  
Con la ſacrata benda al capo intorno  
Tutto di veſte, e di bell'armi adorno.

Fuggì

<sup>114</sup>  
*Pugge Emonide, e cade, il Teucro il coglie  
 Lo sacrifica à l'ombra, e ombroso il rende  
 A te Marte trofeo l'arme, e le spoglie  
 Sopra gli homeri suoi Sereſto appende  
 Cecoloſtirpe di Volcan raccoglie  
 Le squadre sparse, e con Vmbreon, che scēde  
 Da gran monti da Marſi insieme vnite  
 Tutte le ſpinge intorno ai Teucro ardite.*

<sup>115</sup>  
*Infuriando Enea da l'altra parte  
 Ad Anſure con forze poderose  
 Mezo lo ſcudo, e la man manca parte.  
 Hauca coſtui di ſe prima gran coſe  
 Promeſſo, e forſe in ciel poſta gran parte  
 De ſuoi penſieri, e d'ore auenturoſe  
 E longhe hauria, pur hor conuien che cada  
 Del gran Troian ſotto l'innuita ſpada.*

<sup>116</sup>  
*Contro à l'ardente Teucro, e di gran core  
 Tarquito s'offre lieto, e ben armato,  
 Che da Fauno di ſelue habitatore  
 E de la Ninfa Driope era nato;  
 Enea s'oppon con l'haſta à quel furore  
 Non l'impediſce ſol, ma tutto irato  
 Paſſa lo ſcudo graue, e la lorica,  
 E l'un con l'altro fieramente implica.*

<sup>117</sup>  
*Qui del ſuppllice albor, che vuol inſtando  
 Giunger più detti ad impetrar perdono  
 Turba i prieghi, e vittoria ſeguitando  
 Niega di ſargli de la vita dono.  
 Gli taglia il capo, e l'tronco riuoltando  
 Tepido, in lui prorumpe. Hor doue ſono  
 Le tue brauure? hor qui rimanti altero  
 E ſpauenta, ſe puoi, forte guerriero.*

<sup>118</sup>  
*Non ſia ch'in terra mai più ſi naſconda  
 La madre, ò del ſepolcro patrio bonori;  
 Il cadauero tuo per eſca immonda  
 Sarà dato à le fiere, à gli auoltori,  
 O ſia, ch'immerſo in acqua ima, e profonda  
 Il ſamelico peſce lo diuori,  
 Quindi Lica, & Anteo pur ne le prime  
 Schiere di Turno Enea perſegue, e opprime.*

<sup>119</sup>  
*Co'l forte Numatien pari conteſe,  
 E nel biondo Camerte impeto face  
 Che dal padre magnanimo diſceſe  
 Volſcente, cui la fertile, e ferace  
 Italia ricco più d'ogni altro reſe,  
 Coſtui ne la città, ch'ogni hora tace  
 Ne la città di Amicia il ſeggio tenne  
 D'onde con altri à queſta guerra venne.*

<sup>120</sup>  
*Come Egeone horribile gigante  
 Con cento braccia, e cento man poſſenti  
 Fuor da cinquanta peſti, e da aliv tante  
 Bocche ſpirando fochi, e fiamme ardenti  
 Dicon, che contra Gione fulminante  
 Cento ſpade nibrava aſpre, e pungenti  
 E cento ſcudir iſonar facendo  
 Sempre era formidabile, e tremendo,*

<sup>121</sup>  
*Coſi'l duce Troian, poi c'hebbe tinto  
 E fatto il ſuo pugnai di ſangue caldo  
 Per tutto'l campo v'ad ſdegno ſpinto  
 Scorrendo vincitor ardito, e baldo;  
 Et ecco vede à la battaglia accinto  
 Niſeo apparir, che coraggioſo, e ſaldo  
 Se ne venia ſopra vna quadriga  
 In guiſa d'huom, che ad altri apparti briga.*

<sup>122</sup>  
*Enea, che lui di ardir, di forza eccede  
 Gli vien in contra, innanti ſi attrauerſa;  
 I corſier ch'al Troian mouer il piede  
 Fiero da longe, e di minaccie aſperſa  
 Vider la faccia, ſubito gli fiede  
 Noua tema, e Niſeo qui ſi riuerſa  
 Fuor de le roſe, e fuggono ſmarriti  
 Co'l carro indietro volto ai primi liti.*

<sup>123</sup>  
*Lucago intanto, e Ligeri il fratello  
 Con duo bianchi corſier ſotto la biga  
 Ratti venian, ma rege audace, e ſnello  
 Ligeri il freno, e uſſicio fà d'auriga,  
 Lucago ſtā nel carro acerbo, e ſello  
 Ruota la ſpada, e par, ch'apporti briga  
 Le minaccie non ſoffre Enea, ma toſto  
 Appar con haſta grande à loro oppoſto.*

<sup>134</sup>  
Già qui non vedi Enea ( Ligeri disse )  
D' Achille il carro, ne i cavalli meno  
Del figliol di Tideo, che già ti affisse,  
Ne di Frigia tu calchi horail terreno,  
Ma de Latini. Assai tua vita visso  
Hor guerra & vita finirai nel seno  
Di questo suolo. Così lieue vento  
Soffiaua il folle al minacciar intento.

<sup>135</sup>  
Di Ligeri al parlar superbo, e' ndegno  
Nulla il Duce Troian risponde, e tace;  
Ma anuenta à l'hoste il suo ferrato legno  
Che mentre chinò Lucago se'n giace,  
E di percoter i cauai fa segno  
Co' l' piè sinistro innanti, e à pugna audace  
S' addatta, à basso de lo scudo giunge  
E ne l' inguine manco il passa, e punge.

<sup>136</sup>  
Moribondo dal carro il terren duro  
Lucago preme il misero cadendo  
Cui disse Enea, già i tuoi corsier non furo  
Tardi al fuggir, ne vana lor fuggendo  
Ombra riuolse, ma da te sicuro  
Trendesti il salto, ei sciolse cio dicendo  
I cavalli dal carro, e pria discese  
Ligeri, e à lui le palme inermi stese.

<sup>137</sup>  
Per te disse, signor, per li tuoi buoni  
Merti, e virtù, per chi ti face tale  
Ti priego, che mi lasci, e che mi doni  
Questa mia vita misera, e mortale.  
Rispose il Teucro, tai detti, e ragioni  
Pria non formauì, hor morì, e vanne eguale  
Frate al fratello ei disse, e' l' ferro spinse  
Nel petto al supplicante, e qui l' estinse.

<sup>138</sup>  
Mentre così per tutto il campo scorre  
Strage facendo il Teucro capitano,  
E qual turbo atro, e qual torrente corre  
Fiero coprendo d' hosti estinti il piano,  
Giulo se stesso, & la sua gente torre  
Ecco si mira da l' assalto vano  
Con empito, e prestezza sono usciti,  
Fuor de ripari à la campagna ardisti,

<sup>139</sup>  
Gione in tanto Giunone à se rapella  
E giunta auanti à l' altra sua presenza  
Le dice, ò diletissima sorella  
E sposa amata, hor sì che tua credenza  
Nulla s' inganna: Ecco hor come la bella  
Venere aiuta i Teucri suoi, che senza  
Il suo fauor, sarian imbelli, e frali  
Ne cori haurian à tanti rischi eguali.

<sup>140</sup>  
Riuerente Giunone à lui rispose,  
Bellissimo mio sposo, à che mi tenti  
Con parole sì accorte, e sì noiose?  
Che à me pur troppo i detti tuoi pungenti  
Sono, e le pene mie troppo dogliosè;  
Se t' u mi amassi come pria, e conuienti  
Mi lasciaresti Turno da le squadre  
Saluo ritorre, e conseruarlo al padre.

<sup>141</sup>  
Hor mora Turno, e co' l' suo sangue pio  
Paghi la pena, ch' al Troian si debbe;  
E pur discese dal tuo ceppo, e mio  
Pilunno quarto, ond' egli origine bebbe,  
E pur souente à te celeste Dio  
Vittime sacre diede, e molto accrebbe  
Il tuo honor con offerte, e donari  
Ne' tempi eccelsi, e ne' pregiati altari.

<sup>142</sup>  
Rispose in breue note il re celeste.  
Se pur di prolungar è tuo desir:  
Al gionine mortal l' bore funeste,  
E' l' punto à lui uicino del morire,  
Fallo tosto fuggir lontan da queste  
Bellicose contrade, e consentire  
Fin à tal segno à le tue ardenti voglie  
Da l' esser mio dinin non mi si togliè.

<sup>143</sup>  
Ma se più longa la sua nita sperì,  
Et di mutar di questa guerra il fine,  
Vana, è la speme tua, uani pensieri;  
Immutabili son leggi diuine.  
Ma che saria, se quel, che con seneri  
Detti hor mi nieghi ( con le luci chine  
Giunon disse piangendo ) fra tuoi stessi  
Pensier tacitamente concedessi?  
E fosse

<sup>144</sup>  
E fosse à Turno vita confirmata?

Hor l'innocente aspetta horrida morte ;  
O nel predir il ver resto ingannata ;  
Ma tu che puoi , fache quest' aspra , e forte  
Tema sia falsa , ò in meglio sia cangiata ,  
La tua sentenza disse , e per vie corte  
Scesa dal ciel d'oscura nebbia cinta  
Fra i duo campi inuisibile s'è spinta.

<sup>145</sup>  
Allhor la Dea d'un nembo cauo , e voto  
D'aria senz'alma finge vna figura ,  
Ch' à l'habito , à lo scudo , à l'armi , al môto ,  
Al color , à gli sguardi , à la statura ,  
E de' Troiani à l'idioma noto  
( Mirabil Monstro ) à Enea si raffigura .  
Così dicon parir de' morti l'ombre ,  
O imago altrui , cui sonno i sensi ingombri.

<sup>146</sup>  
Lieta insultando tra le prime schiere  
Questa imagine à Turno s'appresenta ;  
Et hor con l'arme , hor con parole altiere  
A la battaglia lo disfida , e tenta ;  
Turno l'affronta , & con sue forze fiere  
Incontra à lei s'iridente il dardo auuenta ,  
Al cui stridor riuolge essa le spalle ,  
E via se'n fugge a più spedito calle.

<sup>147</sup>  
Ma Turno che fuggir Enea si crede  
Da fallace speranza in superbito  
Veloce dietro à lui riuolge il piede .  
Doue ne fuggì Enea , disse , auuilito ,  
Vieni à la sposa tua promessa in fede ,  
Non la lasciar , la terra è questa , e'l lito ,  
Che per hauer , uarcato hai tanto mare :  
Hor questi la mia destra à te vuol dare .

<sup>148</sup>  
Così grida , e con l'arme sue lucenti  
Più ogn' hor adosso se gli spinge audace ,  
Ne s'auuede , che sol d'aria , e de venti  
E composta l' imagine fallace .  
Ad alte rupi , à sassi ini eminenti  
Naua per sorte ancor congiunta giace  
C'haueale scale esposte , e'l ponte steso  
Per cui da Chiusi erail re Osinio sceso .

<sup>149</sup>  
L' imagine di Enea puerosa , e presta  
Entra nellegno , one appiattarsi finge ,  
Ne Turno di seguir la anco s'arresta ,  
Ma passa il ponte , e dietro à lei si accinge .  
Tosto , che de la nave egli è in podesta  
Giuno rompe la fune , e'l legno spinge  
Al' acqua . Enea lui cerca , e lui dimanda .  
A pugna , e molti estinti à terra manda .

<sup>150</sup>  
Il simulacro , à cui più star non cale  
Tra le latebre de la nave ascoso  
Vscendo fori verso al ciel ne sale  
Conuerso , e sparso in nembo tenebroso .  
Ma Turno allhora furibondo ilquale  
Si vede spinto à mezzo il mare ondoso  
Del fatto ignaro , e del suo scampo ingrato  
Alza le mani al cielo , e parla irato .

<sup>151</sup>  
Ahi padre onnipotente à tanto scorno  
Perche condurmi à così indegna pena ?  
Donde , e come partei ? doue soggiorno ?  
In qual parte ne fuggo ? e chi mi mena ?  
A Laurento farò io più ritorno ?  
O à l'hoste più , chi mi risuona piena  
D'alti lamenti , & ch' à ragion si doglia ,  
Ch'io nel maggior bisogno à lei mi toglia .

<sup>152</sup>  
Et ch'io suo capo , scorta , e capitano  
Si vilmente la lasci , e l' abbandoni  
E fuga altroue ( ahi fatto iniquo , e strano )  
Mentre de le nemiche trombe i suoni  
Rincoran l'hoste , & de miei stessi al piano  
Parmi che'l grido , e'l gemito risuoni  
Fin qua . io che farò ? qual terra poi  
M'inghiottirà ne l'imi centri suoi .

<sup>153</sup>  
Fauoritemi voi venti fugaci  
Spingete il legno in qualche duro scoglio ,  
O in qualche rupe , ò dentro à le voraci  
Sirti , ve'n priego , & io medemo il voglio ,  
Doue non venga alcun de miei seguaci  
Rutuli , ilqual del mio passato orgoglio  
Cangiato in fuga , mi rinfacci , e giunga  
Fama , che di viltà mi noti , e punga .

M 4 Disse

<sup>154</sup>  
 Disse e'n vn vasto mar d'aspri pensieri  
 Ondeggia, folle con la dubbia mente,  
 Hora trase discorre in modi fieri  
 Passar si il sen co'l ferro suo pungente.  
 Hor gittand' si in mezzo ai flutti alteri  
 Tornar notando à la nemica gente,  
 Tutti i modi tentar tre volte volse,  
 Ma per pietà Giunon ne l'ò distolse.

<sup>155</sup>  
 E dal vento, e da l'onde assai felici  
 Spinto il legno nel mar veloce varca,  
 Del padre Dauno al fin ne' siti aprici  
 De l'antica città giunge la barca.  
 Ma succede poi contro à gli nemici  
 Mezentio dal celeste alto Monarca  
 Indutto, e quindi al suon di liete strida  
 Opposti, i Troiani asalta, e sfida.

<sup>156</sup>  
 Dal'altra parte le Tirrene schiere  
 Mouersi in contra lui, contra lui solo,  
 Abbassar l'haste, e tremollar bandiere  
 Fur viste, e contra lui venir à uolo,  
 Per isfogare, e gli odi, e l'ire altiere.  
 E sso, qual nel marin liquido solo  
 Scoglio, ch'opponsi ai flutti, ai venti insieme  
 Esaldo nulla il mar, nulla il ciel teme.

<sup>157</sup>  
 Di Dolice il figlio prima atterra  
 Hebro, e Latago, e ancor Palmo fugace  
 Con vn pezzo di monte getta à terra  
 Rottogli il capo. Latago l'audace  
 Palmo à le polpe de le gambe afferra  
 E gliel taglia, ei cade, ma non giace  
 Che si trauolue, e serpe, al fin gli toglie  
 Mezentio l'arme, e altre belle spoglie.

<sup>158</sup>  
 Et à Laufo le dona, che le porte,  
 Et s'innalzò il cimier sopra la testa;  
 Quindi segui pugnando, e diede morte  
 Al Frigio Euante. Estinto appo lui resta  
 Pur di sua man Mimante ardito, e forte  
 D'Amico figlio, e di Teano e questa  
 Madre, pari d'età, congiunto in fede  
 A Pari, quando ei nacque al mondo l' diede

<sup>159</sup>  
 Il die l'istessa notte, che di foco  
 Ecuba pregena à Pari die natale;  
 L'un morì ne la patria, e l'altro in loco  
 A lui straniero, il colpo hebbe mortale.  
 In questo martial terribil gioco  
 Sembra Mezentio à l'orrido cingiale  
 Da morfi, d' dall'atrar de' cani spinto  
 Cui d' alto monte d'armi, e reti cinto.

<sup>160</sup>  
 Cui gran tempo aisefe il duro dorso  
 Di Vesulo Pinoso, ouer le canne  
 De la selua Laurente, hor quindi scorse  
 Da i paschi, e da le solite capanne  
 Giunto à le reti stassi, e ferma il corso  
 Le spine erge, prepara denti, e sanne  
 Teme ciascun, e con dardi, e gridore  
 Glisfa sol da lontan guerra, e rumore.

<sup>161</sup>  
 Così co'l fier Mezentio alcun non osa  
 Affrontarsi, e venir seco à battaglia  
 Li quanti hanno à ragion seco saeugosa  
 L'alma, ode ogn'huò l'òr à l'arme gli saglia.  
 Ma quei d'innuita forza, e poderosa  
 Freme, e dimostra quanto in campo vaglia,  
 Quindi, e quindi sicuro mira, e fermo  
 Fa de lo scudo in contra ai colpi schermo.

<sup>162</sup>  
 Da Corito l'antica vn Greco detto  
 Acronte era venuto à questa impresa  
 Lasciato hauendo l'bimeneo imperfetto,  
 E profugo, la sposa vilipesa  
 Co'l purpureo cimier soura l'elmetto;  
 A le schiere di mezzo impeto, e offesa  
 Facea vestito d'ostro, habiti, e spoglie  
 Donate à lui da l'impromessa moglie.

<sup>163</sup>  
 A lui dal color vago intorno cinto  
 Lunge Mezentio volge i lumi ardenti  
 Qual digiuno leon da fame spinto  
 Mentre che de le greggie, e de gli armeni  
 Guata la mandra al diuorar accinto.  
 S'auvien, ch' à lui per forse s'appresenti  
 Cornuto cervuo, d' capra lieue al corso  
 S'allegra, apre la gola, arruffa il dorso,  
 S'auuen-



<sup>164</sup>  
*S'auenta lor, gli ancie, e gli diuora  
 Di sangue à se la bocca, e l'ungbie tinge.  
 Tal Mezentio il feroce incontra ancora  
 A l'hoste, ou'è più densa, più si spinge,  
 E l'infelice Acrone atterra allhora,  
 Acrone, che del sangue suo dipinse  
 L'arme rotte, e coi piè l'atro terreno  
 Calciara, mentre vien morendo menoi*

<sup>165</sup>  
*Qui non s'acqueta, ma si volge à Orode  
 Non per viltà, ma à forza in fuga volto  
 Corre, lo siegue valoroso, e prode  
 Il giunge, e l'hauria già nel tergo accolto,  
 Se non, che sdegna vsar pugnando frode  
 E di punta ferir co'l colpo occulto,  
 Se gli fainnanzi, e quì l'affronta, e pargli  
 Meglio di forza, che di furto dargli.*

<sup>166</sup>  
*Al fin disteso Orode nel sentiero,  
 E con l'bastà, e co'l piè superbo il preme,  
 E caduto, ò soldati, Orode altiero  
 Seco, e gran parte de la guerra insieme  
 Disse, e di lode un suono allegri diero  
 I compagni, e spirando l'altero fremo,  
 Chiunque sei che vinci, non andrai  
 Lieto gran tempo, e senza pena, e guai.*

<sup>167</sup>  
*Di simil morte in questo loco istesso  
 Da più potente mano è uincitrice  
 In breue resterà anco tu oppresso.  
 Mori tu intanto misero, e'nfelice  
 Di me non curo poi quanti'ba promesso  
 Il sommo Gione sorridendo dice  
 Mezentio d'ira pieno, e di dispetto  
 E l'arme suelle dal ferito petto.*

<sup>168</sup>  
*Dura quiete, e ferreo sonno serra  
 Gli occhi ad Orode, con eterna notte.  
 Cedico tronca Alcatone, s'afferra  
 Socratore in Idaspe, & à le grotte  
 Tartaree il manda, ma Raponte atterra  
 Partenio, & al robusto Orse ha già rotte  
 Le forze, e die de qui Messapo il forte  
 A Clonio, ad Ericate acerba morte,*

<sup>169</sup>  
*Quegli era caualier, ma à terra posso  
 Fu dal canallo indomito, e sfrenato;  
 Questi era à piedi, à pie l'occise, e tosto.  
 Agi Licio Messapo hauea affrontato  
 Ma da Valero in cui era riposso  
 Il valore de li auisù atterrato;  
 Atronio fù da Salio, e Salio morto  
 Fù da Neale sagittario accorto.*

<sup>170</sup>  
*Già d'ogni parte egualieran gli estinti  
 Egualmente scorrea per tutto Marte  
 Erano pari ai vincitori i vinti,  
 Ne fuga à questa, ne à quell'altra parte  
 Era nota, ma tutti erano spinti.  
 Da sdegni eguali, le fatiche sparte  
 D'ambo i campi nel cielo eran mirate  
 Dai numi, e di quei danni hauean pietate.*

<sup>171</sup>  
*Venere quinci, e quindi hauea Giunone  
 Ambe sdegnose i guardi fissi, e'ntenti,  
 Pallida posfsin mezzo à le persone  
 Tesisfone, & incita i combattenti;  
 Quando ecco entrar nel martial agone  
 Mezentio minacciando ire, e spauenti  
 Ei squassa vn'bastà smisurata e grande  
 Et si prepara à proue memorande.*

<sup>172</sup>  
*Qual immenso Orion, quando per l'onde  
 Tranquille di Nereo tallhor camina,  
 Che se ben dentro ai flutti i piè nasconde  
 Gli homeri innalza soura a la marina;  
 O quando vn'orno, ch'è d'annose fronde  
 Da gli alti monti porta, ei s'auicina  
 Co'l capo ai nemi, e i piedi ha posli in terra  
 Mezentio tal ne l'arme naste è'n guerra.*

<sup>173</sup>  
*Volge i lumi in costui Enea, e lo guata  
 Ne l'ordin longo, e opporfe gli s'affretta,  
 Ei qual salda colonna, e ben fondata  
 Fermo in se stesso l'inimico aspetta,  
 E misura lo spatio à una tirata  
 D'bastà con gli occhi; ò destra mia diletta  
 O dardi, che noi sol tengo per Dei  
 Disse, bor drizzate à segno i colpi miei.*

*A te*

<sup>174</sup>  
*A te Lauso consacro & arme, e spoglie*  
*Suelte dal capo del ladrón Troiano,*  
*Così dicendo, vn' bastain mano toglie*  
*La tira, vola, e stride, e giunge in vano*  
*Ne lo scudo, che in se non la raccoglie*  
*Mà la ribatte, e ben ferì lontano*  
*Tra coste, e fianco l'eccellente Autore*  
*Già congiunto ad Alcide in fe, in amore.*

<sup>175</sup>  
*D' Argo mandato uenne già costui*  
*Ad Euandro in Italia, e qui fermosse,*  
*Meschin, che'l colpo disegnato altrui*  
*In questo loco a morte lo percosse.*  
*Qui dunque cade, e uolse i guardi sui*  
*Al cielo, e poi morendo raccordosse*  
*D' Argo sua dolce patria; intanto Enea*  
*Contra Mezentio l' bastia spin' hanea.*

<sup>176</sup>  
*E trapaşa lo scudo, che tutt' era*  
*Di tre fascie di pelle, e ben coperto*  
*Di tela, lino, acciaio, & di lamiera*  
*A tre doppie, e ne l'inguine, c' h' aperto*  
*Si ferma il colpo; allhora lieto spera,*  
*Uiso Enea l' sangue, e come ardito, e esperto*  
*Incontra lui, che trepido se'n bada*  
*S' affretta, e impugna la tagliente spada.*

<sup>177</sup>  
*Lauso ch' in tantorisco il caro padre*  
*Si vede auanti, se ne duole, e teme,*  
*E le vermiglie guancie sue leggiadre*  
*Bagna di pianto, & in se stesso freme;*  
*Hor qui del tuo morir frà tante squadre,*  
*Del duro caso, & de tuoi fatti insieme*  
*Giuuine illustre tesser d' l'istoria*  
*Pur, che fede n' acquisti la memoria.*

<sup>178</sup>  
*Dal colpo del Troiano indebolito*  
*Mezentio indietro alquanto si ritira*  
*E quell' basta nemica (anco impedito)*  
*Impressa ne lo scudo seco tira.*  
*Qui si fà innauzi Lauso troppo ardito*  
*Et al padre soccorre, e quando mira,*  
*Che sopra il capo il brado hostil gli scende*  
*Sott' entra al colpo, e ne lo scudo il prende.*

<sup>179</sup>  
*Parte il padre difeso allhor gridando*  
*Diero i compagni di allegrezza segno,*  
*E tutti unitamente armi auuientando*  
*Contra l' hoste faccan forza, e ritegno; (dò*  
*Mà ogn' hor più fermo, e saldo il Teucro stà*  
*Maggior facea l' ardir, maggior lo sdegno;*  
*Sotto lo scudo à i spessi colpi, e duri*  
*Egli si copre, e par che nulla curi.*

<sup>180</sup>  
*Come quando dal cielo un nembro cade*  
*Di grandine con graue impeto, e fiero,*  
*I campi lascia, e le scoperte strade*  
*Il Bisfolco, il pastor, il passaggiero,*  
*Et in loco sicur conuen, che bade*  
*Fin che co' l' Spl torni al laur primiero.*  
*Così sotto lo scudo ei s' era messo*  
*De l' arme hostili contra il nembro istesso.*

<sup>181</sup>  
*Sostien tutti, e minaccia à Lauso, e grida*  
*Oue corri à la morte: chi ti affretta?*  
*Oue l' ardir più del poter ti guida?*  
*Come la tua pietà incauto ti allesta?*  
*Come ti inganna i ei folle par che rida.*  
*E ne gioisca. Enea più à la uendetta*  
*S' infiamma, e più s' intrica la battaglia,*  
*E già la Parca à Lauso il filo taglia.*

<sup>182</sup>  
*Cb' Enea smudà la sua potente spada*  
*E nel giouane tutta entro l' ascosse;*  
*Pasò lo scudo debile à si rada*  
*Forza, e pasò le tuniche pompose*  
*D' oro à lui fatte da la madre, e strada*  
*Fè al sangue, e à l' alma, quel nel sen si pase*  
*Quest' amesta lasciò il corporeo pondo,*  
*E con l' aure volò ne l' altro mondo.*

<sup>183</sup>  
*Quando il figlio d' Anchise il bel sereno*  
*De la faccia di Lauso far si smorto*  
*Vide, e cangiar si di pallor ripieno*  
*E i modi da stupir notando accorto,*  
*Sospira, e colmo di pietà non meno*  
*Che di valor, la destra porge al morto;*  
*Il mira, e pargli, ch' in lui sol discerna*  
*Un vero essemplio di pietà paterna.*  

Miserando

<sup>184</sup>  
*Miserando fanciullo, e quale aita*  
*Qual il pietoso Enea può darti honore,*  
*Che degno sia de la pietà infinita*  
*E del nascente in te nouo ualore?*  
*L'arme ti lascio, che pregiassi in uita,*  
*E'l corpo, acciò d'essequie anco s'honore*  
*A genitori tuoi; (se a lor n'è cura)*  
*Rimanderò per dargli sepoltura.*

<sup>185</sup>  
*Gloria almen ti sarà Laufo infelice*  
*L'esser per man del grand'Enea caduto;*  
*Poi riprende i compagni tardi, e dice,*  
*Ch'al ferito sian prestì a dar aiuto;*  
*Et ei stesso con mano vincitrice*  
*Solleuarlo da terra fù veduto;*  
*Così l'ergon dal sangue, ond'era inuolto*  
*Co'l crin conforme à l'uso ornato, e colto.*

<sup>186</sup>  
*Mergentio del bel Tebro alhor con l'onde*  
*Il sangue de la piaga inualauando:*  
*Et d'un arborè al tronco sù le sponde*  
*Staua appoggiato il corpo riposando,*  
*L'elmo banca appeso à una uicina fronde,*  
*Posse in un prato l'arme graui, e stando*  
*Gionani eletti à l'alta sua persona*  
*Le fean d'intorno nobile corona.*

<sup>187</sup>  
*Il collo appoggia infermo; & anelante*  
*E sparsa tien la barba in mezzo al petto,*  
*Molto chiede di Laufo, & molti instante*  
*Rimanda, e vuol che Laufo suo diletto*  
*Sia richiamato, e gli ritorni auante;*  
*Ma già uinto, e già morto al suo cospetto*  
*Iui sù l'armi Laufo sfortunato*  
*Da suoi con molto pianto era portato.*

<sup>188</sup>  
*Il pianto esso conobbe da lontano*  
*(CHE par che l'huò il mal spesso indouine)*  
*Al cielo estolle l'una, e l'altra mano*  
*E di polue si lora il bianco crine;*  
*S'accosta al corpo, e dice; Ahime inhumano*  
*Padre, abi di uita uoglie mie meschine*  
*Hebbi alhor, ch'in mia vece entrar scopersi*  
*Te sotto il colpo hostile, e lo soffersti.*

<sup>189</sup>  
*Adunque io saluo son per lo tuo male?*  
*Adunque io uiuo sol per la tua morte?*  
*Ahi vita troppo miseranda. abi quale*  
*Esiglio sconsolato è questo, e forte*  
*Colpo per me, per me troppo mortale.*  
*Ti scemai la tua fama, io la tua sorte.*  
*Co'l mio fallir, quand'io del soglio degno*  
*Fui per inuidia spinto, e dal mio regno.*

<sup>190</sup>  
*Per mille morti io sol douea le pene*  
*Pagar à la mia patria, à la mia gente,*  
*E pur son uiuo: e tra solinghe arene*  
*Nò fuggo, oue huomo alcun nò sia presète?*  
*E non fuggo le luci altrui serene?*  
*Ben fuggirolle disse, e qui repente*  
*Sorge su'l lato infermo, e'l corpo stanco*  
*Soccorre con lo spirito ardito, e franco.*

<sup>191</sup>  
*V'n suo destriero, in cui sempre ripose*  
*Ogni speme, e diletto addur si face,*  
*Un destrier, che da tutte le dubbiose*  
*Imprese il trasse vincitore audace.*  
*O Rebo lungamente (se le cose*  
*Han qua giù longa vita) in guerra, e'n pace*  
*Siam vissi insieme, dice, e siegue à questo*  
*Parlando à lui non men doglioso, e mesto.*

<sup>192</sup>  
*Hoggi, ò che meco vincitor sarai*  
*Et il capo di Enea, l'arme, e le spoglie*  
*Insanguinate ne riporterai,*  
*Vendicando il mio Laufo, e le mie doglie,*  
*O meco insieme ancor tu morirai,*  
*Se nulla forza apre la via à mie voglie,*  
*Che sotto non staresti, si cred'io,*  
*À l'impero d'altrui, se non al mio.*

<sup>193</sup>  
*So ben, che tu fortissimo corsiero*  
*Esser soggetto à Teucris degnaresti,*  
*Disse, e già l'tergo gli ojj, e il buon destriero*  
*Cui sale, e ambe le man di acuti, e prestì*  
*Dardi empie; ha l'elmo lucido, e'l cimiero*  
*Di crini di cauallo, indi con questi*  
*Arnesi, & armi ogni dimora aborre*  
*E'n mezzo al campo rapido se'n corre.*

*Ver-*

*Pergogna, lutto, amor, insania, e'l vanto  
De la uirtute, e'l proprio suo ualore  
Gli accendean tanta rabbia, e foco tanto  
Intorno al fiero, e sconsolato core,  
Che ricercando andaua in ogni canto  
Enea, e'l chiamò tre uolte con gridore,  
Esso il conobbe, e lieto Apollo, e Gioue  
Triagea far, ch'in battaglia tosto il proue.*

*Affrontati pur meco Enea, soggiunge,  
E l'incontra con l'asta ardita, e forte  
A che da te crudel terror s'aggiunge,  
Tolto mi il figlio? queste sole, e corie  
Strade ti furo ad atterrarmi, giunge  
Hor la mia uita al fin, non temo morte,  
Anzi vengo a morir; ne cedo a Dei,  
Mà pria tu prendi questi doni miei.*

*Mezentio in tal parlar la lingua sciolse  
E tosto contra l'hoste lanciò un dardo,  
Indi vn'altro, e un'altro, e sempre accolse  
Ne l'indorato scudo, e nulla tardo  
Rebo tre uolte à la sinistra uolse  
Girando, e saettando assai gagliardo,  
Altretanto il Baron Troian uolgea  
Lo scudo, ch'entro un bosco d'aste hauea.*

*Mà di sì lungo indugio Enea trauaglia  
Con l'animo, e l'incresce cauar fora  
Dal lo scudo tante aste; e di battaglia  
Suantaggio hauer pensa, e risolue allhora.*

*E'n fronte del cauallo vn dardo scaglia;  
Inalberossi al colpo, e calci allhora  
Getta, e cadendo mentre s'imperuersa  
Mezentio il suo signor al suol riuersa.*

*S'inchina, e tien le spalle erette atroce,  
Van Troiani, e Latini i gridi alzando,  
Enea sfodra la spada, ou'è il feroce  
Mezentio? ou'è l'uo ardir, disse, insultando;  
Quei drizza gli occhi à l'aria, è la veloce  
Mente ripiglia: A che mi nai tentando?  
Nemico aspro? e minacci? DAL MORIRE  
Ad huom forte non può uergogna vscire.*

*Qui teco à la battaglia non venn'io  
Per riportarne uincitor la palma,  
Ma ch'io morissi teco Lauso mio  
Patteggio allhor, che gli scacciaffi l'alma,  
Bramo sol (se del uinto alcun disio  
Può adempir il vincente) che la salma  
Di questo corpo estinto in sepoltura  
Di far subito porre habbi tu cura.*

*De' miei sò l'odio acerbo, e sò lo sdegno  
Ne di lor hò maggior nemici in terra.  
Atal furor ti priego, à tal disdegno  
Togli il mio corpo, e copri lo sotterra,  
E'l figlio mio. Qui tacque, e fece segno  
Di più non contrastar, di non far guerra,  
Mà queto al brando hostil la gola offerse  
Vscì l'alma, e il sangue l'armi asperse.*

## IL FINE DEL DECIMO LIBRO.

## LIBRO VNDECIMO.

## A R G O M E N T O.

Con mesta pompa il meritato honore  
 Rende à gli estinti l'vna, e l'altra parte,  
 Nega il buon Diomede à l'oratore  
 Contra i Teucri tentar di nouo Marte,  
 Fan Turno, e Drance femminil rumore,  
 Enea s'accosta al muro, in ogni parte  
 Si pugna. & nel bel sen d'Arunte colta  
 Camilla è occisa; i Rutuli dan volta.

**P**

<sup>2</sup> ASSATA intanto era  
 la notte oscura

E la bella iba vscia da  
 l'Oceano,

Quando, se ben à suoi  
 dar sepoltura

*Il tempo, & la pietà spinge al Troiano,*

*Et se ben per la morte acerba, e dura*

*Di Pallante dolore acuto, e firano*

*Gli pungea'l cor tosto che'l Sol si tolse*

*Dal mar de la vittoria i voti sciolse.*

<sup>2</sup> Suelse iui vna gran quercia, e rami, e foglie  
 Troncolle, e sopra vn moniuiel l'ereffe,  
 Et di Mezentio le superbe spoglie  
 Vestille, & l'armi rilucenti istesse  
 A te gran Marte con diuote voglie  
 Per trofei le riposo, e sopra di esse  
 In cima al tronco accommodato hauea  
 Il cimiero, che sangue anco spargea.

<sup>3</sup> De l'haſte i tronchi intorno ui diſteſe,  
 Nel mezo la corazza, che ſpezzata  
 Era in dodeci lochi, & ui ſoſpeſe  
 A ſiniſtra lo ſcudo, e la pregiata  
 Spada di auorio al duro collo appeſe:  
 Poi uolto de' ſuoi Duci à l'honorata  
 Schiera, ch'intorno al vincitore corona  
 Lieta facean, à lor coſi ragiona.

Gner-

Guerrieri il più si è fatto; hor non temete  
 Di quel ch'è farsi in questo camporesta,  
 L'armi, e le spoglie, e le primizie hauete  
 Qui innanzi à gli occhi, di Mezentio, questa  
 Mia man l'occise, e morto là il vedete,  
 Hor andrem per la via più corta, e presta  
 A debellar Latino, e l'armi prenda  
 Ognuno ardito, e la vittoria attenda.

A l'armi preparianci, accioche quando  
 Vorrà il ciel, che di pugna tempo sia  
 Dubbio, d'indugio di forze noi priuando  
 Non ci uietì uittoria; intanto à pia  
 Opra s'attenda, i morti collocando  
 Ne le debite tombe, & lor si dia  
 Questo honor di sepolcro, ch'è l'inferno  
 Portano seco, & serban seco eterno.

Ite dunque, & quest'anime preclare  
 C'hanno il lor sangue qui per noi gettato  
 E con le forze lor famose, e rare  
 A noi patria, & impero hanno acquistato  
 D'estremi doni ornate, e pria recare  
 Ad Euandro conuien il figlio amato  
 Cui di molta uirtù, di ualor molto  
 Carco, atro giorno, e morte acerba hà tolto.

Disse, e piangendo à la magion si volse  
 Ou'era di Pallante il corpo morto;  
 Eui riguardar il vecchio Acete uolse  
 Che già di Euandro fù scudiero accorto,  
 Ma poi da quell'ufficio il Re lo tolse  
 In tempo più felice, & di conforto,  
 A lui maggiore, & al suo caro figlio  
 Compagno il diè di aiuto, & di consiglio.

Staua d'intorno al corpo estinto mesta  
 Turba di varie, e lagrimose genti,  
 Arcadi, e Teucri, e miste eran con questa  
 Le matrone Troiane, egre, e dolenti,  
 Cui pendean sparsi i crimi da la testa  
 Come al viso lor. quindi i lamenti  
 E le puerose, e i gridi al cielo alzarle  
 E il Duce Troian trà lor comparse.

Risuonaua la Reggia al mesto pianto  
 Ai fremiti, a i sospir homai per tutto.  
 Ei quando vide il uolto già cotanto  
 Colorito fatto hor pallido, e brutto;  
 E la plaga nel sen (leuato il manto)  
 Dal ferro Ausonio fatta, al duolo, al lutto  
 Apre le porte, e'n lui le luci fisse  
 Tenendo, e lagrimando così disse.

Giouane miserando, & che mi vale  
 Ch' amica mi si sia mostra fortuna  
 Vincitor farmi, & te condur à tale  
 Stato infelice? Hor che mi gioua alcuna  
 Ventura senza te? senza te, al quale  
 Meco i regni goder morte importuna  
 Vieta, & ch'io te, come norrei, già, e uolsi,  
 Torni al regno paterno, ond'io ti tolsi.

Al genitor tuo Euandro io non promisi  
 Già dite far spettacolo sì horrendo,  
 Allhor che'l guardo mio dal suo diuisi  
 Da lui licenza nel partir prendendo,  
 Quando trà gli altri suoi cortesi auisi  
 Mi disse, ch'io doueua combattendo  
 Prouar gente robusta, e d'ogni asprezza  
 Piena, et ogn'hor à trattar l'arme auerza.

E forse, ch'ei da vana speme spinto  
 Hor à quei Dei fà voto, & hor à questi;  
 E noi portiamo ad esso il figlio estinto  
 Che nulla deue homai à Dei celesti,  
 Ne l'honoriam, come s'hauesse ei vinto,  
 Ma pompe gli facciam d'honor funesti  
 Ahi padre tosto misero, e scontento  
 Vedrai tu il figlio fieramente spento.

Questi i trionfi son, questa è la gloria  
 Con ch'ei ritorna al patrio suo paese,  
 E quella ch'aspettauì alta uittoria  
 Contra le genti hostili à terra stese.  
 Quest'horrendo spettacolo à memoria  
 Ti addurrà la mia fede, & ei palese,  
 Suo valor ti farà con le ferue  
 Che nel sen l'infelice hà riccunte.

<sup>14</sup>  
*Ne di bramargli morte haurai cagione  
 Perch'ei sia mostro uergognoso à dito;  
 O' perche co'l nemico à paragone  
 Non sia stato con l'armi, ò sia fuggito.  
 Abi qual manca fortissimo campione  
 A l'Italia; à te Giulio qual ardito  
 Compagno. e quì die fine al pianto, quando  
 Fece leuar il corpo miserando.*

<sup>15</sup>  
*Mille del campo suo subito eleffe  
 Che'l recassero al padre immantenente,  
 E perche ogn'uno flebile assiste  
 Là ne l'essequie al genitor dolente;  
 Breue conforto à sì dogliose, e spesse  
 Lagrime sue, se ben al duol pungente  
 Douuto honor, hor quiciascuno accinto  
 Stà ad honorar il gran Pallante estinto.*

<sup>16</sup>  
*D' Arbuti, e Quercie, e d'altri tenerelli  
 Rami il feretro in tanto hauean composto,  
 Di varie frondi ornato d'arbuscelli,  
 Et di nouelle herbe, che han riposto  
 Il giouine, ch'assembra vaghi, e belli  
 Fior di uiole, che spuntati tosto  
 Vergine man raccolga, & in cui sia  
 Vinace ancora la beltà natia.*

<sup>17</sup>  
*Sembra Giacinto da la madre tolto  
 Cui più non porga il solito calore;  
 Che non paia però men vago, e colto,  
 E poco habbia perduto del uigore.  
 Due vestì Enea recar si fece, molto  
 Ricche, il cui fregio è d'or, d'ostro il colore  
 Ambe fattura de le mani, e doni  
 Di Dido già Regina de' Sidoni.*

<sup>18</sup>  
*Al corpo l'vna, & l'altra al crine auuolse,  
 Il crine, ch'arder tosto si douea;  
 E quelle prede, ch'in Laurento tosse  
 Per honorarlo intorno uì ponea;  
 E dietro addurgli in lungo ordine uolse  
 Caualli, & armi, ch'a i nemici hauea  
 Tolto, e i prigionì con le man legati  
 Al tergo, à morte, e al foco condannati.*

<sup>19</sup>  
*Commanda ai Capitan, che portin essi  
 L'armi nemiche in cima ai tronchi ap-  
 De le genti co' nomi sì pra impressi  
 Sotto quell'armi da lor uinte, e prese.  
 Acete afflittito, & uecchio con dimissi  
 Passi è condotto, & fassi mille offese;  
 Hor à terra si getta, hora le goie  
 Squarciasi, & hor il cresposen percote.*

<sup>20</sup>  
*E del Rutulo sangue horrido, e nero  
 Aspersi i carri conducean appresso;  
 Et Eto l'animo suo destriero  
 Abbardato di negro iua, e dimesso;  
 Lagrimando segna mesto vn scudiero  
 L'hausa portando, e vn'altro l'elmo stesso  
 Del già Pallante, à cui quando l'estinse  
 Turno tolse l'altre armi, & se ne cinse.*

<sup>21</sup>  
*Seguian i Teucri dolorosi, & mesti  
 Et le Tirrene schiere insieme accolte,  
 Gli Arcadi suoi con lagrimosi gesti  
 L'armi, e insegne trabean per terra uolte;  
 Poscia, ch'oltre passate fur con questi  
 Ordini, e modi, & con maniere molte  
 Di duolo, e tutto le funebre pompe  
 Enea piangendo in tal parlar prorompe.*

<sup>22</sup>  
*Da queste ad altre lagrime chiamati  
 Amici, s'iam, ne quì finisce il pianto;  
 Altre battaglie, & altre stragi i fati,  
 I fati fieri à noi serbano in tanto.  
 E tu Pallante eccelfo, hor trà beati  
 L'eterna gloria godi, e'l chiaro nanto  
 De l'opre tue. quì tacque, e tosto il piedè  
 Volge à le mura, & al suo camporiede.*

<sup>23</sup>  
*Già se'n venian da la città Latina  
 Gli Oratori mandati al grand'Enea,  
 D'humiltà in segno ogn'vn la fronte china,  
 E pacifica olma in man tenea.  
 Tregua à vini, & à quei di cui rapina  
 Già la morte crudele fatt'hauea (glia  
 Chiedon sepolcro; & che più homai r'ò va-  
 Far contra uinti, & morti altra battaglia.*

S'á

<sup>24</sup>  
*S' à lor diè hospitiu amico il Re Latino*  
*Dacui generi suoi prima fur detti*  
*Il buò Troià, che hà il valor pròto, e chino*  
*A le ricchieste loro, ai loro affetti*  
*Rispose. Hor qual Latini, aspro, e meschino*  
*Infortunio, tant'ira ai vostri petti*  
*Recò, che voi perciò l'arme prendeste*  
*Et à la pace nostra ui opponeste?*

<sup>25</sup>  
*Sepolcro à la già spenta gente nostra ,*  
*Concedo, e pace à vostri vini ancora ,*  
*Amico qui ne la latina chiostra ,*  
*Venni, & il fato mi ui addusse allhora.*  
*Che'l nostro Re da l'amicitia nostra*  
*Si sia per Turno tolto affai mi accora,*  
*Turno, cui meglio fora à tal bisbiglio*  
*Homai por fine co'l suo sol periglio .*

<sup>26</sup>  
*Et se pur egli di finir disia*  
*Questa guerra, e cacciar lunge i Troiani ,*  
*Ch'ei se ne venga assai più giusto sia*  
*Sol con quest'armi qui meco à le mani .*  
*E vna poi di noi quegli à cui dia*  
*La sua destra vittoria, d' i Dei founani.*  
*Hor ite, & abbruggiate i morti tosto,*  
*E'l cener lor sia dentro à l'urne posto .*

<sup>27</sup>  
*Disse il Troiano, & gli Oratori attenti*  
*L'un, ne l'altro tenea lo sguardo volto*  
*Drance il più vecchio, che con odi ardenti,*  
*Sempre Turno sprezzò, che s'era tolto*  
*Da la debita pace ; in tali accenti*  
*Parlo ; Teucro guerriero eccelsso molto*  
*Per fama, è più per l'opre, hora con quale*  
*Lode potrò mai farti al cielo eguale ?*

<sup>28</sup>  
*Di che ti loderem co' nostri carmi*  
*Se non si scerne in te qual sia maggiore,*  
*O la giustitia, d' l'adoprar de l'armi ?*  
*Ben questo, c'hor ne fai degno fauore*  
*Gratià la patria porteremo. e parmi*  
*Già veder, che Latino il mio signore ,*  
*Se sarà à noi benigna la fortuna ,*  
*Più non guerreggia, e teco in se s'aduna .*

<sup>29</sup>  
*Procuri poi d'altronde altro riparo*  
*Turno, e nouello appoggio egli s'impetre,*  
*Anzi che di portar à no' sia caro*  
*Sopragli homeristessi anco le pietre,*  
*Acciò che quel , ch'i fati destinaro ,*  
*Qui Teucro muro homai si fodi, e impetre.*  
*Disse l'antico Drance, & già l'istesso*  
*Conferman gli altri con parlar sommessso.*

<sup>30</sup>  
*Così i Teucuri, e i Latini misti insieme*  
*Fatta la tregua andar dodeci giorni*  
*Per selue, & per alpestri cime estreme*  
*Sicuri, senza farsi oltraggi, e scorni ;*  
*Già la bipenne stride, e'l ferro geme*  
*Tra i Frassini , e risuonain mezo à gli Orni*  
*Et si veggon cader à terra i Pini*  
*I cui capi sorgean già al ciel vicini .*

<sup>31</sup>  
*Così facean à colpi gravi, e spesso*  
*Le Quercie, e gli Olmi risuonar cadendo ,*  
*E gli odorati Cedri, & i Cipressi*  
*Sotto cui gian i carri anco stridendo ;*  
*Et già la fama, che poco anzi i messi*  
*Riportò di Pallante , che viuendo*  
*L'hoste atterrava, hor mesta empie dolente*  
*Di pianto Euandro, & tutta la sua gente .*

<sup>32</sup>  
*Gli Arcadi messi, & lagrimosi in tanto*  
*Con le solite pompe a l'altrui morte,*  
*Corsero ad incontrar l'amato tanto*  
*Da lor Pallante fin founa le porte ;*  
*Non s'udia per le strade altro, che pianto,*  
*Che lamentarsi di sì fiera sorte .*  
*Già del funebre foco i lumi, e i rai*  
*Splender facean in ogni strada homai .*

<sup>33</sup>  
*Incontrarsi ne' Frigi, e quivi tutti*  
*Insieme con longo ordine s'uniro ,*  
*A l'apparir de le lor donne, i luttù*  
*E le strida maggiori al ciel saliro,*  
*Molti ad Euandro s'erano ridutti*  
*Per consolar alquanto il suo martiro,*  
*Mà no'l ritien consiglio, ne conforto*  
*Decoro, d' forza, che non corra al morto.*  
*Per*



<sup>34</sup>  
*Per mezzo de la gente egli se'n passa  
 Con gemiti, sospir, lagrime, e strida;  
 Corre al feretro, & su'l figliol s'abbassa,  
 L'abbraccia, & par, che più non si diuida  
 Dal morto il vno, al fin, quado'l duol lassa  
 Ch'escan le uoci, doloroso ei grida.  
 Ahimio Pallante, ah figlio amato, questo  
 Non promettesti al genitor tuo messò.*

<sup>35</sup>  
*Così di esser guardingo mi diceui  
 Colà di Marte nel periglio atroce?  
 E tu stolto mio cor, tu non sapeui  
 Che l'esser cauto à giouane feroce  
 De l'aspra guerra ne' perigli greni  
 Sempre auedutamente, troppo noce?  
 Ben sapeu'io, c'ha troppo dolce brama  
 D'acquistar nouo honore, e noua fama.*

<sup>36</sup>  
*Primitive infauste, e infausti fondamenti  
 Di guerra, & de la tua più verde etate.  
 Voi di dispersi miei per l'aria ai uenti,  
 Preci mie d'alcun Dio non ascoltate.  
 Santissima consorte, ch'ai tormenti,  
 Ch'à queste doglie sol à me serbate  
 Da morte fosti tolta, e tu felice  
 Altretanto quanti io (lasso) infelice,*

<sup>37</sup>  
*Io, che già l'ordin di natura ho vinto  
 Padre, restando dopò il figlio in vita.  
 Il figlio, che da Rutuli fu estinto,  
 Ah mal per lui Troiana hoste seguita.  
 Così haue's'io questo mio corpo spinto  
 In vece sua contra la mano ardita,  
 E fosser queste pompe oscure, & adre  
 Non esseque del figlio, ma del padre.*

<sup>38</sup>  
*Ne perd' incolpo Teucri uoi, ne meno  
 La data fé, ne l'amicitia accuso,  
 Io così in questa età d'anni ripieuo  
 Donea dal' aspro faso esser confuso,  
 Ma mi gioua saper, ch'egli habbia almeno  
 Pria che sia morto, il sangue anco difuso  
 Di mille Volsi mentre conducea  
 Nel Latio i Teucri, e'l lor Signor Enea.*

<sup>39</sup>  
*Ne tu pompa maggior, ne più s'ourano  
 Honor da me hauer puoi caro Pallante,  
 Di quello, che ti ha dato il pio Troiano,  
 E i Toschi duci, che ti vanno auante,  
 Anzi pur tutto il popolo Toscano  
 Con tanti alti trofei, con spoglie tante  
 De tuoi nemici, cui tua destra forte,  
 In così uerde età diede la morte.*

<sup>40</sup>  
*Così da queste spoglie, & armi alzato  
 Il tuo gran Tronco, d' fiero Turno fora,  
 Se'l mio figlio di età pari à te stato  
 Fosse, & egual d'esperienza allhora.  
 Ma perche qui da me vien ritardato  
 Tanto il campo Troiano? amici hor hora  
 Tornando al uostro re cortese, e pio  
 Questo gli refferire in nome mio*

<sup>41</sup>  
*Che'l vecchio padre morto il figlio suo  
 Vuo'l desio lo fa de la vendetta,  
 Ch'egli à se stesso, al figlio, ad ambeduo,  
 Sopra Turno crudel sol da te aspetta;  
 Et questo merto loro, & questo tuo  
 Debito sol pagar à te si aspetta;  
 Ne d'altro più la tua fortuna prega  
 Ne più (s'egli ciò ottien) di morir nega.*

<sup>42</sup>  
*Ne già piu mi conuien fra tanti mali  
 Altro bramar, che di seguir homai  
 Il figlio, co'l finir di questi frali  
 Noio si giorni, più che morte assai.  
 L'aurora in tanto ai miseri, e mortali  
 L'alma sua luce spiega, e i uini rai,  
 E mentre chiara intorno si discopre  
 Desta ciascuno à le fatiche, a l'opre.*

<sup>43</sup>  
*Quà il padre Enea già sopra il curuo lito  
 S'era ridotto, & là stava Tarcone  
 A far lor reghi, à cui conforme al rito  
 Lor prisco ogn'un la fiamma sottopone.  
 Arder comincia, & al sublime sito  
 Sale il uapor, fin dal s'ouran balcone,  
 E l'aria dentro al denso fumo ascosa  
 Oscura si aggira, e tenebrofa.*

N Tre

Tre volte armati i fochi circondaro,  
E tre volte à cavallo in messe guise  
Spargendo su'l terren con pianto amaro  
Gridando, & ululando arme, & diuise;  
Le voci al ciel, e le trombe s'alzaro,  
E quindi à trar nel foco alcun si mise  
Spade, elmi, freni, ruote, & altri arnesi  
Già spogliati à Latini ò morti, ò presi.

Altri i lor propri doni, & de gli estinti  
Vi gettar l'haste, & l'armi sfortunate;  
E gl'infelici scudi, ond'essi vinti  
Furo, e le uite lor mal riparate.  
Qui dentro à fochi hauean condutti, e spinti  
Setosi porci, e boui, e depredate  
Ne le campagne in queste parti, e'n quelle  
Di varie gregge, molte pecorelle.

Staan mirando d'ogni intorno tutti  
Nel lido arder gli amici lor più cari,  
Quei serbando, ch' à fatto anco distrutti  
I fochi non hauean voraci, e auari.  
E quindi non partir fin che ridutti  
Non hebbe i lumi suoi stellanti, e chiari  
La notte in cielo, & che quei fochi ardenti  
Non restaro su'l lido à fatto spenti.

Da l'altra parte i miseri Latini  
Molti roghi innalzaro ai morti loro;  
Sotto terra ne' campi più vicini  
De i cadaueri molti posti foro,  
Molti leuati fuor di quei confini  
Ne la cittate per maggior decoro  
Fur posti, e molti de la ignobil gente  
Senza pompe abbruggiar confusamente.

Et si vedean allhor d'intorno ai campi  
Splender à garrane' funebri fochi,  
Et già tre volte il Sol, co i chiari lampi  
Scacciato hauea la notte da quei lochi,  
Ch' ancor giacean sfacendo gli alti, & ampi  
Monti di cener messi, e quasi rochi  
Fatti del pianto, e ricercando l'ossa  
A cui tepide dauan tomba, & fossa.

Era molto maggior la doglia, e'l lutto  
Ne la città del ricco re Latino,  
I gemiti, e i sospir s'udian per tutto  
Ne l'aria risuonar sera, & mattino?  
Donne non si vedean co'l ciglio asciutto  
Chi piàgea il figlio, & ch'el fratel meschino,  
Ch'el marito, & del padre molte priue  
In odio quasi hauean direstar viue.

E tutti l'empia guerra, & gli himenei  
Di Turno con grande odio detestando  
Dicean, ei sol le palme, & i trofei  
Portar d'Italia vincitor bramando  
Douea anco solo prender l'armi, & ei  
Solo esporri ai perigli, e sol pugnando  
Sparger il sangue suo, ne con noi misto  
Del nostro far de noui regni acquisto.

Drance, che già gran tempo in odio hauea  
Turno, aggravar le cose in ciò fu presto:  
Aggiungendo ch'ei sol pugar douea  
Co'l Teucro Duce, essendone ricchissimo,  
Poi che solo con lui pugnar volea.  
Altri poi di parer contrario à questo  
Ramentauan di Turno il gran valore  
Et di Amata uer lui l'alto fauore.

Mentre s'udian fra strepiti, e rumori  
Pareri publicar tanti, & diuersi,  
Ecco d'Arpi tornar gli ambasciatori  
Pieni di duolo, & di mestitia aspersi;  
Ne promesse, ne aiuti, ne fauori  
Lor Diomede in fatti così auuersi  
Concesse, nulla lor donargli valse  
Oro, ne à lui di lor preggiere calse.

A Latini conuien cercar altroue  
Armi, & aiuti, ò far con Teucro pace;  
A questo il re Latino si commoue  
Tutto, e per pianto, e per dolor si sface;  
E ben conosce à manifeste proue  
Da fati Enea portato, & ch'egli giace  
In ira, & odio à numi, poi che tanti  
Spenti de suoi qui si rimira ananti.

Dun-

<sup>54</sup>  
 Dunque à configho i primi suoi ricchiede  
 Dentro de la real sua maggior stanza,  
 Et ogniun presto à quella drizza il piede  
 Oue egli, che di età, di grado auanza  
 Tutto sublime in mezzo lor rissiede  
 E qui mesto scoprendosi in sembianza  
 Da gli Oratori vuol, che sia narrato  
 Quant'hanno da l' Etolia riportato.

<sup>55</sup>  
 Tacquero tutti intorno, & parlò solo  
 Venulo, come al re Latino piacque.  
 Signori, disse, dopò hauer gran suolo  
 Altri Monti varcato, e profonde acque,  
 Quella mano per cui con graue duolo  
 Di se stessa distrutta Troia giacque  
 Toccammo al fin di Diomede, à cui  
 Erano appresso i Greci guerrier sui.

<sup>56</sup>  
 Egli era ne la Puglia sotto il monte  
 Gargano; doue vincitor fondata  
 Cittàte hauea, che da le patrie, e conte  
 Sue genti haueua Argeripa nomata.  
 Hor introdutti con parole pronte  
 Et la cagione de la nostra andata,  
 Ei nomi, e i lochi, e i nostri hosti palesi  
 Femmo di ricchi doni à lui cortesi.

<sup>57</sup>  
 Benigno ci ascoltò placidamente  
 Poscia con tali accenti ei ci rispose,  
 O ben felice, ò fortunata gente  
 O antichi Ausoni, ò terra oue ripose  
 Saturno i regni suoi, qual fieramente  
 Sorte uì tarba? e voi con valorose  
 Genti, e da voi non conosciute, hor face-  
 Che guerreggiate, & non serbate pace?

<sup>58</sup>  
 Noi tutti, ch' à l'eccidio empio Troiano  
 Fummo, oltre tanti, che restaro estinti  
 Si che i fiumi correa di sangue humano  
 Et di spezzate membra pieni, e tinti  
 Cercando più d'un monte, e più d'un piano,  
 E mar, con pene misere s'iam spinti,  
 Che Priamo, non ch' altri farian pio  
 Così paghiam di tanto eccesso il fio.

<sup>59</sup>  
 La fiera stella di Minerva auuersa-  
 Lo sa; gli Euboici scogli anco lo sanno,  
 Et di Cafareo la costa conuersa  
 Tanto à l'altrui vendetta, e al nostro d'ano;  
 L'armata in somma andò tutta dispersa  
 Et naufrighi i suoi duci ancor se'n vanno,  
 In fin di Proteo à le colonne, al figlio  
 D'Atreo scorse, in duro, e lungo esiglio.

<sup>60</sup>  
 Ulisse uide nel paese Etneo  
 I gran Ciclopi, e Pirro'l suo bel regno  
 Lasciò à suoi fermi, e spinto Idomeneo  
 Fù dal seggio paterno, & per lo sdegno  
 De l'empia moglie estinto pur cadeo  
 L'istesso duce Argiuno, ch'entro al regno  
 Del regno à pena il piede hauea riposto  
 Che fù di uita, e regno primo tosto.

<sup>61</sup>  
 Ne gli giouò, che doma l'Asia, e spento  
 L'uno adultero haueffe, ch'anco preda  
 Fù subito de l'altro: A me scontento  
 Vietan i numi, ch'io più mai riueda  
 Calidona mia terra, & hor contento  
 Mi goda la mia moglie, e per ch'io creda  
 Esser loro in disdegno con maniere  
 Perseguendo mi uan, crudeli, e fiere.

<sup>62</sup>  
 Che conuersi in angelli hor poco auanti  
 I miei compagni, ò misera pena,  
 Volano appresso à l'onde sempre erranti,  
 Et con la voce lor di dolor piena  
 Fan risuonar gli scogli tutti quanti,  
 Et l'aria intorno, ò torbida, ò serena,  
 Ben temer io douea, folle di questi  
 Mali, da che mi opposi à Dei celesti.

<sup>63</sup>  
 Da ch'osai impiagar à Cìtenea  
 La bella destra, abì ferro iniquo, e crudo  
 Sempre ho condotto vita acerba, & rea  
 D'ogni piacer, d'ogni contento ignudo,  
 Hor che di nouo contro al grand'Enea  
 Torni à noua tenzone? in ciò conchi-  
 Che Troia spenta, & già caduta à terra  
 Non ho can Teucr'altra cagion di guerra.



<sup>64</sup>  
Ne de gli oltraggi lor tanti passati  
Punto mi allegro, e uolontier gli oblio,  
Da uoi sian pur i doni riportati  
A Enea, di cui hò conoscenza anch'io,  
Con l'armi in mano ben si sian pronati  
Sò quanto ei fier (credete al parlar mio)  
Lo scudo impugnò, & uibri affai veloce  
Più che turbine l'haſta altrui feroce.

<sup>65</sup>  
Et se la terra di Ida haueſſe hauuto  
Altri ad Enea duo pari cauallieri  
Il popolo Troian ſaria venuto  
Di Grecia à la ruina, ai danni fieri,  
E fora d'Ilio in vece Argo caduto.  
N'altro ſoſtenne Troia, ei ſuoi guerrieri  
Diece anni contra de l'afſedio ai mali,  
Che Ettore, e Enea campioni i arme eguali.

<sup>66</sup>  
Eran però ne la pietà diſpari,  
Che più di lui fù ſempre Enea pietoso,  
Baſſa, ch'i Teucris ſon ne l'arme chiari,  
Et che l'lor capitano è valoroso.  
Io ni eſſorto, ch'à lor amici cari  
Siate, ne in lui l'armi voltar ſia oſo  
Alcun, ne opporſi à la ſua gran potenza  
Queſta fà di quel re l'alta ſentenza.

<sup>67</sup>  
E da laquale uoi ritrar potete  
Qual ſia di queſta guerrail ſuo parerè,  
A cui ſimile il noſtro anco tenete  
Senza ſentir da noi ragion più uere.  
Hebbero à pena gli oratori quiete  
Conſentio le uoci, che l'altre  
Genti Auſonie qui vnite à poco à poco  
S'ardir fremen in ſuon turbato, e roco.

<sup>68</sup>  
Il fremer loro al mormarar de l'onde  
Sembra di fiume, d'rapido torrente  
Che ſcendano veloci, e furibonde  
Chiuſe tra ſaſſi, oue urtiſon ſouente,  
E ne riſuonin le vicine ſponde.  
Al fin ſi racquetar, e riuerente  
A numi il re l'honor donatore ſe,  
E poi da l'alto ſeggio à dir ripreſe.

<sup>69</sup>  
Hauerei bramato, & meglio ſtato fora  
Che di queſto gran fatto uoi Latini  
Vi foſſe inferme conſultati all'hora  
Che gli hoſti à noi non erano uicini,  
Nò hor, che qui gli habbiamo, & pugnar ho  
Aſpramente conueni, d' cittadin (ra  
Contra gente à Dei cara, inuita, e franca,  
Che ne perdendo ancor ſi perde d'ſtanca.

<sup>70</sup>  
Se in Diomede, d'ne ſoccorſi ſui  
Sperate, & negli Etoli, hor uì ſgannate,  
Speme à ſe ſia ciaſcun; ma contra cui,  
E come poca ſia uoi uel mirate.  
Qui non è d'uopo del conſiglio altrui,  
Poi che con le man proprie homai toccate,  
Homai uedete con queſti occhi uoſtri  
L'eminente ruina, e i danni noſtri.

<sup>71</sup>  
Già non incolpo alcun di uoi, ne accuſo  
Che quanto à far ſ'hauca uoi lo faceſte,  
Arſe, forza, ſaper, & arme in uſo  
A tutto poter uoſtro uoi poneſte,  
Queſto di dirui ſol tra me hò concluſo  
E ſolo à queſto tutti uoi doureſte  
Riuolger il penſier, piegar le menti,  
A queſto ſolo ſar uì priego attenti.

<sup>72</sup>  
Dentro al mio ſtato al Tebro pur uicina  
Piaggia antica, e tra monti ſtretta giace;  
Ch'in uer l'Ocaſo longa aſſai camina,  
E tutta vnita un ſolo ſen ſi face.  
Da un lato co i Sicani ella conſina  
E gli Aurunci, et i Rutuli, cui piace  
Lui habitar, e i duri ſeſſi, molli  
Far con l'aratro coltiuando i colli.

<sup>73</sup>  
Queſto paefe dunque alquale anneſſo  
Anco ſarà tutto quel dorſo aprico  
De i montani Pineri ſia conceſſo,  
Al Teucro Duce (accioche noſtro amico  
Diuenga) con pacifico poſſeſſo  
Laſciando altrui di guerreggiar l'intrico  
A noi nel Regno egli compagno ſia  
Città uì ſondi, e quanto uol uì ſia.

<sup>74</sup>  
*Se i Troiani vantar ad altro lito*  
*Vorranno poi per habitar altroue*  
*Il partir lor di qua non sia impedito:*  
*Anzi con venti navi si rimoue*  
*La loro armata, e quando stabilito*  
*Sarà, che maggior numero si troue*  
*Dianle ciò che vorranno, à la marina*  
*La materia opportuna, e già vicina.*

<sup>75</sup>  
*De legni il modo, & numero diranno*  
*Noi mastri gli daremo, & arsenale,*  
*E ferri, e traui, & ciò che chiederanno*  
*Per far questo apparecchio lor nauale.*  
*Cento 'Latini ambasciatori andranno*  
*Subito ad essi con offerta tale,*  
*Et perche à lor la pace non si nega,*  
*Porteran segno di perpetua lega.*

<sup>76</sup>  
*Piacemi appresso, che d'amor per pegno*  
*Gli mandiam ricchi don d'auorio, & d'oro,*  
*E'l seggio, e'l manto, che del nostro regno*  
*Illustri insegue sono, & sempre foro.*  
*Hor voi tutti presenti à pregar uegno,*  
*Che co'l nostro parer qualche ristoro*  
*Date, & soccorso à le smarrite cose,*  
*Et che son già cadenti, e ruinosi.*

<sup>77</sup>  
*Sorje allhor Drance, che di mente fiera*  
*Fu sempre contra Turno, & odio amaro*  
*Hebbe, & inuidia à la sua gloria altera,*  
*Et al suo nome ne l'Italia chiaro.*  
*Costui, che de li agiati del regno era*  
*Seguito hauea de genti, accorto, e raro*  
*Ne le consulte, e nel trattar loquace*  
*Ma nell'armi. assai vile, & nulla audace.*

<sup>78</sup>  
*Era huom di cose noue disoso,*  
*A le sedition atto, e potente,*  
*Per lo sangue materno assai fastoso*  
*Da padre incerto nato ignobilmente.*  
*Costui lenouo, e disse impetuoso*  
*L'altrui sdegno irritando, e l'altrui mente*  
*Buon consiglio, buon re, ci mostri, e scopri,*  
*Ne d'huopo è: ciò, ch'io la mia lingua adopri*

<sup>79</sup>  
*Qui non ha alcun, che di saper ci nieghi*  
*Quel che si deggia far in tal fortuna,*  
*Ma nissuno osa dirlo: hor mai si sieghi*  
*La lingua altrui, e libertate alcuna*  
*Al dir si lasci, e'l fasto homai si pieghi*  
*Per cui già ha fatto tante genti, in vna*  
*Guerra (io'l dirò, se bẽ d'arme, & di morte*  
*Mi minaccia) che sian cadute, e morte.*

<sup>80</sup>  
*E homai si scemi quell'orgoglio tanto*  
*Di colui c'ha per lo suo fato auuerso*  
*Per gli mali suoi modi tutta in pianto*  
*Questa cittate, e'l regno ancor conuerso,*  
*Onde assalir ardisce, & si dà vanto*  
*Il campo Teucro, & farlo gir disperso,*  
*Et anco il ciel con armi à pugna sfida*  
*Mentre ne la sua fuga esso confida.*

<sup>81</sup>  
*Vn sol fauor ti chieggi, che tã voglie*  
*Ottimor re tra tanti don, che brami*  
*Mandar al Duce Teucro; che per moglie*  
*La figlia tu gli ceda, & che lo chiami*  
*Genero amato, e dentro tã l'accoglie*  
*Del tuo regno con pace, e sempre l'ami,*  
*Ne sia mai forza altrui, ne violenza*  
*Che ti nieti essequir questa sentenza.*

<sup>82</sup>  
*Se'l terror di costui ci tien oppressi,*  
*Che perciò se ne siamo irresoluti*  
*Prieghiano à perdonarci, in lui rimessi*  
*Siengli odi, e sdegni, & di parer si muti.*  
*Lasci, che'l re, & la patria di se stessi*  
*Facciano à modo lor. Tu perche aiuti*  
*E fomenti con l'opre, & co'l consiglio*  
*A cittadini tuoi tanto periglio?*

<sup>83</sup>  
*Tã di tanto gran mal, di tanto affanno*  
*Di cotanta ruina unico autore,*  
*Non vedi à quanto precipitio, e danno*  
*Ci conduce il tuo sdegno, e'l tuo furor?*  
*Non vedi à quanto rischio se ne vanno*  
*Tante alme meschinelle? e come more*  
*Di doglia, chi non può morir di piaga;*  
*Chi uide guerra mai d'alcun ben uaga?*

<sup>24</sup>  
Noi tutti, d' Turno pace ti chiedemo ;  
Et de la pace inuiolabil pegno ;  
E à chiederla non voglio esser l' estremo  
Io che nemico tuò fingi, e disdegno  
Perciò non hò, ne in questo molto premo ;  
Humilmente à supplicar ti vegno,  
Habbi pietà di me, depongiù l' ira,  
Et tu scacciato il piede altroue gira.

<sup>25</sup>  
Assai strage s' è fatta, & assai visti  
Spenti si sono, & assai genti afflitte ;  
Vedoui i letti, e desolati, e tristi  
I campi, e le citati derelitte ;  
Et se pur hai desio di far acquisti  
Di gloria, e stimi le tue forze inuite,  
Et s' à la regia dote tanto attendi  
Sol contra Enea ti affronta, e l' arme prendi.

<sup>26</sup>  
A Turno dunque noi regia consorte,  
Procureremo dar, & regno in dote,  
Co' l' nostro sangue, & con la nostra morte ?  
Et noi come uil turbe, e turbe ignote  
D' altrui non pigliate con sì trista sorte,  
Giaceremo insepolti ? hor rù se pote  
In te il paterno ardir, se tanta hai brama  
Di pugnar vane à cui ti sfida, e chiama.

<sup>27</sup>  
Turno, che dà se stesso era feroce  
Al parlar di costui tutto fà rabbia,  
Proruppe in vn gran gemito, & atroce  
E con impeto tale apri le labbia.  
Fà sempre tuo costume oprar la voce  
O Brance, oue la m' à più adoprar s' habbia ;  
Sei ne consigli, & ne la corte il primo,  
Et l' ultimo in battaglia abietto, & imo.

<sup>28</sup>  
Matempo non è sempre empir la Reggia  
Di mordaci sermoni, gonfi, e vani ;  
Chè sicuro rù getti, hor che guerreggia  
Da longe l' hoste, e mura, e fosse, e piani  
Ci son tra mezzo, e l' onda non rosseggia  
Di sangue sparso da nemiche mani ;  
Conforme à l' uso tuo la lingua suoda  
E intona pur, che tutta l' aria ti oda.

<sup>26</sup>  
Me, ch'io son Turno hai di timor ripresa  
Tù che sei Drance inuito, e valoroso ;  
Tù ch'hai de Teucri estinti al suol distesa  
I cadaueri in monti, e fatto ondofo  
Il terreno di sangue, & c' hai appeso  
Tanti trofei nel campo, hor coraggioso  
Mostra il valor, e forse che fogetto  
Manca, oue oprar l' armata mano, e l' petto ?

<sup>29</sup>  
E forse, che tronar non sian sicuri  
Nemico, ch' à l' ardir nostro contrasti ?  
Forse, che non l' habbiam d' intorno ai muri  
E in sù le porte, & che di quel ci basti ?  
De le tue braccia ai graui colpi, e duri  
Contra andremo ? che badi ? oue i tuoi fassi  
Sono, e la tua prodezza, ou' è l' tuo ardire,  
Se non nel dir superbo, e nel fuggire ?

<sup>30</sup>  
Io scacciato, & rù sei di dirlo ardito  
L' asame ? & chi l' affermerà per vero ?  
Mirando ascoso tutto questo lito  
Sotto i monti de spenti, e quasi nero  
Correr di sangue il Tebro, e sangue v/cito  
Da i frigi da me estinti, e l' seme altero  
Spento d' Euandro, e la sua casa tutta  
Con gli Arcadi spogliati al fin ridutta.

<sup>31</sup>  
Io non fui già da Pandaro scacciato  
Ne dal gran Bitia, ne da mille vinti,  
Da la mia destra, allhor, che circondato  
Di mura, e d' armi, e di nemici accini.  
A spègner me, lor spensi, & il soldato  
Non può in guerra saluar si ? Hor sià distinti  
Questi tuoi dogmi al capitan Troiano,  
Et à te stesso, ch' à me insegni in nano.

<sup>32</sup>  
Segui pur di turbar le nostre menti  
Con uane voci, accid che temiam poi  
Queste due volte debellate genti  
Che saran superate anco da noi ;  
O che timore n' hanno, ò che spauenti  
Il fiero Achille, e i Mirmidoni heroi,  
E Diomede, e per timor dal lido  
D' Adria ritorna al patrio fonte Ausido.

<sup>94</sup>  
Ben egli finge hauer di me paura  
Per colpeuole altrui più dimostrararmi;  
Arti sue scelerate. Horti assicura  
Tut certo anima vil dale nostre armi,  
Vini pur nel vil petto, & habbia cura  
Di lui, che ben tuo albergo degno parmi,  
Ma à te gran Padre tempo è ch'io mi volga.  
Ei tu oî consgli, e i miei in un raccolga.

<sup>95</sup>  
Se nulla fè, se nulla speme homai  
Più ne l'arme di noi serbi, e ne' petti,  
Se derelitti in tutto siam, se mai  
Rotti vna volta non potrem più stressi  
E forti insieme vnirci, se tu sai  
Per certo, che fortuna mai gli effetti  
Non cangia in noi signor, l'armi gettiamo  
E così inermi pace anco chiediamc.

<sup>96</sup>  
Benche s'in noi l'antico valor fosse  
Et l'vsata virtù potente, e vna  
Felice si direbbe, chi corcosse  
Et spento giacque sopra questa riu;  
Per non vedere le latine posse  
Piegarfi altrui; ma s'anco non è prima  
Nostra gente di ardir, se con intatte,  
E verdi forze ancor ella combatte.

<sup>97</sup>  
Se per sussidio nostro habbiamo preste  
Genti, e città d'Italia numerose;  
Se le vittorie de' nemici meste  
Sono, e funebri, e tutte sanguinose;  
S' à noi, s' à lor son parile tempeste  
Perche temer in guise vergognose  
Nel primo entrar, e porsi in abbandono  
Prima, che s'oda de le trombe il suono?

<sup>98</sup>  
Con l'industria de l'huom, e con l'etate  
Cangia effetti fortuna anco, e disegni,  
Porrà d' tal tallbor pronta pietate,  
Ch' à l'istesso apre poi furie, e disdegni.  
E mutabile quella, e variate  
Le cose fà. Se da gli Etoi regni  
Dionade per noi non è venato  
Habbiame Messapoiil fero in nostro aiuto.

<sup>99</sup>  
V'haurem anco V'olunnio il fortunato,  
E de l'Italia altri guerrier perfetti;  
E quei di cui già à noi cortese è stato  
Laurento, e quei del Latio tutti petti  
Di valor, & di nome alto, e pregiato.  
V'haurem di tanti caualieri eletti,  
L'armate schiere da Camilla scorte  
Volsca guerriera, valorosa, e forte.

<sup>100</sup>  
Et s' à battaglia l'inimico appella  
Me solo, io solo androgli in contra ardito.  
Se la commune libertate, e bella  
Si brama, io sol di darla ho stabilito.  
A la mia man non è tanto rubella  
Vittoria, e non ho il cor tanto auulito,  
Ch'io deggia ricusar quest'alta impresa  
Per l'honor mio, per publica difesa.

<sup>101</sup>  
Affalirallo intrepida, e costante  
Se ben Achille ei fosse, questa mano;  
S'intorno hauesse l'arme tutte quante  
Che fosser pari à l'arme di Volcano.  
Turno son io, ned à le forze tante  
Cedo de gli Aui. Io Turno à te s'ouano  
Re, & à voi Latini questa mia  
Alma consacro quale ella si sia.

<sup>102</sup>  
Enea me solo à la battaglia inuita  
Io l'acceto, e lo priego, & lo disfo,  
Prima che Drance co'l finir s'ha uita  
( Se questo ira è del ciel ) ne paghi il fio,  
O s'è gloria, e virtù non sia impedita,  
Et leuata da lui, dal valor mio.  
Tra Latini così varie tenzoni  
E diuersi tra lor furo i sermopi.

<sup>103</sup>  
Mentre si fean tra lor vari, & diuersi  
Discorsi, i Teucri tutti in campo uscìro.  
Di polue, & di sudor volando aspersi,  
Ecco anbellanti i Messagger veniro,  
Tumulti grandi entro la Reggia ferfi  
A l'aspre noue; onde i Latini vdiro,  
Ch'uscian dal Tebro ne' propinqui piani  
Tirrenii numerabili, e Troiani.

<sup>106</sup>  
 Gli animi si turbano immantenente  
 Molti del volgo imbelli sgomentarfi,  
 Ne valorosi più lo sdegno ardente  
 Già si vede, e l'ardir più vno farsi.  
 Trepida intorno se'n corre la gente  
 Arme gridaua, e armata dimostrarsi  
 La gioventù bramaua; affitti, & adri  
 Giuano intorno, e sconsolati i padri.

<sup>105</sup>  
 I gran contrasti, & le diuerse voci  
 Strepito facean tal ne l'aria, e tuono  
 Qual presso ai boschi fan gli angei veloci  
 La doue à schiere sù le frondi sono.  
 E qual d'intorno à le piscose foci  
 Fan di Padusa i rauchi Cigni vn suono.  
 Hor Turno presa in ciò l'occasione  
 Orgoglioso inui parla in tal sermone.

<sup>106</sup>  
 Chiamate cittadini hora à consiglio,  
 Hor lodate la pace qui sedendo,  
 Mentre altri uan con armi, & con periglio  
 Nostro il centro del regno già assalendo.  
 Disse ciò à pena, che turbato il ciglio,  
 Et da la Reggia frettolofo uscendo  
 Si volge à questa, & à quell'altra banda  
 Et à guerrieri suoi così commanda.

<sup>107</sup>  
 Arma tosto d'Voluso i Volsci tuoi,  
 E tu Messapo Rutuli caualli,  
 Cora, & Catillo uscite in campo, e voi  
 Parte le porte per più breui calli,  
 E le torri à guardar se'n uada poi,  
 Vengan altri con me, ne sia chi falli  
 D'oprar contra nemici armato il petto  
 Quando, e come da me lor sarà detto.

<sup>108</sup>  
 A la muragliatofo, à la sua insegna  
 Ogni guerrier se'n vada doue gli è imposto,  
 Dal consiglio Latino esce, e disegna  
 Che'l consigliar si differisca, e tosto  
 Trà se stesso si turba, & si disdegna,  
 Ch'ad ogni altro non habbia Enea preposto  
 Marito di sua figlia, e tristo è molto  
 Ch'entro non l'habbia à la città raccolto.

<sup>109</sup>  
 A riparar muraglie, à chiuder porte  
 Attendono altri, & altri à portar armi;  
 La rausa tromba par, che'l segno porte  
 Di guerra ogn'hor co' sanguinosi carmi,  
 Fin le matrone languidette, e smorte,  
 Fino i fanciulli intorno ai muri, ai marmi  
 Van ponendo ripari, ogn'vn si moue  
 A far nel campo estremo, estreme proue.

<sup>110</sup>  
 Nel mezzo à folta schiera di honorate  
 Matrone usciva la Regina in tanto,  
 Et di Palla à le Rocche à l'aria alzate  
 Suppliche gina auolta in humil manto;  
 Lakinia appresso bauea d'alta beltate  
 Adorna, & sol cagion di danno tanto,  
 Onde con gli occhi chini iua, e dolente  
 Ne'n fronte osaua riguardar la gente.

<sup>111</sup>  
 Seguian le madri, e d'odorati incensi  
 Vaporauano il Tempio ampio, e s'ouano  
 Con meste voci, & con sospiri accensi  
 Da le foglie gridar s'odon lontano.  
 Bellicosa Truonia gli odi immensi,  
 L'arme, & la possà del Ladrone Troiano  
 Rintazza, & lui cola sù l'alte porte  
 Atterra, & sù potente à lui dà morte.

<sup>112</sup>  
 Et Turno isseffo da la furia spinto  
 Se'n corre à l'armi, & ecco l' tutto armato,  
 Già di squamoso acciaio, e d'oro cinto  
 Horribilmente, & ha la spada à lato,  
 Et sol de l'elmo il capo ha nudo, e scinto;  
 Lieto si mostra, e nullain se turbato,  
 Sol brama l'hoste, & sol uittoria attende,  
 Et già da l'alta Roccha egli discende.

<sup>113</sup>  
 Qual suol correndo coraggioso, e fiero  
 Rotti i legami uscir fuor de le stalle,  
 Vago de l'erba libero destriero,  
 O de l'usato fiume, d' di caualle  
 Per caldo humor, ch'ei freme, & corre al  
 Con legg'adria snodando àbe le spalle (vieto  
 Scuote alta la cernice, & da ogni parte  
 Del collo il crin par che gli scherzi ad arte.

Ne



<sup>114</sup>  
 Nel l'uscir da le porte, ecco d'auanti  
 Se gli fza co' suoi Volsi caualieri  
 Camilla, che con humili sembianti  
 E cortesi dismonta da' destrieri,  
 Così ne scendon tosto tutti quanti  
 Quei, ch'erā di sua schiera allhor guerrieri,  
 Essa imitando, ch' animosa, & bella  
 Giunta dinnanzī a lui così fauella.

<sup>115</sup>  
 Turno s'ha degnamente huom for'ardire  
 Adesso arditamente ardiscò anch'io;  
 Et hor io ti prometto d'assalire  
 D'Enea le schiere sol co' l'petto mio;  
 Ai caualier Tirreni incontra gire,  
 Signor, io sola voglio, o so, e desio,  
 Lascia, ch' ai primi assalti io me ne vada,  
 Et nel primo periglio opri la spada.

<sup>116</sup>  
 Et tu qui coi pedoni a pie rimani  
 Intorno a riguardar questa cittate.  
 Turno ai detti, ai costumi alti, e sourani  
 A tanto ardir, a tanta dignitate  
 In lei Donzella, e sopra i capitani  
 Horrendi, horrenda duce raggrate  
 Le luci, disse, d' veramente degno  
 Ornamento d'Italia, alto sostegno.

<sup>117</sup>  
 Et di che lode posso, & di che pregio  
 Ricompensarti a tuoi gran meriti eguale;  
 Oritronar così honorato fregio  
 ( Nulla al paro di te vergine vale )  
 Che'l tuo valor pareggi eccelso, e regio.  
 Solo io ti priego, se però ti cale  
 Di questo mio pregar, ch' almen mi vaglia  
 A parte teco entrar ne la battaglia.

<sup>118</sup>  
 Dale spie nostre, e d'altri, ci è riferito,  
 Ch'Enea in tal modo vien per camin breue;  
 Egli ne manda per lo piano aperto  
 Tutti i caualli di armatura lieue;  
 Et che con l'altra gente egli al coperto  
 De monti, e boschi costeggiando dene  
 Lor caminar al fianco: & si procura  
 Di assalir tutti a tempo queste mura.

<sup>119</sup>  
 Et io disegno, oue la strada in due  
 Ne la selua si parte, inui imboscarmi,  
 E contra lui, contra le genti sue  
 Improviso voltar huomini, & armi.  
 E tu Camilla con le schiere tue  
 Che tu assaglia i Tirreni giusto parmi,  
 Haurai Massapoil fiero, & le Latine  
 Squadre, e vna man de genti Tiburtine.

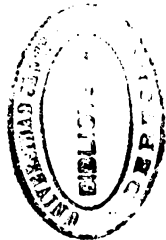
<sup>120</sup>  
 Tu di lor Duce sotterrai la cura  
 Dice, & Messapo a la battaglia incita,  
 Ogni altro capitano così assicura,  
 Ogni schigra auualora, e rende ardita;  
 Quindi a suoi si riduce, & gir procura  
 Incontra a l'hoste, oue'l pensier gli additta  
 Oue valle tra monti dirupati  
 Giacea a gli inganni comoda, e a gli aguati.

<sup>121</sup>  
 E questa valle d'ogn'intorna chiusa.  
 D'arbori densi, & sol vi entra una strada  
 Così stretta, che'l passo dar ricusa  
 S'auuiene, che più d'vno al par vi vada.  
 L'uscita è insidiosa, oue delusa  
 Esser la gente può cui gir vi accada,  
 Et la valle è eminente, e scopre al basso  
 Ogni huom, che poggi a sì maluagio passo.

<sup>122</sup>  
 E sicuro ricetto a ogni guerriero  
 Spingasi al destro, od al sinistro lato:  
 O se ne stia nel mezzo tanto è ficro  
 Ad huomignaro, e insidioso aguato:  
 Chi vi è coi sassi batter può il sentiero  
 Agenolmente. Hor Turno che informato  
 Di tutto quel paese era, & instrutto  
 Nel bosco insidioso s'è ridutto.

<sup>123</sup>  
 Di ciò la messa Dea Diana ad vna  
 Dele sue Ninfe, ch'Opi nome hauea  
 Disse, tu vedi, a ch'aspra, & importuna  
 Guerra a morir di morte acerba, e rea  
 Se'n vā la mia Camilla, a cui nessuna  
 De l'arme nostre, ond'ella tanto fea  
 Progresso, giouarā, se ben mai è a core,  
 Se ben più a lei, ch'ad altra porto amore.

Ne



<sup>124</sup>  
Ne nouo è questo amor, che da la madre  
Nata ella à pena, ad amar lei mi diedi.  
Fù per inuidia Metabo suo padre  
Del suo Priuerno da l'antiche sedi  
E per ferezza de' ciuili squadre  
In effiglio cacciato, onde egli à piedi  
Vscì dal patrio regno via fuggendo  
Et la figlia con se cara trahendo.

<sup>125</sup>  
Casmilla da la madre sù chiamata,  
Che tal si nominò sua genitrice,  
Et del nome vna parte indilcuata  
Camilla il padre subito le dice  
Hor mentre seco tien la figli' amata  
Ricercando ogni bosco, ogni pendice;  
Hauea i Volschi nemici sempre intorno  
Ne fuggia senza lor la notte, o'l giorno.

<sup>126</sup>  
Ecco, ch'vn dì cacciato, e soprapreso  
Da gli nemici, à l'Ameseno arriua,  
Che d'vna grossa pioggia essendo reso  
Confo, e spumoso al mar turbido giua.  
Egli per tema de l'amato peso  
Non osaua notar à l'altra riu,  
Molte cose fra se pensa, & discorre  
Al fin s'appiglia, à ciò ch'è meglio torre.

<sup>127</sup>  
Di Souero siluestre tosto prende  
Vna scorza leggiera, ma capace  
Dentro, à cui la fanciulla addatta, e stende  
E quella con legame assai tenace  
In capo à vn dardo arscicio lega, e appende,  
Dardo di quercia, ch'ei guerriero audace  
Per sorte hauea nodoso, e questo, e quella  
Al'aria innalza, e poi così sauella.

<sup>128</sup>  
Alma Dea de le selue, & di Latona  
Cara figlia, sua figlia il padre istesso  
Diuota ancella à te consacra, e dona,  
Ella con l'armi tue fugge l'eccesso  
Che minaccia il nemico à sua persona  
Al'auere dubbie il corpo suo commesso  
Riceui, come tuo disse, e'l gagliardo  
Braccio ritrasse, e spinse, e lanciò il dardo.

<sup>129</sup>  
Oltre quel fiume rapido, e sonante  
Mentre stridendo l'infelice figlia  
Vold' co'l aardo, Metabo à le tante  
Genti nemiche sue voltò le ciglia,  
Et se le vide al tergo, c'n vno instante  
Notar à l'altra riuasi configlia,  
Vinota saluo, & sulle fuor de l'erba  
L'hastra, & la figlia à Trinia data serba.

<sup>130</sup>  
Non albergò giamai sotto alcun tetto  
Ne'l piè ripose di città tra i muri,  
Ma seluaggio con lei sempre, e soletto  
Qual pastor uisse in monti alpestri, e duri,  
Que tra spine, e grotte hebbe ricetto  
La pargoletta, che de latti puri  
D'indomita giumenta ei notrir volle  
Spremendol da le poppe al labro molle.

<sup>131</sup>  
Ne si tosto il piè saldo à terra pose  
La tenera fanciulla, o in monte, o in piano  
Come ei di dardi acuti, & di nodose  
Haste aggrauolle gli homeri, & la mano;  
Ne sotto nodi d'oro il crin le ascosse,  
Ne'l corpo sotto un habito sovrano,  
Ma le spoglie di Tigre à lei sean vesta,  
Che'l dorso le coprian tutto, e la testa.

<sup>132</sup>  
El fanciullesco suo primo diletto  
Fù per l'aria lancar dardo stridente,  
Fù trar di fromba, & hebbe il pargoletto  
Tenero braccio al lor così possente,  
Ch'ardita ella spezzò la testa, e'l petto  
Abianchi cigni, & à le grù souente:  
Molte Tirrene madri fin dallhora  
La bramaro, ma in vano, haue per nora.

<sup>133</sup>  
Perch'ella di me sola fu contenta,  
Nel viner casto sol fermò sue voglie  
Sempre guerriera, e sempre à l'armi int'eta;  
Ne da ciò an' hora i suoi pensier pur toglie;  
Ma mi spiace la pugna, ch'ella tenta  
Hor cōtra i Teucuri, & n'ho timore, e doglie,  
Essa tanto mi è cara, e tanto l'amo,  
Chet'ale mie compagne hora la bramo.

Ma

<sup>134</sup>  
 Ma poi che la persegue acerbo fato  
 Scendi Ninfadal ciel, scendi veloce,  
 Vã nel Latin paese hora turbato  
 Oue per lei s' appresta pugna atroce,  
 Prendi questo arco, e questo stral, che dato  
 Ti è, perche l'opri contra à quel feroce  
 O sia di Frigia, ò sia d'Italia uscito  
 Che'l corpo sacro à me, ferir sia ardito.

<sup>135</sup>  
 Io verrò poi dentro vna nube auuolta  
 Tosto, che sarà spenta, & baurò cura  
 Che dal misero corponon sia tolta  
 Da i nemici la spoglia, ò l'armatura,  
 Et ne la patria sia pianta, e raccolta,  
 Et datale condegna sepoltura  
 Disse, e dal cielo deniro à negro nembo  
 Per l'aria scese à la gran madre in grembo.

<sup>136</sup>  
 Hauean Teucuri, e i Toschi Duci intanto  
 Spinti sotto le mura, i lor guerrieri,  
 Già si vedeau schierati da ogni canto  
 Fanti, insegne, caualli, e cauallieri.  
 Trema scosso il terren tutto dal tanto  
 Calpestio de' corsier superbi, e fieri.  
 A l'arme spesse, à i lor fulgenti lampi,  
 Sembran di ferro, e foco intorno i campi.

<sup>137</sup>  
 Incontra lor da l'altra parte usciti  
 Erano con Messapo i suoi Latini;  
 Et Cora co'l fratel; Volsi infiniti  
 A la vergin Camilla iuan vicini.  
 Altri lanciando dardi, & altri arditi  
 Vibrauano da lunge haste de' Pini,  
 Il fremer de' caualli, & il rumore  
 De le genti crescea sempre maggiore.

<sup>138</sup>  
 Poi che fù appresso l'vna, & l'altra parte  
 Quanto si può lanciar dardo ueloce;  
 Ciascun repente alzò le grida, ogni arte  
 Usò per fare il suo destrier feroce,  
 Scorrea per tutto disdegnato Marte  
 Formidabile in atti, in vista atroce;  
 Ferua ogn'unno, & da ogni banda uscua  
 Vn nembo d'armi, che'l terren copriva.

<sup>139</sup>  
 Viste in un punto fur tante arme alzarasi  
 Tante abbassarsi, che sembrauan neue,  
 Quando cade si densa, ch'oscurarsi  
 Si vede il Sole, e tutta l'aria in breue.  
 I primi, che correndo incontro urtarsi,  
 Fur Tireno, & Aconteo di sì greue  
 Et duro colpo, ch'ambo à terra andaro  
 Co' lor destrier, ch'insieme s'incontraro.

<sup>140</sup>  
 Sembra Aconteo dal fulmine percosso  
 O da sasso da machina tirato;  
 Tanto lontano dal cauallo è scosso  
 E così spira à meza l'aria il fiato.  
 L'essercito Latino inuerso il fosso  
 Inuer le mura in fuga era cacciato  
 Ciascuno al tergo lo scudo si getta  
 E nolge à la città la briglia in fretta.

<sup>141</sup>  
 Gli seguirono i Teucuri, & pria li affalse  
 Asila, e gli cacciò fin sù le porte.  
 Lo stuolo de' Latini allhor preualse  
 Si fermò, prese ardir, si fe più forte;  
 A nemici voltoffi, e ben ciò valse  
 Ch'in vn momento si cangiò la sorte;  
 E'l Troiano, che dianzi in fuga ba nolto  
 Il Latino, hor il fugge à freno sciolto.

<sup>142</sup>  
 Così questi talhor iuan cacciando  
 Quelli, e talhor da quelli eran cacciati;  
 Come suol far il mare ondofo, quando  
 Sospinge alternamente i flutti irati  
 Al lido, e copre i sassi, e ritornando  
 In se gli istessi flutti baritirati  
 Lasciando il lido ignudo, e seco volue  
 Le schiume, e l'onde, e l'arenosa polue.

<sup>143</sup>  
 Due volte i Toschi i Rutuli fugaro  
 Fino à le mura, e i Rutuli due volte,  
 Anch'essi fecer fessa, e regettarò  
 Le Tosche schiere in fuga posse, e volte.  
 Al terzo assalto tutti si mischiarò  
 E viste fur in vn sol corpo accolte,  
 Onde da solo à sol tutti affrontarsi  
 Come in battaglia tal sempre suol farsi.  
 Allhor

<sup>144</sup>  
*Allhor s'vdiro i gemiti, e i lamenti*  
*Dei feriti, & di quei che uenian meno,*  
*Del sangue de gli occisi, & de' cadenti*  
*Era inondato hormai tutto il terreno,*  
*I destrieri piagati, & quei già spenti*  
*Sottosopra riuolti anch'essi hauieno*  
*Coperto il suol d'intorno, allhor più cresce*  
*La pùgna, e più il furor allhor la mesce.*

<sup>145</sup>  
*Orsiloco con Remolo incontroffe*  
*Di cui temendo il furioso assalto*  
*Il caual, trà l'orecchie gli percosse*  
*Onde egli infuriato alzossi in alto,*  
*E così tosto inalberosse*  
*Che co'l dorso cadeo su'l duro smalto*  
*E seco trasse il cavaliero insieme*  
*Cui sotto il peso di se stesso preme.*

<sup>146</sup>  
*Catillo Iola el grande Erminio atterra*  
*Guerrier colmo d'ardire, & di possanza;*  
*Nùll'elmo il capo gli circonda, e serra*  
*Elmo gli è il bièdo crin, gli homeri ha sanza*  
*Armi, & scoperti, & nulla teme in guerra*  
*Cotanto gli altri di grandezza auanza,*  
*Cui de l'aperte spalle un'hasta toglie,*  
*Che tremàdo gli accresce, & doppia doglie.*

<sup>147</sup>  
*D'atro sangue il terren tutto era tinto*  
*Sparso, & di membra lacerè, & forate,*  
*Ciascun combatte, il vincitor co'l vinto,*  
*Tutti braman morir morti honorate,*  
*E Camilla co'l petto à destra scinto*  
*Di poppa, e priuo, infra le stragi armate*  
*Le belle membra di faretra infesta*  
*Ai nemici, s'aggira agile, e presta.*

<sup>148</sup>  
*Hor con la bella man veloci dardi*  
*Lanciaua incontro à la nemica gente*  
*La bipenne tallhor ai più gagliardi*  
*Nemici opraua valida, e possente;*  
*L'arco aurato, egli strai non lenti, e tardi*  
*Arme di Delia seco hauea souente*  
*E con queste, se pur tallhor fuggia*  
*Sacttando il nemico anco foria.*

<sup>149</sup>  
*Seco hauea le compagne elette, e care*  
*Tulla, e Larina vergini, & guerriere,*  
*E Tarpeia, che stragi aspre, & amare*  
*Con la bipenne fà douunque fere.*  
*Queste d'Italia più famose, e rare*  
*Camilla elese per ministre uere,*  
*Era di lor ciascuna in guerra audace*  
*Si come queta in tempo anco di pace.*

<sup>150</sup>  
*Qual in Tracia su'l fiume Termodonte*  
*Scorrer ne l'arme lucidi, e dipinte,*  
*Pantafilea, & Hippolita già conte*  
*Duci su'l carro à le battaglie accinte*  
*Con le Amazzone lor guerriere pronte*  
*Si vider vincitrici, e non mai vinte,*  
*E co' lunati scudi gir cotrendo*  
*L'aria de stridi, e d'ululati empiedo.*

<sup>151</sup>  
*Qual prima, o qual dopoi vergin feroce*  
*Da l'armi inuite tue restò ferito?*  
*Quanti hebber da tua mà la morte atroce?*  
*E quanti ne atterrà il tuo braccio ardito?*  
*Primo mandassi à la Tartarea foce*  
*Eumenio del famoso Clitio vscito,*  
*A questo giunge vincitrice, e passa*  
*Contongo Abete il petto, & iui il lascia.*

<sup>152</sup>  
*Questi cadendo sè ai sangue vn rio*  
*E'l sanguigno terren presse co'l volto.*  
*Così il meschin la vita sua finio,*  
*Nel sangue istesso suo tutto raccolto.*  
*Liri in vn tempo, e Pegaso assalto*  
*Mentre sotto il destrier l'un l'altro volto,*  
*Se'n cade, l'un che sostener volea*  
*Il destrier, l'altro Liri, che cadea.*

<sup>153</sup>  
*D'Ippota il fido Amasio à questi aggiunse*  
*E Tereo di lontan con l'hasta accolse,*  
*Dopò costoro Arpalico ella giunse*  
*E Demofonte, à cui la vita tolse.*  
*Ne qui si ferma, mai il destrier suopunse*  
*Contra Cromi, ch'anch'isso uccider volse.*  
*Hor quanti dardi la donzella spinse*  
*Tanti de' Frigi valorosa estinse.*

Quinci

<sup>154</sup>  
 Quinci non lunge d'arme ignote altiero  
 Ornito cacciator comparue ornato,  
 Che premendo di Puglia alto corsiero  
 Di Taurca pelle si mostraua armato.  
 Gli fca un tescchio di lupo elmo, e cimiero  
 Co i denti in mostra, essendo egli spaccato,  
 Indi portaua a guisa di Villano  
 Il cacciator tagliente ronca in mano.

<sup>155</sup>  
 Questi, che sopra gli altri il capo estolle  
 Nel petto hebbe da lei mortal ferita,  
 Ne fatica le fù, perche si tolse  
 Da lui la scbiera timida, e smarrita,  
 Gli fù sopra ella, e disse. Ah! Tosco folle  
 Pensasti in selua inhospita, e romita  
 Fiere cacciar? sei giunto oue donzella  
 Rintuzza il tuo furor, la tua fauella.

<sup>156</sup>  
 Ne poco ti sarà, ch' à l'ombre porte  
 De i tuoi parenti, che Camilla fue  
 Quella, che teco combattendo morte  
 Ti diede in questo pian con le man sue.  
 Tacque, & assalse coraggiosa, & forte  
 Orsiloco, e' l gran Bute, de le tue  
 Genti, ò Troia, i maggiori, e pur anch'essi  
 Fur di costei per mano à terra messi.

<sup>157</sup>  
 A Bute con la lancia il collo fende  
 Oue al petto uicin l'elmo si cinge,  
 E oue lo scudo da sinistra pende,  
 Orsiloco fuggir ella s'infinge  
 Mentre in seguirla un largo giro prende,  
 Essa l'inganno, e' l giro suo ristringe  
 Ond'egli, che seguina hora è il seguito,  
 Et è che pria assaliua, hora assaliso.

<sup>158</sup>  
 Gli è sopra hormai, & con percosse dure  
 Lo batte, & lo ribatte con tal possa  
 Che l'arme spezza, e gli entra con la scure  
 Fin nel cernuello fraccassate l'ossa,  
 E nulla gioua lui, ch'egli procure  
 Con caldi prieghi sì, ch' à pietà mossa  
 Voglia lasciargli homai la uita in dono,  
 Ch'essa l'occide, e vani i prieghi sono,

<sup>159</sup>  
 D' Auno de l' Apennino habitatore  
 Il bellicoso figlio fù da lei  
 Al'improuiso colto, ingannatore,  
 Tal che ad alcun de Liguri più rei,  
 Fin che vo'sero i fati, inferiore  
 Non fù, nel primo affalto da costei.  
 Conobbe non poter saluo fuggire,  
 Pensa à l'inganno, e poi comincia à dire,

<sup>160</sup>  
 O gran proua la tua, perche mi sfidi  
 Se ben femina son, teco à battaglia  
 Poi, che sol nel destrier tu ti confidi,  
 Perche nel corso sia veloce, e vaglia,  
 Hor rinuncia al uantaggio, e'n questi lidi  
 Quando pur meco di pugar ti caglia,  
 Da cotesto corsier, Donna descendi  
 E meco à piedi la battaglia prendi.

<sup>161</sup>  
 Vedrassi allhor à cui lode guadagne  
 Questa tumida, e vana brauura;  
 Par, che poco al suo dir ella si lagne,  
 Ma di sdegno arde, e più' destrier nò cura;  
 Presta ne scende, e' l porge à le compagne  
 Perche n'habbin fra tanto buona cura,  
 E con pari arme, & co' l suo brando ignudo  
 Intrepida s'appresta, e con lo scudo.

<sup>162</sup>  
 E sso ch' al fine, co' l suo inganno crede  
 Riportar la vittoria, e la corona,  
 Tosto fca, che' l cauallo uolga il piede  
 Correndo altroue, e à più poter lo sprona.  
 Dice Camilla, che di ciò s'auuede  
 Ligùre vano in uan la tua persona  
 Mostrossi altiera, e'n van tue frodi hai spese,  
 Arti dal padre, e da la patria apprese:

<sup>163</sup>  
 Arte sì, ma fallace, e tumid'arte  
 Con che saluo da me fuggir tu sperì,  
 E presso ad Auno ancor riuouerarte.  
 Disse. E veloce allhor per quei sentieri  
 Tutta infocata volando si parte,  
 Giunge, e passail destriero, e'n modi fieri  
 Nel fren l'asserra, e' l misleale suena  
 Perche co' l sangue suo paghi la pena.

Con

<sup>164</sup>  
 Con tal prestezza suol partir da un sasso  
 Lo sprauire uolce, e sacro angello,  
 E'n ver le nubi, con uolante passo  
 Seguir colomba furioso, e snello,  
 Giunta la prede, e squarcia, e cade al basso  
 Pioggia di sangue, e già cader con quello  
 Si veggon leui, & lacerate piume  
 Mentre per sempre ella rinchiude il lume.

<sup>165</sup>  
 In fra tanto il Fator del vniuerso  
 Da l'alto cielo a terra il guardo volse  
 Et al Toscan Tarconte già conuerso  
 Non poco sdegno, & ira in esso accolse,  
 Sicche mentre il terren di sangue asperso  
 Da l'armi è fatto, ei trà le stragi volse  
 Entrar, e quelle schiere in fuga uolte  
 Hà già co'l suo apparir, fermo, e raccolte.

<sup>166</sup>  
 Ferma le schiere sue disordinate  
 Et ognisno guerrier chiama per nome,  
 Abi, dice lor, l'irreni, oue n'andate?  
 Qual vi caccia spauento, e tema, e come  
 Così viltà vi hà preso? ò genti v'sate  
 A sopportar oltraggi, dunque dome  
 Vna femina sol, sola ui rende,  
 Vi fuga, ancide, e alcun non si difende?

<sup>167</sup>  
 A che portate il brando cinto al fianco  
 E ne la destra in uan quell'armi hauete?  
 Ogniuuno è pur di uoi ardito, e franco  
 Di Venere ne gli atti, & ne le liete  
 Pugne, e vezze, & de la notte, & anco  
 Ne i conuiti di Bacco, e quando siete  
 Chiamati al suon de musici instrumenti  
 Pur vi correte coraggiosi, e ardenti.

<sup>168</sup>  
 Sò ben ch'ini riposto è il nostro amore  
 E'l pensier vostro e'l fin di vostra vita;  
 Godete allhor, che con voci sonore  
 L'Aru spice à gustar tutti n'innuita  
 Vittime grasse, allhor forza uigore  
 Mostrate, e ogn'uno intrepida, & ardita  
 Opra la man, n'alcuno ecci di vui  
 Che fuga le minaccie, e l'ire altrui.

<sup>169</sup>  
 Disse, e, morte sprezzando auanti s'frona  
 Il cauallo, e con uenulo s'affronta,  
 Stretto il prende, e con tutta la persona  
 Di sella il tragghe con la destra pronta.  
 Ne già cader lo lascia, ò l'abbandona,  
 Mà mentre ardir, e forza in lui formonta  
 Saldo lo tiene; all'hora vn grido alzosse  
 E ogni Latin ner lui lo sguardo mosse.

<sup>170</sup>  
 Tarconte per lo campo à freno sciolto  
 Seco trahendo la nemica preda  
 Da la cui hasta il vincitor già hà tolto  
 L'acuto ferro, onde il prigionie ei fieda,  
 Egli uà ricercando hor fianco, hor volto,  
 Od altra parte che scoperta ceda  
 Al colpo, sì, che'l duro ferro, e forte  
 Tosto il trapassi, & lo conduca à morte.

<sup>171</sup>  
 Ma'l vinto con le braccia, & con le mani  
 A tutto suo poter si diffendea  
 Forza à forze opponendo in vari, e strani  
 Nodi il prigionie il predator cingea.  
 Come del ciel ne' campi alti, e s'aurani  
 Portar l'Aquila suol la serpe rea  
 Co'l forte piede infra l'acuto artiglio  
 Mentre ella tenta v'scìr da tal periglio.

<sup>172</sup>  
 Che ferito con torti, e spessi nodi  
 Si lega intorno al uincitor angello,  
 Le squame inhorridendo in fieri modi  
 Fischia, inalzando il capoirato, e fello,  
 Mà quel s'opponne à le scoperte frodi  
 Co'l rostro adunco, e senza tema e snello  
 Auticchiato insieme co'l serpente  
 Vola per l'aria ancor uelocemente.

<sup>173</sup>  
 Così ne porta il uincitor Tarconte  
 Il Tiburtin prigion lieto correndo.  
 Danno dentro à i nemici assai più pronte  
 Le Tosche schiere il capitàn seguendo.  
 Hor quando, a i fatti il già douuto Aconte  
 Con maestreuol arte iua cingendo  
 Camilla, intorno men di lei ueloce,  
 Mà più pratico arciero, & più feroce.

Et

<sup>174</sup>  
 Et tenta, oue più ageuole è la strada,  
 Et douc il modo più sicuro ei vede,  
 O contra l'hoste irata ella se'n vada,  
 O vincitrice neritragga il piede.  
 Queto l'andar offerua, e là non bada,  
 Ma dietro à lei à tutta briglia riede,  
 Scorre ogni varco, à lei d'intorno passa,  
 Et da fellon l'abasta sicura abbassa.

<sup>175</sup>  
 A lei se'n gia per auentura innanzi  
 Cloréo giouinetto in Ida nato  
 Che ministro di Cibebe pur dianzi,  
 Al sacerdotio s'era dedicato.  
 Non è chi lui di splendidezza auanzi  
 Tra i Frigi, egli è di tutti il più pregiato.  
 Uscì costui sopra vn destrier pomposo,  
 Che fea mordendo il ricco fren spumoso.

<sup>176</sup>  
 Era il destrier tutto bardato intorno  
 Di scaglie, come piume insieme inteste  
 D'acciaro, & d'oro, e'l fornimento adorno  
 Rendea altrui mirabilmente queste,  
 Dardi Cretesi hauea co'l Licio corno,  
 Ch'era indorato, & vna supraueste  
 Di peregrina porpora, che mista  
 Con ostro, à tutti fea mirabil vista.

<sup>177</sup>  
 L'elmo indorato, e giallo il manto hauea  
 Di sotil drappo, ch'annodato d'oro  
 Ondose crespe intorno gli facea,  
 Da cui, se mosso, strepito sonoro  
 Uscia, che anco vaghezza altrui rendea  
 Di ricco, & di barbarico lauoro  
 Ricamati i coturni in gamba hauea,  
 Et tal di sotto l'habito tenea.

<sup>178</sup>  
 Camilla guardò lui con alterezza  
 Gli altri spreggiando, & à lui solo attese,  
 O d'appender al tempio per vaghezza  
 Quelle bell'armi, e quel Troiano arnese,  
 O ch'alletata da la lor bellezza  
 De l'oro hostile di desir s'accese  
 Armar sen cacciatrice, e ciò bramando  
 Corre à le spoglie il possessor sprezzando.

<sup>179</sup>  
 A punto allhor volse le piante ratte  
 Che di nascosto Arunte il dardo spinse  
 Per lei ferir, dicendo. O di Soratte  
 Summo custode Apollo, à cui ci auuinse  
 Diuoti amor, per cui le piante intatte  
 Fuor degli accesi pini trar ci spinse  
 Sola pietà, dammi, che puoi ch'io fore  
 Di quà tolga à nosstre arme un tal disnore.

<sup>180</sup>  
 Non bramo armi, ne spoglie di costei  
 Mà sian gli altri miei fatti à me di lode;  
 Pur che questa gran peste, pur che lei  
 Spenga, che'l nostro campo infetta, e rode,  
 Priuo de meritati miei trofei,  
 Ritornar à la patria anco mi gode,  
 Febo, parte de prieghiil cor aperse,  
 Parte uani per l'aria anco disperse.

<sup>181</sup>  
 Egli vdiò, che la vergine restasse  
 Spenta nel campo da quel colpo allhora,  
 Mà non udì, ch'ei uiuor ritornasse,  
 (Come chiedea) à la sua patria ancora;  
 Volle che questo voto se n'andasse  
 Con l'aria sparso. Hor tosto ch'esse fora  
 Dala man l'abasta, e stride il cor declina  
 El guardo ogn'un de Volsci à la Reina.

<sup>182</sup>  
 Ed ella, ne de l'abasta, d'strido d'moto  
 Ne de l'aura sentì, ne'l colpo vide  
 Mentre scendea, ne prima le fù noto  
 Se non quando il bel sen l'apre, e diuide,  
 Giungele à punto doue scemo, & uoto  
 E de la destra poppa, e iui l'incide  
 Lo passa, e beue quel virgineo sangue  
 E Camilla ferita à morte langue.

<sup>183</sup>  
 Le compagne vi fur trepide appresso  
 Sostener lei cadente, e ruinosa,  
 Si volge Arunte da stupore oppresso  
 Et di allegrezza pien, mà timorosa  
 Non confida ne l'abasta, mà dimezzo  
 Fugge, & di star più contra lei non osa.  
 Qual lupo, che da fame, & da la rabbia  
 Spinto, il pastor occiso, d'il giouenco habbia  
 Che

<sup>184</sup>  
Che confuso dal fatto, & dal timore  
La coda si ritira sotto il ventre  
Et prima, che le ville armi, e romore  
Gli mouan contra, fugge fin, ch'egli entre  
Tra monti, & selue, doue dal furore  
Saluo s'appiatti; Tal Aronte mentre  
Al fatto pensa schiua l'altrui guardo  
Tra l'arme fugge timido, e codardo.

<sup>185</sup>  
Ella mouendo l'basta con la mano  
Da l'impiegato petto si diuella,  
Ma la punta di acciar dimoue in uano  
Che ne le coste fissa resta in quelle.  
A poco, a poco manca, e l'bel sourano  
Lume, ch'inuidia già facea à le stelle  
Turbido fassi, & di pallore è tinto  
Il uolto già di porpora dipinto.

<sup>186</sup>  
Spirando allhora in cotai gnisa chiede  
Accatà le sue care a lei più cara,  
Cui sempre d'ogni cura parte diede,  
Ne mai le fù de suoi pensieri auara.  
Acca sorella dice homai mi fiede  
Tanto, & mi strugge questa piaga amara  
Che più non posso, e già mi par uedere  
Tutte le cose tenebrose, e nere.

<sup>187</sup>  
Via vola, & da mia parte a Turno porta  
Per vltimo mio auiso, ch'egli audace  
Succeda in questa pugna, & lo conforta  
A scacciar da l'assedio i Teucriti in pace  
Tù resta, & nel finir languida, & smorta  
Abbandonando il fren sospira, e tace,  
Rinchiude gli occhi nel serrar la bocca,  
E suo malgrado dal caual trabocca.

<sup>188</sup>  
Et de la morte allhor l'horrido gelo  
Occuppolle le membra à poco à poco;  
Ferito il capo al fin dal mortal telo  
Chinossi, e piegò il collo leno, e fioco,  
E l'arme abbandonando, e'l caldo gelo  
C'hauea di pugna, il fiato afflitto, e roco  
Spirò, e gemendo nel ombroso regno  
Lo spirto andò pien d'ira, e di disdegno.

<sup>189</sup>  
Salìo allhora infino al ciel le grida  
Et si fè la battaglia assai più atroce;  
Caduta la guerriera inuitta, e fida,  
I Teucriti, i Toschi, & gli Arcadi feroce  
Pugna insieme già fanno, e oue gli guida  
L'ira, il furor, mi corre ogn'un ueloce,  
Di Trinia Opi ministra in tanto siede  
In cima à un môte, e un gran còflitto uede.

<sup>190</sup>  
E visto da lontan tanti guerrieri  
Giunti a battaglia così fera insieme,  
E la vergine estinta, e ne sentieri  
Caduta, dice, e sospirando geme,  
Infelice Camilla troppo fieri  
Supplici del tuo ardir, de la tua speme,  
Se d'irritar l'arme Troiane osasti  
Ne la tua vita misera prouasti.

<sup>191</sup>  
Nulla ha giouato à te menar con noi  
Colà tra boschi solitaria uita;  
Nulla il seguir Diana, e i riti suoi  
E portar l'arme nostre, e oprarle ardita,  
Mà la Regina tua questi ardir tuoi  
Honorati farà, ned impunita  
Lascierà quella man, che à te diè morte,  
E fama haurai d'ingrepida, & di forte.

<sup>192</sup>  
Mà chiunque di ferro haurà ferito  
Il corpo tuo sarà condegnamente  
Dal colpo pur di ferro anch'ei punito  
In modo tal, che morirà repente.  
Giace in alto sepolcro stabilito  
A Dercenno, che Rè fu anticamente  
Di Laurento in un monte, e giace ascoso  
Tra un boscho d'elci folto, e tenebroso.

<sup>193</sup>  
Qui veloce la Dea del ciel s'inuia  
E qui presta calossi al primo volo,  
E visto Arunte gir di sua follia  
Ne le bell'armi altiero, e gonfio, e solo.  
Oue ne uai, qui fermati che sia  
Data a te morte (disse) in questo suolo.  
Et de la morte, ch' à Camilla desti  
Qui ne hauerai condegni premi, e prefiti.



<sup>194</sup>  
 Mi spiace sol, che tu nefando, e indegno  
 Per l'armi illustri di Diana movi.  
 Parole tal, piena di affanno, e sdegno  
 La vergine di Tracia mandò fuori,  
 Indi un dardo, che mai non falla il segno  
 Eleffe fuor di tutti quei migliori  
 De la faretra sua bella, & dorata  
 E sopra l'arco teso lo pose irata.

<sup>195</sup>  
 Ha la sinistra à l'arco, & à lo strale  
 Inuer la punta; al neruo, & à la cocca  
 La destra tiene, e l'una, e l'altra ha eguale.  
 Tanto tira la corda, che si tocca  
 L'arcone' capi, e posta in atto tale,  
 L'uno al ferro, al sen l'altro, il colpo stocca,  
 Ode de l'aria il suon, lo stral, che stride  
 Arunte allhor, che'l ferro il giunge, e occide.

<sup>196</sup>  
 E i suoi, c'haucau già lui posto in oblio  
 Così, come spiraua abbandonato  
 Nel campo lo lasciar, ou'ei morio  
 Tra'l sangue, e tra la polue riuoltato,  
 Ne ni fù alcun così cortese, e pio  
 Ch'à quel corpo di tomba fosse grato.  
 Op' fra tanto dal terreno smalto  
 Rattasi parte, e vola al ciel in alto.

<sup>197</sup>  
 Spenta Camilla auanti à l'altre schiere,  
 Girfene in fuga i suoi guerrier fur visti,  
 I Rutuli fuggir, e quel di fiere  
 Forze Atina fuggi; dogliosi, e tristi  
 Abbandonar gli Alferi le bandiere,  
 E sparsi i capitani, e insieme misti  
 Con l'altre genti, e cercano in sicuro  
 Diricourarsi, e corron verso il muro.

<sup>198</sup>  
 Non ui è più, ch'osi in contro ai Teucri farsi  
 Cotanta esce da lor strage, e ruina,  
 Fuggon con gli archi al torgo, e tutti sparsi  
 Senza ordin van, e senza disciplina,  
 Inuer Laurento ogn'uno per salvarsi  
 Presto più, che di passo se'n camina,  
 Nembi di polue oscuri escon da i calli  
 Scossi da velocissimi caualli.

<sup>199</sup>  
 Da poggi, & da finestre egre, e dolenti  
 Miran le Donne, i petti percotendo;  
 I gemiti, i sospiri, & i lamenti  
 Di lor misere vanno il ciel ferendo.  
 Quei primi, ch'al fuggir eran più intenti  
 E ritrouar le porte aperte, hauendo  
 Con lor misti i nemici, e tra lor posti  
 Non poter da la morte esser discosti.

<sup>200</sup>  
 Mane l'istessa entrata de le porte  
 Ne i patri alberghi, e dentro ai più sicuri  
 Locchi de le lor case, erano à morte  
 Traffitti, & non fur meno i casi duri,  
 Di quei, che non entraro; à questi accorte  
 Preghiere nò giouar, perche entro ai muri  
 Fossoro più da lor compagni tolti  
 Et nel dolor commun per pietà accolti.

<sup>201</sup>  
 Miserabile strage in fin gli oppressi  
 Difensor de le porte, e i fuori usciti;  
 Che questi per entrare e'n fuga messi  
 Eran da l'arme lor tutti feriti.  
 Molti sù gli occhi de parenti istessi  
 Eran fuor chiusi tra nemici ardit,  
 Da cui fuggendo, incauti, e furiosi  
 Ne le fosse cadean precipitosi.

<sup>202</sup>  
 E di machine in guisa espugnatrici  
 Rallentato à caualli in tutto il freno,  
 Congli occhi chiusi per mezzo à nemici  
 Ne le sbarrate porte altri corrieno.  
 Le Donne di Camilla imitatrici  
 Da palchi, e torri (esempio d'amor pieno  
 Verso la patria) vn nembo d'armi al basso  
 Gettaron frettolose à gran fracasso.

<sup>203</sup>  
 E Tizzoni di quercia antica, e dura,  
 Che sembrauan di ferro acuti pali;  
 Per la difesa de le patrie mura  
 Espor non ricusauano ai mortali  
 Colpi le vite lor. in tanto cura  
 Acca giunger ai boschi, entro de quali  
 Turno celatamente era in aguato  
 Vicino à suoi, contra ai nemici armato.

<sup>204</sup>  
*E malissima nona cessa gli porta,  
 Che strepito è nel campo, & gran romore,  
 Sconfitti sono i Volsci, & è già morta  
 Camilla, e i Tencrè han Marte in lor favore,  
 Il qual per lor combatte, & lor fa scorta  
 E tutto il campo lor fa vincitore,  
 Done ne la città piena di lutto  
 Il timore, e l'horror scorre per tutto.*

<sup>205</sup>  
*Pien di furor da l'occupato colle  
 Turno all'hor ferocissimo si parte  
 ( Che si di Gione il crudo nume vello )  
 El aspre selue ancor lascia da parte,  
 Ma a pena da l'aguato egli si tosse,  
 Che'l duce Tencro con mirabil arte  
 Se ne salì su'l monte, e a lui vicino  
 Faccia per selue ombroso il suo cammino.*

<sup>206</sup>  
*Così ambo i Duci in ucrso ai muri pressò  
 Se'n gian ben ordinati con la sobietè ;  
 Caminavan vicino, e quelli, e quasi  
 Sicuri con le lor arme, e bandiere,  
 Enea lunge scoprì dei campi pesti  
 La densa polue, e quelle squadre altore  
 Di Laurento, e là Turno per guerriero  
 Enea conobbe bellicoso, e fiero.*

<sup>207</sup>  
*E'l calpestio de fanti, e l'anitire  
 De canali udi sempre annunciarfi ;  
 Et già si sarian visti anco à venire  
 Ambo i campi in battaglia ad attaccarsi,  
 Se non che cominciava il dì à partire  
 S'l Sole no l'libero ad atuffarsi;  
 Onde ambo ananzi à la città acamparo  
 E le mura d'intorno circondaro.*

## IL FINE DEL VNDECIMO LIBRO.



## LIBRO D'VODECIMO.

## A R G O M E N T O.

L'un campo, e l'altro al fin prende consiglio  
 Di farla pace, e l'Rutulo si pente.  
 Medica Vener il ferito figlio.  
 De la fè rotta la Latina gente  
 Porta la pena con suo gran periglio  
 Ch'è rotta, e vinta, e Turno finalmente  
 Combatte con Enea di lui più forte  
 E l'cinto di Pallante il tragge à morte.

**T**URNO, che vede i  
 suoi rotti, e perdenti,  
 E conosca, e' ha Marte  
 in tutto auverso,  
 Che molti son feriti, e  
 molti spenti,

E quasi il campo suotutto disperso,

E che'n lui sol ciascan con gli occhi intenti

Et co'l volto ver lui solo conuerso

Homai l'effetto de' suoi nanti attende,

Arde di sdegno, e ardir ne l'ardor prende.

Come ne' campi Peni à la gran fiera  
 (Se ferita riman dal cacciatore)  
 Annien, ch' allor più disdegnosa, e fiera  
 L'armi sue mona, e con maggior favore,  
 Lieta ne crolla la sua chioma attietta  
 Più l'unghe aguzza, e men del feritore  
 Teme il dardo, e'n se sfessa il frage, e geme  
 Percote i denti sanguinosi, e freme.

Così Turno feroce, e d'ira acceso  
 Turbato al re Latino s'appresenta.  
 Più da fusa, o da indugio Turno preso  
 Non s'arà (disse) lui nulla sgomenta;  
 Sol dal Troian conuen c'horasìa atteso  
 Quanto ha promesso, ne che più si pente,  
 Et se del patteggiato ei si dismia,  
 Sarà sol per vilade, e collardia.

Eccomi in campo, e tu qui padre adduce  
Quanto hor è d'uopo a questo solenn'atto,  
E presto uenga di Dardania il duce  
Con cui si giuri, & stabilisca il patto,  
C'hoggi signor, o uò priuar di luce  
Quel d'Asia traditore, e'l commun fatto  
Errore spengerò lasciando fori  
De la pugna i Latini, e spettatori.

O se costui sia vincitor per moglie  
Lavinia haurassi, e sopra voi l'impero.  
Così placato il re la lingua scioglie,  
Gionane valoroso, quanto fiero  
Tu sei tanto più a me con quete voglio  
Conuien parlarti, e discoprirti il vero  
Et farti manifesto ogni consiglio,  
Ogni caso, ogni euento, ogni periglio.

Tu di gran regni ricco, e d'ampii stati  
Per retaggio serai di Danno il padre:  
Oltre i loci da te tanti acquistati  
Co'l tuo valore, e con l'armate squadre.  
Oro, fauore, e gradi a te sian dati  
Da noi sempre, e donzelle anco leggiadre.  
Molte nel Latio in questo stato haurai  
Che moglie ti saran, quando vorrai.

Hor soffri, ch'io ti parli, & odi intento  
Poi ch'è da te non dirò buggia, ne inganno,  
Benche ti sia di noia, & di scontento.  
Gli oracoli, & i fati (i numi il fanno)  
Vietato mi han, ch'ad huò, che fosse inteso  
A desiar mia figlia, ne a quanti hanno  
Lei per moglie ricchiesta, darla o sassi,  
Ma a quelli arditamente io la negassi.

Ben solo à te da parentella a stretto,  
Da l'amicitia nostra, e da i gran pianti,  
Da i prieghi porti con ardente affetto  
Di mia moglie trà gli altri noi preganti,  
Di dartela da me non fù disdetto  
Contra ogni giusto, e contra ai fati tanti,  
Ruppi al Gener la fede, e contra lui  
Assi le mie con l'armi ingiuste altrui.

Da indi in quà tu stesso, tu che tante  
Fatiche, hai più d'ogn'altro anco sofferto,  
Vedi quanti perigli, affanni, e quante  
Noie san onta al viuer nostro incerto.  
Tu sai, che rotti fummo poco innante  
In due si gran battaglie, e che coperto  
A penain questa sol cittate habbiamo  
V'la speme d'Italia difendiamo.

Del nostro sangue caldo il Tebro corre  
E biancheggia il terren de le nostr'ossa:  
Et io misero à che di nuouo porre  
Ne l'altrui forze la mia debil possa?  
E qual noua follia pur tenta torre  
Da la ragion mia mente, ond'esser mossa  
Più non deue, ne vuol? ouer qual nuouo  
Risco, e periglio di battaglia prouo?

S'auuèn, che Turno sia di uita priuo  
E di accettar i Teucri io sia sforzato,  
Non è meglio accettarli, mentr'è uiuo  
E sia tanto litigior acquetato?  
E se tu andassi à morte (dà cui schiuo  
Ti fascià il ciel) sol per hauer bramato  
La figlia nostra, che dirian di noi  
I Rutuli parenti, e Italia poi?

Riguarda de la guerra, come vano  
È dubbio il fine, e sempre incerto sia:  
Al vecchio padre, ch'in Ardea lontano  
Hai lasciato il pensier, riuolgi pria,  
Disse Latino; & ogni detto è vano  
A Turno, in cui più ogni hor crescendo già  
Il furore, è più'l mal in lui sorgea  
Quanto maggior rimedio ei ui porgea.

Ei come prima dal furor concesso  
Gli fu di poter dir; così rispose.  
Nulla, Principe eccelsa, di me stesso  
Ti caglia, anzi ti priego, che ritose (presso  
Non sian tue uoglie à quell'ardir, c'ho im-  
Nel core, al desir c'ho di gloriose  
Imprese; à patteggiar anco mi gode  
Co'l morir, per l'honor, e per la lode.

<sup>14</sup> Ed braccia, e mani, <sup>14</sup> hò forze, & armi ach'io, Immonne hor v'anne in fretta à quel tiranno  
 Et sò ferir, & trarne il sangue fuore. Frigio, e in mio nome questo gli dirai;  
 Ne seco sempre haurà il nemico mio. Cose, che molto à lui non piaceranno;  
 La madre, per cui saluo p'ssa ancora. Che dimane à l'uscir de i primi rai,  
 Tra nembi, & ombre da perigliorio Senza spinger i Teucri armati al danno  
 Scampar sua vita. La Regina allhora de Rutuli, che queti anch'essi hormai  
 Piangea la dura impresa amaramente Se ne staranno, ambo noi soli fine  
 Mezza morta abbracciando Turno ardente. Porremo à tante stragi, à tai ruine.

<sup>15</sup> Per queste amare lacrime, per quanto  
 Ami Turno, dicea l'honor di Amata  
 Di mia età sol sostegno, e del mio pianto  
 Conforto solo, appresso à cui locata  
 La gloria è di Latino, il pregio, e'l vanto,  
 E l'impero, anzi sopra cui fondata  
 Tutta è la casa, priegoti ti caglia  
 Di non venir co i Teucri più à battaglia.

<sup>16</sup> Perche qualunque caso auverso, e duro  
 A te auuenisse in questa pugna atroce,  
 Turno sij certo, e ne riman sicuro,  
 Ch' à me commun sarà; ch' anco à me noce  
 Quel ferro, ch' à te noce; anzi ti giuro;  
 Che prima io ud' morir, che quel feroce  
 Enea Genero mio diuenga, e prima  
 Che sotto'l giogo suo me scrua opprima.

<sup>17</sup> E Lauinia ascoltando i mesti accenti  
 De la madre dolente, e lacrimosa  
 S'asperse in viso di fiammelle ardenti,  
 Co'l pianto sè la guancia ruggiadosa.  
 Sopra candidi auori, ostri lucenti,  
 E bianchi gigli misti con la rosa,  
 Sembrauan de la vergine i colori  
 Dipinti di rossezzze, e di candori.

<sup>18</sup> Il giouane mirando allhor in lei  
 D'ira, e d'amore con la mente accesa  
 Disse ad Amata, o madre i pensier miei  
 Hor che gir debbo, à così dura impresa,  
 Con pianto non turbar, che tu non dei  
 Contristo annuntio farmi à l'alma offesa.  
 Che ne per fermo star, ne per fuggire  
 Può Turno tardar l'hoia al suo morire.

<sup>20</sup> Ne l'istesso stecato à qual campione  
 Lauinia esser de moglie anco vedrassi  
 Disse; e partendo inuerso la magione  
 Incaminossi con veloci passi,  
 Oue i corsier, ch'al martial agone  
 Oprar disegna, addurre auanti fassi;  
 E gli mira, e vagheggia, e nitrir li ode,  
 E de la lor fierrezza lieto gode.

<sup>21</sup> De le giumente nati erano questi,  
 Ch' à Pilunno già in dono Oritia diede;  
 Candidi più che neue intatta, e presti  
 Più che vento mouean nel corso il piede;  
 D'intorno gli facean vezzosi gesti  
 Scudieri, e aurighe; in tanto l'armi ei chiede  
 E la corazzza di oricalco, e d'oro  
 S'addatta; e veste con real decoro.

<sup>22</sup> Lo scudo imbraccia, e'l brando al fianco cinse  
 E l'purpureo cimier sopra l'elmetto  
 Ripose, e intorno al capo se lo strinse;  
 Il brando duro, ad ogni proua eletto  
 Temp'rò Volcano, & affocato intinse  
 Ne l'onde Stigie, & fattolo perfetto  
 A dauno in dono già lo diè cortese,  
 Hor Turno il tien con tutto l'altro arnese.

<sup>23</sup> Gli occhi rinolge, e vedè ch'appoggiata  
 Ad vn'alta colonna vn'hasta giace;  
 La prède, e squassa, e grida; o tu ch'oprata  
 Hasta da me non foste mai fallace,  
 Arma di Attore Aurunco, & hor vibrata  
 Da Turno, di colui non manco audace,  
 Hora è il tempo, che smagli, e rompi, e occidi  
 E'l cor di quel mezz'buom Frigio diuidi.

<sup>24</sup>  
 Gettalo à terra, e nel suo sangue istesso  
 E ne la polue fà che'l crin s'aggire;  
 Quel crin, ch'è profumato, e insieme annesso  
 Co'l caldo ferro, hor fà che si distire;  
 Così dicendo infuriana spesso;  
 Ardea nel volto pien di sdegni, e d'ire,  
 A segno non può star, ne fermo à loco,  
 E sembra scintillar da gli occhi il foco.

<sup>25</sup>  
 Qual Toro allhor che muggeirato intorno,  
 E fiero si prepara à la battaglia;  
 E porta in cima à l'vno, e l'altro corno  
 L'ira, e'l furor di cui poi si preuaglia,  
 Et si li arruota à qualche tronco intorno  
 E sfida i venti, e li colpisce, e taglia,  
 El'arena cò'l piè spargendo in alto  
 I colpi impara del futuro assalto.

<sup>26</sup>  
 Da l'altra parte Enea ne l'armi inuolso  
 Che dianzi dà l'ui la madre hauea,  
 Tutto in se stesso con l'ardir raccolto  
 A la pugna, al gran Marte si accingea,  
 E del partito si rallegra molto,  
 Che gli era offerto, per finir la rea  
 Guerra, e i compagni, e'l figlio rassicura  
 E lor ramenta sua fatal ventura.

<sup>27</sup>  
 Manda Oratori al re Latino, à cui  
 Dicano, ch'egli la disfida accetta  
 Di Turno, e de la pace i passi sui  
 E ciò, ch'è questa pugna anco s'aspetta.  
 Sgombrava il Sole in tanto i lumi bui  
 De la notte à la terra, e la diletta  
 Luce i corsieri suoi dal mare vscendo  
 Fuor de le gonfie nari inuan spargendo.

<sup>28</sup>  
 Fan lo fleccato i Teuceri, & i Latini  
 De la città famosa appresso ai muri,  
 Et ai comuni lor numi diuini  
 Già post'hàn l'are, e i lochi, e i fochi puri,  
 E i sacerdoti lor di bianchi lini  
 E di Verbenna adorni inuan sicuri  
 Portando altri le fiamme con man pronte,  
 Et altri l'acque limpide di fonte.

<sup>29</sup>  
 Vscian gli Ausoni à piene porte fora  
 De la città, ma tutti ben armati;  
 Quinci i Tirreni, quindi i Teuceri ancora  
 Se ne venian con ordine schierati;  
 Come se Marte gli incitasse allhora,  
 A feroce battaglia. Inuan ornati  
 E d'oro, e d'ostro con diuersi fregi  
 Nel mezo à mille i capitani egregi.

<sup>30</sup>  
 Erani Mnesteo dell'ignaggio altiero  
 Di Assaraco, & di Asila coraggioso.  
 Vi era Messapo inuuito cavaliero  
 Figlio del maggior re del Regno ondofo.  
 Allhor le rauche trombe il segno diero  
 Vscì dal campo ogn'vno frettoloso,  
 Altri quà siede, & altri là ne passa,  
 Chi pianta l'hasta, e chi lo scudo abbassa.

<sup>31</sup>  
 Donne, vecchi, fanciulli inermi, e tutti  
 Co'l volgo imbelle di veder bramosi,  
 Altri ne' itetti, & altri, eran ridusti  
 A le finestre, & altri ai palchi ombrosi,  
 Non longe al campo, oue i guerrier condutti  
 S'eran à pugna. In cima ai gioghi herbosì  
 Del monte, che ne'l nome di Alba hauea  
 Ne'l pregio, ne'l honor Giunon sedea.

<sup>32</sup>  
 Così dal colle il campo à lei vicino  
 E le squadre de Teuceri, e de Laurenti,  
 E la città mirando di Latino  
 Sciolse tosto la lingua in tali accenti,  
 Vcr la suora di Turno, c'ha diuino  
 Poder ne' stagni, e ne' fiumi correnti,  
 Tal honor Gioue à lei conceder volse  
 Allhor che'l fior di castità le tolse.

<sup>33</sup>  
 Omnia primo honor. pregio diletto  
 De' fiumi, d'cara, & al mio cor gradita  
 Soyra ogni altra del Latio, che nel letto  
 Ingrato del gran Gioue sia salita,  
 Tu sai, che feggio in ciel, non ti hò disdetto,  
 Hor sia da te questa tua doglia vdità,  
 La qual, s'io per tuo bentì fò palese  
 Ti priego à non mi bauer per discortese.

Fin,

<sup>34</sup>  
*Fin, che del Latio la fortuna, e'l fato*  
*Han conceduto al giusto mio potere,*  
*Cb'io difendessi Turno, & il mio stato,*  
*La sua cittate, e le sue armate schiere*  
*Io l'ho sempre difeso. Hor ch'è chiamato*  
*Con impari del ciel forza, e volere*  
*Questo giovane a pugna, e fatal morte*  
*Se gli auicina co'l nemico forte.*

<sup>35</sup>  
*Io questo accordo, e questa pugna ria*  
*Veder non posso mai con questa luce,*  
*Tu, s'ardisci far cosa, ch'in prò sia*  
*Del tuo fratello, à farla hora ti adduce,*  
*Che ciò conuieni, e chi fermar poria,*  
*Cb'anco forte non cangi il miser duce?*  
*Disse, e la Ninfa il vago sen bagnosse*  
*Di pianto, e con la man tutto il percosse.*

<sup>36</sup>  
*Tempo di lagrimar non è concesso*  
*Hor ninfa à te: disse Giunone allhora,*  
*Salua da morte il tuo fratello istesso,*  
*Fallo, se puoi, ne ui intrapor dimora.*  
*O quel rompedo, ch'egli ha altrui promesso,*  
*O tumulto spargendo, perch'io ancora*  
*Ti darò cuor: La ninfa à questo dire*  
*Dubbia, s'empie di affanno, e di martire.*

<sup>37</sup>  
*In tanto se'n venian in campo i Regi*  
*Latino il primo in un gran carro adorno*  
*Che da quattro corsier candidi, e egregi*  
*Qual mole eccelsa era tirato attorno.*  
*Cui la fronte cingean dodeci fregi*  
*De l'auo suo, ch'è noi conduce il giorno,*  
*E Turno da duo candidi caualli*  
*Portato, anch'ei seguia l'istessi calli.*

<sup>38</sup>  
*Da l'altra parte Enea, che del Romano*  
*Sangue fu antico autor se ne venia;*  
*E lo scudo, e quell'armi, che Volcano*  
*Gli fece à prieghi de la bella diua;*  
*Arme celesti, che splendor fourano*  
*Gli raggiuano intorno: indi seguia*  
*Il figlio Ascanio, che con esso insieme*  
*Porta di Roma la seconda speme.*

<sup>39</sup>  
*Dopò ueniua il sacerdote, il quale*  
*Di puro, e bianco ammanto era uestito;*  
*E conduceua vn picciolo animale*  
*Da una setosa Porca partorito:*  
*E una lanosa agnella, e'l fauo, e'l sale,*  
*E'l uino hauea conforme à l'uso, al rito,*  
*C'humile sparfe, e uolto à l'oriente*  
*Ferì il capo à le uittime repente.*

<sup>40</sup>  
*Sciolse enea allhor la lingua in tai parole*  
*Stretta la spada, e'l guardo al cielo aperto.*  
*In testimon ti chiamo unico Sole,*  
*O terra, dè te, per cui tanto ho sofferto;*  
*Inuoco te, cui tutto'l mondo cole*  
*Gran Gione, e tu Giunò, che m'hai scoperto*  
*Fin hora il tuo uoler nemico, e rio*  
*Fache mi sia per lo auenir più pio.*

<sup>41</sup>  
*E tu Marte, signor inclito, e degno*  
*De l'armi, & d'ogni bellicoso gioco,*  
*Poi tutti numi del celeste regno,*  
*Voi de l'ondofo testimon inuoco,*  
*Voi fiumi, e fonti, à tutti giurar uegno*  
*Cb'io vò, s'auerà pur, ch'in questo loco*  
*Io non possa alcun far da Turno scampo*  
*Torni d'euandro à la città il mio campo.*

<sup>42</sup>  
*Cb'Ascanio mio gli ceda ogni ragione,*  
*Cb'i pronepoti, ei successori miei*  
*Non moua guerra, od altra aspra tenzone*  
*A Rutuli, d' à Latino vnqua sian rei:*  
*Ma s'anco auuien, ch'al Marzial agone*  
*Io Turno atterri, come far potrei,*  
*E spero, non vò mai, che sian alitetti*  
*Gli Ausoni à Tencri miei restar soggetti.*

<sup>43</sup>  
*Ne meno ch'eggio ai regnar sol'io*  
*Ma l'vn popolo, e l'altro insieme vnito*  
*Sotto vna fè, sotto vn'amor desio.*  
*Bastami sol hauer un loco, un sito*  
*Oue souente io possa à uoler mio*  
*Nostri numi honorar conforme al rito;*  
*E Latino mio socero prouegga*  
*E'n pace, e'n armi sol l'imperio regga.*

<sup>44</sup>  
Ergeranno altre mura, altra cittate,  
Altrove i Teucri miei pur à me stesso;  
E lascieran à la futura etate  
Il nome di Lauinia in quella impresso.  
Tali prima da Enea parole date  
Furo, e dappoi disse Latino anch'esso  
Così rivolto in su gli occhi tenendo,  
E diuoto le mani al ciel porgendo.

<sup>45</sup>  
Io giuro ancor, dissi' egli, e' nuoco quelli  
Istessi numi, d'Enea, la terra, e' l mare  
E l'aria, di Latona ambo i gemelli,  
E Giano, il quale con due fronti appare,  
L'infernal forza, e Dite, e i regni felli,  
E' l padre eterno, che co' l suo tonare  
E co' l nibrar dal ciel lampi, e saette  
Ferma qua giù, quanto la sù promette.

<sup>46</sup>  
E tutti i numi in testimon io chiamo;  
Giuro per questo foco, e per quest' ara  
Ch'io confermo l'accordo, il lodo, & amo  
Soura me stesso, & mi è la pace cara.  
Laqual perpetua sia sol ch'eggio, e bramo,  
Ne (sia la pugna, c' hora si prepara,  
Qual piace al ciel) sia mai possanza, d' proua  
Altrui, che l'fermo mio uoler rimoua.

<sup>47</sup>  
Non se tutta la terra dileguasse  
Sotto vn diluuio d'asque alto, e profondo;  
Non se l'ciel ne l'abisso traboccasse,  
E'n precipitio estremo gisse il mondo.  
Io starò faldo sempre, come stasse  
Secco lo scettro, on'hor sostegno il pondo,  
Che mai più non farà ramo, ne feggia,  
Ne fesse' ombra, ch'altrui sotto se accoglia.

<sup>48</sup>  
Anzi dal uiuo ceppo egli reciso  
E da la propria sua radice tolto  
Restando da la madre al fin diuiso  
D'arbore, ch'era verdeggiente, & colto  
Fù disfrondato, tronco, e tutto inciso,  
D'oricalco d'intorno ornato, e scolto  
Per la mano di artefice, e di noi  
Padri Latini al fin scettro fù poi.

<sup>49</sup>  
Tralor fermati i patti in queste guise  
Al conspetto de primi cauallieri,  
E condotte le vittime, & occise,  
Ma gli intestini pria trattine interi  
Quelle al foco ponendo, indi diuise  
L'are ne caricar. Vari pensieri  
Fanno i Rutuli in tanto, e moti vari,  
Che sembra lor troppo la pugna impari.

<sup>50</sup>  
E quanto più d'appresso in ammirando  
Tanto più conoscean, ch'inferiore  
Era Turno di forze molto, e quando  
Entrò nel campo, parue per timore  
Tacito, e mesto, e innanzi à l'are stando  
La colorita guancia di pallore  
Tinse, con fronte china, e passo tardo  
Quasi incerto, e dubbioso alzando il guardo.

<sup>51</sup>  
Tal languidezza, & tal pallor vedendo  
Allhor Giuturna ninfa, e sua sorella,  
E tal del volgo vn susurare v'dendo  
Tra le schiere auentossi ardita, e snella,  
Di quel Camerte subito prendendo  
Il moto, la sembianza, & la fauella,  
Che per valor paterno, & per chiarezza  
D'auicra noto, & per propria prodezza.

<sup>52</sup>  
Giuturna tal per mezzo il campo gina  
Et de' pensieri altrui già fatta accorta  
Spargea tai voci, e rumor tali ordina;  
Dunque ragion, dunque il douer comporta  
O de Rutuli gente, e sciocca, e priua  
Di vergogna, & di honor, che resti morta  
Vn'alma sola per noi tutti, iquali  
Siam d'armi, e gente à gli nemici eguali?

<sup>53</sup>  
Mirate, che qui son gli Arcadi tutti,  
Qui la Toscana gente à Turno infesta.  
Qui i Troiani dal fato à noi ridutti,  
Ch'altro al soccorso lor più uenir resta?  
Noi siamo tanti in questo campo addutti,  
Che s' à giornata vienfi, & à far testa  
Noi saremo duo contr' vno, & san di noi  
Molti, che non hauranno vn pur de' suoi.

Tur-



Turno famoso in frà i superni diui  
 Cui sù gli altari se diuoto offerse,  
 Andrà, e gli honori suoi sempre più viui  
 Sparsi da uoci fian molte, e diuerse;  
 E restaremo noi di patria priui  
 Sogetti à genti horribili, e peruerse?  
 Noi soliti à goder sempre ociosi  
 Queste campagne in dolci almi riposi.

Fur da tai detti i giouani infiammati  
 El mormorio maggior nel campo fessi:  
 Già del loro parer s'eran cangiati  
 Et i Laurenti, & i Latini istessi,  
 E quei dianzi à bramar pace inclinati  
 Vogliono guerra, & non più tregua, & essi  
 Pur sò, c'hor hor l'hà fatta ognun s'attrista  
 De la sorte di Turno iniqua, e trista.

Accrebbe à questo mal un mal maggiore  
 Giturna, e diè da l'alto cielo un segno,  
 Con che à le menti Italiane terrore  
 Porse, e frode conforme al suo disegno;  
 Un'Aquila si vide di colore  
 Rossigno per seguir senza ritegno  
 D'augei palustri vn grosso, e denso stuolo  
 Ch'al ciel per l'aria se ne giua à volo.

E gir cacciando la timida schiera  
 Di quelli strepitosi augei fugaci  
 E poi da l'aria, oue se'n già guerriera  
 Sopra l'onde calossi in modi audaci,  
 E vn eccellente cigno, ch'entro vi era  
 Restrinse ne gli artigli suoi rapaci.  
 L'Italo campo à cotai vista intento  
 Inalzó il core, e crebbe l'ardimento.

Allhor tutti gli augei ch'eran seguiti  
 Da lei (mirabil vista) lei cacciaro  
 E'l ciel di gridi empiedo à volò vniti  
 Qual folta, e oscura nube l'aggiraro:  
 E tanto quella per seguir ardiu  
 Ch'ella più non trouando alcun riparo  
 Dala lor forza vinta al fin si lascia  
 Cader la preda, & sù ne l'aria passa.

I Rutuli à tal vista alzar le uoci,  
 E salutar l'augio con le strida,  
 E quini ogn'un con gli animi feroci  
 Le schiere incita à la battaglia e sfida.  
 Tolunnio Augure primo con veloci  
 Passi dinnanzi à gli altri armato grida,  
 Questo spesso io cercai ne' uoti miei  
 L'accetto, e'l prendo da fauor de Dei.

Me me seguite à Rutuli, & sian prese  
 L'armi da voi, io vi son duce, e scorta,  
 Contra costui, che da lontan paese  
 A voi terror coranto, e guerra porta,  
 Ei ni hà per vili angelli, e l'ali hà stese  
 Per questi lidi vostri, e con accorta  
 Mente se'n vola depredando, donde  
 Di nouo fuggirà per le false onde.

Hor tutti d'un voler ristretti insieme  
 Defendiam con nostre armi il Re rapito,  
 Ben è codard hor mai chi di noi teme,  
 Et lancio vn dardo trà i nemici ardita  
 Nel proferir queste parole estreme;  
 Il corno con grande impeto partito  
 Se'n vola velocissimo stridendo  
 E per dritto sentier l'aria fendendo.

Mentre il dardo per l'aria stride, & uola  
 Alza le gride il campo, & si rincora,  
 Et già di Marte l'ordinata scuola  
 Si disordina, & v'à sossopra allhora,  
 Noue fratelli ch'vna Etrusca sola  
 Moglie à Gilippo, cui l'Arcadia honora  
 Partorì figli e ogniun vago, e gagliardo  
 Era là posto, oue drizzossi il dardo.

Ad vn solo de questi, che fors'era  
 Il meglio armato, & il più bel di faccia  
 Se'n giunse impetuosa l'asta fiera  
 Là doue il cinto in vn si giunge, e allaccia,  
 Nel mezo à l'aluò, & si come era inuiera  
 Nel ventre, & trà le coste gli si caccia  
 Manca il calore al misero, e la lena  
 E morto cade sù la fulua arena.

<sup>64</sup>  
 Gli altri, che'l fratellor videro à terra  
 Simoſſero con ira, e con affanno,  
 Altri il dardo, altri l'baſta, & altri afferra  
 Il brando, e ciechi adofſo à l'hoſte vanno,  
 Quindi lo ſtuol Laurento in un ſi ferra;  
 Et i Latini, de' germani al danno,  
 Quindi de Tencri, & di Agellini inſieme,  
 E d'Arcadi vn diluuio inonda, e preme.

<sup>65</sup>  
 Coſi d'arme, & di ſangue vguol diſio  
 Eguar ardor forſe d'entrambo i lati;  
 Gli altari, e i fochi al miniſterio pio  
 E i vaſi tutti furon dirupati.  
 Tempeſta oſcura allhor per l'aria vſcio  
 De ſaſſi, ſtrali, e dardi, che lanciati  
 Fur tanti, che pare a dal ciel cadeſſe  
 Pioggia di ferri, e d'armi, e d'baſte ſpeſſe.

<sup>66</sup>  
 L'iſteſſo Rè Latin uia fugge, & corre  
 E ſeco ne riporta i numi offeſi,  
 Se'n v' gridando, e deteſtando abborre  
 Gli accordi ſi ſpezziati, & vilipeſi;  
 Armaſi in tanto il campo, & chi ricorre  
 Al deſtrier, & lo ſale, & altri in teſi  
 Sono d'intorno a i carri; ogn'un ſi ſpinge  
 Incontra l'hoſte ogn'un la ſpada ſtringe.

<sup>67</sup>  
 Meſſapo diſioſo, che ne reſte  
 Tronco à fatto l'accordo ſtabilito  
 Spinſe il cavallo in contra al Toſco Auleſte  
 Che re di habiti regi era veſtito:  
 Ei che'l vole ſchiſar, le piante preſte  
 Tentò ritrar, mà ne reſtò impedito  
 Ch'entro vn'altar vrtando con le ſpalle  
 Precipitò ſupino ſopra il calle.

<sup>68</sup>  
 Caduto ei priega l'inimico altiero  
 Per lo ſuo ſcampo, mà il pregar ſu vano,  
 Che ferillo nel petto il cavaliero,  
 Co'l traue acuto, che portaua in mano;  
 E ferito lo ſcherne in modo fiero  
 Dicendo. hor queſto è già caduto al piano  
 Vittima aſſai più pingue, aſſai più grata  
 A ſummi Dei d'ogn'altra lor donata.

<sup>69</sup>  
 E mentre è caldo ancora il corpo effinto  
 Subito vien dagl'Itali ſpogliato.  
 Corineo all'hor da gran dolor conuinto  
 Tolſe vn iizgon da l'ara anco infocato,  
 E quello incontra ad Ebuſo ſoſpinto  
 In faccia il coſe, onde reſtò abbruggiato,  
 E la gran barba tutta rilucente  
 Diede di arſiccio odor graue, e ſpiacente.

<sup>70</sup>  
 Indi gli corre adofſo, & qual trouollo  
 Da la percossa abbarbagliato, e offeſo  
 Nel crin lo ſtringe, & falli dar vn crollo  
 E per forzarlo pone a terra ſteſo.  
 Con un genocchio calcalo ſu'l collo,  
 E ne la deſtra mano il pugnall preſo  
 con quel nel fianco molte volte il fere  
 Ond'ei ferito al fine ſpira, e pere.

<sup>71</sup>  
 E Podalirio con l'ignudo brando  
 Seguina Alſo paſſor, che d'ira punto  
 Andaua per le ſchiere imperuerſando;  
 Et già col ferro ſopra gli era giunto,  
 Et già l'ferua minaccioſo, quando  
 Alſo con l'azza ſi riuoſe, e à punto  
 Lui ferì in fronte, e'l capo ſi gli aperſe,  
 Che di ſangue, e ceruella l'arme aſperſe.

<sup>72</sup>  
 A cui duro riſoſo, & ferro ſonno,  
 E una ſol notte al lume gli occhi ferra.  
 Senz'elmo in teſta de Troiani il donno  
 E con la deſtra, che null'arma afferra,  
 Steſa à ſuoi grida, ſi ch'udir lo ponno,  
 Oue correte i qual diſcordia à guerra  
 Hora vi chiama? queſti ire affrenate  
 Già de la tregua ſon le leggi date.

<sup>73</sup>  
 Già ſtabilito habbiam, che ſol io deggia  
 Di tutto il campo ſoſtener la nece,  
 O ch'al danno commun io ſol promeggia.  
 A me ſolo per voi di pagnar lece;  
 Sgombratene la tema, e ciaſcun veggia  
 Ch'oſſernar uoglio il patto, che ſi fece  
 Con queſta deſtra, e'l ſacrificio offerto  
 Turno mi dene, e mel promette certo.

Mentre

<sup>74</sup>  
*Mentre che così parla, ecco stridente*  
*Ferir il Duce una saetta acuta,*  
*Ne si sa da qual mano sì repente,*  
*O da qual arco, o forza sia venuta;*  
*O qual caso, o qual nume, a quella gente*  
*Rutula desse tanta lode: e muta*  
*Restò la fama di tal fatto, e tanto,*  
*E di tal piaga alcun non hebbe il vanto.*

<sup>75</sup>  
*Ferito il Duce Teucro si ritira,*  
*E restan mesti i primi suoi guerrieri,*  
*Turno, che se n' uede, o sa, & aspira*  
*Al la vittoria, e chiede armi, e destrieri,*  
*Salta in carro, e pe' l campo vola, e gira,*  
*Ammazzando pedoni, e cauaglieri,*  
*Molticalpesta, e fere, e'n fuga scaccia,*  
*E n'è fugatile lor haste caccia.*

<sup>76</sup>  
*Qual su' l freddo Hebro suol Marte feroce*  
*Far risuonar gli scudi a pugna intento,*  
*E moue i suoi corsier con sì veloce*  
*Passo, che vince di prestezza il vento,*  
*Accompagnati da lo sdegno atroce*  
*Dal odio, da la frode, e da spauento*  
*Fanno al lor calpestio, che tutta treme*  
*La Tracia in fino a le sue parti estreme.*

<sup>77</sup>  
*Turno così tra le più folte torme*  
*Drizza i corsier fumanti di sudore,*  
*Che van stampando crudelmente l'orme,*  
*Sopra i morti nemici, o strano orrore,*  
*O strane viste, o miserabil forme,*  
*Spargon co' piedi sanguinoso humore*  
*Douunque il carro il fiero Turno spinge*  
*E tutto il campo in rosso si dipinge.*

<sup>78</sup>  
*Stenelo ne l'entrar già hauea atterrato*  
*Da lunge, e Polo, e Tamiri di appresso,*  
*E Glauco, e Lade l'vno e l'altro nato*  
*D'Embrasio: Licia hauea dal lōge oppresso,*  
*Et eral' vno, e l'altro ammaestrato*  
*Così egualmente dal suo padre istesso*  
*Ad armeggiar a piede, & a cavallo*  
*Che mai nō mouean mano, o piede in fallo.*

<sup>79</sup>  
*Dal'altra parte Eumedè, che nepote*  
*De l'antico Dolone assai famoso,*  
*De l'auo ha il nome, e'n se le uirà note*  
*Del padre, a la battaglia hor vien ritroso.*  
*Quegli ir s'offerse con sembianze ignote*  
*Nel campo Greco esploratore, & oso*  
*A chieder fù di Achille il carro in pregio,*  
*Et in mercede del suo fatto egregio.*

<sup>80</sup>  
*Ma di Tideo' l'figliuol altro gli diede,*  
*Ch' i caualli d' Achille in guiderdone,*  
*Ne però degno di una tal mercede,*  
*Vnqua si tenne quel gentil campione.*  
*Hor Turno da lontan per cote Eumedè*  
*Con un gran dardo, si ch' à terra il puoue,*  
*E poi che steso il mira sopra i calli*  
*Ferma de la carretta ambo i caualli.*

<sup>81</sup>  
*Et saltato dal carro furibondo*  
*S'auentò adosso al misero, e ferito,*  
*Et perche tal piagato, e moribondo*  
*Se ne restasse immobile, e impedito*  
*Gli impresso vn piè nel collo, e con tal pondo*  
*Lo tenne oppresso, e'l suo pugnai rapito*  
*Dentro la gola tutto glielo fissò,*  
*Di sangue il tinse, e poi così gli disse.*

<sup>82</sup>  
*Ecco Troian l'Italia, ecco il terreno,*  
*Che tanto desisti, hor lo misura:*  
*Hor che teso vi hai sopra il petto, e'l seno;*  
*Questo guadagnachi pugnai procura*  
*Contra me di ualor, di ardir ripieno:*  
*Si fondano cosile nuoue mura.*  
*Occide Buti, allhor, Cloro, e Darete,*  
*E Sibari, e Tersiloco, e Timete.*

<sup>83</sup>  
*Ma Timete ferì, ch'era su' l suolo*  
*Caduto per difetto del destriero,*  
*Qual sopra il grande Egeo sonoro à volo*  
*L'Edone Borca v'è superbo, e fiero*  
*L'onde corrono al lido, & lunge al polo*  
*Fuggon le nubi, & l'aer folto, & nero;*  
*Tal per lo campo ouunque Turno scorre*  
*Cedon le schiere, e ogni uno in dietro corre.*

Porta

<sup>14</sup>  
**Porta egli seco tal furia, e spauento**  
*Che minaccia à ciascun morte, d' periglio:*  
**E mentre il carro corre incontra al vento**  
*Trema tremendo il suo cimier vermiglio;*  
**Non sopportò Fegeo tanto ardimento,**  
*Mà saltò auanti al carro, e diè di piglio*  
**Nel freno de' corsier con vigor tanto**  
*Che dal lor corso gli ritenne alquanto.*

<sup>15</sup>  
**Mentre tirato da caualli ei pendè**  
*Nel fianco de lo scudo scoperto*  
**Turno gli spinge l'haſta, e ſora, e fende**  
*Quella doppia corazza ond' è coperto;*  
**Lo impiaga alquanto, ne perd' l'offende**  
*Si ch' ei non ſi riuolga, come eſperto*  
**Guerriero à l'inimico, e gl'lo ſcudo:**  
*Volle aiutarſi, & con il brando ignudo.*

<sup>16</sup>  
**Mà all'hor del carro impetuoso vrtollo**  
*L'asse, d'intorno à cui la ruota gira,*  
**Si che l'mifero diede à terra un crollo**  
*Et Turno il giunſe con furore, & ira,*  
**E là doue ſi allaccia intorno al collo**  
*L'elmo con la lorica vn colpo tira*  
**Che il capo gli recide, & lo traouolue**  
*E cade il corpo tronco entro la polue.*

<sup>17</sup>  
**Mentre che Turno vincitor copria**  
*D'armi, & di membra tronche la cāpagna*  
**enea, ch' Aſcanio il caro figlio hauia,**  
*E'l fido Acate, e Mneſteo in ſua compagna,*  
**E con longa baſta i tardi paſſi gia**  
*Reggendo, il ſangue n'eſce, e gli ſi lagna*  
**E de lo ſtral la canna che l'tormenta**  
*Rompe, e'l ferro cauar di ſua man tenta.*

<sup>18</sup>  
**E priega, e chiama, & ſi affaticia in vano,**  
*Che la piaga ſi allarghi, & ſi proſonde;*  
**Che nouo taglio faccia arſita mano**  
*Onde ſi troui il ferro, oue ſ'afconde;*  
**Et ſe gli ſuella dal loco mal ſano,**  
*Per tornar toſto à la battaglia d'onde*  
**Si tolſe; ogni rimedio egli procura,**  
*Mà che ſia breue, & di ſpedita cura.*

<sup>19</sup>  
**Comparue Giapi à medicar l'offeſo**  
*Giapi ſigliol di Giaſio il tanto amato*  
**Da Febo. Febo iſteſſo, all'her, ch'acceſo**  
*Era de l'amor ſuo caro, e pregiato,*  
**Gli offerſe, che da lui ſarebbe inteſo**  
*Ogni preſaggio, e'l pregio gli hauria dato*  
**Di tirar d'arco, & di ſuonar di cetra:**  
*Et ei nulla di ciò chiede, ne impetra.*

<sup>20</sup>  
**Perch'ei del vecchio infermo, & già maccate**  
*Suo padre amando e gli anni, & la ſalute*  
**S'eſſe l'arte medica, e preſtante,**  
*E de l'herbe ſaper uſo, e virtute,*  
**E ſenza fama, & ſenza gloria auante,**  
*Reſtando oprar l'arti vitali, e mute.*  
**Enea appoggiato à la grand'haſta giace**  
*Dolente ſi, mà coraggioſo, e audace.*

<sup>21</sup>  
**Gli eran d'intorno in lagrimoſi geſti**  
*Giulo il ſuo ſiglio, & altri cauallieri:*  
**A le lagrime ſtaua, ai uolti meſti**  
*Immobile: Mà Giapi con ſinceri*  
**Affetti, & qui con le ſuccinte veſti**  
*Qual di Medico è l'uſo, hora leggieri (ua*  
**Ferri, & tenaglie hor herbe, hor la mā pro-**  
*A trarne il ferro, è in uan, che nulla gioua.*

<sup>22</sup>  
**E van a ogni opra, ogni rimedio, ogni arte**  
*El maſtro iſteſſo ſuo nulla gli gioua*  
**In tanto la battaglia in ogni parte**  
*Più diueniua horribile, & infeſta;*  
**Più s'appreſſaua il mal, di membra ſparte**  
*Di cadaueri, e d'armi, e di ſineſta*  
**Strage il terreno era coperto, e'l cielo**  
*D'oſcuro, denſo, e polueroso uelo.*

<sup>23</sup>  
**Dentro à le tende, & a i riparti ſteſſi**  
*Co' dardt, i Cauallieri eran cadenti;*  
**Gemiti ſtrida, & i ſingulti ſpeſſi**  
*S'udian de' moribundi, e de i languenti:*  
**E i ſoſpir de' feriti, & de gli oppreſſi,**  
*E le uoci, e il rumor de combattenti,*  
**Horror, tema, ſpauento, e morte, & ira**  
*Atroce Marte per lo campo aggira.*  

Venere

<sup>94</sup>  
Venere in tantò bella, & amorosa  
Del caso indegno del suo caro figlio,  
Del suo stesso dolor fatta pietosa  
Qui venne à dar rimedio al gran periglio,  
Portò Ditamo fin da la famosa  
Creta, che verde il ramo, e'l fior vermiglio,  
Spesse le foglie hauea, e d'intorno asperse  
Di bianco pelo, ritondette, e terse.

<sup>95</sup>  
Dale Capre seluagge conosciuta  
Quando ferite son dal cacciator,  
Et han nel dorso la saetta acuta  
Pascon di quella per gettarla fore,  
Inuisibil la Dea per li feruta  
Prepara vn salutifero liquore  
Misto con quel d'Ambrosia, e Panacea  
Che tosto sanerà la piaga rea.

<sup>96</sup>  
Giapi adoprò il liquor, nulla sapendo  
De l'occulta virtù ne di ch'il sparse  
Quel ne la piaga tepida infondendo  
Fè che'l duol cominciò tosto à leuarse;  
Et nel fondo di quella insieme vnendo  
Il sangue il ferro acuto indi à spiccarsi  
Fù agenuol si, che seguìtò la mano,  
E: tornar le sue forze al Capitano.

<sup>97</sup>  
Grida allhor Giapi, A che scudier badate?  
Donc son l'armi del guerrier? su presto  
Qui le recate, e'l Capitàn n'armate  
Accioche contra l'hoste ei vada infesto.  
Non fù saper human, ne l'arti vfate  
Che risanaro Enea, ne men fù questo  
Soccorso mio, mà vn Dio fù certo, vn Dio  
Ch'à gran cose ti serba, d' inuitto, o pio.

<sup>98</sup>  
Auido il Tencro Capitan di pugna  
Gli oratti d'oro, & la lorica veste,  
Con la sinistra il duro scudo impugna  
Con l'altra l'hasta, arme infelici, e infeste  
A'gli nemici ouunque irato ei giugna  
Moue le piante inuerso Ascanio presto  
E l'abbraccia così tra l'armi stretto  
E'l bacia à pena al sommo, e trà l'elmetto.

<sup>99</sup>  
E baciato gli disse: Hor da me figlio  
La sofferenza, & la virtute impara,  
La fortuna da gli altri, io co'l consiglio,  
Con questa destra da rapace, e auara  
Forza nemica, & da crudel periglio  
Hor ti difendo. A pugna si prepara,  
Questa mia destra, e con imperi misto  
Pregio, & bonor, co'l sangue mio ti acquisto.

<sup>100</sup>  
Quando giunto sarai à più matura  
Etate, à gli anni, che'l giudicio danno  
Habbi figliol di raccordarti cura  
Di quel ch'i tuoi antecessor fati hanno;  
Sproni, & essempi sempre à la futura  
Tua uita le fatiche esser dovranno  
D'Ettore già tuo zio famoso, e chiaro  
Et di me Enea tuo padre amato, & caro.

<sup>101</sup>  
Ciò dice, e fuor de l'alte porte egli esce  
E con la mano il grande tronco squassa,  
Sempre più de la gente il numer cresce  
Anteo con Mnesteo i padiglioni lascia  
Tutti corron al Duce: Il campo mesce  
Atra polue, che fino al ciel se'n passa  
Dal calpestar de i piè la terra mossa  
Tutta tremante horribilmente è scossa.

<sup>102</sup>  
Turno sù un'alto poggio allhora stando  
Vide incontra uenirsi questa gente,  
E l'Italico campo tutto, quando  
Là scorfe, ne tremò, ne fu dolente,  
Sospettosa Giuturna iua ascoltando  
Da lunge il suono, e vdiillo imantenente  
E pria d'ogni Latin conobbe, e scorfe  
L'hoste, e tremando timida nia corfe.

<sup>103</sup>  
Enea volando vien con tutto il campo;  
S'empie di polue, e horror la terra, e l'ciel;  
Qual suol talhor dopo improvviso lampo  
V'scir maligno, e nubiloso velo  
Ch'al misero colono, al frutto, al campo  
Pioggia minacci, oimè, conuersa in gelo,  
Cui vola auanti con horrendi stridi  
Vento, che spinge i flutti ondosi a' lidi.

Tale

<sup>104</sup>  
Tale contra nemici il Teucro Duce  
I suoi di Curnio in guisa vniti insieme,  
Con subita prestezza riconduce  
Timbreo nel primo incontro Osiri preme  
E Mnesteo Auletio: Acate si riduce  
Contra Epolone, che morendo geme  
Sotto il suo brando, e d'aspra piaga, e ria  
Ufente è spento dal gagliardo Gia.

<sup>105</sup>  
Cade Volumnio l'indovinno appresso  
Quel che primo ne l'hoste il brando spinse  
Alzarsi alhor le grida, e vn nembo spesso  
Dinegra polue oscurò l'aria, e tinse,  
Che da Rutuli rotto il campo istesso  
Il tergo diede, & al fuggir s'accinse  
Con disordine tal, che tutti sparsi  
Pieni di tema, & di terrore andar si.

<sup>106</sup>  
Scorre il granduce Teucro il campo, e sdegnata  
Ferir alcun, che ncontra à lui se'n vada.  
O de fanti, d' canai sotto l'insegna  
Guerreggi, d' corralancia, d' vibri spada;  
Sol brama Turno, & ch' à incontrarlo ei ve-  
E per Turno trouar cerca ogni strada. Igna,  
Moue veloce per la polue il piede  
Et solo Turno à la battaglia chiede.

<sup>107</sup>  
Però Giuturna da gran tema oppressa  
La già ardita guerriera corre in fretta;  
Al carro del fratello ella s'appressa,  
E l'Auriga Metisco giù ne getta.  
Che lasciato il gouerno subito essa  
Prende le briglie in mano, & si rassetta  
Su'l carro, & di Metisco la sembianza  
Finge, & la uoce, e l'armi, & la baldanza.

<sup>108</sup>  
Come suol far la negra Rondinella  
Quando ai figli loquaci intresce i nidi,  
E l'esta porta lor, c' bor nola in quella  
Ricca stanza, hor in qsta; bor presso ai ladi,  
Ne mai si ferma: così la donzella,  
Scorre per l'hoste, e pur che'l carro guadi  
Hor qnci, bor qndi, et che'l fratel suo scher-  
Nò può in luoco verli starfene ferma. (ma

<sup>109</sup>  
Talbor mostraua il suo fratel vincente  
Senza soffrir, ch' incontra altrui pugnasse,  
Et se di pugna s'accorgea repente  
Fuggima altroue, acciò che lui saluasse.  
Non men se'n corre Enea uelocemente,  
E'n giro vola, e uolge hor alte, hor basse  
Le luci per trouarlo, e l'chiama, e grida  
E solo Turno à la battaglia sfida.

<sup>110</sup>  
E mai gli occhi non volse, oue egli gisse,  
Ne veloce giamai dietro gli corse,  
Ch'ella co' suoi corsier più non fuggisse  
E sempre presta il carro altroue torse.  
Hor che farà, che tante cure ha fisse,  
Ne la sua mente in uano? e che fia forse  
Vano il pensier, che lo tormenta, e strugge,  
Per Turno vitrouar, ch' altroue fugge.

<sup>111</sup>  
Quando Messapo incontra se gli appressa  
Di duo gran dardi à la leggiera armato  
Vn lilanciò con man sì forte, e presta,  
Che s'ei non si schernia, l'hauria piagato;  
Si torse alquanto, e declinò la testa  
Onde'l nemico ferro solo il lato  
Più eminente de l'elmo toccò, e solo  
Gettolli in pezzi il bel cimiero al suolo,

<sup>112</sup>  
Crebbe l'ira nel Teucro, e quando ei mira  
Se tra le insidie de' nemici posto  
E che Turno il suo carro altroue gira,  
E già scorsò da lui molesto è discosto.  
Protesta à Gione, che a uendetta aspira  
Per l'accordo già rotto, e'l brando tosto  
Vibra, e fere, & occide impetuoso;  
Scioglie il freno al furor fiero, e sdeguoso.

<sup>113</sup>  
Hor qual nume sarà, ch' à dir m'aiti  
Le tante stragi, e i colpi sì diuersi,  
Che tra i Duci, e le schiere de ferisi  
I mucchi, e i monti, che quel giorno ferisi  
Da Turno, e Enea quei duo guerrieri ardiu  
A uicenda. Con moti sì peruersi  
A Gione piacque l'una, e l'altra audace  
Gente condur ad vna eterna pace.

Enca

<sup>114</sup>  
Enea s'affronta al Rutulo Sucrone  
E qui del Tencro stuolo in fuga messo  
Cominciò la vittoria, & gli si oppone  
Gli tirò un colpo, & con quel colpo istesso  
La punta de la spada entrogli puone  
Del fianco, e tutto lo trafficge, oue esso  
Misero caddè moribondo a terra,  
E la vita finì, finì la guerra.

<sup>115</sup>  
Turno da l'altra parte hauendo fuore  
Di sella Amico tratto, à piè l'assalse,  
E co'l brando il trafficasse, indi Diore-  
Fratello suo, cui contrastar non valse,  
Di lancia occise, & per maggior honore  
Lor spiccò il capo, e sopra il carro false  
E ui appese ambo i teschi insanguinati,  
Perche fosser da tutti risguardati.

<sup>116</sup>  
Enea seguendo ad un' assalto occise  
Cetege il forte, e Tamai, & con lui  
Talone, e mal trattato ancor rimise  
Onite honor di Tebe, Onite à cui  
Fù madre Perithia, duo fratei mise  
A terra Turno, & eran ambodui  
Del paese di Licia, oue s'adora  
Apollo, & s'hà del ver contezza ancora.

<sup>117</sup>  
Turno à costor pur di sua mano aggiunse  
D' Arcadia scese il giouine Menete  
Cui mai di guerreggiar disir non punse,  
Appò Lerna trabea già l'hore liete,  
Ne à le gran corti mai tra ricchi giunse  
Fin allhor adoprò l'hamo, e la rete  
E visse fin allhor sotto humil tetto  
Co'l padre ch'era agricoltor perfetto.

<sup>118</sup>  
Come auuien quando in varie parti accefi  
D' arida selua son fochi veraci,  
Che dietro a i Lanri, & a i virgulti appresi  
Spargono fiamme, e strepito se faci.  
O come già da monti alti discesi  
Corron nel mar torrenti aspri, e rapaci.  
Che con rumor ciascun depreda, e stende  
Ciò che ricoutra, ouunque il camin prende.

<sup>119</sup>  
Così non van men crudi, & men veloci  
Il Duce Tencro, e Turno, ambo guerrieri,  
Ambo di forze, & di animo feroci  
Ouunque gianprendosi sentieri.  
Hor si che l'ire, hor si che gli odi atroci  
Vanno ondeggiando, & fansi i cor più fieri;  
Quei petti auezzati à le vittorie, e forti  
Scoppian, e spargon sol terrori, e morti.

<sup>120</sup>  
Murrano un, che superbo iua, & altero  
Et il nome, e l'origine vantando  
D' atai, & auì il ceppo suo primiero  
Nè i Rè antichi Latini iua fondando;  
Fù quà in un colpo smisurato, e fiero  
D' un sasso anzi d' un scoglio, e senza brado  
Dal grande Enea ferito, e in un momento  
Dal carro suo precipitato, e spento.

<sup>121</sup>  
Da le briglie legato, e tra le ruote,  
E da cavalli furiosi, e presti  
Che si scordar de le sembianze note  
Del lor Signor, à lui co' piedi infesti  
Vien lacerato tutto: indi percote  
Turno il grande illo che con fieri gesti  
Gli si era opposto, dentro l'elmo, e quello  
Fende, e'l capo gli passa, & il cervello.

<sup>122</sup>  
Ne tù, che frà i più forti de gli Argini  
Eri Creteo di man di Turno rescisti,  
Ne Cupento da suoi supremi diui  
Fù allhor difeso, d' Enea, quando il feristi  
Nel petto, e fuor n'uscìr gli spirti viui  
Di sangue, & di valor temprati, e misti,  
Ne lo scudo gli ualse, perche aperto  
Da te fu, s'era ben d' acciar coperto.

<sup>123</sup>  
E tù che contra à tante Argiue schiere  
E contra il domator del Tencro regno  
Eolo non cadesti, hor qui cadere  
Connienti giunto a quell' estremo segno  
Che ti prefisse il ciel: hora qui pere  
Che se Lirnesso in Ida, & alto, e degno  
Loeo fu al nascer tuo, tua sepoltura  
Fia di Laurento il suol presso a le mura.

Hor

114

*Hor qui tutte le squadre s'incontraro  
Quinci i Latini son, quindi i Troiani,  
Mnesteo, e Seresto, e quel famoso, e chiaro  
Messapo, i colpi fanno horrendi, e strani;  
Asila uè che di fortezza è raro,  
E gli Arcadi guerrieri, & i Troiani  
Qui sà ciascun per se, fan tutti insieme  
Pugna erudel con nuoue forze estreme.*

125

*Qui puose in cor d'Enea la bella madre,  
Ch' à la città del Rè Latino in fretta  
Tutti i guerrier, tutte l'armate squadre  
A le mura d'intorno ei guidi, & metta,  
E con assalti, & con pugne aspre, & adre  
La batta, & faccia al suo voler soggetta,  
Et con atroce strage horribilmente  
Conturbi tutta la Latina gente.*

126

*Ei, che uolge d'intorno gli occhi, e cura  
Sol Turno ritrouar il tutto spia  
Vede quella città starsen sicura,  
Et che da colpo hostil tocca non sia.  
Allhor prende consiglio, & già procura  
Che sia essequito il suo pensier, ma pria  
Fece chiamar à se Mnesteo, e Sergesto  
Suoi primi Duci, e seco il buon Serresto.*

127

*Poi sale sopra vn colle, oue il Troiano  
Campo così, com'era armato, e spesso  
Seguillo, e in mezzo loro, e'n più sourano  
Loco riposto il Teucro Duce istesso  
Disse. Hor vditte, e fate à mano, à mano  
Quel, ch'io dirò, che Gioue è nosco anch'esso,  
Ne da l'impresa c'hor propongo à uoi,  
Benche improvvisa, alcun si tolga poi.*

128

*Hoggi, d' che'l Rè Latino al nostro impero,  
Et sotto al nostro fren sarà ridotto;  
O che questa città seme primiero  
Di questa guerra, e questo regno tutto  
Sarà da ferro, e foco, com'io spero  
Quella sfondata, e questo arso, e distrutto;  
Che aspettarem? che Turno à noua pugna  
Vinto di nouo, meco à guerra giunga?*

119

*Questo è il capo, e la fine, d' guerrier miei  
Di questa così ingiusta, & empia guerra;  
Prendete i fochi, & de nem'ci rei  
Hor s' arda, & si distrugga albergo, e terra:  
Del rotto accordo offesi son gli Dei  
Lor, vendicate disse, e ogniuno afferra  
L'armi, e di Cunio in guisa, & di ben posta  
E densa mole à la città si accosta.*

130

*E comparuero tosto scale, e foco,  
Altri per dentro entrar vanno à le porte,  
E chiunque impedisce adito, e loco  
Tosto s'occide con horribil morte,  
Altri con ferro, e con furor non poco  
Batte le mura, sì che rotte, d' torte  
Cedano, & più che mai la pugna è dura  
Et l'aria di saette un membo oscura.*

131

*Trà i primi Enea sotto le mura alzando  
La destra al ciel con alta voce accusa  
Il Rè Latino, e'n testimon chiamando  
Gli Dei si duol, che stata sia delusa  
La fé due volte, e che due uolte armando  
Gli Ausoni contra lui moss'abbia, e scusa  
Se medesimo, ch'adesso sia sforzato  
Di perseguirlo fieramente armato.*

132

*Nascon tra i cittadini timidi allhora  
Discordie, & han tra lor le menti incerte  
Altri ai Teucuri vorrian senza dimora  
Dar la cittade, e le sue porte aperte  
E'l Retraggono à i muri, accio che fuora  
Ne rimiri le cose assai più certe  
Altri più coraggiosi l'armi prese  
Stauan de l'alte mura a le difese.*

133

*Tal, se pastor un grosso stuol rimira  
Di peccchie posto in cauernoso sasso  
Cui di fumo empie, e ogn'una si ragghia  
Per l'incerate stanze bor alto, bor basso:  
Stridono irate, e'n tanto fuor ne spira  
Un tetto odore, e dentro l'antro casso  
Di lume al chiuso mormorar, che fanno  
Tutto risuona, e i fumì à l'aria uanno.*  
L'istessa



<sup>134</sup>  
*L'istessaria fortuna à la latina*  
*Gente già stanca, & infelice auuene,*  
*Ch'in pianto, e'n duol quella città meschina*  
*Sotto sopra riuolta, affigge, e tiene.*  
*Quiui quando s'accorsela Reina,*  
*Ch'incontra à la sua terra irata viene*  
*L'hoste temuta, & già per tutto sparfe*  
*Le fiamme, e rotte già le mura, & arse.*

<sup>135</sup>  
*E che contra costor venir non uede*  
*Rutulo alcun, ne'n parte alcuna hà scorto*  
*Turno, ne sà di lui, ella si crede*  
*Che nel certame il misero sia morto;*  
*Onde un subito duol dentro la fiede,*  
*Ne vuol, ne sà al suo mal trouar conforto.*  
*Grida, e se stessa incolpa, che già sia*  
*Sola cagion di guerra tanto ria.*

<sup>136</sup>  
*Dopò molto dolersi afflitta, e mesta*  
*Tutta di rabbia, e di furor si accende;*  
*Si dispone morir, e già la uesta*  
*Di porpora si spoglia, e un laccio prende*  
*( In fame morte ) l'infelice, e presta*  
*Iui ad vn' alto traue ella s'appende.*  
*Si squarcia à la nouella, & si percuote*  
*Lauinia, il crine, & le rosate gote.*

<sup>137</sup>  
*Vi concorse di donne, & di donzelle*  
*Afflitto stuolo, e lagrimoso tutto:*  
*Le grida percotean fino à le stelle*  
*Et risonaua l'aria al giusto lutto*  
*Vola la fama già per tutte quelle*  
*Strade de la città, ou'occhio asciutto*  
*Più non si vede, più non s'ode il canto,*  
*Ma mestitia, dolor cordoglio, e pianto.*

<sup>138</sup>  
*Sbigotito del caso de la moglie*  
*Il vecchio, & infelice Re Latino,*  
*Stracciassi il manto, & le reali spoglie;*  
*Et poi che scorge il Regno suo vicino*  
*A tal periglio, immonda polue toglie*  
*E'l canuto suo crin turpa il meschino.*  
*Dise si duol, che prima non hauea*  
*Per genero accettato il Teucro Enea*

<sup>139</sup>  
*In questo mezo ne le parti estreme*  
*Colà del campo Turno il gran guerriero*  
*Alcuni c'hauean già le forze sceme*  
*Egli seguia men de l'vsato fiero,*  
*Che l'esser trasportato assai gli preme*  
*Da' suoi corsier per sì lontan sentiero*  
*A lui con l'aura se ne venne à volo*  
*L'ignoto pianto altrui, l'ignoto duolo.*

<sup>140</sup>  
*Torge gli orecchi al suon confuso, e sente*  
*Il tristo mormorio de la cittàe.*  
*Oime qual voce odo io da la dolente*  
*Città? qual piato è quello, e qual pietate?*  
*Ond'è tanto gridar tra quella gente?*  
*Dice, e le briglie à suoi corsier tirate*  
*Dal corso gli ritiene, e fermo ascolta*  
*Con mente quasi furibonda, e stolta.*

<sup>141</sup>  
*Alqual così, com'er a la sorella*  
*In Metisco l'auriga trasformata*  
*Si volge, e'n tal maniera gli fa uella,*  
*Non sia, non sia da noi signor calcata*  
*La uia, ch'adduce à la città, ben quella*  
*Sarà d'altri soccorsa, & aiutata,*  
*Contra i Troiani andiam per questa strada*  
*Done vittoria ci darà la spada.*

<sup>142</sup>  
*S'Enea da l'altra parte occide i tuoi,*  
*Che pur d'Italia son guerrier soprani,*  
*Tu da questa fa strage aspra de' suoi*  
*Senza perdono alcun guerrier Troiani,*  
*Gli sei di gente equal, così tu puoi*  
*Venendo hora, Signor, seco à le mani*  
*Gloria equal riportarne, equal honore*  
*E maggior, se farai, tu vincitore.*

<sup>143</sup>  
*O sorella, che tal Turno rispose,*  
*Io ti conobbi fin' allhor, ch'entrassi*  
*Meco in queste battaglie aspre, e noiose,*  
*Ed' accordo già fatto conturbassi,*  
*Hor Dea, te celi in vano, e chiti puose*  
*Quà giù dal ciel, perche tante prouassi*  
*Fatiche, e queste estreme bore funesti*  
*Del fratello infelice anco vedesti?*

T Ma

<sup>144</sup>  
*Ma che far altro più misero deggio?  
 Onde poss'io sperar mai più salute?  
 Io il gran Murrano, in cui riposto il seggio  
 Era de l'amor mio pien di ferute  
 Vidi cadermi auanti, & quel ch'è peggio  
 Chieder mi aiuto vidi: quel di uirtute  
 Colmo l'fente infelice, anch'ei morio,  
 Forse per non veder l'obrobrio mio.*

<sup>145</sup>  
*El corpo, e l'armi sue sono in potere  
 De l'hoste Teucra, & ce lo tiene, & fura.  
 Hor se spirò dinnanzi a me vedere  
 (Questo maneano sol) le nostre mura  
 Gettate à terra da nemiche schiere,  
 E non farò con questa destra dura  
 Drance mentir? & io douò fuggire,  
 E questa terra Turno in fuga mure?*

<sup>146</sup>  
*Sì gran male è il morir? ò uumi inferni  
 Siatemi voi vi priego, almen pietosi,  
 Poi che mi negan ciò gli Dei superni,  
 Santa alma vengo à vostri almi riposi,  
 Vengo innocente à uoi spiriti eterni  
 Per non degenerar da' miei famosi  
 Anzi, & per esser lor di gloria herede  
 Disse, e qui fine à le parole diede.*

<sup>147</sup>  
*Quando, ecco sene vien uolando in fretta  
 Per l'hoste s'un corsier bagnato molto  
 Di spuma, e di sudore, di saetta  
 Ferito un caualiero in mezzo al volto,  
 Sage nomato, il qual ebiamar s'affretta  
 Et cercar Turno, e Tarno nisto, e uolto  
 A lui disse, Signor, de' tuoi ti preme  
 Ch'in te stà scilalor salute estrema.*

<sup>148</sup>  
*Enea vò come folgore atterrando  
 Tutto quel, che d'auanti se gli oppone;  
 A le città d'Italia minacciando  
 Ruina estrema, e vna crudel tenzone.  
 Et già ne tetti il foco vò uolando  
 Te sol contra costui degno campione  
 Aspettano i Latini; al tuo ualore  
 Ogni lor guardo è uolto, ogni lor core.*

<sup>149</sup>  
*L'istesso re Latino tremò, e temè  
 Et infra duo contrari in dubbio ondeggia,  
 Non sà con qual di voi vnirsi insieme,  
 Et qual di voi suo Genero far deggia;  
 E la Regina, in cui più baneui speme  
 Si strozzò di sua man là ne la Reggia,  
 Sol Messapo à le porte, e'l fiero Atina  
 Son de le schiere opposti à la ruina.*

<sup>150</sup>  
*Ma contra lor l'essercito Troiano  
 Contante bastè combatte, e tante spade  
 Quanto in ben colto, e spatiofo piano,  
 Si veggon ondeggjar le dense biade.  
 E tu spingendo, e volteggiando in vano  
 Il carro vai per queste rote strade.  
 A le tante, e gran cose Turno estolle  
 La mente, & ne dinien stupido, e folle.*

<sup>151</sup>  
*Fan guerra nel suo cor vergogna, e lutto  
 D'insania misto, e furioso amore,  
 Tra questi vn raggio di virtù ridotto  
 Gli reca à la memoria il suo ualore,  
 Onde tosto, che fù lucido tutto  
 Il senso, & fuor del nubiloso borrare  
 Dal carro la città rimandò fiso  
 Con occhio ardente, & con tarbato viso.*

<sup>152</sup>  
*Et ecco sù le mura il foco mira  
 Ch'è l'aria in densi globi ondeggia, e sorge,  
 Et che per affi, e traui arde, e s'aggira,  
 Che sia la torre subito s'accorge,  
 Ch'èi sù le ruote già mi addusse, ed'ira  
 Colmo, e gli disse. Abi che sorella scorge  
 La mia mente presaga il crudel fato  
 Che già mi vince, e mi soprafastauato.*

<sup>153</sup>  
*Lascia di più indugiarmi, acciò ch'io vada  
 Oue Dio vuole, & la mia dura sorte,  
 Comien, ch'io impugni cōtra Enea la spada  
 Et ogni straccio io soffra de la morte;  
 Non fia, sorella mia, ch'io più mai cada  
 Ad atto indegno, perche tu l'mi esforte,  
 Lascia ti priego in questo punto, ch'io  
 Disfogbi infuriando il furor mio.*  
 Disse,

<sup>154</sup>  
 Disse, e dal carro giù di salto sceso  
 Passa per gli nemici, & arme sprezza,  
 Mesta lascia la suora, e'l camin preso  
 Seguendo, l'ordinanze auuerse sprezza,  
 Come da monte alpestre, e discosceso  
 Cade sasso dal vento, o da vecchiezza,  
 O da pioggia diuelto, che le selue  
 Seco portii, e pastor, capanne, e belue.

<sup>155</sup>  
 Tal per l'opposte squadre, e disunite  
 Se'n già Turno à le mura impetuoso,  
 E giunto là doue erano ferite  
 L'aure da l'haſte, e'l suol di sangue ondoſo,  
 In alto accenna con le mani ardite:  
 E grida, alcun non ſia ſi coraggioſo  
 O Rutulo, ò Latin, che me impediſca,  
 E mouer l'arme incòtra altrui più ardiſca.

<sup>156</sup>  
 Tutti ceſſate la battaglia è mia,  
 A me per tutti noi pugnar conuiene;  
 Mi ſia fortuna in queſto ò buona, ò ria  
 Solo à me tocca di pagar le pene,  
 Io colpeuole ſon, che ſtato ſia  
 Rotto l'accordo à queſto dirritiene  
 L'armi ciaſcun, ciaſcun à dietro paſſa  
 Et noto in mezo il campo à Turno laſſa.

<sup>157</sup>  
 Mà il padre Enea, che'l nome di Turno ode  
 Dal cominciato aſſalto parte allhora,  
 Et da le torri, e da le mura, e gode  
 Di pugnar ſeco, & rompe ogni dimora.  
 Ne l'armi intuona, e freme, e in ſe ſi rode  
 D'ira, & di ſdegno, & oſa, & s'auualora  
 Quinci, e quindi s'aggira, e faſſi al moto  
 Per caualliero ardito à tutti noto.

<sup>158</sup>  
 Sembra al mōte Ato, al gran padre Apenino  
 Ad Erice qualhor d'Elci ramoſe  
 Al ventolare, ouero à più di un Pino  
 Al crollare, à le ſcoſſe ſirepitofe,  
 Fanno coſi lontan, come uicino  
 L'aria intuonar, e mentre le frondofe  
 Chiome lor copre bianca neue, e gelo  
 Alzano liete il tergo inſino al cielo.

<sup>159</sup>  
 Già i Rutuli, e i Troiani, & i Latini,  
 E quei, ch' à la diſeſa eran de muri,  
 Quei, che contrari, e con armati Pini  
 Si facean ſtrade, & aditi ſicuri,  
 Si ritirano à garra, & ai vicini  
 Duci volgono i guardi, e i ferri duri  
 Depongono, ne viè che tagli, ò pugna  
 Tutti ſtan per veder la nuoua pugna.

<sup>160</sup>  
 L'ſteſſo re Latino ſpettatore  
 A cotanto ſpettacolo riſiede,  
 Di merauiglia ſ'empie, e di ſupore  
 Ch' iui duo gran guerrieri à fronte vede,  
 Guerrieri, che d'inſolito valore  
 Del mondo da diuerſe parti il piede  
 Tratto qui ſon de l'armi al paragone  
 Per far proua ciaſcun di ſua ragione.

<sup>161</sup>  
 Toſto, ch' i duo famoſi cauallieri  
 Hebbero il campo voto ſ'incontraro,  
 El'haſte da lontan feroci, altieri  
 Con grande impeto incontra s'aucentaro;  
 Strinſer le ſpade ai ſpeſſi colpi, e fieri  
 Muggiò la terra, e ſcudir iſuonaro,  
 Creſce la forza, e l'ardimento creſce,  
 E qui forte, e valorin vn ſi meſce.

<sup>162</sup>  
 Come tallhora ſopra gli alii monti  
 Di Sila, ò di Taburno duo gran tori  
 D'amor acceſi con l'auuerſe fronti  
 Vanno à incontrarſi, e con ſuperbi cori,  
 Ch' i lor cuſtodi timidi, ma pronti  
 Co i guardi ſtanno; l'ira, & i furori  
 A rimirar, coſi tutto l'armento  
 Sta ritirato à la battaglia intento.

<sup>163</sup>  
 Anco in diſparte le giouenche ſtanno  
 Pauroſe à riguardar la pugna horrenda;  
 In dubbio ſon qual vincitor hauranno  
 Che lor commandi, e di lor cura prenda;  
 In tanto con le corne aſpre ſi fanno,  
 Piaghe, e di ſangue par, ch' vn fiume ſcenda  
 Dal collo, & da le ſpalle, e ai colpi ſpeſſi  
 Fan riſuonar i boſchi, e i monti ſteſſi.

<sup>164</sup>  
Così facean ai colpi gravi, e crudi  
Enea il Troiano, e Turno Ausonio altero  
Risuonar l'armi, & ai percossi scudi  
L'un l'altro urtando impetuoso, e fero;  
A questi bellicosi atroci ludi  
Gioue con occhio rimirò sincero,  
Et la lance adequò, sopra laquale  
Puoſe la varia lor forte fatale.

<sup>165</sup>  
Mirando à qual di lor vittoria, ò morte  
Da così dura impresa n'accadesse.  
Qui à Turno par, che'l modo, e'l tempo porte,  
Che salvo, egli ferir Enea potesse;  
Alto leuossi, e con la spada forte  
Gli tirò vn colpo, allhor le schiere istesse  
Teucre gridaro, & i Latini alzarſi  
Timidi, e gli altri tutti sgomentarſi.

<sup>166</sup>  
Siruppe allhor la perfida sua spada  
E diſormata gli lasciò la mano.  
Quando inerme ſi vede, più non bada  
Ma ſi aiuta correndo via lontano,  
E mentre ſe ne fugge per la ſtrada  
Più veloce che'l vento per quel piano  
L'elfa, e'l pomo c'ha in mano rimirando  
Conoſce, quel non eſſere il ſuo brando.

<sup>167</sup>  
Si dice, che da l'impeto accecato  
Quand'andar prima à la battaglia uolſe,  
E ſalì ſu i corſieri, e'l carro vſato  
Per fretta il brando di Metiſco tolſe,  
Hauendo altroue il patrio ſuo laſciato,  
Con queſto molti di Troiani accolſe,  
Mentre pallidi in fuga volti furo  
E ſempre più ſi reſe ſaldo, e duro.

<sup>168</sup>  
Ma contra l'arme di Vulcan non uale  
Ch'eran d'incorruttibile miſtura,  
E ferro corruttibile, e mortale,  
Contra tempra diuina nulla dura.  
Hor queſta rotta, come ghiaccio frale  
In pezzi ſi vedea lucida, e pura  
Là per l'arena ſparſa, e Turno in fretta  
Qual pazzo fugge, e'l Teucro non aſpetta.

<sup>169</sup>  
Et borain queſto corre, hora in quel lato  
Et ſtraggira in cerchi dubbi, e ncerti,  
Che di quà i Teucro folti l'han ſerrato,  
E de la terra gli alti muri, & erti.  
Da l'altra parte egli era circondato  
Da lochi inacceſſibili, e diſerti  
D'vna vaſta pallude, à tal ch'vſcira  
Non ne potena, ne lontan fuggire.

<sup>170</sup>  
Coſi di ſeguir lui Enea ſi affretta  
Benche il ritardi alquanto aſpra cagione;  
Che'l mal ſuogogli già con la ſacetta  
Stende men veloce à tal tenzone,  
E pur lo ſiegne, e'ncalza con gran fretta  
Ch'oue Turno il piè lena, Enea lo puone,  
Ne può Turno mutar ſtrada, ne calle  
Che'l Teucro non gli ſia ſempre à le ſpalle.

<sup>171</sup>  
Come Ceruo fugace, che rinchiuſo  
Sia da vn lato dal fiume alto, & ondoſo,  
Et da l'altro ſerrato ſia, e deluſo  
Dal dipinto di penne cerchio odioſo;  
Ch'huò molto eſperto i queſta caccia, e' vſo  
Co i camil cacci, et fatto ſpauentoſo  
Hor da le rime, hor da l'inſidie teſe  
Fugga per mille vie le mille offeſe.

<sup>172</sup>  
Ma il feroce Maſtin ſempre gli è adoffo  
E dal deſir, e da la fuga ſpinto  
Targli di hauerlo già preſo, e percotto,  
Co i denti acuti, e con gli artigli eſtinto.  
Ma in vā gli ſtringe. Allhor tutto è cōmoſſo  
E'aere d'intorno, & ogni boſco cinto  
D'arbori, e i laghi, e le montagne, e i lidi  
Riſuonan tutti ai gran tumulti, ai gridi.

<sup>173</sup>  
Mentre coſi fuggia Turno ſgridando  
Tiaſcun co'l proprio nome chiede, e chiama,  
E con parole diſdegnoſe inſtando  
Che gli ſia dato il noto brando brama,  
Il Troiano à l'incontro minacciando  
Danno à lor ne la vita, & ne la ſuma,  
Morſe, e ruina, e far, ch'à terra cada  
La lor città, ſe gli daran la ſpada.

Giran-

<sup>174</sup>  
 Girando il campo cinque volte andaro,  
 e cinque raggirando, e molte, e molte  
 Di quà, di là correndo imperuer faro  
 Veloci al corso, e presti à le rinolte;  
 Che non per gioco, di lieue acquisto auaro  
 Tenean le vite in tal periglio inuolte  
 Mà per la vita, & per l'Imperio vasto  
 Di Turno, e de l'Italia, era il contrasto.

<sup>175</sup>  
 Per sorte in mezzo al campo era piantato  
 D'amare foglie un venerabil legno  
 Vn'Oleaſtro à Fauno dedicato:  
 Già da l'onde marine, e da lo ſdegno  
 De' venti ogni nocchier ſaluo arriuato  
 Solea le ſpoglie ſue al nume degno  
 Di Laurento promeſſe, à queſto noto  
 Antico tronco appendere diuoto.

<sup>176</sup>  
 Non hebbero i Troiani alcun riſpetto  
 Più à queſta ſacra, ch' à quell' altre piante:  
 Onde allhor, che ſpedito il campo, e netto  
 Fecero, la tagliar con altre tante.  
 Hauendo impetuoso, e con diſpetto  
 L'haſta ſua fiſſa Enea quini in alquante  
 Radici, per lancia la hor la uolea  
 Poi che Turno arriuare ei non potea.

<sup>177</sup>  
 Stupido Turno allhor tutto ſmarrito  
 Habbi Fauno di me pietà uerace  
 Gridò; Tù terra tieni hora impedito  
 Con morſo il ferro, à ſcampo mio, tenace,  
 Che ſempre il veſtro honor da me gradito  
 Fù e' l'uoſtro pregio con amor uiuace.  
 Voi, cui con l'armi queſti Teucri ingrati  
 Hà coſi uilipeſti, & profanati.

<sup>178</sup>  
 Diſſe, e pregò, ne ſu il ſuo priego uano,  
 Che la radice in ſe l'haſta ritenne,  
 Ne per molto, che fuſſe dal Troiano  
 Tirata fin allhor fuora non uenne:  
 Mentre ei coſi ſi affaticaua in uano,  
 Giuturna, come haueſſe, & ale, e penne  
 In Meiſico di nuouo transformata,  
 Preſta à Turno portò la ſpada amata.

<sup>179</sup>  
 Per l'ardir de la Ninfa diſdegnosa,  
 Scese toſto dal ciel la bella Dea,  
 Del pietoso figliol madre pietosa  
 L'haſta diuelſe, e rilafciolla à Enea.  
 L'uno, e l'altro guerriero ardiſce, & oſa,  
 Hora che l'uno, e l'altro l'armi hauea  
 Ricourato: il Troian con l'haſta aſſale  
 Turno, che de la ſpada ſi preuale.

<sup>180</sup>  
 Giuno era dentro à un nembro d'oro, e fiſſe  
 Tenea le luci inuerſo à i duo guerrieri,  
 Allhor che'l Rè del ciel coſi le diſſe.  
 E che farai tù al fin che far più ſperi  
 O Moglie: Tù pur ſai, che già preſiſſe  
 (E tù il conſeſſi) il ſato, che ne ueri  
 Numi del cielo, e che tra noi ſia toſto  
 Enea Troian nume del ciel ripoſto.

<sup>181</sup>  
 Che uai tù machinando indegne coſe,  
 A che trà fredde nubi più celarti?  
 Parti degno, che ferro mortal oſe  
 Ferir diuino ogetto? e giuſto parti  
 Ripor la ſpada in man cui la depoſe  
 Pur l'altrui forza? ſenza te queſti arti  
 Giuturna uſato non haurebbe, e cinto  
 Coſi d'ardire un fugitino, e uinto?

<sup>182</sup>  
 Leuati hormai da queſti fatti indegni  
 Leuati, e me, che te ne priego, aſcolta,  
 Ne conſentir tacendo, ch' in te regni  
 Schiera di affanni coſi graue, e folta;  
 Pon fine à l'ire homai, depon gli ſdegni  
 Accid non rodan la uaghezza accolta  
 Nel tuo bel uiſo, accioche à me cagione  
 Non ſia il tuo mal di acerba paſſione.

<sup>183</sup>  
 Queſto è l'ultimo fine, aſſai poteſti  
 I Troiani turbar in mare, e'n terra;  
 Sola ſoſſi cagion, ſola accendeli  
 Coſi nefanda, e coſi atroce guerra,  
 e poi ſoſſopra al Re Latin poneſti  
 Tutta la caſa, c'hor tranaglia, & erra;  
 Diſturbaſti le nozze: hor qui t'acqueta  
 Ch' altro più ſur il mio uoler ti uietta.

P 3 Coſi

<sup>184</sup>  
Così disse, e Giunon cor al gli diede  
Co' l' volto ch' ino placida risposta.  
Quando io conobbi il tuo voler, il piede  
Torsi da Turno, e dal terren discosta.  
A mal mio grado in questa accea sede  
Venni, oae sola, & à soffrir disposta  
Me non vedresti, di mio signor, si amari  
Fatti, e degni, & indegni à me discari.

<sup>185</sup>  
Mà colà già starei di fiamme cinta  
Et mi porrei tra l' hoste io stessa armata,  
Et di nuouo dame sarebbe vinta,  
L' hoste Teucra inimica, e desolata,  
E uero, io te' l' confesso, che fù spinta  
Da me Giuturna, e dar fu consigliata  
Soccorso al fratel misero, e ogni impresa  
Tentare per suo scampo, e sua difesa.

<sup>186</sup>  
Io ben ti giuro per gli Inferni abissi,  
Et per gli Stigi, che giurar concessa  
A noi la tua potenza, ch' io non diffi  
Già mai, che l' arco, o strale ella prendesse  
Incontra al Duce Teucro, hor perche fissi  
Son tuoi uoleri che mie voglie istesse  
Cedan à questa guerra, com' io credo,  
Ecco io renuntio à questa guerra, e cedo.

<sup>187</sup>  
Questo ch' al fato, & à decreti suoi  
O nulla, o poco importa, io ti dimando,  
E te ne priego, per l' honor de' tuoi,  
Per grandezza del Latio, che pur quando  
Se feranno, (ilche sia) questi alti heroi  
co' l' mezo d' un connubbio venerando  
Placati, mai del nome suo natiuo  
Antico non sia alcun Latino priuo.

<sup>188</sup>  
Ne mai Teucri sian detti, ne Troiani,  
Ne cangino vestir mai, ne fauella,  
Sempre il Latio sia Latio, e sempre Albani  
Sian d' Alba i Regi, e gli habitati in quella;  
E per valore Italico i Romani  
Potenti sian ogn' hor. Di Troia s' ella  
Perì, lascia perir il nome anch' esso.  
Gioue sorrise, e così disse appresso.

<sup>189</sup>  
Tù pur sei figlia di Saturno, & suora  
Di Giove, e tanto dentro à l' ira ondeggi?  
Hora lascia il furor, ch' in van ti accora  
Ch' io voluntier ti dò, ciò che tu chieggi.  
Gli Ausoni il lor parlar paterno ancora  
E' l' nome serberan, vestire, e leggi,  
E solo i Teucri niueran con essi  
Misti, à l' impero lor sempre sommessi.

<sup>190</sup>  
E loro aggiungerò costumi, e riti,  
Farolli à leggi tai soggetti, e chini  
Che duo popoli in uno insieme vniti  
Tutti à una voce si diran Latini.  
Quei, che da questi scenderan graditi  
Figli, e gli humani spiriti, e gli diuini  
Auanzeranno di pietà, ne fia  
Gente, ch' à te più honor, più lode dia.

<sup>191</sup>  
A queste alte promesse allhor Giunone  
Il uolto lieto, e' l' cor placido rende:  
Scaccia ogni d'egno, & ogni passione;  
Si parte da le nubi, e' n' cielo ascende.  
Gioue pensò dal Martiale agone  
Ritor Giuturna, e cor al cura prende  
Acciò che più non sia così spedita  
A dar al suo fratello alcuna aita.

<sup>192</sup>  
Due pesti sono horribili, e mortali  
Fieri monstri, che Dire son chiamate,  
Le chiome han de serpenti, al dorso l' ali  
Piene di buccie gonfie, & eleuate,  
Queste, & Megera di bruttezza eguali  
Son figlie de la notte a un parto nate,  
Che sempre stanno al tribunal di Giove  
Quand ei contra di noi vuol far sue proue.

<sup>193</sup>  
Per poter pronte à ogni suo cenno porre  
Infirmità, dolor, morte, e paura  
Né nostri petti, & armi insieme accorre  
Guerre, & ruine intorno à l' altrui mura  
Hor presta dunque una di queste scorre  
Spinta da Giove in terra, e qui procura  
A Giuturna portar l' auiso fello  
De la morte fatal del suo fratello.

Mossa

<sup>194</sup>  
 Mossa presta, qual turbine, ò baleno  
 veloce passa come strale inferno  
 Da Parto, ò da Cidone di veleno,  
 Che mortal piaga porti à l'altrui petto,  
 Occulto vien per l'aer di ombre pieno,  
 Tal essa colma d'ira, e di dispetto  
 Già da la notte oscura empia discesa  
 Se'n vola al danno altrui, & à l'offesa.

<sup>195</sup>  
 E quando vede le Troiane schiere,  
 E Turno, e de suoi Rutuli le torme  
 Lascia le prime sue sembianze vere,  
 Et d'un piccolo angel prende le forme.  
 Di quel, che con funesti, e con seure  
 Voci canta nel tempo, ch'ogni un dorme  
 E se ne vola all'hor, ò all'hor si ferma  
 Soura i sepolchri, od alta casa, & erma.

<sup>196</sup>  
 Tal diuenuto con l'ali s'auenta  
 Al uiso à Turno, e'n torno se gli aggira,  
 Et ne lo scudo, quana'ei gliel presenta  
 Ben mille colpi dibattendo tira.  
 Insolito terror Turno spauenta,  
 Se gli drizzan le chiome, à pena spira,  
 E tace, e par che per horror non possa  
 Regger le membra spauentate, e l'ossa.

<sup>197</sup>  
 Quando al batter de l'ali, à lo stridore  
 Conobbe, ch'ella furia horrenda fesse,  
 La misera Giuturna, per dolore  
 Squarciossi il crine, e'l volto si percosse,  
 E'l seno insieme, e queste uoci fuore  
 Mandò dolente. Hor Turno con quai posse  
 La tua germana può più darli aita?  
 O che far de' per ritenerti in uita?

<sup>198</sup>  
 E come posso oppormi à cotal fiera?  
 A cotal monstro? hor quindi partir parmi  
 E gir lontana da ciascuna schiera  
 Di questo campo, à che più spauentarmi?  
 O brutto, ò crudo angello, troppo mi era  
 Noè il tuo uolo, e troppo i mesti carmi  
 Tuoi riconobbi, e del gran Giove istesso  
 Ver me sdegnato te infallibil messo.

<sup>199</sup>  
 De la virginità, ch'egli mi tolse  
 E questo il pregio? e questa la mercede?  
 Perche farmi immortal misera volse?  
 E perche uita tal egli mi diede?  
 Acciò che co'l morir, quel che s'accolse  
 Nel mio cuor aspro duol, & c'hor mi fiede  
 Non hauesse mai fin, ne potess'io  
 Morir con l'infelice fratel mio.

<sup>200</sup>  
 Immortal io? che gioua? & che mi vale  
 Se non è ben, ch' à me parer giocondo  
 Possa sèza il mio Turno ò hor doue, ò hor qua  
 Terra mi s'apre, et fin nel più profondo (le  
 Cètro mi chiude? & che me Dea immortale  
 Manti à l'inferno? disse. e'l capo biondo  
 Di ceruleo coprissi, e con dogliose  
 Note, pur Dea nel fiume suo s'ascese.

<sup>201</sup>  
 La sua grande basta in tanto Enea vibrando  
 Contra Turno, così fiero fauella,  
 Qual indugio ci è più, ò come, ò quando  
 Più fuggirai tu in questa parte, o'n quella?  
 Con l'armi ò Turno, si combatte stando  
 D'appresso, e non conuien la pianta snella  
 Fuggendo oprar; nissun guerrier gentile  
 Fugge la pugna, ma vn codardo, vn vile.

<sup>202</sup>  
 Ma fuggi pur, e cangia il tuo sembiante  
 In qual altra sembianza più ti piace;  
 Adopra pur l'ingegno, adopra quante  
 Hai forze, & arti: vattene fugace  
 Volando in fin soura del ciel stellante,  
 Cacciati pur se sai, fin doue giace  
 Il centro de la terra à ricoprirti,  
 Ch'io i ciel, e'n terra ogn'hor uorrò seguirti

<sup>203</sup>  
 Turno crolla la testa, e glirisponde.  
 Non mi hai il tuo dir crudel già spauentato,  
 Ma gli alti Dei, ma Giove mi confonde,  
 Et Giove à me nemico, & meco irato.  
 Tacque, e vide un gran sasso, che d'altrò de  
 Portato anticamente fu piantato  
 Per termine de' campi à leuar lii  
 De confini à uicini insieme uniti.

<sup>204</sup>  
 Era il sasso sì grande, & di tal peso,  
 Che dodeci di quei di nostra etade  
 De più robusti à pena l'haurian preso  
 Et alzato da terra; pur con rade  
 Forze ei lo prende, & di disdegno acceso  
 Il getta, e qui con gran ferocitate  
 Per auentar lo timido correa  
 Incontr' al suo nemico il Teucro Enea.

<sup>205</sup>  
 Ma ch'egli ne correffe, ne ch'andasse,  
 Ne come con le mani egli prendesse.  
 Quel sì gran sasso, ò come lo portasse  
 Non auenne già mai, ch'ei conoscesse,  
 Gli tremano le gambe, e'l sangue fasse  
 Ne le vene di gelo; e benche hauesse  
 Tratto il sasso, e gli andò per l'aria à uolo  
 Neil nemico feri, ma colpì il suolo.

<sup>206</sup>  
 Come suole talhor con falsi fogni  
 Ne' breui sonni suoi à l'huom mal sano  
 Parer, ch' al corso auidamente agogni  
 Mouer i piedi, & sia il lor moto in uano,  
 Poi che non corrisponde à suoi bisogni  
 La forza ne del piè, ne de la mano,  
 Et se snodar talhor la lingua vuole  
 Formar non può la voce le parole.

<sup>207</sup>  
 Così fà proua in uan del suo valore  
 Turno, & adopra in uan la sua virtute,  
 Da la furia impedito, oue nel core  
 Vari pensier conuien, che uolga, e mute.  
 Immobile si ferma, & per timore  
 Ha le uoglie in se stesse irresolute;  
 Et à Rutuli suoi sì mesto, e tardo,  
 Et à la sua città rinolge il guardo.

<sup>208</sup>  
 Si vede allhor ne la tremante nita  
 Da l'inimico porse il ferro acuto,  
 Non sà doue fuggir, vede smarrita  
 La sorella co' l'carro, & ogni aiuto.  
 Conosce non hauer la mano ardita  
 Sì che l'hoste ne possa esser feruto,  
 Oue non troua strada al suo fuggire,  
 Ne forza egli si sente per ferire.

<sup>209</sup>  
 Folgora allhor Enea l'arma fatale  
 E mirando oue possa far sicuro  
 In lui, ch'è senza ardir, colpo mortale  
 Drizza, & vi auenta il ferro saldo, e duro.  
 Così non spinse machina murale  
 Sasso mai con furor tanto, ne furo  
 Da nembì mai con più tremendo suono  
 Fulmini spinti, ò strepitoso tuono.

<sup>210</sup>  
 L'haffa, che porta la crudel ruina  
 Se'n vola più che turbine assai preffa  
 Passa lo scudo, che di piastra fina  
 Sette coperte hauea, ne qui s'arresta,  
 Ma rompe la corazza, & già declina  
 Nel fianco, oue entro fà piega molesta.  
 Piegai genocchi il misero ferito  
 E cade à terra languido, e smarito.

<sup>211</sup>  
 Talei Rutuli allhor tumulto, e pianto  
 E gridando, e gemendo insieme fero,  
 Che'l monte tutto, e l'alte selue intanto  
 Ne risuonaro, e strepito ne diero.  
 Turno supplice, e humil ver l'hoste alquato  
 Alzò gli occhi, e la destra, e disse, è vero  
 Che questa sorte meritai no'l niego,  
 Sieguila tua, ne di perdon ti priego.

<sup>212</sup>  
 Ma se pietà del padre il cor ti prende  
 Ch'ancor t'ù padre hauesti, e padre sei  
 A Dauno padre mio per gratia rende  
 Benche mi occidi, questo corpo, e ai miei;  
 Turno già vinto à te la mano stende,  
 Gli Ausoni il fanno, e vincitor t'ù sei,  
 E Lauinia senz'altro hora è tua moglie,  
 Cessino homaile tue nemiche voglie.

<sup>213</sup>  
 Enea com'era, & d'armi, & di cuor forte  
 A quel dir gli occhi volge, e più non fere,  
 Et hauean già quelle parole accorte  
 Quasi addolcito le sue voglie fiere,  
 Quando le spoglie di Pallante scorte  
 Hebbe di Turno sù le spalle aliere,  
 Cinto infelice, à le cui belle note  
 Riconoscerlo Enea ben tosto puote.

Turno



<sup>214</sup>  
 Turno lo tolse allhora, ch'egli eslinse  
 Già di sua mano il giouene Pallante  
 Di cui per tanto poi se stesso cinse,  
 Come di spoglia hostil degna, e prestante;  
 Quando Enea uerso il cinto il guardo spinse,  
 Et del suo duolo bebbe il ritratto auante  
 Furibondo tornò, tornò feroce,  
 E così disse con horribil voce.

<sup>215</sup>  
 Tù de le spoglie d'un mio caro andrai  
 Quinci uino, & altero? anzi pur mori.  
 Che Pallante hor ti occide, & tu fa homai  
 Pagar il fio de gli empì tuoi furori,  
 Tù s'ei per te morì, per lui morrai;  
 E gli cacciò nel petto il brando, e fuori  
 N'uscì gemendo l'anima sdegnosa  
 Ch'andò frà l'ombre de l'inferno ascosa.

## IL FINE DEL DVODECIMO, ET VLTIMO LIB.



Questa stanza la quale v'è posta nel secondo libro al numer. 133. doue è questo segno  manca per difetto dello scrittore.

*Elena sola origine, e cagione  
 Di cotante ruine, che già hauerà  
 Et Ilio, & Argo à sì crudel tenzone  
 Con tal furor ridutte, onde la rea  
 De' Greci, e de' Troiani à gran ragione  
 E del marito offeso anco temea;  
 Però tra questi Altar s'era celata  
 Da gli stessi abborrita, e disdegnata.*

Gli altri errori corsi nella stampa di vna lettera per vn'altra, di duplicate, ò mancanti, di punti tralasciati, ò non posti si rimettono al giudicio del prudente lettore.

# TAVOLA DELLE COSE PIV NOTABILI.



Primo numero mostra i Libri, secondo le Stanze.

<b>A</b>		
<b>A</b> CATE batte il foco. lib. 1. st. 46. cō		
Enea nella nube. 1. 108. uedi à Enea		
Aceste.	5. 8	
Achemenide.	3. 166	
Alerto. 7. 68. fa infuriar Amata. 7. 72		
parla à Turno. 7. 88. fa vccider il cer		
uo ad Ascanio. 7. 101. parla con Giunone. 7. 116.		
ritorna nell'inferno.	7. 121	
Amata diuien furiosa. 7. 73. ua al Tempio. 11. 110.		
piagne di Turno. 11. 14. si appende cō un laccio,		
e more.	11. 136	
Anchise more à Drepano. 3. 160. appar à Enea in		
fogno. 5. 143. parla seco ne i campi Elisi.	6. 146	
Andremache parla con Enea. 3. 111. dona ad Asca-		
nio.	3. 114	
Androgeo Greco.	2. 88.	
Apollo parla ad Ascanio.	9. 138	
Aronte occide Camilla. 11. 182. è occiso da Opi.		
11. 193.		
Arpie. 3. 49. molestano le mense de Troiani.	3. 52	
Ascanio nel Torneo de cauali. 5. 124. corre doue		
abbruggian le naui. 5. 133. ferisce il ceruo di Sil		
uia. 7. 106. fa guerra co' Villani. 7. 112. lauda Ni		
lo, & Eurialo. 9. 54. occide Numano. 9. 137. si par		
te dalla battaglia. 9. 142. Assediato da Rutuli 10.		
18. liberato dall'Assedio.	10. 61	
Atlante.	4. 61	
Auernò.	6. 32	
<b>B</b>		
<b>B</b> Attaglia fra Troiani, e Latini. 9. 108. & li. 10.		
70. & lib. 11.	138	
Bica, e Pandaro. 9. 145. Bitia occiofa.	9. 151	
<b>C</b>		
<b>C</b> Aco.	8. 44	
Caiera.	7. 1	
Camilla nella rassegna de Latini. 7. 173. s'accampa		
gna con Turno. 11. 115. sua nascita raccontata		
dà Diana. 11. 124. in battaglia. 11. 147. è ferita		
da Aronte. 11. 152. muore.	11. 157	
Campi Elisi.	6. 139	
Caronte.	6. 64	
Cartagine.	1. 7	
Cassandra iadouina. 2. 58. legata.	2. 98	
Cauallo fabricato da Greci. 2. 4. condotto in Tro-		
ia.	2. 56	
Cerberò.	6. 89	
Cibele prega Gione.	9. 18	
Cigno.	10. 43	
Cimodocca ninfa.	10. 53	
Circe.	7. 3	
Cupido uedi Venere.		
<b>D</b>		
<b>D</b> lana parla ad Opi.	11. 123	
Dido come fondò Cartagine. 1. 89. uà al Tē.		
pio. 1. 131. risponde à Troiani. 1. 146. Ammira		
Enea. 1. 158. s'accende di Enea. 1. 181. priega E-		
nea narrar le guerre di Troia. 1. 181. suo inna-		
moramēto, e morte. 4. fino al fine. fugge da Enea		
nell'inferno.	6. 101	
Drance.	11. 27. & 77	
<b>E</b>		
<b>E</b> Lenò.	3. 67	
Elenore.	9. 117	
Enea teme de la procella. 1. 26. raccoglie sette naui		
ne' lidi di Libia. 1. 45. amazza sette Cerui. 1. 49		
consorta i suoi ne' trauagli. 1. 51. incontra Vene-		
re. 1. 83. con Acate nella nube. 1. 108. entra in		
Cartagine. 1. 117. si scopre à Didone. 1. 151.		
manda Acate à i Troiani. 3. 165. al conuito di		
Didone. 1. 170. narra la guerra di Troia, e l'incen-		
dio. 2. 1. fin'à l'ultima. Morte insieme l'armata.		
3. 2. Ascolta Polidoro cōuerso l'arbore. 3. 10. Giū		
ge à un'Isola. 3. 18. uà in Candia. 3. 31. uede in so		
gno i Penati. 3. 37. uà nell'Isola Strofade. 3. 49. al		
la città di Butroto. 3. 67. gli more il padre.		
3. 160. Gode di Didone. 4. 42. auisato da Mer-		
curio. 4. 65. delibera partirsì da Cartagine. 4. 70.		
Vede Mercurio in fogno. 4. 133. parte da Cartagi-		
ne. 4. 138. fa i giochi in honor del padre. 5. 10		
fonda l'ho nouo. 5. 150. parte di Sicilia. 5. 165.		
piange Palinuro. 5. 173. uà a Cuma. 6. 1. parla cō		
la Sibilla. 6. 16. fa l'essequie à Miseno. 6. 48. tro-		
ua il ramo d'oro. 6. 47. entra nell'inferno. 6. 56.		
parla con Palinuro. 6. 74. parla cō Didone. 6. 98.		
entra ne' Campi Elisi. 6. 140. trouaui Anchise, che		
gli		

gli mostra l'anime de i suoi successori. 6. 146. giù  
ge nella fode del Tebro. 7. 6. mangia le menfe. 7.  
25. mada Ambafciadori al Re Latino. 7. 33. vede  
Tiberino in fogno. 8. 9. vâ ad Euandro. 8. 24. Ve  
de l'arme mandati da Venere. 8. 135. vede nel  
lo feudo scolpiti i fatti de Rorani. 8. 139. vâ à  
Tarconte. 10. 34. arriva in focorfo de fuoi affe  
diati. 10. 60. occide gli 7. figlioli di Forco. 10. 75.  
occide Lauro. 10. 182. occide Mercentio. 10. 200.  
fa l'eileque di Pallante. 11. 7. rifponde alli Am  
bafciatori Latini. 11. 24. abbrugia i morti. 11. 43.  
entra nello fteco contra Turno. 11. 50. ferito  
non fi sâ da cui. 11. 74. medicato da Giapi in ua  
no. 12. 9. rifanato col liquore incognito. 12. 97.  
fa ftrage ne nemici. 12. 104. dà l'affalto à Lauren  
10. 12. 43. 1. combatte con Turno. 12. 161. ferife  
malamete Turno. 12. 211. accorfoi del Cinto di  
Pallante occide Turno. 12. 215  
Eolo Re de venti. 11. 16. rifponde à Giunone. 11. 23  
Efferito de Tefeani, e Rutuli combattono infie  
me. 10. 82  
Ettore appar à Enea in fogno. 2. 64  
Eina. 3. 132  
Euandro raccoglie Enea. 8. 35. lo conduce nel Palan  
teo. 8. 81. gli parla. 8. 101. licenza Pallante. 8. 123.  
ha noua della morte di Pallante. 11. 31.  
Eurialo, e Nifo. 5. 60. 9. 36

**F** Ama. 4. 44

**G** Tarbare di Geruli. 4. 48

**G** Gioco delle nau. 7. 26. del corfo de' giouani. 5

64. de Cefli. 5. 73. del tirar d'arco. 5. 99. del Torne  
neo à Cavallo. 5. 110

Giopa canta, e fuona. 1. 187

Gioue rifguarda il mondo, e Troiani. 1. 58. rifpon  
de à Venere. 1. 69. manda Mercurio à Didone.

1. 80. lo manda ad Enea. 4. 54. rifponde à Cibe  
le. 5. 30. raguna gli Dei à Concilio. 10. 1. fi dichiara  
nella uittoria de duo campi. 10. 24. parla ad Al  
cide. 10. 104. parla à Giunone. 10. 139. rimoue  
Giuaone del dar aiuto à Latini. 12. 82

Giulo vede Afcanio. 12. 82

Giunone fdegna contra Troiani 1. 13. parla con

Eolo. 1. 20. parla à Venere. 4. 23. manda Iride ad  
abbruggiar le nau Troiane. 5. 112. troua Alet  
to. 7. 61. raccende la guerra fra Troiani, e Lati  
ni. 7. 133. manda Iride à Turno. 9. 1. parla con  
tra Venere. 10. 14. parla à Gioue. 10. 40. fa una  
immagine fimile ad Enea. 10. 145. parla à Giutur  
na. 12. 33

Giuturna fa romper i patri. 12. 53. fi transforma in  
Metifco per Turno. 12. 107. porge la fpa à Tur

no. 12. 178. fi parte. 12. 108

Greci fanno il Cavallo. 2. 4. entrano in Troia. 2. 60

Gucra fi prepara à Troiani. 7. 118

**I** Lioneo parla à Dido. 1. 138. parla con Latino. 7. 46

Inferno. 6. 59

Iride in forma di Beroc alle donne Troiane. 5. 24

accende il foco nelle nau Troiane. 5. 119. man  
data à Turno. 9. 1

**L** Acoconte. 2. 11. & 48

Latino re. 7. 10. raccoglie gli ambafciatori Tro  
iani. 7. 36. manda ambafciatori à Enea. 11. 23.  
chiama i fuoi à Configlio. 11. 54

Latini abbruggiano, e tepelficono i fuoi morti. 1. 47

Launia fe le arde la chiome. 7. 16. piange al pian  
to della madre. 12. 17

Lauro. 7. 138. lib. 10. 100. foccorre il padre. 10. 177. è  
occifo da Enea. 10. 182

**M** Ercurio vâ in Cartagine. 2. 80. mandato da  
Giuoe ad Enea. 4. 59.

Mercentio nella raffegna. 7. 138. occide molti. 10. 155

s'affronta con Enea. 10. 173. intende la morte di  
Lauro. 10. 186. è occifo da Enea. 10. 200

Minos. 6. 93

Mifeno da Enea fepolto. 6. 93

**N** Aui Troiane naufragate. 1. 30. giogliono ai li  
di di Libia. 145. accede da Iride. 5. 136. arfe  
da Turno. 9. 16. fi cangiano in ninfe. 9. 24. troua  
no l'altre nau di Enea, e parlan con lui. 10. 51

Nettuno acqueta la procella. 1. 34. rifponde à Ve  
nere. 5. 159

Nifo, & Eurialo nel gioco. 5. 60. loro fatti, & morte.  
9. 36. fino à 94.

**P** Alinuro offerua le ftele. 3. 119. 5. 3. s'annega  
uinto dal fonno. 5. 167. nell'inferno. 6. 73

Pallante va con Enea 17. 5. auualora gli Arcadi. 10.  
83. affalito da Turno. 10. 101. è occifo. 10. 111.

lue effequie. 11. 15

Pandaro e Bitia. 11. 145. Pandaro occifo. 11. 160

Procella contra Troiani. 1. 24. fino à 33. 5. 3

Pefte in Candia. 3. 33

Pirro in Troia 2, 111. occide Priamo. 2. 129

Polidoro. 3. 10

Polifmo. 3. 150

Porte de fogni. 6. 195

Priamo re di Troia. 2. 119. occifo da Pirro. 2. 129

Rado.

# T A V O L A

<b>R</b>		
<b>R</b> Adamante.	6.123	11.106. risponde à Camilla. 11.116. ua nella val-
Raffegna del Campo de Latini. 7.138. di Tro-	10.39	le. 11.112. vuol combatter con Enea da solo à fo-
iani.		lo. 12.3. compare nello stecado. 12.50. fa strage
<b>S</b>		de Troiani 12. 93. combatte con Enea 11.162.
<b>S</b> ibilla. 6.	3.53.	se gli rompe la spada 12. 166. occiso da E-
Silvia. 7.103. follicua i Villani ad armarsi. 7.107		nea. 12.115
Simon Greco.	2.15	<b>V</b>
<b>T</b>		
<b>T</b> Arconte fa lega con Enea. 10.34. annalora i		<b>V</b> Enere parla a Gioue 1.59. incontra Enea. 1.83.
suoi.	11.165	gli racconta l'istoria di Dido. 1.89. manda
Tenedo Isola	2.6	Cupido in forma di Ascanio a Dido. 1.168. parla
Troiani partono di Sicilia. 1.12. spauentati dalla pro-		ad Enea 2.137. risponde à Giunone 4. 27. prega
cella. 1.25. vedi à Enea.		Nettuno per Enea. 5.155. priega Volcano per l'ar-
<b>T</b> urno infiammato da Aletto. 7. 88. da il segno di		me di Enea. 8.81. Lona l'arme ad Enea. 8. 134.
Guerra. 8.1. conosce Iride. 9.4. dà l'assalto à Tro-		risponde a Gioue. 10.4. manda il succo di Ditta-
iani. 9.11. arde l'armata Troiana. 9.16. getta il fo-		mo e Panacea per medicar Enea. 12.94
co alla Torre. 9.114. occide Batia. 9.151. dentro à		Venulo ambasciadere a Diomede. 8.3. riscrisce l'am-
Ripari Troiani. 9.151. occide Pádaro 10.9.160. si		basciara. 11.55
getta armato nel fiume, & lo passa. 9.173. occide		Ulisse e Diomede. 2.40
Pallante 10.111. persegue l'ombra finta per Enea		Villani contra Troiani. 7.112
10.147. risponde à Bráze. 11.87. esce dal consiglio		Volcano uezzezzgiato da Venere. 8.86. fabbrica l'ar-
		me ad Enea. 8.100

## I L F I N E.



I N V E N E T I A,  
 Appresso Gio. Battista Ciotti Senefc.  
 M. D. X C V I I.